QUADERNI FRIULANI DI ARCHEOLOGIA

ANNO XXXII - N. 1 - DICEMBRE 2022

INDICE

ARTICOLI

DOSSIER TARDOANTICO E ALTOMEDIOEVO

IL MEDIOEVO E L'EPOCA MODERNA

LA COLOMBA, IL PESCE, LA CROCE. GEMME "PALEOCRISTIANE" NELLA COLLEZIONE DEL MUSEO ARCHEOLOGICO AL TEATRO ROMANO DI VERONA

Alessandra *MAGNI*

Riassunto
Nel contributo sono presentati un cammeo e alcuni intagli, di provenienza sconosciuta, conservati al Museo Archeologico al Teatro Romano di Verona (MATR), i cui soggetti – iscrizioni, temi figurativi e simbolici – sono riconducibili alla glittica in uso presso i primi Cristiani. Dopo aver tratteggiato alcune caratteristiche e costanti della produzione paleocristiana, il lavoro si sofferma in particolare sui motivi della colomba, del pesce, della croce, e su un intaglio di complessa interpretazione.
Parole chiave:: glittica paleocristiana; glittica tardoantica; colomba; pesce; croce; etimasia; Andromeda; Giona; Aquileia; Verona.

Abstract
The dove, the fish, the cross. Early Christian gems in the collection of the Museo Archeologico al Teatro Romano in Verona
This contribution presents a cameo and some intaglios of unknown provenance, now preserved in the Museo Archeologico al Teatro Romano of Verona (MATR), whose subjects - inscriptions, figurative and symbolic themes - are related to the glyptics used by early Christians. The work outlines some characteristics of early Christian production, focuses on the motifs of the dove, the fish, and the cross and analyses an intaglio of complex meaning.
Keywords: early Christian glyptics; late antique glyptics; dove; fish; cross; etymasia; Andromeda; Jonas; Aquileia; Verona.

In questo breve lavoro si intendono presentare alcune gemme incise inedite, appartenenti alla collezione dei Musei d'Arte di Verona, tra le più cospicue dell'Italia settentrionale dopo Aquileia, recanti iconografie comuni alla glittica tardoantica e paleocristiana, insieme ad altri esemplari della medesima raccolta ad esse correlabili, con figurazioni di carattere simbolico. Tra di esse, alcune mostrano varianti iconografiche inconsuete o dalla difficile interpretazione; tutti gli esemplari, che si presentano sciolti, sono prodotti di media qualità.

I tratti costitutivi della raccolta veronese (oggi conservata al Museo Archeologico al Teatro Romano - MATR), quali si ricavano dall'analisi degli esemplari che la compongono (in assenza di precisi dati d'archivio), inducono a collegare almeno alcune di queste gemme alla ricca tradizione glittica aquileiese. Pertanto il lavoro si confronta con le sintesi prodotte da Gemma Sena Chiesa in occasione del bimillenario costantiniano, aventi come oggetto gemme cristiane conservate ad Aquileia e Trieste [1], e con i numerosi repertori dei prodotti glittici dall'area balcanico-danubiana, naturale mercato per le gemme della città norditalica [2] e si propone di riconsiderare criticamente l'opinione prevalente di una fattura per lo più orientale (e siriaca) delle gemme paleocristiane.

La consistenza quantitativa, e non solo qualitativa, della glittica paleocristiana è ormai chiara dopo il lavoro di Jeffrey Spier, *Late Antique and Early Christian Gems* [3]. Lo studioso muove le sue riflessioni dal fenomeno di rarefazione e trasformazione delle produzioni glittiche, in parte soppiantate dal mutamento di gusti, esigenze e richieste della clientela [4]; fenomeno che si attua già nel corso del III secolo e che certamente contribuisce al ridimensionamento delle produzioni aquileiesi. A maggior ragione le gemme che qui si presentano, in particolar modo le più inconsuete e ori-

ginali, possono leggersi come testimonianza di un momento di rielaborazione ed elaborazione creativa di motivi iconografici da adeguare a nuovi bisogni.

Il fatto che le gemme, legate alla sfera privata, dell’autorappresentazione e delle aspettative del proprietario, ancora una volta costituiscano una categoria spia del mutamento ideologico e iconografico si coglie sia nella precoce presenza nella glittica dei temi figurativi veterotestamentari (in particolare Giona, Noé, Daniele), declinati secondo gli schemi iconografici della tradizione classica [5], sia nella coeva creazione di immagini per rappresentare la vita di Maria e Cristo (con la precoce attestazione del motivo della crocifissione) [6].

È forse eccessiva l’attenzione prestata al celebre passo del *Paedagogus* di Clemente Alessandrino (*Paed.* 3.59-60, 185 d.C.), di natura esemplificativa e non prescrittiva, ove si elencano cinque buoni esempi di gemma incisa (la colomba, il pesce, l’ancora, la nave, la lira) e cinque negativi [7]. Se si eccettua l’ulteriore riferimento (piuttosto discusso, per la corruzione del testo originale) al pescatore [8], tutti i motivi richiamati dal Padre della Chiesa sono animali e oggetti, già presenti nella glittica classica, connotati simbolicamente, coerentemente con la posizione critica nei confronti delle scene figurate della tradizione classica. Lo spazio privato e al tempo stesso pubblico della gemma diviene così luogo per sperimentare un immaginario simbolico e figurativo, risemantizzando (come invita a fare lo stesso Clemente, suggerendo scelte consapevoli) un repertorio iconografico e, oserei dire, esemplari già disponibili. La diminuzione delle disponibilità di produzioni seriali, cui in parte sopperiscono le produzioni vitree [9], può aver favorito l’incontro tra il *gemmarius* (ormai forse coincidente con la figura dell’esperto artigiano del metallo o del vetro) e il committente anche in una fascia di prodotti di qualità media, come le gemme qui in esame.

Non ci è dato di sapere con certezza se le gemme qui analizzate provengano effettivamente dal territorio veneto o siano state acquistate altrove, a Roma ad esempio, meta del collezionista veronese più attivo, Giacomo Verità [10]. Tuttavia, a indurre a guardare ad Aquileia con interesse come area, se non di produzione, di commercio e diffusione anche per le gemme cristiane non è solo la presenza plurisecolare di officine glittiche ivi attive, ormai in contrazione dal III secolo. La città ospitava una comunità ebraica già nel I secolo a.C., in stretto rapporto con quella di Roma; nella comunità siriaca vi erano numerosi Cristiani; cittadini originari dell’Egitto ricoprivano cariche pubbliche. Una suggestiva tradizione fa risalire allo stesso evangelista Marco la cristianizzazione del territorio di Aquileia. Legami continui con Alessandria sono forse anche all’origine della diffusione nel territorio di numerose gemme magiche là prodotte e consacrate. La monumentale testimonianza della maturità della comunità cristiana nei primi anni della *religio licita* è il vasto progetto iconografico della basilica teodoriana, che culmina nel ciclo del profeta Giona, su cui si tornerà anche in seguito [11].

E tuttavia non può essere esclusa, come area di reperimento per questi intagli, la stessa Verona, centro ove erano presenti culti orientali e ove la cristianizzazione fu altrettanto precoce [12]. Il territorio veronese ha d’altro canto restituito interessanti gemme di III secolo, con iconografie diffuse anche in contesti cristiani [13].

Le iscrizioni

Tra le gemme più facilmente identificabili come cristiane vi sono quelle con iscrizioni: le più semplici da realizzare [14]; talvolta molto esplicite, come nel caso di quelle recanti la scritta *ichthys* o i cristogrammi [15]. Certamente, le più consone a quanti, in ossequio alle indicazioni di molti dei padri della chiesa, non accettavano di buon grado la tendenza figurativa predominante nella glittica classica. Non è possibile isolare, tra gli intagli ora a Verona, esemplari che possano con certezza ritenersi appartenuti a cristiani; cosa forse possibile tra i cammei. Sulla imitazione di sardonice bicolore, di forma ovale, dal verso irregolare, MATR inv. 28099 (fig. 1) è incisa, a sottosquadro, la scritta in greco CW+PONI (σωφϱονι), racchiusa entro una semplice cornice cordonata. Simili manufatti sono diffusi a partire dal III secolo d.C. e per i tre secoli successivi; benché più frequenti in Asia Minore [16], si rinvengono anche in area occidentale, con iscrizioni in greco e in latino [17].

Nell'aspetto paleografico spiccano il sigma lunato, la forma del rho, soprattutto la resa del phi come croce [18], che viene a trovarsi al centro del cammeo e conferisce un particolare valore al vocabolo σωφϱόνι. Da un lato, esso potrebbe intedersi come σωφϱόν(ε)ι, variante delle più frequenti invocazioni *eutych(e)i* o *boeth(e) i*, che si trovano su gemme sole o accompagnate al nome del possessore (talvolta definito *ho phoron*) [19]. Il verbo, di uso neotestamentario, ricorre, in forma di participio, per definire, una volta rinsavito, l'indemoniato del celebre episodio della mandria di porci in Mc 5. 1-20 e Lc 8. 26-39 [20]. In tal caso, l'epigrafe, oltre che esortativa, avrebbe assunto un valore protettivo per chi la recasse [21], al pari di quelle gemme magiche guardate con sospetto dai cristiani stessi. Più semplicemente, però, l'iscrizione, da intendersi come Cωφϱονί(ου), potrebbe rimandare al nome proprio o al soprannome, diffuso tra i cristiani, del possessore dell'intaglio, espresso in caso genitivo [22]. Paul Corby Finney scioglie così un monogramma su un granato biconvesso proveniente da Cartagine, appartenente a una officina di tardo V secolo. Il termine CW+PONI, in forme epigraficamente analoghe, corrisponde inoltre alla prima linea dell'iscrizione su un cammeo in nicolo del Museo Nazionale di Napoli: l'iscrizione reca nella seconda linea EYCEBI, genitivo o vocativo di *Eusebios*, e la formula EN EIPHNH "in pace", diffusa in ambito funerario [23].

I motivi figurativi

Come già anticipato, la glittica rappresenta, anche per i temi dell'arte paleocristiana, un campo interessante di sperimentazione di iconografie non solo simboliche, ma anche figurate, che vi compaiono in un momento precoce. La condivisione degli schemi figurativi con quelli applicati nelle figurazioni della tradizione classica rende però difficile distinguere con chiarezza la pertinenza delle figurazioni.

La schematica gemma MATR inv. 26087 (fig. 2) con figura alata, di profilo verso sinistra, si presta ad essere letta più come Vittoria (per la presenza ancor riconoscibile della corona nella destra), che come immagine di angelo. Il particolare stile disorganico non è ricollegabile direttamente a nessuna delle "officine" aquileiesi note, benché lo accomuni alle produzioni tarde il tratteggio esasperato nella resa della veste e delle ali e lo schematismo nel volto. Altrettanto semplificato appare l'intaglio MATR inv. 26023 (fig. 3), raffigurante una figura femminile seduta di profilo verso sinistra, con un bambino sulle ginocchia. Lo schema è comune (e dipendente) dal motivo di Iside allattante, attestato anche nella glittica aquileiese [24], rispetto al quale si rimarca l'assenza del gesto, in genere presente anche se schematizzato, di scoprirsi dalla veste. Inoltre il bambino volta le spalle alla figura adulta, in una posa che non è consueta per le immagini di Iside, ma tipica nell'iconografia della Madonna, sia essa raffigurata di prospetto [25] sia, come in questo caso, di profilo, secondo un modello iconografico che può prevedere quale completamento l'omaggio di un angelo o dei Magi [26]. Negli esemplari raccolti da Spier l'immagine è completata da una o più croci, a validare il carattere cristiano dell'iconografia [27]; qui un tratto incerto sul capo della figura femminile, a sua volta sormontato da un segno orizzontale potrebbe invece essere ciò che resta di un *basileion* o fiore di loto. Ma un segno analogo è su una gemma da *Carnuntum*, da interpretarsi, a mio parere, come scena di annunciazione [28]: pertanto, non è escluso che nella gemma MATR inv. 26023 esso corrisponda a una stella, come in alcune gemme bizantine che presentano l'adorazione dei Magi, o una schematica colomba, a rappresentare lo Spirito Santo [29].

Non è invece di dubbia interpretazione una terza gemma, una corniola effigiante il buon Pastore stante, con corta tunica e l'animale sulle spalle (MATR inv. 27169) (fig. 4): il soggetto figurativo-allegorico di maggior successo, frequentissimo nella glittica paleocristiana [30]. Rispetto ad altre immagini del Cristo crioforo effigiate nelle gemme, ancora legate alla tradizione glittica del I-II secolo d.C., l'esemplare veronese appare nella sua fattura più incerto e disorganico. L'intaglio è lavorato "a linee grosse", anche nella resa dei dettagli, come i tratti del volto, i calzari, l'animale sulle spalle. L'aspetto disegnativo, l'effetto piatto, il risultato un po' trascurato sono più evidenti che nel complesso delle gemme classiche aquileiesi "a linee grosse" da cui l'esemplare

dipende: come se, dovendosi cimentare con un soggetto insolito, il *gemmarius* avesse faticato a trovare una soluzione estetica soddisfacente.

Le immagini simboliche

I simboli (colombi, pavoni, pesci, croci), riconoscibili intuitivamente da noi, esposti da secoli all’iconografia e iconologia cristiana, dovevano essere tali però anche per i neofiti cristiani, cresciuti nel mondo delle immagini della tradizione classica, che li percepivano *a priori* come segni benauguranti e di adesione alla fede, nonché anticipatori della felicità paradisiaca. Questo sistema simbolico condiviso progressivamente si trasferiva alla decorazione dei manufatti cristiani. Immersi in questo insieme di simboli, i fedeli li richiedevano e li ritrovavano anche sulle loro gemme private, sia create *ad hoc*, sia riusate ed eventualmente riadattate. Proprio l’intercambiabilità rende difficile l’attribuzione sicura di alcune di queste gemme, in assenza di ulteriori elementi che non siano la effettiva rarità di alcune iconografie al di fuori dell’arte paleocristiana [31].

Alcuni esempi tra le gemme veronesi possono illustrare la questione. Il diaspro MATR inv. 26901 (fig. 5) raffigura una corona di alloro e un ramo di palma, segni cristiani del trionfo sulla morte, oltre che specificamente legati ai martiri-atleti [32]. L’iconografia è abbastanza rara nella glittica: compare, oltre che in gemme da collezione [33], in una cretula di Cirene (il cui *terminus*, come è noto, coincide con gli anni della guerra giudaica) [34]. Una gemma molto simile a quella conservata a Verona è tra quelle edite da Dalton come provenienti dalle catacombe di Roma [35]. Spier però annovera con certezza un esemplare analogo tra le gemme cristiane solo in quanto contraddistinto dalla scritta *ichthys* [36].

Gli intagli MATR inv. 27787-27788 (un’agata e una corniola) (figg. 6-7) raffigurano ciascuno una coppia di uccelli, dalla lunga coda, affrontati di profilo, poggianti su un *labrum* dall’alto piede: nel caso dell’intaglio MATR inv. 27788 essi sono facilmente riconoscibili come pavoni.

Il motivo allegorico del pavone alla fonte, in ambito cristiano, è allusivo al battesimo e alla vita eterna che il sacramento garantisce e ha diffusione amplissima [37]. Il soggetto del volatile poggiato sulla vasca ha origine in età ellenistica. Frequente nella pittura da giardino, ricorre anche nella glittica di età tardorepubblicana-protoimperiale, che tuttavia predilige l’immagine dell’animale singolo [38]. Talvolta il pavone è abbinato con un altro uccello (un pappagallo, ad esempio); la coppia di uccelli si trova spesso inserita in scene complesse di carattere beneaugurante. Gemme che presentino una coppia di pavoni affrontati compaiono sporadicamente dal II secolo d.C., anche in contesti funerari [39]. Nella fattura dei due intagli conservati a Verona il ricorso ad ampie campiture ottenute con punte semitonde e tratteggi paralleli restituisce un esito quasi di maniera, che riprende gemme più antiche. Mi riferisco in particolare all’intaglio MATR inv. 27788 (fig. 7), che presenta l’uso della lavorazione a perle nella definizione del capo dei pavoni, tecnica ascrivibile ad officine di I sec. a.C., e di contro una sommaria definizione del bacile, nello stile degli intagli medioimperiali. In una gemma da collezione con iconografia simile, Spier ritiene di riconoscere una croce greca al di sopra della slanciata colonna che separa i due animali, laddove ci si attenderebbe un *kantharos* [40], ed identifica l’intaglio come cristiano. Al netto della presenza o meno della croce è possibile, benché non provato, che gemme analoghe avessero circolazione tra i cristiani.

La colomba

Nonostante i valori simbolici che già in età classica contraddistinguono la colomba, occorre dire che questo soggetto non è tra i più raffigurati nella glittica [41]. Sono infatti ben riconoscibili aquile e corvi; i pappagalli godono di una specifica fortuna; ma le colombe sono oggettivamente poche. Cravinho, presentando esempi dal Portogallo, ha tuttavia dimostrato la consistenza di queste figurazioni su gemme montate in anelli tardoantichi [42]. E il soggetto non manca tra le gemme conservate a Verona. Sul nicolo MATR inv. 27798 (fig. 8), l’animale con una piccola foglia nel becco è probabilmente una colomba. La figurazione è molto simile sia a esemplari raccolti da Spier, di varia provenienza [43], sia ai citati esempi dal Portogallo, e trova confronti stilistici in

Fig. 1. MATR inv. 28099. Cammeo in vetro imitante sardonice, mm 4,9 x 8,2 x 2,2; iscrizione (foto G. Fogliata, cort. MATR).

Fig. 2. MATR inv. 26087. Intaglio in corniola marrone, mm 9,8 x 6,1 x 3,5; Vittoria (foto G. Fogliata, cort. MATR).

Fig. 3. MATR inv. 26023. Intaglio in corniola, mm 16,1 x 13,6 x 4,2; Iside e Arpocrate o Maria e il piccolo Gesù (foto G. Fogliata, cort. MATR).

Fig. 4. MATR inv. 27169. Intaglio in corniola variegata, mm 14,2 x 9,7 x 3,5; Buon Pastore (foto G. Fogliata, cort. MATR).

Fig. 5. MATR inv. 26901. Intaglio in diaspro, mm 7,1 x 5,6 x 2,4; fronda di palma e corona (foto G. Fogliata, cort. MATR).

Fig. 6. MATR inv. 27787. Intaglio in agata, mm 11,8 x 8 x 1,5; coppia di uccelli su bacile (foto G. Fogliata, cort. MATR).

Fig. 7. MATR inv. 27788. Intaglio in corniola, mm 11,9 x 9 x 2,8; coppia di uccelli su bacile (foto G. Fogliata, cort. MATR).

Fig. 8. MATR inv. 27798. Intaglio in nicolo, mm 6,9 x 8,4 x 2,7; colomba (foto G. Fogliata, cort. MATR).

Fig. 9. MATR inv. 27800. Intaglio in diaspro, mm 9 x 11,5 x 3,5; uccello e fronda (foto G. Fogliata, cort. MATR).

prodotti di Aquileia. Nella raccolta conviene segnalare anche il diaspro nero-verde MATR inv. 27800 (fig. 9), prossimo ad essa stilisticamente. L’uccello è più simile a un pappagallo; tuttavia, nel becco reca una fronda, laddove il pappagallo è raffigurato in genere mentre agita frutti o sonagli col becco [44]. Per altri intagli, l’iconografia è indubbia, ma la datazione incerta. Su MATR inv. 27770 (fig. 10), una corniola, la colomba pilucca i chicchi di un grappolo d’uva, secondo uno schema già presente nella glittica augustea; la lavorazione del piumaggio a linee sottili e la resa schematica del grappolo non sono però inquadrabili nella maniera di alcuna officina. In MATR inv. 27767 e MATR inv. 27769 (fig. 11), la colomba, poggiata su un piccolo globo (interpretazione schematica del frutto-spesso un melograno su cui gli uccelli spesso poggiano nelle gemme più antiche), reca un ramo frondoso nel becco; in MATR inv. 27766 (fig. 12) essa è salda su un ramo nodoso. I caratteri stilistici oltremodo insoliti di questi intagli rendono problematica la loro collocazione cronologica; non si può escludere si tratti di “rifacimenti”.

Infine, una coppia di colombe affrontate è riconoscibile nell’intaglio in diaspro MATR inv. 27784 (fig. 13): l’esemplare trova un confronto pressoché identico da *Carnuntum*, mentre un altro esemplare simile, a Leiden, è in nicolo [45]. Lo stile è quello dei diaspri rossi aquileiesi di II - inizi III secolo d.C.: tuttavia il soggetto, ancora una volta, non è tra i più diffusi. Anche in questo caso non si può affermare con certezza che si tratti di gemme esplicitamente prodotte per i cristiani.

Il pesce

All’assenza, tra le gemme veronesi, di intagli con iscrizione *ichthys* fa da contraltare, tra le gemme di età medioimperiale, una notevole varietà di rappresentazioni di pesci, che solo in minima parte sono pensati esplicitamente per un pubblico cristiano.

Il tema figurativo della coppia di pesci e del pesce singolo è infatti discretamente diffuso nella glittica di età classica e ben attestato tra le produzioni aquileiesi e dell’area di riferimento. Ne determina il successo l’interpretazione astrologica, cui si possono ricondurre, tra gli esemplari ora a Verona, le gemme MATR inv. 27515-27518 (fig. 14), non distanti da esemplari di probabile fattura aquileiese. I pesci che vi sono raffigurati si presentano con dettagli a tratteggio di pinne e squame, tanto da farli apparire quasi piumati [46]. Il particolare iconografico si ritrova nelle immagini dei pesci singoli, care a Clemente Alessandrino, come MATR inv. 27514 [47] (fig. 15) e su gemme certamente cristiane, come inv. 27519 (fig. 16). Abbastanza diffusa è la rappresentazione di un paesaggio marino (comprendente pesci, conchiglie, crostacei), ben esemplificato a Verona dagli esemplari MATR inv. 27505-27509 [48] (fig. 17). Analoghi soggetti, riprodotti in vetro monocromo o a imitazione del nicolo, il cui orizzonte cronologico privilegiato è l’esordio del III secolo d.C., hanno ampia diffusione, in forme pressoché identiche, dalle Gallie (dove si ritrovano nei tesoretti di metà III secolo) fino all’area danubiana [49]. Il mare in piccolo raffigurato sulle gemme, anch’esso di ispirazione ellenistica, a tratti sembra riverberarsi in quello monumentalizzato dei pavimenti musivi delle aule teodoriane [50]; ma non sappiamo per quanti possessori all’uso di queste gemme e gemme vitree, nel II e III secolo, si unisse già la consapevolezza, da parte dei proprietari, di essere *pisciculi* che nell’anello digitale leggevano i temi del battesimo e della salvezza dell’anima.

Una coppia di pesci, infine, completa l’insolita figurazione della gemma MATR inv. 27520 (fig. 18). Al centro della scena vi è un pollo pronto per la cottura, con lungo collo, ali affiancate al corpo e zampe posteriori incrociate; due pesci sono posti ai lati. Un piccolo frutto o ortaggio è in basso, a sinistra. Una scena analoga compare su un cammeo della collezione Dressel [51]; La figurazione del solo volatile spennato si ritrova sporadicamente sia in area adriatica [52], sia nelle Gallie e in Britannia [53]. Quanto al significato, si è cercato di leggervi un sottotesto simbolico. Middleton suggerisce un legame dell’immagine con Mercurio nella sua accezione di psicopompo e una funzione funeraria per queste pietre d’anello, riflettendo sulla presenza, tra le offerte funebri, di resti di pollame o simili manufatti in ambra [54]. Henig vi legge una funzione apotropaica, enfatizzata alla forma pseudo-fallica del collo dell’animale. Weiss, basandosi su ampi riferimenti

Fig. 10. MATR inv. 27770. Intaglio in corniola, mm 13 x 11,6 x 2,4; colomba e grappolo d'uva (foto G. Fogliata, cort. MATR).

Fig. 11. MATR inv. 27767. Intaglio in calcedonio, mm 10,3 x 14,5 x 2,2; uccello con frutto e fronda (foto G. Fogliata, cort. MATR).

Fig. 12. MATR inv. 27766. Intaglio in corniola, mm 16,7 x 15,6 x 1,4; uccello con fronda (foto G. Fogliata, cort. MATR).

Fig. 13. MATR inv. 27784. Intaglio in diaspro, mm 7,5 x 8,9 x 2; coppia di colombe (foto G. Fogliata, cort. MATR).

Fig. 14. MATR inv. 27517. Intaglio in corniola, mm 7,1 x 7 x 2,8; coppia di pesci (foto G. Fogliata, cort. MATR).

Fig. 15. MATR inv. 27514. Intaglio in corniola, mm 6,7 x 5 x 2,2; un pesce (foto G. Fogliata, cort. MATR).

Fig. 16. MATR inv. 27519. Intaglio in granato, mm 9,7 x 7,3 x 2.7; croce, pesci, colomba (foto G. Fogliata, cort. MATR).

Fig. 17. MATR inv. 27507. Intaglio in diaspro rosso, mm 10,1 x 12,6 x 3; pesce, gambero, delfino (foto G. Fogliata, cort. MATR).

Fig. 18. MATR inv. 27520. Intaglio in sardonice stratificata, mm 9 x 10,2 x 2,9; un pollo tra due pesci (foto G. Fogliata, cort. MATR).

alla tradizione della natura morta ellenistica e pompeiana, ritiene invece che si tratti di raffigurazioni di *xenia* [55]: forse la spiegazione più immediata e condivisibile. Di certo, nella gemma veronese si può cogliere la traduzione grafica della celebre *tabula lusoria* dei Musei Capitolini recante l’iscrizione *Abemus / in cena // pullum / piscem // pernam / paonem // benatores //* [56]. Il testo di quella tavoletta per giocare a *duodecim* [57], recante una sorta di menù per la *caupona* in cui venne rinvenuta, e ornata da graffiti quali foglie, rami di palma, una ulteriore tavoletta da gioco, è un *unicum* e non sono note per esso, a quanto mi risulti, interpretazioni non letterali [58]: e tuttavia esso presenta curiose ricorrenze e incongruenze (i quattro vocaboli che iniziano con P, la presenza sul menu dell’indigesto *paonem* [59]). La tipologia del manufatto ha un indiretto legame con il mondo cristiano: frequentemente analoghe *tabulae lusoriae* con iscrizioni vennero utilizzate quale chiusura di loculi nelle catacombe e lì rinvenute. Il motivo tuttavia è probabilmente pratico: impiegare un oggetto in uso al defunto, con una forma adeguata al riutilizzo [60]. La coincidenza tra iscrizione e figurazione rafforzerebbe, pertanto, l’ipotesi interpretativa di Weiss dei doni ospitali.

Nel suo commento Middleton, che richiama l’importanza del gallo anche nella cultura ebraica e cristiana, involontariamente mi suggerisce un’altra interpretazione riferibile a questa specifica gemma, in cui il pollo si accompagna alla coppia di pesci e a un frutto. Il rituale di espiazione del Kapparot, che prevede il sacrificio di un pollo, da compiersi alla vigilia dello Yom Kippur, potrebbe adattarsi a un simile soggetto; tuttavia non vi è prova certa di questo rituale prima dell’alto medioevo [61]. Numerose e ampiamente documentate sono invece le attestazioni del pesce consumato nella *cena pura* del venerdì dalle comunità ebraiche, nei primi secoli della nostra era [62]; l’immagine del cedro-etrog compare in alcuni intagli, in genere abbinato al fascio di fronde-lulav [63], che rammentano la festa delle Capanne [64]. Ancora più esplicita la gemma con menorah e tavola delle offerte ora a Vienna e proveniente da Aquileia, la cui complessità iconografica farebbe pensare a un intervento diretto del committente sul lavoro dell’incisore [65].

La Croce

Se, come afferma Giustino martire (*Ap.* I 55), il fedele cristiano riconosce ovunque e in ogni oggetto il segno della croce, anche noi siamo tentati (a volte al limite della *paraeidolia*) di riconoscerne il segno in alcune gemme.

Il diaspro MATR inv. 26783 (fig. 19) reca l’immagine di un delfino la cui coda si avvolge intorno all’ancora. Il soggetto, di grande successo nell’immaginario cristiano, è di origine ellenistica e già presente su gemme “semisferiche” di II-I secolo a.C. [66]. In assenza di ulteriori particolari, che ne denotino la vicinanza al mondo cristiano, Spier espunge dal suo catalogo molte delle gemme con questo motivo. Tuttavia nella gemma veronese la croce al di sopra della coda del cetaceo è evidente e pare intenzionale. Lo stile di questo piccolo diaspro rimanda alle produzioni aquileiesi della metà del II secolo d.C: si vedano le analogie con gemme da Aquileia e *Carnuntum* [67], e con un esemplare ora a Cracovia [68]. Un’onice stratificata (MATR inv. 26785) (fig. 20) reca invece un’ancora cruciforme che termina in un occhiello. Anche questo intaglio, databile per forma e materiale alla media età imperiale, è accostabile a vari esemplari aquileiesi [69].

Altre croci appaiono invece dissimulate. La già citata gemma veronese MATR inv. 26901 (fig. 5), se ruotata, lascia percepire una evidente croce latina: forse residuo della lavorazione (che appare sicura, nel solco della tradizione dei diaspri rossi aquileiesi di II secolo), forse intenzionale segno opportunamente mascherato.

Il diaspro rosso MATR inv. 26902 (fig. 21) presenta una iconografia meno chiaramente discernibile. Da una linea di terra si erge un’asta, con breve tratto trasversale e occhiello verso sinistra, completata da una corona e fronde (di palma). È possibile che ci si trovi di fronte a una – rara – immagine schematica di caduceo, coronato [70]. Tuttavia, la presenza della linea di terra conferisce concretezza alla scena; l’occhiello individuabile al di sopra del braccio della croce fa intuire uno staurogramma (*tau-rho*) rivolto verso sinistra. È noto che il segno dello staurogramma è utilizzato a partire dal II secolo nei manoscritti: non solo come abbreviazione, ma anche per rappresentare la stessa scena di crocifissione, con il capo reclinato

Fig. 19. MATR inv. 26783. Intaglio in diaspro rosso, mm 10,4 x 8 x 2,4; delfino e croce (foto G. Fogliata, cort. MATR).

Fig. 20. MATR inv. 26785. Intaglio in onice stratificata, mm 14,9 x 10 x 5,5; ancora (foto G. Fogliata, cort. del MATR).

Fig. 21. MATR inv. 26902. Intaglio in diaspro rosso, mm 9,9 x 7,6 x 1,8; caduceo o staurogramma (foto G. Fogliata, cort. MATR).

Fig. 22. MATR inv. 26903. Intaglio in corniola, mm 13 x 10 x 2,9; trono (etimasia) (foto G. Fogliata, cort. MATR).

Fig. 23. MATR inv. 27869. Cammeo in granato, mm 6 x 8,6 x 2,4; mani congiunte (foto G. Fogliata, cort. MATR).

rappresentato dall’occhiello del rho [71]. Si noti che nella gemma l’orientamento dell’occhiello è verso sinistra, compatibile con la funzione e la tradizione sigillare. L’intaglio è lavorato in diaspro rosso, con un uso consapevole del tratto e dello strumento incisorio e la resa non è lontana da quella di vari intagli di II-III secolo: coerentemente pertanto con le prime attestazioni grafiche dello staurogramma [72].

In altri casi la croce è inserita per rendere cristiana una gemma che originariamente non lo era. La corniola MATR inv. 26903 (fig. 22) è un esempio di ciò. Su un sedile privo di spalliera e fornito di cuscino è posto un fascio di fulmini; un’aquila, molto danneggiata e forse obliterata, pare raffigurata in basso a destra. La presenza del padre degli dei (e dell’autorità che in esso si riconosce) sul trono vuoto è evocata proprio dal fascio di fulmini. Il soggetto, di origine ellenistica e legato al concetto di sovranità, è presente in queste specifiche forme nella monetazione di età flavia [73], ma è raro nella glittica classica. Tuttavia la gemma rientra, stilisticamente, nelle produzioni aquileiesi di serie di I-II secolo d.C. [74]. Ma l’asta, posta perpendicolarmente dietro al trono, è attraversata da un breve tratto orizzontale, a creare una croce latina. Si viene a creare in questo modo una raffigurazione di etimasia: la rappresentazione del trono vuoto di Cristo in attesa del ritorno alla fine dei tempi, uno dei temi prediletti dalla decorazione paleocristiana di ispirazione apocalittica [75], trascurato però dalla glittica [76]. Nell’arte monumentale il tema si afferma pienamente nel corso del V secolo, ma la cristianizzazione della gemma potrebbe essere più antica e legata alla rielaborazione del soggetto, avvenuta almeno in età costantiniana [77]. In questo caso, forse modificando un precedente scettro, si è voluta rappresentare una croce astile in cima all’asta portacroce: così è raffigurata la croce che cristianizza una gemma di età augustea, recante un ritratto muliebre velato [78]; in altri intagli di epoca bizantina croci dalla lunga asta di foggia analoga sono recate da alcuni angeli [79].

La croce, i pesci, la colomba

Nell’intaglio in granato MATR inv. 27519 (fig. 16) i tre elementi simbolici della colomba, dei pesci e della croce si uniscono in un’unica figurazione. Su una croce a tau, dai cui bracci pendono due pesci (l’uno dalla testa, l’altro dalla coda), poggia una colomba. L’immagine è, tra quelle simboliche, la più diffusa nella glittica, con varianti: la forma della croce (latina, a tau), in alternativa l’ancora; la presenza o meno della colomba; la presenza o meno di iscrizioni [80]. Al di là di queste varianti, il messaggio legato alla salvezza è chiaro ed evidente. Non è noto dove possa essere stato prodotto l’esemplare conservato a Verona, che è tra i più completi della serie e che, per la presenza della colomba, appartiene a una fase più avanzata dell’elaborazione del motivo.

Il soggetto ha una diffusione già nel III secolo [81]. Confrontando le aree di rinvenimento degli esemplari, Spier ipotizza una produzione degli stessi in officine della Siria [82]. La resa “piumata” dei pesci della gemma a Verona rimanda ad analoghi prodotti di Aquileia, prevalentemente in diaspro, e trova confronto in area balcanico-danubiana [83]. Tuttavia, come si è già detto, la presenza della colomba, secondo Spier, può essere indice di recenziorità. Inoltre, per numerosi prodotti in granato di età tardoantica a tema cristiano, Spier ipotizza una specifica officina attiva agli inizi del V secolo a Costantinopoli [84].

L’impiego del granato nella gemma MATR inv. 27519 merita una digressione. Tra le gemme conservate a Verona, per lo più di età tardorepubblicana e altoimperiale, i granati non sono molti. Spicca però un interessante insieme, che consta di una serie di cammei, in granato, ametista e in qualche caso in corniola, raffiguranti, mani che compiono il gesto della *dextrarum iunctio* (MATR inv. 27852-27876) (fig. 23). Numerosi sono i cammei tardoantichi che riprendono la *dextrarum iunctio* [85], la cui funzione di anello nuziale è confermata indirettamente anche dal bel pendente in gaietto da Chesterholm-*Vindolanda*, con una coppia intenta a baciarsi e mani destre unite a rovescio [86]. Gli esemplari conservati a Verona sono abbastanza omogenei e paiono usciti dalla medesima officina: la stessa che realizzò un esemplare ora a Monaco [87]. Il nucleo di Verona ha l’aspetto del deposito di laboratorio di un incisore specializzato o di un gioielliere che ne avrebbe poi ricavato anelli; non conoscerne con certezza la provenienza ci priva di

un importante dato sui caratteri dei laboratori glittici di IV-V secolo.

Il segno di Giona

L'ultimo intaglio, in corniola (MATR inv. 27315), che si presenta in questo breve repertorio presenta una lettura denotativa abbastanza chiara, ma di difficile interpretazione (fig. 24). Al centro della gemma vi è una figura nuda, di genere non precisato, in posa frontale e il capo di profilo, con le braccia aperte distese e leggermente piegate al gomito; le mani dalle palme aperte sfiorano due colonne laterali, con base e capitello, su cui poggiano due uccelli volti verso l'interno in posa leggermente diversa. Tra le colonne e le gambe della figura umana, i due segni posti verticalmente sono riconoscibili come pesci, con la testa verso il basso. La gemma è lavorata in modo schematico; la resa del capo, con tratti a raggiera per il volto e una pesante tenia, è piuttosto originale e si distacca dalla maniera delle officine più note, tuttavia lo stile d'insieme è riconoscibile in produzioni della media età imperiale.

L'iconografia costituisce, in queste forme, un *unicum* nella glittica. Una certa affinità può forse riscontrarsi, forse, con immagini di Afrodite-Atargatis-Derketo o con Apollo (per la nudità della figura e la presenza degli uccelli), ma l'intaglio non ha confronti convincenti. Un interessante parallelo può invece istituirsi con una cretula da Seleucia sul Tigri, non datata, interpretata come Andromeda da Bollati [88]. Il momento raffigurato sull'impronta è quello dell'esposizione dell'eroina, le mani incatenate a pali, al *ketos*; lo schema, frequente nella ceramografia classica e presente in altre classi di materiali, è trascurato dalla glittica che, del mito, preferisce isolare la sequenza della successiva liberazione di Andromeda da parte di Perseo, dopo l'uccisione del mostro [89]. Non sono presenti, nella cretula seleucena, il mostro marino o altri oggetti di contorno; la figura della gemma veronese pare più efficacemente maschile. Tuttavia l'elemento dei pesci non fa escludere totalmente l'immagine di Andromeda, e induce a valutarne il ruolo nell'elaborazione dello schema.

Lo schema di Andromeda a braccia aperte, le mani legate a pali, vestita o seminuda, è infatti canonico nella raffigurazione della costellazione nei manoscritti medievali con la traduzione latina dei *Fenomeni* di Arato [90]. Quanto al mito, esso costituisce uno snodo importante anche negli *Astronomica* di Manilio, ove è funzionale alla rappresentazione del cosmo come ordinato da un dio e dio esso stesso [91]. Manilio, interpretando e rielaborando in modo

Fig. 24. MATR inv. 27315. Intaglio in corniola, mm 8,6 x 12,1 x 4; personaggio maschile con pesci e uccelli (foto G. Fogliata, cort. MATR).

originale un gran numero di precedenti letterari, attribuisce alla giovane eroina il supplizio della croce: *cruce virginea moritura puella pependit* (V 552) [92]. L’influenza dell’opera di Manilio sulla letteratura successiva (anche cristiana) è oggetto di dibattito, benché vi siano prove che il poema fosse conosciuto e letto ancora nell’alto medioevo. Non mi risultano però riprese esplicite di questo passo. Tuttavia, più semplicemente, la possibilità che già nello schema figurativo della giovane esposta al mostro, a braccia aperte, un cristiano potesse leggere una immagine della croce (lettura che non era estranea, evidentemente, nemmeno a uno stoico di I secolo come Manilio) è supportato dagli stessi apologeti. Nell’*Apologia Prima* di Giustino, che risale agli anni 150 circa, si dice esplicitamente che per il cristiano è possibile riconoscere lo schema della croce anche nel corpo umano (posizione eretta e braccia aperte) (*Ap*. I 55) [93].

D’altro canto, la figura centrale della gemma impiega il medesimo schema utilizzato, anche nella glittica, per raffigurare Daniele in atto di pregare nella fossa dei leoni, con il profeta affiancato da due leoni, nello spazio che però nella gemma veronese è occupato dai pesci [94]. Alcuni particolari della raffigurazione di Daniele possono però essere utili per definire meglio la nostra gemma. La nudità, innanzitutto, che Daniele condivide con Giona, quale carattere che diviene tipico del IV secolo, per l’adozione del modello eroico e per il richiamo alla purezza primigenia dell’uomo [95]. Inoltre, vi è la rappresentazione del contesto: la fossa dei leoni, talvolta rappresentata come un edificio sorretto da colonne [96].

A mezzo busto, lo schema dell’orante viene impiegato per raffigurare Noé, che si espone dall’arca (e in tal caso è contemplata la presenza della colomba), e soprattutto Giona, ripreso nel momento di essere rigettato dal *ketos* sulla spiaggia di Jaffa [97].

L’iconografia di Giona, ripetuta su oltre quattrocento manufatti, è ben codificata già agli esordi del IV secolo, come testimoniato anche nel mosaico pavimentale dell’aula nord teodoriana [98]. Figura di Cristo già nei Vangeli [99], Giona è anche il soggetto veterotestamentario più raffigurato nella glittica paleocristiana. Vi compaiono, spesso riunite in un unico intaglio, le tre scene canoniche: la tempesta, il profeta tra le fauci del mostro, il riposo sotto la pergola (nel famoso motivo mutuato dall’immagine di Endimione). Ai numerosi esemplari raccolti da Spier [100] aggiungerei il bell’intaglio a Cracovia, recentemente edito, che raffigura la scena di tempesta [101]. Talvolta, Giona compare associato al Buon Pastore o a Daniele, in tal caso riprendendo figurativamente un accostamento figurale caro già a Clemente Alessandrino (*Stromata*, 1, 123, 5).

Ora, nessuna delle gemme a me note con Giona richiama direttamente l’intaglio conservato a Verona. Tuttavia, per la sua comprensione vorrei di nuovo evidenziare i legami di Giona con Andromeda esposta, al cui schema, come si è detto, l’immagine si può ricollegare. Narrativi: entrambe le figure sono esposte a un mostro, entrambe sono oggetto di un intervento salvifico. Iconografici: il *ketos* della tradizione classica diviene nell’arte paleocristiana la forma in cui rappresentare il mostro che divora Giona [102]. Geografici: Jaffa era il luogo ove si conservavano le ossa del *ketos* ucciso da Perseo e dove si colloca anche la vicenda e il culto di Giona: lì le vicende si sovrapponevano [103]. La compresenza dei due culti era ovviamente nota anche ai Cristiani, tanto che ne fa menzione anche Gerolamo nel suo *Commentarius in Ionam* (1 3), benché ciò non sembri avere contribuito a una specifica interpretazione cristiana del mito [104], né alla fortuna della sua rappresentazione [105].

Nella rappresentazione di Giona, accanto agli schemi citati è ammissibile che ve ne fossero altri utilizzati per illustrare la vicenda. In un affresco dalla catacomba di San Sebastiano, datato alla metà del IV secolo, Giona, rigettato dal mostro, è raffigurato in atto di ascendere su uno scoglio: forse l’unica allusione, tra tutte le immagini del profeta note, all’esposizione sulla rupe di Andromeda [106]. Un insieme scultoreo ora a Cleveland, datato alla seconda metà del III secolo, e di provenienza anatolica, riproduce a tutto tondo la storia di Giona, aggiungendo anche l’immagine del profeta orante *expansis manibus* [107]. Giona è vestito di una corta tunica, in un *habitus*, sovrapponibile a quello del Buon Pastore, adatto al suo ruolo di profeta. Ma il momento della preghiera di Giona, che si svolge nel ventre del *ketos*, e che non è oggetto di rappresentazione consueta nella glittica, ammetterebbe anche il profeta

nudo, come accade a Daniele nella fossa dei leoni.

Veniamo ai pesci e alla coppia di uccelli che integrano la figurazione. I pesci sono un complemento consueto delle figurazioni di Giona, sia nelle scene della tempesta sia nelle scene di restituzione del profeta sulla spiaggia. Inoltre, nella posizione che occupano in questo intaglio, essi ricreano, con lo schema corporeo della figura centrale, il motivo "croce a tau – pesci" della gemma MATR inv. 27519, contribuendo, letteralmente, al riconoscimento della figura di Cristo. Infine, i pesci in sostituzione dei leoni suggeriscono la sovrapposizione tra la figura di Giona e quella di Daniele. Dei due uccelli, quello di destra è presumibilmente una colomba e potrebbe anche alludere al nome del profeta in ebraico, oltre che mantenere la sua funzione simbolica [108]; l'uccello di sinistra è meno riconoscibile: forse un uccello acquatico o un gallo (nel quale può forse riecheggiare il motivo del *gallicantus*). La presenza delle colonnine ricrea graficamente la condizione del profeta in uno spazio chiuso, imprigionato al pari dell'eroina Andromeda *cruce pendens* da cui siamo partiti e al cui schema l'incisore di gemme, potrebbe essersi ispirato.

Aggiornamento - La recentissima pubblicazione di un intaglio ottagonale in corniola, rinvenuto ad Altino nel 2017 [109], mi spinge a completare e in parte modificare le conclusioni sulla gemma MATR inv. 27315. Il personaggio al centro dell'intaglio è identificato in Cristo *Sotér* anche grazie all'iscrizione in greco che lo completa, accuratamente letta da Attilio Mastrocinque. Esso si presenta nel medesimo schema della gemma della collezione veronese: a braccia aperte, con una coppia di pesci tra le mani; è posto su una semplice barca ornata da protomi d'uccello; a differenza della gemma veronese, indossa la veste propria del Buon Pastore. Come nota nella sua attenta analisi Bruna Nardelli, la gemma di Altino non ha precisi confronti iconografici: pertanto l'intaglio MATR inv. 27315, pur con differenze, ne costituisce al momento l'unico valido confronto. La gemma da Altino conforta nella lettura cristiana del nostro intaglio e mi suggerirebbe di interpretarne il personaggio centrale come Cristo; tuttavia non vorrei escludere totalmente le riflessioni condotte sulla relazione, iconografica e concettuale, tra Andromeda, Giona e Cristo, di cui Giona è figura.

Ringrazio il prof. Maurizio Buora dell'opportunità offertami e dell'attenzione riservatami nella pubblicazione di questo studio. Ancora una volta i miei ringraziamenti vanno alla dott. Margherita Bolla, curatore del Museo Archeologico al Teatro Romano di Verona, che ha autorizzato e favorito la pubblicazione delle gemme e delle relative immagini, proprietà del Museo, scattate da Giorgio Fogliata negli anni 2012-2013.

NOTE

1. Sena Chiesa 2012/13; Sena Chiesa 2013.
2. In particolare Gesztelyi 2000 (Ungheria); Dembski 2005 (*Carnuntum*).
3. Spier 2007; appendice in Spier 2011; sintesi in Spier 2018.
4. Spier 2007, p. 11-12.
5. Da ultimo, Spier 2018.
6. Sulla crocifissione: Killerich 2015; Spier 2018; Harley-Mc Gowan 2019.
7. Finney 1987, in particolare p. 184; Spier 2007, p. 15.
8. Finney 1987, p. 185.
9. Sena Chiesa 2013, con bibliografia precedente.
10. Da ultimo, sulla collezione, Tassinari, Magni 2022.
11. Per la ricchissima bibliografia sull'argomento rimando ai contributi in *Costantino e Teodoro* 2013 e "Antichità Altoadriatiche", 86.
12. Sintesi in Grassi 2008-2009.
13. Bolla 2015, pp. 100-101, 105 (nn. 6-7: tesoretto di Paulmana, gemme in corniola e in nicolo con uccello); pp. 107-109 (n. 11: anello con cammeo *Mnemoneye* da San Pietro in Cariano).
14. Spier 2018.
15. Stroumsa 1992; Spier 2007, p. 32-35. Sulle attestazioni del *Chrismon* in Aquileia Sena Chiesa 2012/13, pp. 361-365; per esempi di III sec. d.C. Zwierlein-Diehl 1991, p. 147, tav. 236, n. 2172 (corniola ottagonale, in anello di III sec.).
16. Lafli, Buora 2021, p. 236, n. 4, fig. 3.
17. Guiraud 1988, p. 203, tav. LXIV, n. 1011 (cammeo con iscrizione latina, da Beaune); Guiraud 2008, p. 181, tav. XXXVII, n. 1471 (cammeo con iscrizione in greco, dal tesoro di Eauze, metà del III sec. d.C.); Sena Chiesa 2013, pp. 197-198, fig. 1. Sui cammei con iscrizioni in greco Spier 2007, pp. 135-137, nn. 735-751.

[18] Come in DEMBSKI 2005, p. 175, tav. 129, n. 1250.
[19] SPIER 2007, p. 135.
[20] Voci σωφρονέω, σώφρων in lexicon.katabiblon.com (consultato il 15.08.2021).
[21] Sul rapporto tra Cristianesimo e magia, in breve, SPIER 2018.
[22] Sul nome Sophronius/Cωφρόνιος, KAJANTO 1963: *Sophronius* è attestato 9 volte tra le iscrizioni cristiane di Roma studiate da KAJANTO (1963, p. 83); la versione greca compare come *signum* in iscrizioni cristiane (SI 692: KAJANTO 1963, p. 47).
[23] Sul granato da Cartagine: SPIER 2007, p. 90, n. 534. Le lettere del monogramma, tuttavia, sono diverse, prevedendo la Y al posto dello I. Per il cammeo di Napoli, PANNUTI 1994, p. 343, n. 304 (nicolo).
[24] MAGNI 2009, pp. 81, 83-84, n. 317.
[25] SPIER 2007, p. 72, n. 440 (calcedonio).
[26] Ad es. SPIER 2007, p. 104, n. 596 (vetro nero, dalla Siria?), p. 114, n. 667 (cristallo di rocca, dall’Oriente).
[27] SPIER 2007, p. 115, nn. 669, 670, 672 (cristalli di rocca).
[28] DEMBSKI 2005, p. 91, tav. 39, n. 394 (eliotropio). L’autore è incerto sull’iconografia e tra una datazione al IV secolo o addirittura moderna. La gemma è prossima a SPIER 2007, p. 100, n. 586 586 (agata zonata, con croce al posto della colomba o stella, dall’Egitto, datata da Spier al tardo V - inizi VII secolo: discussione a p. 102).
[29] Si veda SPIER 2007, p. 115, n. 667 (cristallo di rocca, con stella e croce).
[30] SPIER 2007, pp. 53-62; SENA CHIESA 2012-2013, pp. 165-168. Un altro esemplare in vetro nero (inv. 27317) è discusso da Gabriella Tassinari in un lavoro in preparazione a cura di chi scrive in collaborazione con Gabriella Tassinari: *L’iconografia glittica del Buon Pastore e la questione antico/non-antico: a proposito di alcune gemme inedite*.
[31] Sul problema in generale KIILERICH 2015, p. 123.
[32] SIGNORINI, CANNATA 2014, pp. 8-11.
[33] Tra questi segnalo: TAMMA 1991, p. 96, n. 179 (corniola; l’autrice ritiene l’intaglio moderno); ZWIERLEIN-DIEHL 1991, p. 122, tav. 67, n. 2048 (diaspro rosso, II secolo d.C.); ZWIERLEIN DIEHL 1991, p. 122, n. 2040 (diaspro rosso, con iscrizione A A /G A; II sec. d.C.), CASAL GARCÌA 1990, p. 182, tav. 73, n. 471 (corniola, II-III secolo d.C.).
[34] MADDOLI 1963/64, p. 131, fig. 45, n. 954.
[35] DALTON 1915, p. 73, tav. XVII, n. 542 (calcedonio).
[36] SPIER 2007, p. 34, n. 149 (corniola; la scritta è circondata dal serto).
[37] TOYNBEE 2012, pp. 251-253; ANĐELKOVIĆ, ROGIĆ, NIKOLIĆ 2010.
[38] Ad esempio SENA CHIESA 1966, p. 391, nn. 1318 (corniola), 1332 (agata).
[39] GUIRAUD 2008, pp. 164-165, n. 1391 (diaspro rosso, necropoli di Ponterion, con monete di Faustina Minore e Marco Aurelio); altri esempi in CORTI, TARPINI 2010, 36.67 (corniola; II sec. d.C.).
[40] SPIER 2007, p. 50, n. 309 (diaspro giallo, III sec. d.C.).
[41] Sul dato insiste SPIER 2007, p. 50.
[42] CRAVINHO, AMORAI STARK 2011, pp. 120-121, pl. 26-28.
[43] MAASKANT KLEIBRINK 1978, p. 268, tav. 125, n. 726 (nicolo I-II sec. d.C.; “small grooves style”); SPIER 2007, cat. nr. 482, 488, 491.
[44] SENA CHIESA 1966, p. 146; DEMBSKI 2005, p. 144, tav. 95, n. 924.
[45] DEMBSKI 2005, p. 146, tav. 98, n. 938 (diaspro, da *Carnuntum*, III sec. d.C.); MAASKANT KLEIBRINK 1978, p. 268, tav. 125, n. 724 (nicolo, a Leiden).
[46] DEMBSKI 2005, p. 147, tav. 97, nn. 957-958 (diaspri, III sec. d.C.).
[47] DEMBSKI 2005, p. 147, tav. 97, nn. 952-954 (in particolare n. 952: diaspro, III sec. d.C.).
[48] Vari i confronti ad Aquileia: SENA CHIESA 1966, tav. LXX, nn. 1395-1397.
[49] GESZTELYI 2000, p. 76, tav. 154, n. 235 (vetro tipo nicolo, da *Brigetio*).
[50] Il tema è ampiamente trattato in BERRY 2007.
[51] WEISS 2007, p. 339, tav. 97, n. 707 (con discussione).
[52] MIDDLETON 1991, pp. 137-138, n. 266 (con bibliografia e discussione); Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, inv. 48590 (ricordato in MIDDLETON 1991, p. 138). L’autrice riferisce di altri esemplari da Aquileia.
[53] MAASKANT-KLEIBRINK 1978, p. 241, tav. 110, n. 620; HENIG 1978, p. 267, n. 675 (nicolo, rinvenuto in un tesoretto con monete del 139 d.C.); GUIRAUD 1988, p. 175, tav. L, n. 759 (nicolo, in anello di II sec. d.C.); CASAL GARCIA 1990, p. 180, tav. 72, n. 461 (diaspro rosso).
[54] MIDDLETON 1991, p. 138.
[55] WEISS 2007, p. 339.
[56] LANCIANI 1892.
[57] BARRESI 2000, pp. 258-262.
[58] Di contro, rammento la mole di interpretazioni per il celebre quadrato magico del *Sator Arepo*: GUARDUCCI 1991.
[59] *Tam dura est ut putredinem vix sentiat, nec facile coquatur* (Isid. *Etymologiae*, XII,7).
[60] GIULIANI 2013.

[61] Se ne ha notizia scritta dal IX secolo: Schwartz 2008.
[62] Vogel 1966, p. 2.
[63] Esempi in Spier 2007, p. 170.
[64] Sull'argomento Spier 2007, pp. 159-170.
[65] Zwierlein-Diehl 1991, p. 123, n. 2055 = Spier 2007, p. 161, n. 951.
[66] Spier 2007, p. 49.
[67] Sena Chiesa 1966, n. 1404; Dembski 2005, p. 246, nn. 945-946 (diaspri rossi, III sec. d.C.).
[68] Gołyźniak 2018, pp. 266-267, tav. 98, n. 689 (nicolo, II sec. d.C.).
[69] Sena Chiesa 2012-2013, p. 360, fig. 1 (corniole); ivi discussione.
[70] Alcuni confronti per questa iconografia sono raccolti in Gołyźniak 2018, p. 265, n. 681.
[71] Hurtado 2006, in particolare pp. 146-151.
[72] Hurtado 2006.
[73] RIC II, Part 1 (second edition) Titus 118; RIC II, Part 1 (second edition) Domitian 4. Un repertorio generale è in Parada 2011, tav. 1.
[74] Magni 2009, pp. 21-23.
[75] Bezzi 2007, Parada 2011.
[76] Un esemplare è riportato in Spier 2007, n. 516 (granato).
[77] Parada 2011.
[78] Spier 2007, p. 38, n. 187. La gemma, dal mercato antiquario, proviene indicativamente dall'Asia Minore. Discussione: Spier 2007, pp. 38-39.
[79] Spier 2007, pp. 104-105, nn. 598, 599, 602-603 (angeli porta croce in ematite, la croce astile è riconoscibile dagli apici, V-VI secolo); p. 117, nn. 694, 695 (cristalli di rocca, VI-VII secolo) .
[80] Tutte ampiamente documentate in Spier 2007, pp. 37-49, in particolare nn. 265-298.
[81] Spier 2007, pp. 46-48, nn. 269-273, 288ter (esemplari in anelli di III sec. d.C.).
[82] Spier 2007, p. 48.
[83] Gesztelyi 2000, p. 76, tav. 192, n.231 (corniola, II-III sec.; da *Intercisa*); Dembski 2005, p. 147, tav. 98, n. 961.
[84] Spier 2007, pp. 87-95.
[85] Brandt 1969, pp. 61-67.
[86] Henig 1978, p. 277, n. 759, tav. LVI-LVII.
[87] Brandt 1969, p. 65; AGDS I, 3, tav. 273, n. 2871.
[88] Bollati 2004, p. 21, tav. 8, An1, S9-586.
[89] Toso 2007, pp. 83-84, 136 (ivi bibliografia).
[90] Le immagini di Andromeda sono raccolte in Lippincott 2017; discussione in *Age of Spirituality* 1977, p. 214, n. 190 (Leiden, Voss cod. q. 79, folio 30v).
[91] Bibliografia in Ramelli 1999, p. 242.
[92] Ramelli 1999, in particolare pp. 243-244.
[93] *Ap*. I 55, 4 "La figura dell'uomo non differisce in nulla da quella degli esseri irrazionali, se non nella posizione eretta, nell'avere mani estensibili e nel fatto di portare sul volto, prominente sotto la fronte, quello che si chiama naso, per mezzo del quale l'essere vivente respira: e questo non mostra altro che la forma della croce" (trad. clerus.org, consultato il 31.08.2021)..
[94] Spier 2007, pp. 68-69, nn. 424-427; Di Tomassi 2019.
[95] Bonansea 2013, pp. 68-69. "Il carattere della nudità contribuisce a costruire un'immagine epurata da ogni riferimento alla realtà, un'immagine rarefatta, uno schema astratto: un simbolo", p. 69.
[96] Giuliani 2019; Di Tomassi 2019, fig. 2.
[97] Le immagini dei profeti e del patriarca si ritrovano spesso insieme, come su una placca da Velletri: *Age of Spirituality* 1977, pp. 413-414, n. 371.
[98] Gli studi sull'iconografia e il suo significato sono innumerevoli; mi limito a citare, tra i più attinenti a questo lavoro, Bonansea 2013; Latini 2013; Bisconti 2019 e la bibliografia ivi riportata.
[99] Sull'esegesi cristiana si rimanda a Bonansea 2013, pp. 13-41.
[100] Spier 2007, pp. 66-68, 69-71, nn. 415-423; Spier 2018, fig. 9.5 (corniola, collezione privata).
[101] Gołyźniak 2018, p. 282, n. 737 (corniola; fine del III-IV sec. d.C.).
[102] Sull'argomento, estesamente, Riccioni 2016.
[103] Mulzer 2006; Fontana 2012.
[104] Mulzer 2006, pp. 51-52, discussione a nota 27.
[105] Bonansea 2013, pp. 45-49.
[106] Bonansea 2013, p. 186, A63; Bisconti 2019, p. 150 (il richiamo è a Ferrua 1962, pp. 8-16, fig. 2-6).
[107] *Age of Spirituality* 1977, pp. 406-411, nn. 362-368; pp. 409-411, n. 368 (Giona orante); Bonansea 2013, pp. 72-73. Sull'insieme ha richiamato l'attenzione anche Bisconti 2019, p. 150.
[108] Per immagini di colombe associate alla figurazione di Giona, si veda Bonansea 2013, p. 226, G4 (lapide graffita, catacomba di Pretestato, 350-400 d.C.). Una colomba poggia sulla pergola sotto cui riposa il profeta nel celebre sarcofago di Velletri (*ibidem*, p. 199, S45).
[109] Mastrocinque, Nardelli, Sperti 2021.

BIBLIOGRAFIA

Age of Spirituality 1977 - *Age of Spirituality. Late Antique and Early Christian Art, Third to Seventh Century: Catalogue of the Exhibition at the Metropolitan Museum of Art* (november 19, 1977, Through February 12, 1978) a cura di K. Weitzmann, New York.

Anđelković J., Rogić D., Nikolić E. 2010 - *Peacock as a Sign in the Late Antique and Early Christian Art*, "Archaeology And Science", 6, pp. 231-248.

Aquileia e la glittica di età ellenistica e romana 2009 - *Aquileia e la glittica di età ellenistica e romana*, Atti del Convegno, Aquileia, 19-20 giugno 2008, a cura di G. Sena Chiesa, E. Gagetti, Trieste.

Barresi P. 1998-2000 - *Su una tabula lusoria da Gortyna*, "Annuario Scuola Archeologica di Atene", 76-78, pp. 249-271.

Berry F. 2007 - *Walking on Water: Cosmic Floors in Antiquity and the Middle Ages*, "The Art Bulletin", 89, 4, pp. 627-655.

Bezzi M. 2007 - *Iconologia della sacralità del potere: il tondo di Angaran e l'etimasia*, Spoleto.

Bisconti F. 2011 - *Primi passi di un'arte cristiana. I processi di definizione e l'evoluzione dei significati*, "Antiquité Tardive", 19, pp. 35-46.

Bisconti F. 2019 - *L'epopea di Giona: un ciclo nel cosmo. Appunti su un rilievo di S. Sebastiano appena restaurato*, in Colligere fragmenta. *Studi in onore di Marcello Rotili per il suo 70° genetliaco*, a cura di G. Archetti, N. Busino, P. de Vingo, C. Ebanista, Milano - Spoleto, pp. 149-169.

Bolla M. 2015 - *Gemme romane da Verona e dal Territorio*, "Sibrium", 29, pp. 87-127.

Bollati A. 2004 - *Andromeda*, in *Seleucia al Tigri. Le impronte di sigillo dagli Archivi*, a cura di A. Invernizzi, I-III, Alessandria.

Bonansea N. 2013 - *Simbolo e narrazione. Linee di sviluppo formali e ideologiche dell'iconografia di Giona tra III e VI secolo*, Spoleto.

Brandt E. 1969 - *Ein Spätklassischer Silberring in München*, "Antike Kunst", 12, 2, pp. 61-67.

Casal García R. 1990 - *Colección de Glíptica del Museo Arqueológico Nacional (Serie de entalles romanos)*, I-II, Bilbao.

Corti C., Tarpini R. 2010 - *Le gemme*, in *Rinascimento privato. Aspetti inconsueti del collezionismo degli Este da Dosso Dossi a Brueghel,* catalogo della mostra (Aosta, Museo Archeologico Regionale, 12 giugno - 1 novembre 2010), a cura di M. Scalini, N. Giordani, Cinisello Balsamo (MI), pp. 54-106, 133-149, 157-165, 181-203, 207.

Costantino e Teodoro 2013 - *Costantino e Teodoro. Aquileia nel IV secolo*, Catalogo della mostra (Aquileia, 5 luglio - 3 novembre 2013), a cura di C. Tiussi, L. Villa, M. Novello, Milano.

Cravinho G. 2021 - *Aves deuses e mitos*, in *Animales en la glíptica greco-romana y en su tradición clásica. Animals in Graeco-Roman Glyptic and in Its Classical Tradition*, edited by S. Perea Yébenes, Γλυπτός - Glyptós 2, Madrid - Salamanca, pp. 143-198.

Cravinho G., Amorai-Stark S. 2011 - *Christian Gems from Portugal in Context*, in *Gems of Heaven* 2011, pp. 114-126.

Dalton O. M. 1915 - *Catalogue of the Engraved Gems of the Post-Classical Periods in the Department of British and Mediaeval Antiquities and Ethnography in the British Museum*, London.

Della Valle M. 2013 - *La croce in Occidente. Il simbolo e il monogramma*, in *Enciclopedia costantiniana*, Treccani.it (consultato il 15.08.2021).

Dembski G. 2005 - *Die antiken Gemmen und Kameen aus* Carnuntum, Wien.

di Tomassi A. 2019 - *Quando il* lacus *diventa* laqum. *I caratteri iconografici della fossa dei leoni tra arti maggiori e arti minori*, in *Arti Minori e Arti Maggiori. Relazioni e interazioni tra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, a cura di F. Bisconti, M. Braconi, M. Sgarlata, Todi, pp. 699-756.

Ferrua A. 1962 - *Paralipomeni di Giona*, "Rivista di Archeologia Cristiana", 38, pp. 7-69.

Finney P. C. 1987 - *Images on Finger Rings and Early Christian Art*, "Dumbarton Oaks Papers", 41, pp. 181-86.

Fontana M. V. 2012 - *Su una possibile raffigurazione della storia di Giona a Quṣayr 'amra*, "Rivista degli Studi Orientali", 85, 1/4, pp. 279-303.

Gems of Heaven 2011 - *'Gems of Heaven'. Recent Research on Engraved Gemstones in Late Antiquity, c.AD 200-600*, a cura di C. Entwistle, N. Adams, British Museum Research Publication, 177, London.

Gesztelyi T., 2000 - *Antike Gemmen im Ungarischen Nationalmuseum*, Catalogi Musei Nationalis Hungarici. Series Archaeologica, 3, Budapest.

GIULIANI R. 2013 - *Una tavola lusoria con scene bibliche dalle catacombe dei SS. Marcellino e Pietro. Verso la cristianizzazione del gioco d'azzardo*, in *Incisioni Figurate* 2013, pp. 231-245.

GOLDMAN A. L. 2014 - *The octagonal gemstones from Gordion: observations and interpretations*, "Anatolian Studies", 64, January 2014, pp. 163-197.

GOŁYŹNIAK P. 2018 - *Ancient Engraved Gems in the National Museum in Krakow*, Wiesbaden.

GRASSI G. F. 2008-2009 - *Due coniugi siriani a Verona in età paleocristiana*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Classe di scienze morali, lettere ed arti", 167, pp. 13-28.

GUARDUCCI M. 1991 - *Il Misterioso Arepo*, "Archeologia Classica", 43, pp. 589-596.

GUIRAUD H. 1988-2008 - *Intailles et camées de l'époque romaine en Gaule (territoire français)* (48e suppl. à *Gallia*), I-II, Paris.

HARLEY-MCGOWAN F. 2019 - *Jesus the Magician? A Crucifixion Amulet and its Date*, in *Magical Gems in their Contexts: Proceedings of the International Workshop held in the Museum of Fine Arts,* Budapest, 16-18 February 2012, a cura di K. EDREFFY, A. NAGY, J. SPIER, Roma, pp. 103-116.

HENIG M. 1978 - *A Corpus of Roman Engraved Gemstones from British Sites*, 2 ed., Oxford.

HURTADO L. 2006 - *The Earliest Christian Artifacts: Manuscripts and Christian Origins*, Grand Rapids, Michigan.

Incisioni Figurate 2013 - *Incisioni Figurate della Tarda Antichità*, Atti del Convegno (Roma 2012), a cura di F. BISCONTI, M. BRACONI, Città del Vaticano

KAJANTO I. 1963 - *Onomastic Studies in the Early Christian Inscriptions of Rome and Carthage*, Acta Instituti Romani Finlandiae, 11, 1, Helsinki.

KIILERICH B. 2015 - *The State of Early Christian Iconography in the Twenty-first Century*, "Studies in Iconography", 36, pp. 99-134.

LAFLI E., BUORA M. 2021 - *Inscribed finger rings from late antique and Byzantine Asia Minor*, "Cercetări Arheologice", 28,1, pp. 233-246.

LANCIANI 1892, *Gambling and cheating in ancient Rome*, "The North American Review", 155, 07, pp. 97-105.

LATINI A. 2013 - *La storia di Giona incisa. Tipi e prototipi*, in *Incisioni Figurate* 2013, pp. 201-212.

LIPPINCOTT K. 2017 - *Constellations. Andromeda*, www.thesaxlproject.com (consultato il 30.08.2021).

MAASKANT-KLEIBRINK M. 1978 - *Catalogue of the Engraved Gems in the Royal Coin Cabinet, The Hague*, Wiesbaden.

MADDOLI G. 1963-1964 - *Le Cretule del Nomophylakion di Cirene*, "Annuario Scuola Archeologica di Atene", 41-42, pp. 40-145.

MAGNI A. 2009 - *Le gemme di età classica*, in A. MAGNI, G. SENA CHIESA, G. TASSINARI, *Gemme dei Civici Musei d'Arte di Verona*, Collezioni e Musei Archeologici del Veneto, 45, Roma, pp. 17-142.

MASTROCINQUE A., NARDELLI B., SPERTI L. 2021 - *La gemma di Cristo Sotér ad Altino*, in Larici amicae in silva humanitatis. *Scritti di archeologia per Annamaria Larese*, a cura di L. FOZZATI, L. SPERTI, M. TIRELLI, Bologna, pp. 209-220.

MIDDLETON S. H. 1991 - *Engraved Gems from Dalmatia, from the Collections of Sir John Gardner Wilkinson and Sir Arthur Evans in Harrow School, at Oxford and Elsewhere,* Oxford University Committee for Archaeology. Monograph, 31, Oxford.

MULZER M. 2006 - *Andromeda und Jona in Jafo*, "Zeitschrift des Deutschen Palästina-Vereins", 122, 1, pp. 46-60.

PANNUTI U. 1994 - *La collezione glittica del Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, 2, Cataloghi dei Musei e Gallerie d'Italia, Roma.

PARADA LÓPEZ DE CORSELAS M. 2011 - *Etimasía: el prestigio de un Imperio, la gloria de lo invisible. Reflexiones sobre estética, cultura visual e imagen simbólica en el arte paleocristiano y bizantino*, in *Propaganda y persuasión en el mundo romano*, *Actas del VIII Coloquio de la Asociación Interdisciplinar de Estudios Romanos celebrado en Madrid los días 1 y 2 de diciembre de 2010*, a cura di G. BRAVO, R. GONZÁLEZ SALINERO, Madrid - Salamanca, pp. 541-558.

RAMELLI I. 1999 - *Alcune osservazioni sulle occorrenze di* crux *in Manilio, Seneca, Giovenale e Marziale*, "Espacio, Tiempo y Forma", ser. 11,12, pp. 241-252.

RICCIONI S. 2016 - *Dal kētos al sēnmurv? Mutazioni iconografiche e transizioni simboliche del kētos dall'Antichità al Medioevo (secolo XIII)*, "Hortus Artium Mediaevalium", 22, pp. 130-144.

SAGIV I. 2018 - *Representations of Animals on Greek and Roman Engraved Gems*, Oxford.

SCHWARTZ R. 2008 - *The Custom of Kapparot in the Jewish tradition*, jewishvirtuallibrary.org (consultato il 30.08.2021).

SENA CHIESA G. 1966 - *Gemme del Museo di Aquileia,* Padova.

Sena Chiesa G. 2012/13 - *Il Cristo dissimulato. Simboli cristiani nell’Aquileia di Costantino e dei suoi successori*, “Aquileia Nostra”, 83/84, pp. 359-370.

Sena Chiesa G. 2013 - *Le gemme e le gemme vitree*, in *Costantino e Teodoro* 2013, pp. 197-199.

Sestini P. 1985 - *Il simbolismo degli animali nell’arte figurativa paleocristiana*, in XXXI Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi nell’Alto medioevo (Spoleto 1983), Spoleto, pp. 1106-1179.

Signorini M., Cannata N. 2014 - *“Per trionfar o Cesare o poeta”. La corona d’alloro e le insegne del poeta moderno*, in *Dai pochi ai molti. Studi in onore di Roberto Antonelli*, a cura di P. Canettieri, A. Punzi, Roma, pp. 439-473.

Spier J. 2007 - *Late antique and early Christian gems*, Wiesbaden.

Spier J. 2009 - *Fifth century gems and rings: from Costantinople to Italy and the West*, in *Aquileia e la glittica di età ellenistica e romana* 2009, pp. 237-246.

Spier J. 2011 - *Late Antique and Early Christian Gems: Some Unpublished Examples*, in *Gems of Heaven*, pp. 193-207.

Spier J. 2018 - *Engraved Gems and Amulets*, in *The Routledge Handbook of Early Christian Art,* a cura di R. M. Jensen, M. D. Ellison, London - New York, pp. 141-154.

Stroumsa G. G. 1992 - *The Early Christian Fish Symbol Reconsidered* in *Messiah and Christus*, Tübingen, pp. 199-205.

Tamma G. 1991 - *Le gemme del Museo Archeologico di Bari*, Adrias, 3, Bari.

Tassinari G., Magni A. 2022 - *Giacomo Verità collector of coins and gems*, in *Collectors and Scholars. The Numismatic World in the Long Nineteenth Century*, edited by S. Krmnicek, H. Rambach, London - New York, in corso di stampa.

Toso S. 2007 - Fabulae graecae. *Miti greci nelle gemme romane del I secolo a.C.*, Roma.

Toynbee J. M. C. 2012 - *Animals in roman life and art*, London.

Vogel C. 1966 - *Le repas au poisson chez les Chrétiens*, “Revue des Sciences Religieuses”, 40, 1, pp. 1-26.

Weiss C. 2007 - *Die antiken Gemmen der Sammlung Heinrich Dressel in der Antikensammlung Berlin*, Würzburg.

Zwierlein-Diehl E. 1991 - *Die antiken Gemmen des Kunsthistorischen Museums in Wien*. Band III. *Die Gemmen der späteren römischen Kaiserzeit, Teil 2: Masken, Masken-Kombinationen, Phantasie- und Märchentiere, Gemmen mit Inschriften, Christliche Gemmen, Magische Gemmen, Sasanidische Siegel, Rundplastik aus Edelstein und verwandten Material, Kameen*, München.

Alessandra Magni
alessandra.magni@liceomanzonilecco.net

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI SUI CONTATTI TRA AQUILEIA E L'AREA PADANA IN EPOCA TARDOANTICA: IL CASO DELLE CERAMICHE GREZZE LISCIATE A STECCA

Anna *RICCATO*

Riassunto
Gli scavi condotti ad Aquileia sia in passato che in anni recenti hanno portato alla luce abbondanti frammenti pertinenti ad olle, tegami e casseruole in ceramica comune grezza particolarmente ben riconoscibili per morfologia e per l'aspetto delle superfici, che si presentano sempre lisciate a stecca. Tali caratteristiche rendono i contenitori in esame molto diversi da quelli diffusi in regione nello stesso periodo, ossia prevalentemente tra IV e VI secolo d.C., e permettono di ricondurli invece a produzioni tipiche dell'area padana centro-orientale. Il presente contributo si propone di analizzare più nel dettaglio questa particolare categoria di manufatti, valutandone le caratteristiche tecniche, morfologiche, funzionali e distributive e cercando di comprendere le ragioni della loro massiccia presenza nella città friulana.
Parole chiave: Aquileia; area padana; ceramica comune grezza; ceramica lisciata a stecca; IV-VI secolo d.C.

Abstract
Preliminary remarks on the contacts between Aquileia and the Po valley during the Late Antiquity: the case of burnished coarse wares
The excavations carried out at Aquileia in the past and in more recent times have brought to light a high amount of coarse ware vases (namely cooking-pots, pans, and casseroles), which stand out for their peculiar shapes and the burnished external surfaces. These characteristics differ from those of the pottery commonly used in Friuli Venezia Giulia in the same period (4th-6th c. AD); instead, they are typical of some Late Antique coarse ware productions of the Central and Eastern Po valley. The present paper aims to analyze this particular type of ceramic, considering its technical features, morphology, function, and distribution; finally, an attempt will be made to comprehend the reasons for its success at Aquileia.
Keywords: Aquileia; Po valley; Coarse Ware; burnished ware; 4th-6th century AD

Tra i ritrovamenti più comuni nei contesti aquileiesi di epoca tardoantica va annoverata una particolare categoria di recipienti in ceramica comune grezza ben distinguibili per caratteristiche tecniche e formali. Si tratta di una serie di olle, tegami e – in misura minore – casseruole contraddistinti dalle superfici di colore scuro e lisciate a stecca.

Il peculiare trattamento, unitamente ad alcuni dettagli delle forme, contribuisce a differenziare tali ceramiche dalle coeve produzioni del Friuli Venezia Giulia, in genere rappresentate da recipienti con morfologia diversa e pareti non rifinite oppure ornate da motivi realizzati a pettine o con strumenti a punta singola. Sebbene non del tutto assente nel resto della regione, il vasellame in oggetto trova ben più numerosi confronti in area padana, in particolare nella pianura emiliana centro-orientale.

Le ragioni che portarono all'ampia diffusione ad Aquileia di contenitori tanto diversi rispetto a quelli in uso nel resto del Friuli e attribuibili ad una tradizione alloctona non sono ancora state fatte oggetto d'indagine. Il presente contributo si propone quindi di analizzare il fenomeno e di offrire in via preliminare qualche spunto di riflessione in merito, a partire dall'osservazione degli impasti e delle tecniche di lavorazione, passando per lo studio morfo-tipologico dei frammenti e considerando infine i dati disponibili circa la localizzazione delle officine e la diffusione del vasellame nell'arco altoadriatico [1].

Buona parte dei dati deriva dallo studio dei reperti provenienti dagli scavi aquileiesi dei fondi Cossar e del teatro romano [2]; sono stati tuttavia considerati anche i materiali editi nel corso di ricerche precedenti, con particolare riferimento al caso dell'area ad est del foro, dove le ceramiche in oggetto sono particolarmente ben attestate [3].

1. Le ceramiche grezze lisciate a stecca: impasti, tecniche di lavorazione e trattamenti superficiali

Dal punto di vista delle caratteristiche tecniche, i contenitori analizzati possono essere ricondotti a due diversi macro-gruppi di impasto, entrambi tuttavia poco omogenei al loro interno ed indicativi di una pluralità di siti produttivi.

Nel primo, il più frequente nei contesti aquileiesi, i recipienti hanno corpo ceramico friabile o mediamente compatto, di colore variabile dall'arancio al bruno, più di rado anche grigio o nero, in qualche caso cotto con effetto sandwich [4]; sono invece sempre di colore scuro le superfici. Le fratture sono irregolari, talvolta con una tendenza alla sfaldatura tabulare. Gli inclusi sono molto abbondanti, non sempre distribuiti in modo omogeneo sull'intero corpo del vaso, piuttosto diversificati per natura e granulometria (fig. 1a). Si distinguono in particolare: frequenti inclusi incolori o biancastri, traslucidi, di dimensioni inferiori o pari a 1 mm, angolosi e di forma quadrangolare (calcite) oppure arrotondati e di forma tondeggiante (quarzo); più rari frammenti lapidei di colore bianco o grigio chiaro, opachi, angolosi, di forma quadrangolare irregolare e di granulometria variabile, compresa in genere tra 1 e 4 mm; rari noduli ferrosi opachi, di colore rosso scuro, forma arrotondata e dimensioni variabili da 1 a 5 mm ca. e piccoli nuclei di chamotte. Sono talvolta visibili anche microscopiche scaglie brillanti di mica, presenti in quantità diverse a seconda degli esemplari. È possibile che in origine le argille fossero arricchite anche di materiale organico, la cui presenza è indiziata da rari vacuoli di forma irregolare e allungata, circondati da aloni nerastri.

Il secondo gruppo comprende vasellame dal corpo ceramico piuttosto friabile, con fratture irregolari e superfici leggermente ruvide, di colore compreso fra varie tonalità di grigio (spesso chiaro), più di rado anche bruno-rossiccio [5]; anche in questo caso sono presenti frammenti cotti con effetto sandwich ed esemplari con superfici nere. Gli inclusi sono

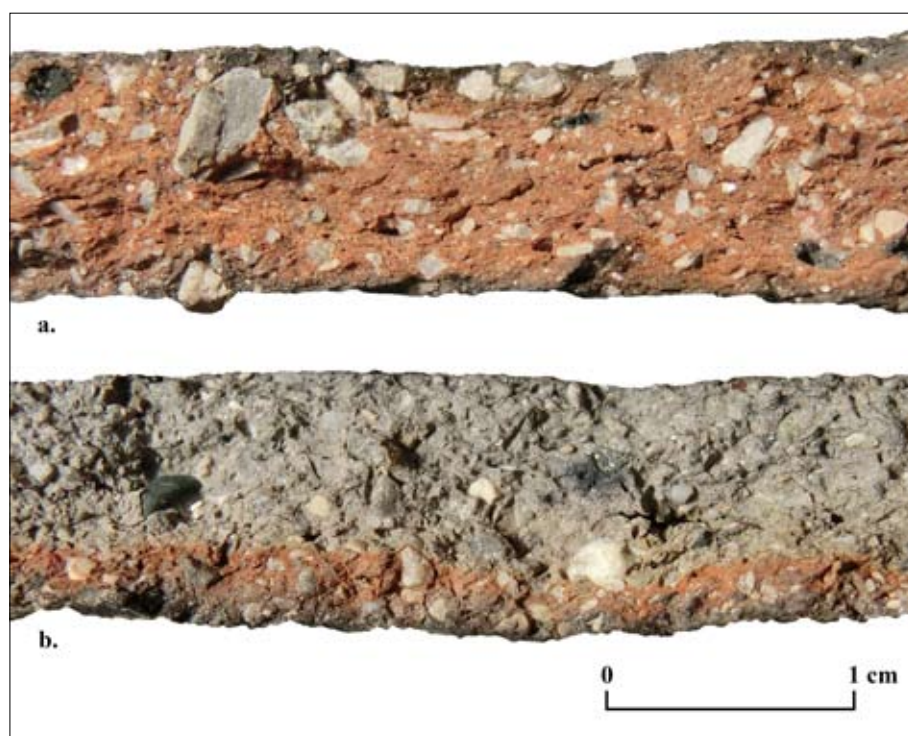



Fig. 1. Sezioni rappresentative dei due principali macro-gruppi di impasto individuati ad Aquileia.

di nuovo molto frequenti, ma a differenza di quanto descritto per gli impasti precedenti essi sono quasi sempre di ridotte dimensioni e appaiono con una frequenza maggiore individui di forma arrotondata (fig. 1b). Prevalgono gli inclusi quarzosi e – in misura minore – calcitici, solo sporadicamente di dimensioni che superano il mm. A questi si associano inclusi bianchi, giallastri, grigi e neri, opachi, spesso con superfici lucide, di forma tondeggiante o irregolare e dimensioni sub-millimetriche. Anche in questo caso, infine, sono presenti noduli argillosi o ferrosi (questi ultimi anche di grandi dimensioni) e abbondanti scaglie microscopiche di mica argentata o dorata, sporadicamente anche nera.

Nonostante le differenze nella composizione, tutti gli esemplari individuati risultano modellati utilizzando le stesse tecniche, la cui resa era tuttavia differente a seconda che fossero applicate ad argille più o meno fini; in generale nei reperti attribuibili al secondo gruppo l'esito finale sembra essere migliore, così come i recipienti di forma aperta sono spesso più curati di quelli di forma chiusa.

Come già notato in passato [6], la foggiatura dei vasi veniva portata avanti in due tempi ed utilizzando tecniche differenti: la modellazione primaria, infatti, era realizzata a cercine, quella secondaria al tornio o – più probabilmente – su di un piano girevole, in modo tale da assottigliare e regolarizzare le pareti dei contenitori e da definire in modo più accurato il profilo dell'orlo, eventualmente anche sfruttando appositi strumenti che permettessero di ottenere i profili spigolosi caratteristici di alcune varianti. In alcuni esemplari di olla la spalla sembra essere stata ampliata tramite battitura quando l'argilla aveva già raggiunto lo stato cuoio.

Prima della cottura il vasellame veniva lisciato a stecca: l'artigiano utilizzava strumenti rigidi e asciutti realizzati in legno o in osso (ma potevano essere efficaci anche dei semplici ciottoli) per creare delle bande di argilla liscia e compatta, di aspetto più lucente rispetto alle porzioni non trattate del corpo ceramico, anche se solo molto raramente brillanti; l'andamento è orizzontale o obliquo, mai verticale, più o meno regolare e coprente a seconda degli esemplari (fig. 2). Il trattamento veniva portato a termine su tutta la superficie esterna delle pareti e – se presenti – delle anse, sul margine esterno degli orli e talvolta anche sulla parte interna degli stessi; di rado nei contenitori di forma aperta sono interessate anche le superfici interne.

Sui frammenti aquileiesi non è stata registrata la presenza di ulteriori elementi decorativi, fatta eccezione per due frammenti di olla dall'area del teatro romano ornati da cordoni con impressioni digitali applicati all'altezza della spalla (fig. 3). Fra il materiale edito proveniente dall'area emiliana, invece, gli esemplari decorati sono più frequenti ed è documentata una maggiore varietà di tecniche ornamentali (oltre alle ditate, anche impressioni a cordicella, tacche, linee ondulate multiple o singole incise a crudo) [7].

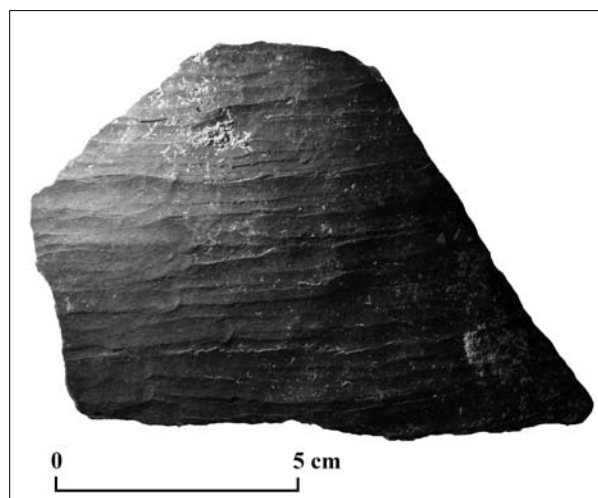



Fig. 2. Particolare della lisciatura a stecca con tratti orizzontali sulla parete esterna di un'olla.

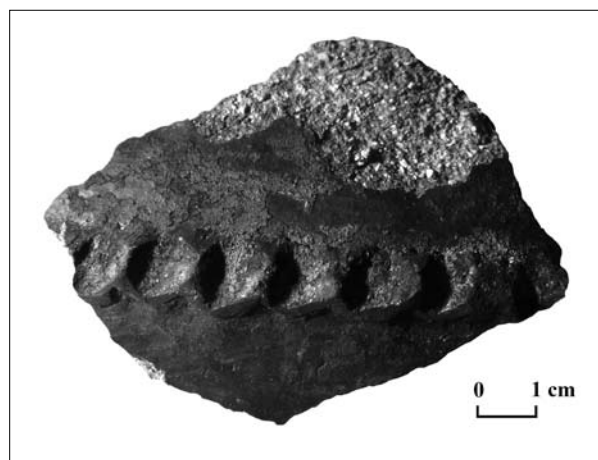



Fig. 3. Un frammento di parete di olla con cordone applicato in corrispondenza della carena e decorato con impressioni.

Ultimata la modellazione e la rifinitura, i recipienti venivano cotti in atmosfera generalmente riducente ad una temperatura mediamente compresa fra i 750 e gli 850°C, forse non in vere e proprie fornaci ma in forni a catasta. Resta da valutare se l'utilizzo di tale sistema di cottura fosse dovuto alla mancanza di possibilità tecniche migliori (per motivi economici o di competenza) o se tale soluzione fosse invece preferibile in funzione del risultato che si desiderava ottenere, sia in termini di rapporto qualità/prezzo/funzionalità del vasellame prodotto, sia per quanto riguarda l'aspetto estetico (il colore scuro delle superfici, in particolare, sembra essere un effetto voluto) [8].

2. Il repertorio morfologico e funzionale

Rientrano fra le ceramiche con le caratteristiche sopra descritte due forme principali: le olle e i tegami. Ad esse si aggiungono rari esemplari di contenitori di forma aperta ipoteticamente classificabili come casseruole, sebbene – come si vedrà – l'esiguità dei frammenti rinvenuti e la scarsità di confronti renda difficile la corretta attribuzione dei resti. Nel *record* aquileiese sono invece assenti altre forme più o meno ben attestate in territorio emiliano, segnatamente i catini-coperchio con base espansa decorata a tacche, i boccali con imboccatura stretta e le brocche, queste ultime poco frequenti anche nei contesti padani [9].

1.1. *Le olle*

Le olle sono contraddistinte da un fondo piatto e da un profilo globulare o biconico, con una carena più o meno marcata nel punto di massima espansione (in genere misurato circa a metà altezza sul corpo del vaso). Il collo è assente. L'orlo è estroflesso, piuttosto breve e variamente conformato: prevalgono gli esemplari in cui questo presenta un margine esterno appiattito e inclinato ed un ampio incavo interno, verosimilmente funzionale all'alloggiamento di un coperchio. La variabilità morfologica del tipo, tuttavia, è piuttosto spiccata e si registrano numerose varianti, apparentemente non significative dal punto di vista cronologico o per il riconoscimento di specifici *ateliers* [10]: alcune olle presentano semplici orli arrotondati più o meno allungati verso l'esterno, oppure – al contrario – orli con profilo carenato e spigoloso; altri esemplari sono privi dell'incavo per il coperchio, in altri ancora esso è ottenuto ripiegando l'estremità del labbro verso l'alto e non imprimendo una solcatura nella parte interna (figg. 4-5). I vasi potevano essere dotati di una o due anse a sezione circolare e con profilo arcuato o ad orecchio, applicate in maniera piuttosto irregolare, con attacco inferiore sulla parte mediana del ventre e attacco superiore in corrispondenza dell'orlo.

Anche il *range* dimensionale dei contenitori, così come la loro morfologia, è piuttosto variabile: le olle più piccole hanno un diametro all'orlo di circa 10 cm, quelle più grandi raggiungono anche i 29 cm, per 14,5-16,5 cm di altezza. Più spesso il diametro all'orlo si attesta fra i 13 e i 18 cm.

Così come ipotizzato in casi analoghi, è possibile che la disomogeneità dei contenitori a livello dimensionale non sia indicativa soltanto di una scarsa standardizzazione ma anche di differenti modalità di utilizzo dei singoli individui. Certamente molti di essi, in particolare quelli di taglia media, dovevano essere impiegati sul fuoco. Studi pregressi hanno già evidenziato come le caratteristiche morfologiche e funzionali di tali contenitori li rendessero particolarmente adatti a questo tipo di utilizzo: gli spessori relativamente sottili delle pareti e le loro stesse tecniche di lavorazione avrebbero reso le olle in esame non solo particolarmente resistenti agli *shock* termici ma anche molto efficienti per quanto riguarda la trasmissione del calore al cibo in esse contenuto [11]. La frequente presenza di tracce di esposizione alla fiamma e di residui carboniosi sulle superfici interne dei frammenti rinvenuti confermerebbe tale ipotesi, che tuttavia non deve essere considerata l'unica possibile. I recipienti di taglia minore dotati di ansa vengono spesso indicati come "boccali" o "tazze", a suggerire un possibile impiego come vasellame potorio [12]; quelli di dimensioni più grandi, invece, potevano forse essere utilizzati più agevolmente come contenitori per il trasporto e la conservazione di derrate.

Nel caso di Aquileia, quest'ultima interpretazione era già stata avanzata nel corso degli anni '90 per alcuni individui rinvenuti

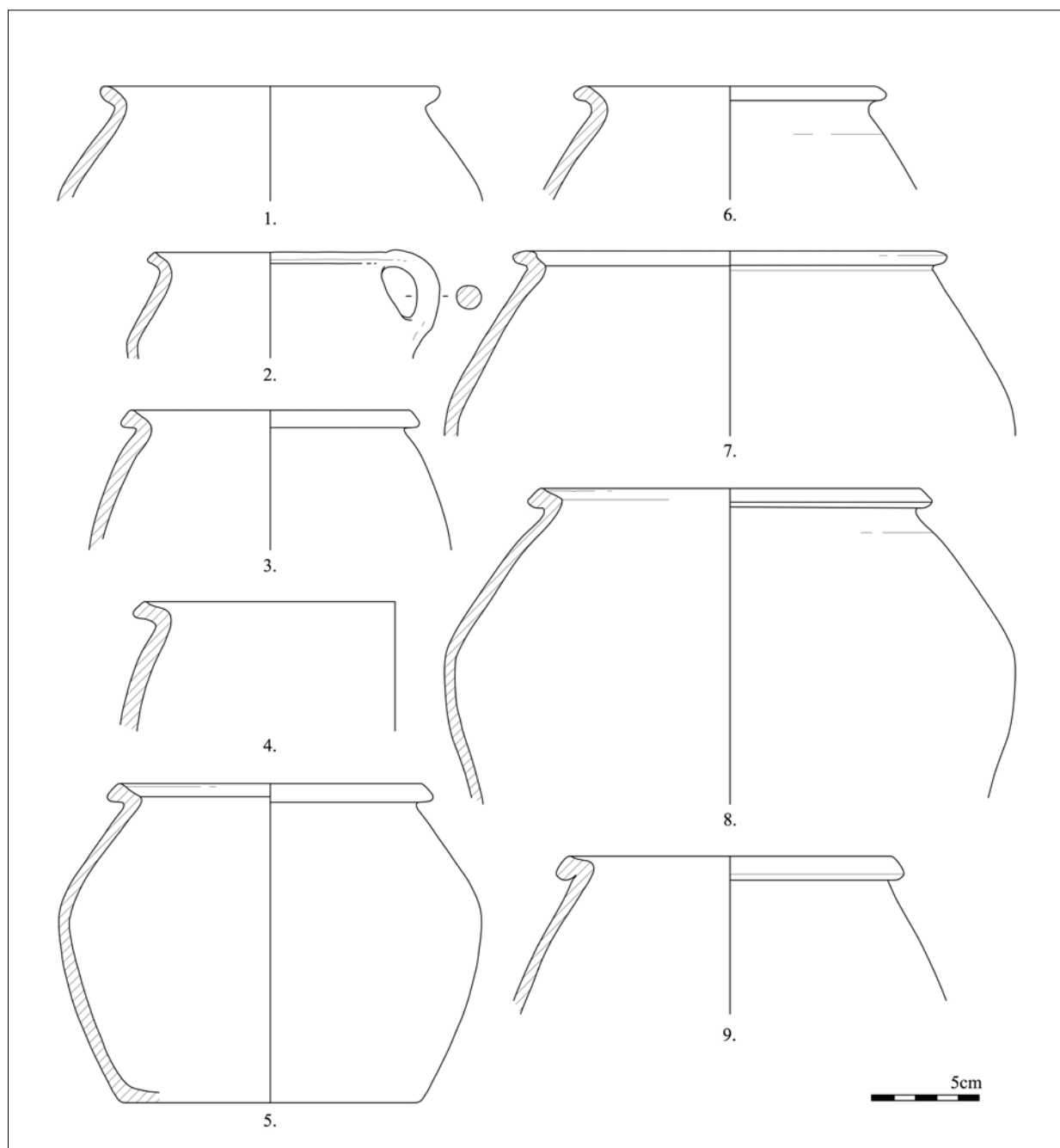



Fig. 4. Selezione di olle dalle aree dei fondi Cossar (nn. 1-5) e del teatro romano di Aquileia (nn. 6-9).

nell'area ad est del foro, non a caso definiti "*doliola*", la cui presenza veniva messa in relazione con il carattere commerciale e produttivo delle strutture individuate in corso di scavo [13]. Nella grande piazza cittadina, in effetti, le olle in esame sono particolarmente ben attestate, soprattutto nei settori indagati nel corso del triennio 1989-1991: su un totale di 269 frammenti di olle in ceramica grezza, ben 173 sono attribuibili alla tipologia in esame [14].

La notevole diffusione dei contenitori in contesti in qualche modo legati ad attività di immagazzinamento, di vendita o artigianali potrebbe essere indirettamente confermata anche da altri rinvenimenti effettuati in ambito cittadino. Il riferimento va in particolare a quanto documentato nell'area del teatro romano di Aquileia: anche qui le olle con superfici lisciate a stecca predominano nettamente sugli altri tipi rinvenuti [15]. Esse si ritrovano

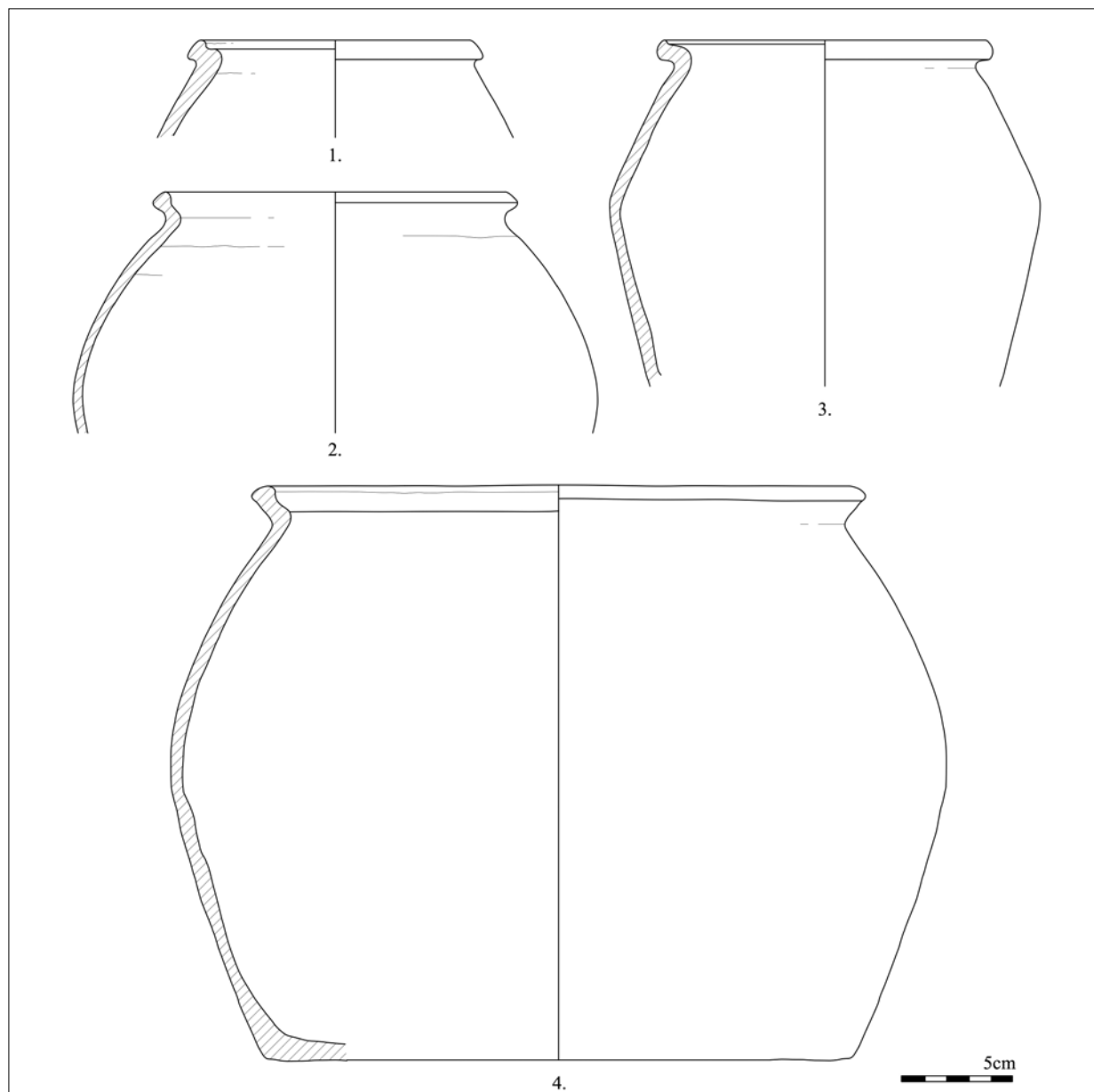



Fig. 5. Selezione di olle dall'area del teatro romano di Aquileia.

in tutti i livelli di occupazione tarda dell'area, alcuni dei quali riferibili al riutilizzo dei vani sostruttivi dell'edificio da parte di una o più officine dedite alla lavorazione dei metalli [16]; senza necessariamente postulare una funzione specifica all'interno della sequenza produttiva [17], è forse possibile ipotizzare che almeno alcune olle fossero utilizzate dai fabbri come contenitori di materiale vario utile in senso lato al funzionamento dei laboratori. Il tipo è inoltre particolarmente abbondante in alcuni scarichi la cui composizione porterebbe ad escludere l'ipotesi di una provenienza dei resti da contesti primari di carattere domestico e spingerebbe invece a riconoscervi l'esito di butti di materiale di scarto proveniente da aree di stoccaggio o di mercato [18].

Un'ultima notazione riguarda la cronologia delle olle in esame. Per i frammenti rinvenuti nell'area ad est del foro veniva proposta una datazione decisamente ampia, compresa tra l'età repubblicana e il V secolo d.C., sebbene fosse già evidente la maggiore ricorrenza del tipo in contesti tardi [19]. Il procedere degli studi

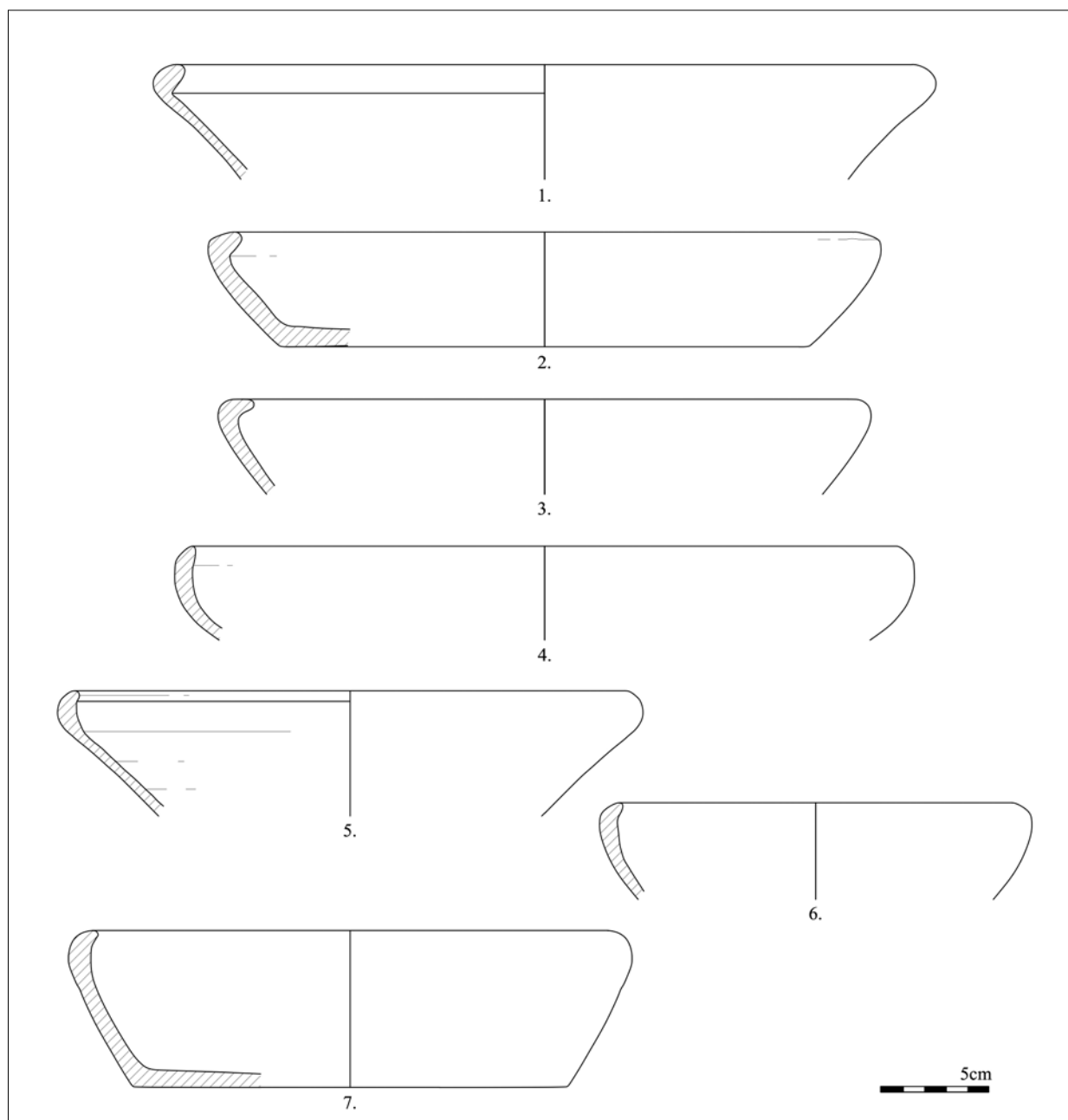



Fig. 6. Selezione di tegami dalle aree del teatro romano di Aquileia (nn. 1-6) e dei fondi Cossar (n. 7).

ha permesso restringere la forchetta cronologica e, soprattutto, di spostarla definitivamente verso fasi più recenti: il tipo fa la sua comparsa ad Aquileia solo nel IV secolo d.C. ed è ben attestato almeno fino al VI secolo d.C. [20]. Mancano per il Friuli Venezia Giulia dati utili a stabilire se esso restò in uso anche nei periodi successivi, come sembrerebbe accadere nelle altre regioni dell'Italia settentrionale, dove i recipienti in esame sono ancora presenti nel corso del VII secolo d.C. o almeno nella sua prima metà [21].

1.2. *I tegami*

I tegami presentano fondo piano e vasca dal profilo troncoconico, con pareti svasate che nella parte superiore curvano verso l'interno del vaso e terminano in un orlo inflesso, obliquo o disposto orizzontalmente, variamente sagomato: prevalgono gli orli dal profilo allungato, con margine arrotondato o leggermente appuntito, spesso appiattiti nella parte superiore per effetto di una tecnica di

modellazione che doveva prevedere l'utilizzo di stecche o altri strumenti per realizzare questa porzione dei contenitori. Non mancano tuttavia soluzioni diverse, in cui gli orli sono ingrossati, a sezione circolare o a mandorla, o con margine appiattito (fig. 6).

Così come accadeva per le olle, anche nel caso dei tegami sono documentati sia recipienti di taglia grande che esemplari più piccoli. Le dimensioni massime registrate per i contenitori aquileiesi sono di 39 cm di diametro all'orlo, 25 cm al fondo e 10,5 cm di altezza; le minime di 13 cm all'orlo, 12,4 cm al fondo e 3,8 cm di altezza. Prevalgono gli esemplari con diametri all'orlo compresi tra i 20 e i 28 cm, sebbene anche quelli di dimensioni maggiori non siano rari. Non sembra possibile riconoscere rapporti costanti tra l'ampiezza dell'imboccatura o del fondo e l'altezza dei contenitori, che pertanto possono avere proporzioni anche molto diverse.

Anche in questo caso la disparità nelle dimensioni e nei profili doveva determinare diverse modalità di impiego dei singoli esemplari. Per quelli più piccoli è ipotizzabile un utilizzo come stoviglie individuali o per la cottura di quantità ridotte di cibo. Quelli più grandi, invece, potevano avere la duplice funzione di recipienti da forno e da portata, analogamente a quanto ipotizzato per i loro omologhi di produzione campano-vesuviana ma anche per altre tipologie di vasi di forma aperta di grandi dimensioni in ceramica grezza [22]. Visti lo scarso sviluppo in altezza e la forma della vasca, non sembra invece plausibile che essi fossero utilizzati capovolti come forni portatili. Va in ogni caso sottolineato che i contesti di rinvenimento sono i medesimi delle olle: anche i tegami, dunque, potevano forse trovare qualche forma di impiego in ambiti diversi da quello domestico.

La discussione sulle possibili molteplici funzioni dei contenitori, del resto, è oggetto di dibattito da lungo tempo e si lega ad una più ampia riflessione sulle caratteristiche tecniche di tali ceramiche e sui modelli formali da cui queste sarebbero derivate. Alcuni autori, oltre a rimarcare l'impiego di argille particolarmente funzionali all'esposizione al calore, sottolineano la notevole vicinanza tra i tegami con orlo inflesso e le tipiche *patinae* della tradizione culinaria romana, *in primis* i tegami a vernice rossa interna *Goudineau 28-30*; tali indizi spingerebbero a collocare il tipo tra la suppellettile da cucina e ad interpretare la presenza delle steccature superficiali come un espediente volto ad impermeabilizzare le pareti e a migliorare la funzionalità dei recipienti [23] (ipotesi quest'ultima non del tutto condivisibile, poiché nella maggior parte dei casi la lisciatura interessa solo l'esterno dell'oggetto e non l'interno).

Secondo altri studiosi, invece, sarebbe più corretto pensare ad un utilizzo preferenziale dei contenitori sulla tavola (in questo senso essi andrebbero definiti "ciotole" e non tegami): a sostegno della tesi viene citato proprio il trattamento delle superfici, le cui finalità sarebbero state essenzialmente estetiche, mentre tra i possibili modelli formali vengono richiamati i piatti in terra sigillata medio-adriatica tarda *Brecciaroli Taborelli 19-22*, quelli in terra sigillata africana *Hayes 61* ed eventualmente le loro imitazioni in ceramica comune con rivestimento rosso, rispetto ai quali il vasellame ad impasto grezzo avrebbe costituito un'alternativa più economica ma del tutto coincidente per quanto riguarda il tipo di impiego che ne veniva fatto [24].

Come detto, appare difficile pensare ad un utilizzo esclusivo dei tegami per una specifica funzione ed è anzi probabile che anch'essi, come quasi tutto il vasellame in ceramica grezza, fossero utilizzati per più scopi [25]. Per quanto riguarda le motivazioni avanzate dai diversi autori a favore dell'una o dell'altra ipotesi, vale comunque la pena proporre alcuni spunti di riflessione. Il primo di essi riguarda la lisciatura a stecca delle superfici: al di là delle oggettive difficoltà nel comprendere le reali motivazioni che portarono i vasai ad adottare tale trattamento superficiale, va tenuto presente che questo non è esclusivo dei tegami ma ricorre anche nelle olle e nelle casseruole. La sua funzione, dunque, non doveva essere legata ad esigenze di utilizzo specifiche di una determinata forma, né si può ipotizzare che l'obiettivo fosse solo quello di riprodurre il vasellame in ceramica fine da mensa, cui le olle e le casseruole evidentemente non possono essere avvicinate. Il fatto che la lisciatura interessi quasi sempre esclusivamente l'esterno dei vasi farebbe comunque propendere per una sua funzione estetica.

Il secondo ordine di riflessioni riguarda i possibili modelli che portarono alla genesi del tipo del tegame con orlo inflesso, tema in parte connesso anche al problema della datazione della forma. Innanzitutto, va sottolineato che i tratti morfologici dei contenitori, per quanto ben distinguibili, sono piuttosto semplici e che di conseguenza oggetti con caratteristiche analoghe potrebbero essere stati prodotti in modo del tutto autonomo anche da officine completamente indipendenti le une dalle altre [26]; in altre parole, non necessariamente la vicinanza morfologica tra produzioni diverse deve essere considerata la spia di un processo di imitazione. Per quanto riguarda il caso specifico, se un legame con la ceramica a vernice rossa interna non può essere escluso, l'ipotesi di una derivazione da prototipi in sigillata medioadriatica e africana sembra venire a cadere alla luce del dato cronologico: infatti, mentre gli esemplari in ceramica fine si diffondono a partire rispettivamente dalla seconda metà/fine del II e dal secondo quarto del IV secolo d.C., quelli in ceramica grezza sono già presenti nella prima età imperiale.

In area emiliana e lombarda il tipo comparirebbe già all'inizio del I secolo d.C., mentre le segnalazioni più tarde arriverebbero anche al VII secolo d.C. [27]. Per quanto riguarda invece Aquileia e il resto del Friuli Venezia Giulia, i più antichi esemplari documentati provengono da contesti databili tra la fine del I e il III secolo d.C. [28]; il maggior numero di attestazioni, tuttavia, si colloca tra il IV e il V/VI secolo d.C. [29].

1.3. *Le casseruole*

L'ultima forma tra quelle pertinenti alla categoria in esame è la casseruola. Al contrario delle altre, essa è rappresentata solo da un numero ridotto di esemplari, di cui solo uno – proveniente dall'area ad est del foro di Aquileia – sufficientemente integro da permettere la ricostruzione completa del profilo del vaso.

Si tratta di un contenitore con fondo piano, corpo di forma troncoconica con pareti svasate verso l'alto e breve orlo estroflesso con margine arrotondato e leggermente rilevato, in modo tale da formare un incavo interno per il coperchio. L'esemplare ha un diametro di 20,8 cm all'orlo e circa 14 cm al fondo, mentre l'altezza è di 13,8 cm [30]. Gli altri frammenti rinvenuti nella stessa area e quelli recentemente individuati presso il teatro romano ampliano leggermente il *range* dimensionale, con diametri all'orlo che oscillano tra i 18,4 e i 28 cm [31]. I quantitativi sono troppo esigui per riconoscere eventuali concentrazioni attorno a valori specifici o per verificare se esistesse una modularità nella produzione; essi sono invece sufficienti a testimoniare anche per le casse-

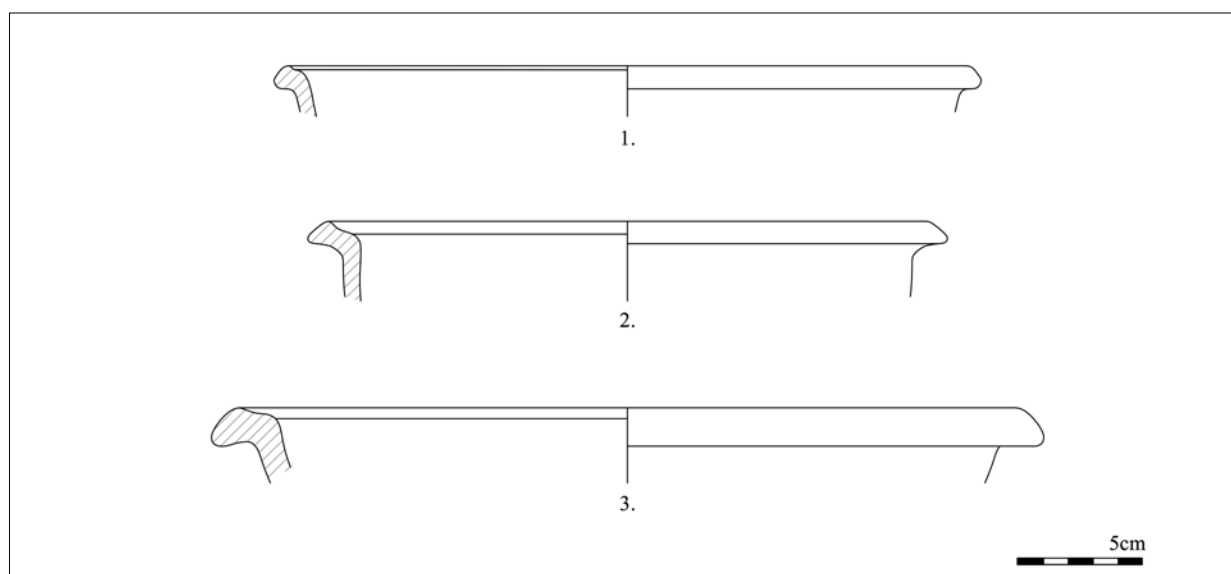



Fig. 7. Tre frammenti di casseruola dall'area del teatro romano.

ruole l'esistenza di più varianti morfologiche che ricalcano in maniera piuttosto fedele quelle sopra documentate per le olle (fig. 7).

Nessuno dei frammenti rinvenuti reca tracce d'uso sulle superfici, cosicché non vi sono indizi concreti per definire quale fosse la funzione dei contenitori. Questa, tuttavia, non doveva essere troppo diversa da quella delle olle: se l'attribuzione dell'esemplare dall'area ad est del foro è corretta, si può dedurre che le due forme si differenziassero essenzialmente per il profilo delle pareti ma che fossero piuttosto simili per quanto riguarda l'ampiezza e lo sviluppo in altezza. Le casseruole avevano un'imboccatura in proporzione più larga, che doveva rendere più semplice mescolare il cibo durante la cottura o prelevare le derrate eventualmente conservate al loro interno, mentre il fondo piano ne garantiva la stabilità anche in assenza di treppiede [32]; i vasi erano quindi adatti non solo all'utilizzo sul fuoco ma anche – ancora una volta – allo stoccaggio e al trasporto.

Per analogia con le altre forme e per la loro presenza in contesti dell'area ad est del foro databili tra il IV e l'inizio del V secolo d.C. [33], sembra possibile assegnare anche le casseruole ad un orizzonte cronologico tardoantico. Qualche conferma sembrerebbe arrivare dai pochi dati noti per il Veneto e per l'Emilia Romagna orientale: 5 frammenti sono stati rinvenuti presso il battistero di Padova in strati databili in un caso al IV/V secolo d.C., negli altri al secolo successivo [34]; a Casalecchio di Reno il tipo è presente in un butto domestico in associazione a piatti in terra sigillata databili tra il V secolo avanzato e la prima metà del VI secolo d.C. [35]; è infine presente a Orto Granara nel riempimento di un pozzo formatosi ancora una volta tra il V e la metà del VI secolo [36].

3. I centri di produzione: indizi per una possibile localizzazione a partire dai dati archeometrici

Come si è visto, recipienti con caratteristiche tipologiche e tecnologiche analoghe a quelle sopra descritte trovano confronti particolarmente abbondanti in area padana, in un areale esteso approssimativamente dal corso del fiume Ticino fino alla costa adriatica, con alcune attestazioni anche in territorio marchigiano. I nuclei più consistenti di materiale provengono tuttavia dal mantovano e – soprattutto – dai territori dell'Emilia Romagna compresi tra la zona di Modena e la foce del Po [37]. La particolare abbondanza dei ritrovamenti in quest'ultimo comprensorio aveva già spinto a riconoscere in tale vasellame l'espressione di una realtà produttiva locale. La possibilità di portare avanti anche una serie di studi di carattere chimico, mineralogico e petrografico su alcuni frammenti ha confermato l'ipotesi, sebbene l'assenza di chiari elementi caratterizzanti in buona parte dei sedimenti dell'area padana renda difficile circoscrivere in modo preciso la zona di provenienza delle materie prime [38].

Le analisi hanno preso in considerazione lotti di materiale provenienti da più siti del modenese e della zona del delta. Sono stati individuati diversi gruppi di impasti, in cui gli inclusi possono avere una componente prevalentemente carbonatica (sotto forma di calcite spatica macinata o di sabbia) oppure quarzoso-feldspatica (di nuovo sotto forma di sabbia); in alcuni campioni si nota una commistione di entrambe le tipologie di degrassante, unite talvolta a chamotte, mentre più di rado si riconoscono frammenti in cui sembra non vi siano aggiunte intenzionali ma piuttosto una selezione di argille naturalmente ricche di inclusi. Le caratteristiche evidenziate sarebbero compatibili con un'origine locale del vasellame, con una possibile distinzione tra ceramiche prodotte sfruttando sedimenti formatisi per apporto di fiumi appenninici ed altre che invece vennero più probabilmente realizzate con materiale reperibile nei settori della bassa pianura immediatamente prossimi al Po [39].

In questo areale dovevano essere attive diverse officine, probabilmente organizzate a livello di "*household industry*" e sporadicamente di "*individual workshop*", che operavano seguendo almeno in parte modelli formali comuni ma che potevano adottare diverse soluzioni dal punto di vista decorativo e tecnologico, non solo per quanto riguarda la scelta delle argille e del degrassante ma anche a livello di tecniche di lavorazione e di cottura. L'apparente assenza di specializzazione e il regime probabilmente stagionale delle produzioni non dovevano comunque impedire ai

vasai di realizzare buone quantità di prodotto, anche in funzione di una commercializzazione su raggio più ampio di quello locale [40]. Il vasellame da essi fabbricato aveva infatti la possibilità di circolare al di fuori dell'areale di origine grazie allo sfruttamento della rete idrografica del Po, dei principali assi viari della regione e forse, raggiunta la costa, anche di rotte marittime: frammenti attribuibili su base archeometrica alle ipotetiche produzioni del modenese sono stati individuati anche in territori piuttosto distanti, come dimostra il caso di *Potentia*/Porto Recanati [41].

Più controversi sono per certi aspetti i dati derivanti dallo studio di alcuni campioni selezionati tra i reperti dello scavo di palazzo Pasolini a Faenza: le analisi hanno evidenziato la presenza di degrassante costituito da frammenti di rocce silicatiche e arenarie, da calcite spatica e da calcari organogeni. Tali materiali non trovano riscontro nella geolitologia locale ed è stato dunque ipotizzato che i vasi esaminati fossero oggetti di importazione; quale possibile area di provenienza era stata indicata l'Italia nord-orientale, dove l'utilizzo della calcite spatica come dimagrante delle ceramiche da fuoco è piuttosto comune [42]. La descrizione degli impasti, tuttavia, non pare incompatibile con quelle fornite per il vasellame di origine padana; anche per i reperti faentini andrebbe quindi verificata la possibile provenienza da settori localizzati più ad ovest nella regione.

L'attribuzione dei pezzi ad officine di area nord-orientale si basava in larga parte sui dati offerti da ceramiche provenienti proprio da Aquileia. In particolare, un frammento di olla rinvenuto nell'area del *macellum* è stato analizzato e sinteticamente pubblicato da S. Santoro Bianchi e dalla sua *équipe* nell'ambito di un più ampio progetto di ricerca sulle ceramiche grezze dell'area aquileiese e sul loro rapporto con le coeve produzioni del territorio. Il pezzo in oggetto risulta realizzato con argilla arricchita di calcite spatica ed in questo senso le autrici non riscontravano particolari differenze rispetto al vasellame comunemente diffuso in regione tra III e V secolo d.C.; al contrario, non essendo la calcite un materiale reperibile in città o nei suoi immediati dintorni, si ipotizzava proprio una provenienza dagli altri settori del territorio friulano, in particolare da quelli alpini o pedemontani [43].

Alla luce dei nuovi dati, tuttavia, anche quest'ultima ipotesi sembra necessitare di ulteriori approfondimenti. Come si è detto, il vasellame fabbricato in area padana presenta spesso corpi ceramici arricchiti da calcite, la cui presenza non può quindi essere considerata da sola un indicatore dell'origine friulana delle ceramiche che la contengono. D'altra parte, se nel modenese l'ampio numero di attestazioni e la loro distribuzione capillare depone a favore dell'ipotesi di una produzione *in loco* o comunque in un areale prossimo a quello di rinvenimento dei frammenti, la situazione documentaria del Friuli Venezia Giulia e, in generale, dell'Italia nord-orientale non giustifica – come si vedrà a breve – considerazioni analoghe e nel complesso l'andamento delle presenze non sembra compatibile con l'ipotesi che i contenitori fossero originari della zona.

4. La diffusione delle ceramiche di tradizione padana ad Aquileia e nell'area altoadriatica

Le ceramiche lisciate a stecca di tradizione padana godono in Friuli Venezia Giulia di una diffusione sostanzialmente limitata, che esclude quasi del tutto alcuni settori del territorio (in particolare quelli settentrionali) e non sembra coinvolgere un elevato quantitativo di recipienti (fig. 8).

Non sono finora documentate le casseruole, mentre le olle sono presenti a S. Maria di Sclaunicco, a Grado e a Trieste, in questi ultimi due casi associate anche a tegami [44]. Per quanto riguarda proprio quest'ultimo tipo di contenitore, problematico è valutarne le possibili attestazioni in altri siti: come sopra accennato, in assenza di indicazioni precise circa le caratteristiche tecniche e i trattamenti superficiali, la semplicità della forma fa sì che i frammenti editi possano talvolta essere confusi con alcuni tipi di ciotole ad orlo rientrante ben diffusi in regione ma pertinenti a produzioni diverse [45]. Di conseguenza, se sembra certa l'attribuzione al gruppo in esame dei reperti provenienti dall'area del Terzo Ramo del Timavo e da Castelraimondo di Forgaria [46], resta dubbio il riconoscimento di quelli recuperati a Joannis, a Ragogna e a Zuglio [47].

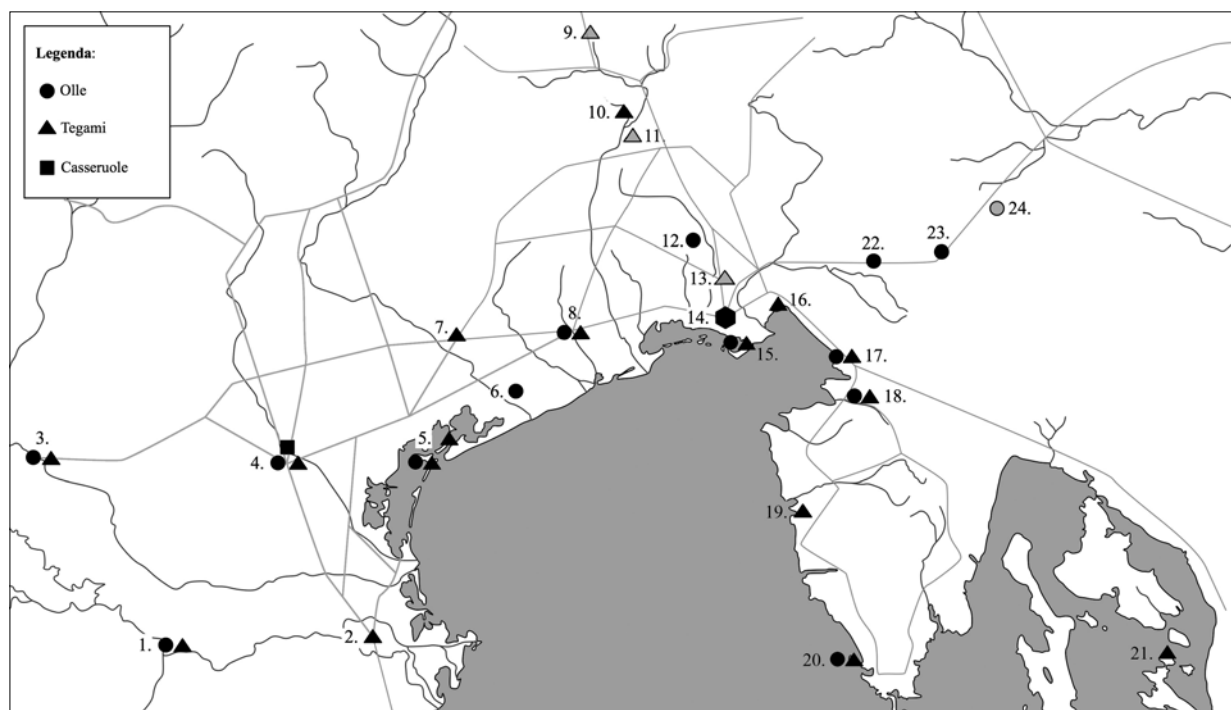



Fig. 8. La diffusione delle ceramiche di tradizione padana nell'area altoadriatica: 1) Gaiba/Chiunsano; 2) S. Basilio di Ariano nel Polesine; 3) Verona; 4) Padova; 5) Venezia e laguna nord; 6) Cittanova; 7) Oderzo; 8) Concordia Sagittaria; 9) Zuglio; 10) Castelraimondo di Forgaria; 11) Ragogna; 12) S. Maria di Sclaunicco; 13) Joannis; 14) Aquileia; 15) Grado; 16) Terzo Ramo del Timavo; 17) Trieste; 18) Školarice; 19) Loron; 20) Isole Brioni; 21) Rab; 22) Ajdovščina; 23) Martinj Hrib; 24) Hrušica. I ritrovamenti di dubbia attribuzione sono segnalati in grigio chiaro.

Al di fuori dei confini della regione le ceramiche lisciate a stecca sono attestate sia in territorio veneto sia, sul versante opposto, in quello sloveno e croato, sempre in quantità modeste e in un numero nel complesso limitato di insediamenti. In Veneto i contenitori sono presenti a Concordia Sagittaria, a Oderzo, a Cittanova, a Venezia e in altre località della laguna nord, a Padova (unico sito dell'area ad aver restituito anche casseruole), a S. Basilio di Ariano nel Polesine, a Gaiba/Chiunsano e a Verona; questi ultimi sono probabilmente i centri in cui si registra la concentrazione maggiore di reperti [48].

In Slovenia alcuni esemplari di olle e tegami sono stati rinvenuti nei livelli di distruzione della *villa* di Školarice, mentre singoli frammenti di olla provengono da Ajdovščina, Martinj Hrib e forse da Hrušica [49]. Lungo le coste croate, infine, si segnalano i ritrovamenti di Loron, delle isole Brioni e di Rab [50].

Nel complesso, a differenza di quanto documentato per altri tipi in ceramica comune caratteristici della piena età imperiale [51], non sembra si possa parlare di una diffusione capillare e quantitativamente significativa delle produzioni in esame sul territorio. Il numero di siti in cui i contenitori sono documentati con certezza è limitato. Essi, inoltre, sembrano collocarsi lungo alcuni tracciati preferenziali, in particolare lungo le vie che permettevano (in modo più o meno diretto) il collegamento tra il territorio di Aquileia, il delta padano e i settori centrali dell'Italia settentrionale [52]. Si nota in particolare il legame con le vie Postumia e Annia, ma anche con una direttrice che sembra ricalcare inizialmente il percorso del fiume Po, poi quello costiero/endolagunare in risalita fino ad Aquileia.

Al di fuori di tali tracciati la circolazione del vasellame risulta limitata, escludendo quasi completamente gli insediamenti minori e le aree rurali. Fa eccezione il caso di Castelraimondo, cui forse – come detto – devono aggiungersi anche Ragogna e Zuglio. Sembra comunque significativo che tutti e tre

i siti siano localizzati in una posizione strategica lungo gli assi di collegamento verso l'Oltralpe: sebbene le ceramiche lisciate a stecca tendenzialmente non si diffondessero in questa direzione (nessun frammento è ad oggi noto nei territori al di là delle Alpi), lo sviluppo di traffici da nord a sud e viceversa comportava evidentemente la possibilità di distribuire alcuni esemplari anche lungo questa direttrice, fino all'area pedemontana e montana.

Anche nel settore orientale del *Caput Adriae*, infine, la presenza delle ceramiche in esame sembra essere strettamente collegata al passaggio dei maggiori assi stradali, in particolare la via diretta ad *Emona*, la c.d. via Gemina e la prosecuzione di quest'ultima verso Pola; altrettanto importanti dovevano essere le rotte che dalle coste dell'Adriatico settentrionale scendevano fino all'estremità meridionale dell'Istria e probabilmente anche oltre, come indicano i ritrovamenti di Rab.

A fronte di una circolazione tutto sommato limitata in ambito rurale, le presenze nel centro urbano di Aquileia sono sorprendentemente abbondanti: i contenitori in esame sono stati rinvenuti non solo nei più volte citati scavi dei fondi Cossar, del teatro romano e dell'area ad est del foro, ma anche in quelli del *macellum*, di Canale Anfora, dei fondi Pasqualis, delle *domus* dei Putti Danzanti e delle Bestie Ferite [53]. È probabile che molti altri settori di indagine della città antica abbiano restituito questo tipo di materiale, rimasto tuttavia inedito.

A tal proposito, vale la pena evidenziare alcuni dati quantitativi che possono contribuire a dare la misura dell'ampiezza del fenomeno. Nell'area dei fondi Cossar il vasellame in oggetto è presente con un totale di 90 esemplari (45 olle, 38 tegami, 7 pareti di forma non determinata ma attribuibili alle medesime produzioni sulla base delle caratteristiche tecniche); nel complesso, essi rappresentano poco meno del 6% sul totale dei recipienti in ceramica comune grezza rinvenuti nell'area (1566 ess.). Va tuttavia considerato che il campione, nel suo insieme, comprende frammenti attribuibili ad un arco cronologico esteso dal II secolo a.C. alla metà del VI secolo d.C.; limitando l'analisi ai soli frammenti riferibili alle fasi tardoantiche/altomedievali, le percentuali registrate salgono al 21% [54].

Presso il teatro romano la categoria in oggetto è presente con 418 individui (237 olle, 80 tegami, 7 casseruole e 94 frr. non determinabili), corrispondenti nell'insieme al 46% ca. dei 908 recipienti in ceramica grezza rinvenuti nel corso dello scavo (campagne 2015-2019 e 2021); in questo caso la datazione dei singoli contesti di rinvenimento è ancora in corso, ma la percentuale calcolata anche solo sul totale dei reperti è di per sé eloquente.

Altrettanto impressionanti sono i dati relativi all'area ad est del foro (campagne 1989-1991). Al netto di alcuni possibili errori di attribuzione dovuti all'impossibilità di ispezionare direttamente il materiale edito e di visualizzare i disegni di tutti i singoli frammenti, emerge chiaramente la forte incidenza delle ceramiche lisciate a stecca di tradizione padana nell'ambito delle produzioni grezze: sono riferibili alla categoria ben 343 esemplari su 700, pari al 49% del totale [55].

5. Alcuni spunti di riflessione

Nel valutare le presenze di ceramiche lisciate a stecca di tradizione padana nell'arco altoadriatico vanno considerati alcuni limiti della ricerca, insiti in tutte le indagini portate avanti tramite censimento di dati editi. Anche in questo caso, in particolare, va tenuto conto che solo di rado il materiale è pubblicato in forma integrale ed è dunque impossibile ragionare su solide basi quantitative; vi è inoltre la possibilità che le assenze registrate dipendano semplicemente dalla mancata diffusione di notizie sui reperti rinvenuti o dall'impossibilità di individuare gli stessi nell'ambito dei lotti di materiale presentati nelle diverse pubblicazioni. Salvo i rari casi sopra citati, tuttavia, quest'ultima eventualità dovrebbe essere scongiurata dalle peculiari caratteristiche tecniche e formali dei contenitori qui esaminati, che li rendono facilmente distinguibili all'interno del panorama delle produzioni in ceramica grezza.

Postulando dunque che il quadro distributivo sopra delineato sia effettivamente vicino alla realtà, appare evidente che gli elevati indici di presenza del vasellame ad Aquileia pongono la città in una posizione del tutto eccezionale rispetto gli altri siti della regione.

Lo stato attuale della ricerca non permette di stabilire con certezza le ragioni che portarono ad un consumo così elevato di questo genere di prodotti; esse, tuttavia, vanno probabilmente ricondotte a fattori economico-commerciali, produttivi, sociali e/o di costume specifici del contesto aquileiese o che comunque in tale contesto si esplicitavano in modo molto più marcato che nel territorio, dove la richiesta della suppellettile in esame appare molto inferiore. Per questo stesso motivo, la particolare abbondanza di reperti nel grande emporio non può essere ricondotta solo all'esigenza di accumulare il vasellame in vista di una sua ridistribuzione ma va messa in relazione ad esigenze e potenzialità del mercato interno.

Tale mercato poteva sfruttare per il proprio approvvigionamento delle direttrici commerciali ben consolidate, ed in questo senso la situazione documentata ad Aquileia nei secoli IV-VI sembra porsi in continuità rispetto a quanto noto per l'epoca immediatamente precedente. I rapporti della città con l'area padana e, per il tramite di quest'ultima, con territori posti agli estremi lembi dell'Italia nord-occidentale sono particolarmente evidenti nel corso della prima e media età imperiale, una fase in cui anche le ceramiche comuni grezze, seguendo altre categorie di beni, venivano esportate in grandi quantità lungo una direttrice ovest-est [56]. La persistenza dei contatti anche nelle epoche successive è più difficilmente tracciabile, ma recenti studi hanno dimostrato che i traffici mercantili lungo il corso del Po si mantennero piuttosto vitali anche nella tarda antichità, di nuovo offrendo buone possibilità di distribuzione a livello sovra-regionale anche al vasellame da cucina [57].

Resta da stabilire se i vasi circolassero in modo autonomo o come elemento accessorio in carichi destinati principalmente al trasporto di altre merci, e se fossero commercializzati come contenitori di particolari prodotti (ad oggi non identificabili) oppure per il proprio valore intrinseco, magari organizzati in servizi completi comprensivi di forme aperte e chiuse e di esemplari di taglia diversa, a formare vere e proprie batterie da cucina e da tavola.

Quest'ultima ipotesi, che pure sembra plausibile considerando che i tegami difficilmente avrebbero potuto essere impiegati come contenitori di derrate, deve comunque tenere conto che le caratteristiche tecniche e funzionali dei recipienti non sembrano essere migliori di quelle dei loro corrispettivi di manifattura friulana. Il successo di tale suppellettile andrebbe quindi ricercato altrove. Nel caso specifico dei tegami, ampiamente utilizzati ad Aquileia nel corso della prima e media età imperiale, è possibile che gli esemplari emiliani avessero occupato una nicchia di mercato lasciata scoperta prima dalle produzioni a vernice rossa interna e più tardi dall'esaurimento di quelle africane, cui i recipienti padani – come detto – sono affini non solo dal punto di vista funzionale ma anche da quello morfologico. Lo stesso ragionamento non può tuttavia essere applicato alle olle, la cui fornitura non entra mai in crisi e per le quali non valgono le considerazioni sulle analogie formali, essendo i contenitori padani completamente diversi da quelli friulani sotto questo punto di vista.

In linea generale, è possibile che Aquileia abbia semplicemente mantenuto non solo la possibilità economica di importare suppellettile di uso comune, ma anche il consueto atteggiamento di "apertura" nei confronti degli elementi alloctoni già registrato – per esempio – a proposito della piena accettazione del vasellame da cucina originario dell'Italia tirrenica, dell'Asia Minore o dell'Africa [58]. È però plausibile anche che in una fase di fermento e di trasformazione degli assetti economici e politici come quella del IV secolo d.C. e dei secoli successivi la città abbia risentito anche di nuovi apporti culturali che, per quanto evanescenti e difficili da tracciare sulla base del solo *record* archeologico, ebbero forse una certa influenza anche su alcuni aspetti della vita quotidiana e, di conseguenza, sulle tipologie ceramiche utilizzate in quest'ambito. Le stesse condizioni non sembrano registrarsi nel territorio, che in queste fasi ripiega in modo piuttosto evidente sul vasellame di tradizione locale; il dato sembra in qualche modo coerente con quanto noto circa la contrazione del popolamento e il generale impoverimento delle aree rurali registrato soprattutto a partire dal V secolo d.C. [59].

Non sembra infine un caso che le ultime attestazioni certe di ceramiche lisciate a stecca si datino in Friuli entro l'inizio del VII secolo d.C.: in questa fase gli elementi di criticità (o comunque di cambiamento) dal punto di vista

sia economico che politico aumentarono in maniera significativa non solo ad Aquileia e nel suo territorio ma anche nell'area emiliana, dove l'ampiezza e l'intensità dei flussi commerciali andò riducendosi e dove il vasellame in ceramica comune tornò ad essere distribuito soltanto a livello strettamente locale [60]. La minore intensità dei contatti tra le due regioni potrebbe essere suggerita per queste fasi anche da ulteriori indizi: considerando di nuovo le ceramiche comuni grezze, in particolare, sembra indicativa la scarsa (se non nulla) incidenza in Friuli Venezia Giulia dei ritrovamenti di olle tipo Classe, la cui produzione venne avviata quando quella del vasellame lisciato a stecca volgeva al termine (VI-VII secolo d.C.) [61].

Resta infine il problema della possibile attribuzione di alcuni esemplari a manifatture sviluppatesi a livello locale. Come si è visto, le caratteristiche tecniche dell'unico campione aquileiese ad oggi analizzato non permettono di dirimere del tutto la questione, soprattutto in assenza di confronti diretti tra i materiali emiliani e quelli friulani. Se da un lato l'ipotesi più probabile per la maggior parte dei frammenti rinvenuti resta quella dell'importazione, le loro altissime percentuali nel *record* archeologico cittadino non permettono di escludere a priori la possibilità che nell'area urbana o nei suoi immediati dintorni fossero sorte alcune officine dedite alla produzione di tale suppellettile, eventualmente anche su iniziativa di artigiani provenienti dall'area padana [62]. Se invece si trattava di vasai locali, va sottolineato che essi adottarono modelli formali e decorativi di tradizione diversa rispetto a quelli maggiormente diffusi nel resto della regione nella stessa epoca, forse – ancora una volta – in risposta a specifiche esigenze di gusto, consumo e "comunicazione" (con particolare riferimento, in quest'ultimo caso, all'ipotesi che i contenitori fossero usati prevalentemente per lo stoccaggio e/o il trasporto, per cui potrebbe valere l'associazione tra la specifica forma e il prodotto immagazzinato al suo interno).

In ogni caso, sia che si trattasse di vasellame importato, sia che si trattasse invece di produzioni locali realizzate sulla base di modelli alloctoni, rimane evidente la forte influenza della cultura materiale padana su quella di Aquileia tardoantica.

NOTE

1 Desidero ringraziare il prof. Maurizio Buora per avermi invitata ad approfondire lo studio dei materiali in oggetto, dandomi la possibilità di pubblicarlo in questa sede.

2 Entrambi gli scavi sono stati portati avanti dal Dipartimento dei Beni Culturali dell'Università degli Studi di Padova. Per quanto riguarda i fondi Cossar, i reperti in ceramica grezza sono stati recentemente pubblicati in Riccato 2020. Le indagini nell'area del teatro romano, tutt'ora in corso e dirette dal prof. A. R. Ghiotto, sono condotte in regime di concessione ministeriale (prot. n. DG-ABAP 14007-P del 17 maggio 2019) e in accordo con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia. Entrambe le ricerche sono esito di una proficua collaborazione scientifica e finanziaria avviata tra il Dipartimento dei Beni Culturali e la Fondazione Aquileia.

3 Buora 1994; Buora *et alii* 1995; Verzár Bass 1991 e 1994.

4 Munsell 2.5YR 4/6 (red), 5YR 5/4 (reddish brown), 7.5YR 5/3 (brown), 2.5YR 5/2 (grayish brown), 10YR 4/1 (dark gray), 7.5 YR 2/0 (black).

5 Munsell 5Y 5/1 o 10YR 5/1 (gray), 10R 4/1 (dark reddish gray), di rado 5YR 6/4 (light reddish brown).

6 Della Porta, Sfredda 1997, p. 146.

7 Corti 2001, p. 122; Corti, Giordani, Loschi Ghittoni 2004, p. 165; Corti, Loschi Ghittoni 2007, pp. 512-513; Malnati, Cardarelli 2009, p. 261.

8 Corti, Giordani, Loschi Ghittoni 2004, p. 160; Corti, Loschi Ghittoni 2007, pp. 514, 516; Gelichi 1994.

9 Corti, Giordani, Loschi Ghittoni 2004, p. 158; Gelichi 1994, p. 93.

10 Corti, Loschi Ghittoni 2007, pp. 511-512; Negrelli 2002, p. 43.

11 Della Porta, Sfredda 1997, p. 146.

12 Corti, Giordani, Loschi Ghittoni 2004, p. 165.

13 Buora *et alii* 1995, pp. 147-148.

14 Rupel 1994, pp. 200, 202, 207-213 (CCg 6, 16-18, 19-28, 100).

15 Sul tema v. anche *infra*, par. 4.

16 Per uno studio su queste fasi tarde di occupazione dell'edificio teatrale si rimanda a Borsato 2022.

17 Il riferimento va in particolare ai vasi in *Graphittonkeramik*, che secondo alcuni autori sarebbero stati talvolta utilizzati come crogioli per la fusione di metalli (Donat 2009, pp. 124-125).

[18] Il materiale, ancora inedito, è in corso di studio da parte di chi scrive.

[19] Rupel 1994, p. 202.

[20] Da ultimo, Riccato 2020 con bibliografia precedente.

[21] L'unico indizio circa la possibile presenza dei contenitori in esame in contesti friulani della prima metà del VII secolo d.C. potrebbe derivare dagli scavi di Grado, in cui fino a quest'epoca si osserva una certa continuità nella presenza di ceramiche da cucina circolanti su medio raggio (Malaguti *et alii* 2007, p. 78). Tale osservazione si basa tuttavia su considerazioni effettuate sull'intero set delle ceramiche comuni e non nello specifico sui tipi oggetto del presente contributo, la cui effettiva presenza in fasi così avanzate resta da confermare. La persistenza del tipo anche in contesti di VII secolo sarebbe invece accertata per Verona (Hudson 2008, pp. 474-475), Padova (Ganzarolli 2017, pp. 232-234), forse per la laguna di Venezia (Ardizzon, Bortoletto 1996, p. 46) e per numerosi siti dell'area lombarda ed emiliano-romagnola, per cui si rimanda a Della Porta, Sfredda, Tassinari 1998, pp. 158-159; Gelichi 2004; Negrelli 2002, p. 46; Giordani, Corti, Loschi Ghittoni 2004, p. 155.

[22] A proposito dell'impiego di quest'ultimo tipo di oggetti, per certi aspetti ancora controverso e poco chiaro, si rimanda a Dobreva, Riccato 2015, p. 448 e Riccato 2020, p. 72, entrambi con bibliografia precedente.

[23] Cagnana, Malaguti, Riavez 2004, p. 135; Giuliodori *et alii* 2014, p. 554; Greco 1991, p. 182; Guglielmetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991, pp. 222-224; Riccobono 2007, p. 113; Strazzulla Rusconi 1979, col. 63.

[24] Cingolani, Tubaldi 2013, p. 219; Cottica, Toniolo 2012, p. 202; Giuliodori *et alii* 2014, p. 554; Greco 1991, p. 185; Mazzeo Saracino *et alii* 1997, pp. 200-202, 211; Negrelli 2007a, p. 313; Rupel 1994, p. 222.

[25] Si veda, a proposito del caso specifico, quanto osservato in Corti, Giordani, Loschi Ghittoni 2004, p. 155.

[26] A titolo esemplificativo possono essere citati i tegami "tipo *Tarsatica*" prodotti nell'odierna Fiume, in Croazia, con l'intento di soddisfare le esigenze delle truppe stanziate in città (Bekić 2009, pp. 103-104 e tav. 5): pur presentando vasca troncoconica ed orlo rientrante, i contenitori non sono lisciati e paiono realizzati con impasti differenti e modalità di lavorazione diverse, che hanno lasciato evidenti costolature sulle pareti. Per restare in ambito italico, tegami con orlo rientrante venivano prodotti anche in area marchigiana, dove tuttavia si prediligevano varianti con vasca leggermente carenata e fondo bombato e/o con lucidatura a bande sulle sole superfici interne (Giuliodori *et alii* 2014); più a sud, forme simili sono presenti anche in Abruzzo (Staffa 1998, fig. 2, tipo 8).

[27] A proposito della comparsa della forma si veda Corti, Tarpini 1997, p. 126, con bibliografia precedente; per le attestazioni più tarde i riferimenti sono i medesimi delle olle, per cui si rimanda ai contributi già citati in precedenza. Alcuni autori avanzano tuttavia il dubbio che nei contesti di VII secolo d.C. il vasellame di forma aperta sia già residuale (si veda in particolare il caso dei pozzi-deposito presentato in Gelichi 1994).

[28] Nell'area dei fondi Cossar il frammento più antico è stato rinvenuto in un livello di fine II-metà III secolo d.C. (Riccato 2020, p. 65). A Canale Anfora le prime attestazioni potrebbero essere ancora precedenti, essendo riferibili ai livelli di vita del corso d'acqua e dunque ad un periodo compreso tra l'età flavia e il III secolo d.C. (Cividini 2017, pp. 250-251); la stessa cronologia è proposta anche per un tegame rinvenuto a Trieste nello scavo di Crosada (Riccobono 2007, p. 113). A Castelraimondo di Forgaria il tipo è attestato a partire dalle fasi di II secolo d.C. (Cividini 2010, p. 560).

[29] Cividini 2010, p. 560; Degrassi, Gaddi, Mandruzzato 2007, p. 505; Cagnana, Malaguti, Riavez 2004, p. 235; Rupel 1994, pp. 222-223.

[30] Rupel 1994, p. 218 e tav. 31, CCg 54 (catalogato come olla).

[31] *Ibid.*, CCg 54-55 e 64.

[32] Quest'ultima caratteristica distingue le casseruole in esame da quelle prodotte, per esempio, in Africa o nell'Egeo: tali contenitori erano contraddistinti da un fondo convesso che rende improbabile l'ipotesi di un loro impiego per scopi diversi dalla cottura.

[33] Rupel 1994, p. 205

[34] Ganzarolli 2017, p. 240, casseruola tipo 1.

[35] Negrelli 2002, pp. 43-44 e tav. 12, 8.

[36] Negrelli 2004, pp. 184-185 e fig. 15, 3. Ulteriori confronti, non altrettanto ben datati, sono presenti in Labate 1989, p. 70 e fig. 42, RT III C (catalogato come pentola) e Montevecchi, Negrelli 1998, tav. 59, 3. Simile è anche l'esemplare decorato illustrato in Bendi 2000, tav. 2, 3.

[37] Per l'attuale provincia di Modena si rimanda a Cardarelli, Malnati 2003, 2006 e 2009; per altre attestazioni in regione cfr. invece Cavalazzi, Fabbri 2014, fig. 3, 8–14; Negrelli 2002, tav. 11, 11-15; Negrelli 2007a, fig. 11, 4–5. Per quanto riguarda invece la Lombardia, sebbene ormai datati restano comunque utili per

delineare la diffusione della produzione Della Porta, Sfredda, Tassinari 1998, pp. 158-159 e Guglielmetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991, p. 221. La presenza della categoria in esame nelle Marche, infine, è stata accertata in Verreyke, De Paepe 2009, anche attraverso il ricorso ad analisi archeometriche.

[38] Della Porta, Sfredda 1997, p. 146.

[39] Corti, Giordani, Loschi Ghittoni 2004, p. 163; Corti, Loschi Ghittoni 2007; Gelichi 1994, p. 93. In precedenza erano stati analizzati anche alcuni frammenti rinvenuti a Calvatone, per i quali non veniva esclusa l'ipotesi di una produzione locale, ferme restando le difficoltà di caratterizzazione delle argille sopra citate (Della Porta, Sfredda 1997).

[40] Corti, Giordani, Loschi Ghittoni 2004, pp. 160-166, 169; Corti, Loschi Ghittoni 2007, pp. 512–515; Gelichi 1994, pp. 89-90; Negrelli 2007a, p. 313.

[41] Verreyke, De Paepe 2009.

[42] Guarnieri *et alii* 2019, pp. 217-218.

[43] Failla, Maselli Scotti, Santoro 1997, p. 133 e fig. 3, 4, Aq11.

[44] Il frammento da Sclaunicco è presentato in Cividini, Maggi 1999, pp. 34-35 e tav. 1, Ccg 1. Si rimanda a Cagnana, Malaguti, Riavez 2004, fig. 9, 1 e 7-10 per Grado. Su Trieste si vedano invece Degrassi, Gaddi, Mandruzzato 2007, fig. 3, 28; Riccobono 2007, tavv. 26, 30-31 e 28, 38.

[45] Si vedano, per esempio, gli esemplari raffigurati in Degrassi, Gaddi, Mandruzzato 2007, fig. 2, 14; Riccato 2020, tav. XXXV, 6; Rupel 1988, coll. 151-152, n. 26. I frammenti si distinguono per il tipo di impasto con cui sono realizzati, per la taglia generalmente inferiore e per l'assenza di lisciatura, cui si sostituiscono a volte motivi decorativi realizzati a pettine o a stecca.

[46] Auriemma *et alii* 2008, p. 170; Cividini 2010, fig. 5, 2 e 4.

[47] Per Joannis, cfr. Strazzulla Rusconi 1979, tav. VI, 4. Per Ragogna, Villa 1999, figg. 3, 14; 4, 1 e 14. Per Zuglio, Corazza, Donat, Oriolo 2001, tav. 2, 2.

[48] Nel corso degli scavi del *Capitolium* di Verona sono stati individuati 36 frammenti di tegame e 4 di olla (cfr. Hudson 2008, tav. LXXIX, 10-11; Morandini 2008, tav. LXXI, 4). Gli esemplari da Concordia Sagittaria sono pubblicati in Bonomi *et alii* 1988, p. 158, nn. 28 e 30; quelli di Oderzo in Castagna, Spagnol 1996, tav. III, 43 e 48; quelli di Cittanova in Spagnol 1996, tav. II, 14 e 19 e tav. III, 33. I diversi frammenti provenienti dagli scavi condotti nella laguna di Venezia sono presentati in Ardizzon, Bortoletto 1996 (tipi *1G*, *1H*, *2A-C*, *3* per S. Pietro in Castello e *1a*, *2b*, *2c* per S. Lorenzo in Ammiana) e in Cottica, Toniolo 2012, fig. 4, 5–6. Su Padova, S. Basilio e Chiunsano si vedano rispettivamente Ganzarolli 2017, tavv. I, 9 e VIII, 6; Toniolo 1984, fig. 3, 5-6; Corti 2016, fig. 5, 66–73 e 75-81.

[49] Su Školarice, v. Žerjal 2010, fig. 7, 5 e 7-8. Su Ajdovščina, Tratnik, Žerjal 2017, tav. 7, 102. Su Martinj Hrib, Ciglenečki 1999, fig. 109, 3-5. Sul caso, più incerto, di Hrušica si veda infine Ulbert *et alii* 1981, tav, 50, 12.

[50] Bloier 2012, tavv. 17, 1625 e 20, 1871; Duboé 2001, pp. 211-212, figg. 29-31; Welc *et alii* 2019, fig. 12, PN 25.

[51] Si vedano in particolare le riflessioni proposte in Ardis, Mantovani, Schindler-Kaudelka 2019 e in Ardis, Riccato c.s. su alcuni tipi di olla in ceramica grezza. Inoltre, su alcune classi di ceramica da cucina di importazione, Riccato 2020, pp. 112-114, 160-162.

[52] Tali direttrici facevano parte di un più ampio sistema di vie di comunicazione che nelle fasi iniziali di diffusione delle ceramiche qui considerate (ossia il IV secolo) permetteva di collegare *Mediolanum*, all'epoca capitale, con le provincie orientali dell'Impero. È proprio lungo questi assi, e in particolare lungo la via Annia e la c.d. via Gemina, che si concentrava il popolamento della regione (Magrini 2000, pp. 162-163). Non sembra quindi casuale che in questi stessi settori siano maggiori anche le percentuali di vasellame di tradizione padana.

[53] Si vedano rispettivamente Failla, Maselli Scotti, Santoro 1997, fig. 3, 4, Aq. 11; Cividini 2017, pp. 250-251; Basso, Dobreva 2020, fig. 19, 8; Bottos 2017, tav. II, 2; Patuzzi 2015-2016, ft. 21-23.

[54] Il computo è stato effettuato considerando il numero minimo di individui in ceramica comune grezza riferibili a contesti delle fasi IVb/IVe, datate complessivamente fra il 300 e il 550 d.C. circa (per una più puntuale scansione delle stesse si rimanda Riccato 2020). Dal calcolo sono stati esclusi i pezzi certamente residuali. Le presenze dei tipi in esame sembrano essere più incisive nel corso del V secolo d.C.

[55] Le percentuali sono calcolate sulla base dei dati riportati in Rupel 1994.

[56] Ardis, Mantovani, Schindler-Kaudelka 2019, pp. 94-99; Corti 2016, pp. 99-102; Corti 2018; Gabucci 2017 e 2019.

[57] Cirelli 2017, p. 301; Corti 2007, pp. 242-243; Corti 2018, p. 213. Snodo fondamentale per l'intero sistema e probabile tappa lungo il tragitto che portava ad Aquileia doveva essere il porto di Classe. Da qui provengono alcuni più rari indizi di una circolazione di vasellame grezzo

anche in senso est-ovest, costituiti da frammenti di olle e ciotole di tradizione "alpina" rinvenuti in quantità significative all'interno dei magazzini del porto: v. Cavalazzi, Fabbri 2015, pp. 22, 27-28.

[58] Dobreva, Riccato, Trivini Bellini 2018, pp. 315-316.

[59] Cividini 2019, p. 53; Magrini 2000, p. 163; Prenc 2013, pp. 69-72.

[60] La situazione dell'area emiliana è sintetizzata in Corti 2007, pp. 242-243; Corti, Loschi Ghittoni 2007, p. 511; Negrelli 2007a, pp. 325-326. Sulla realtà aquileiese del VI secolo si vedano invece Bratož 2003, pp. 517-520; Marano 2009; Marano 2012; Sotinel 2005, pp. 244-250; Villa 2004.

[61] Corti, Loschi Ghittoni 2007, pp. 515-516; Gelichi 1998; Negrelli 2007b, p. 443.

[62] Sono attualmente in corso nuovi accertamenti archeometrici su frammenti provenienti dall'area del teatro romano di Aquileia, al fine di verificare l'effettiva compatibilità fra il materiale aquileiese e quello emiliano e di individuare eventuali prodotti di manifattura friulana.

BIBLIOGRAFIA

Ardis C., Mantovani V., Schindler-Kaudelka E. 2019 - *Trent'anni di "Quaderni": riflessioni attorno alcune forme in ceramica grezza e depurata*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 27, pp. 79-115.

Ardis C., Riccato A. c.s. - *The local network. Preliminary remarks on distribution and trade of coarse ware in Northern Italy*, "Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta", 47, in corso di stampa.

Ardizzon V., Bortoletto M. 1996 - *Recipienti in ceramica grezza dalla laguna di Venezia*, in *Le ceramiche altomedievali* 1996, pp. 33-57.

Auriemma R., Degrassi V., Donat P., Gaddi D., Mauro S., Oriolo F., Riccobono D. 2008 - *Terre di mare: paesaggi costieri dal Timavo alla penisola muggesana*, in *Terre di mare. L'archeologia dei paesaggi costieri e le variazioni climatiche*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Trieste, 8-10 novembre 2007), a cura di R. Auriemma, S. Karinja, Trieste - Pirano, pp. 75–211.

Basso P., Dobreva D. (edd.) 2020 - *Aquileia: first results from the market excavation and the late antiquity town walls (part two)*, "The Journal of Fasti Online", 482.

Bekić L. 2009 - *Gruba antička keramika/Ceramica grezza antica*, in *Tarsatički Principij. Kasnoantičko vojdno zapovjednšitvo/Principia di Tarsatica. Quartiere generale d'epoca tardoantica*, a cura di L. Bekić, N. Radić-Štivić, Rijeka, pp. 99-120.

Bendi C. 2000 - *Ceramica comune con inclusi*, in *Antiche genti della Pianura. Tra Reno e Lavino: ricerche archeologiche a Calderara di Reno*, a cura di J. Ortalli, P. Poli, T. Trocchi, Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna, 4, Firenze, pp. 178-186.

Bloier M. 2012 – *Die taucharchäologischen Untersuchungen in der Val Catena-Bucht auf Brioni (Istrien/Kroatien) 1996/97. Befunde und Funde*, Passauer Universität Schriften zur Archäologie, 14, Rahden.

Bonomi S., Di Filippo Balestrazzi E., Munarini M., Sandrini G. M., Zanovello P. 1988 - *Il materiale*, in *Concordia Sagittaria: Quartiere Nord Ovest. Relazione preliminare delle campagne 1982-1987*, a cura di E. Di Filippo Balestrazzi, "Quaderni di Archeologia del Veneto", IV, pp. 148-165.

Borsato A. 2022 - *Il riuso artigianale dei vani sostruttivi del teatro di Aquileia*, in *Italia settentrionale e regioni dell'arco alpino tra V e VI secolo*, Atti del Convegno (15-17 aprile 2021), a cura di M. Buora, S. Magnani, L. Villa, Trieste, pp. 393-409.

Bottos M. 2017 - *Ceramica comune grezza*, in *Scavi ad Aquileia III. Aquileia, l'*insula *tra foro e porto fluviale. Lo scavo dell'Università degli Studi di Trieste. 1. La strada*, a cura di F. Fontana, Polymnia. Studi di Archeologia, 8, Trieste, pp. 373-384.

Bratož R. 2003 - *Aquileia tra Teodosio e i Longobardi (379-568)*, "Antichità Altoadriatiche", 54, pp. 477-527.

Buora M. (a cura di) 1994 - *Saggio di scavo ad Aquileia (1988)*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 4, pp. 45-101.

Buora M., Cassani G., Fasano M., Termini M. R. 1995 - *Saggi di scavo ad Aquileia (1989-1990)*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 5, pp. 91-162.

Cagnana A., Malaguti C., Riavez P. 2004 - *Contesti tardoantichi e altomedievali da recenti scavi in Friuli Venezia Giulia*, in *Produzione e circolazione* 2004, pp. 227-246.

CARDARELLI A., MALNATI L. (a cura di) 2003 - *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena. Volume I. Pianura*, Firenze.
CARDARELLI A., MALNATI L. (a cura di) 2006 - *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena. Volume II. Montagna*, Firenze.
CARDARELLI A., MALNATI L. (a cura di) 2009 - *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena. Volume III. Collina e Alta Pianura*, Firenze.
CASTAGNA D., SPAGNOL S. 1996 - *La ceramica grezza dallo scavo dell'edificio II di Oderzo: una proposta tipologica*, in *Le ceramiche altomedievali* 1996, pp. 81-93.
CAVALAZZI M. 2015 - *Ceramiche di III-VI secolo d.C. dallo scavo di Bagnolo in Piano (RE)*, in *Le forme della crisi. Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra Romani e Longobardi (III-VII secolo d.C.)*, Atti del Convegno (Spoleto - Campello sul Clitunno, 5-7 ottobre 2012), a cura di E. CIRELLI, F. DIOSONO, H. PATTERSON, Bologna, pp. 123-129.
Ceramica in Italia 1998 - *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Atti del convegno in onore di John W. Hayes (Roma, 11-13 maggio 1995), a cura di L. SAGUÌ, Firenze
CIGLENEČKI S. 2000 - *Tinje nad Loko pri Žusmu/Tinje oberhalb von Loka pri Žusmu*, Opera Instituti Archaeologici Sloveniae, 4, Ljubljana.
CINGOLANI S., TUBALDI V. 2013 - *Testimonianze ceramiche dalle stratigrafie del criptoportico di* Vrbs Salvia*: per un'analisi preliminare delle fasi tarde del complesso*, in Vrbs Salvia *I. Scavi e ricerche nell'area del tempio della* Salvs Avgvsta, a cura di G. M. FABRINI, ICHNIA. Collana del Dipartimento di Studi Umanistici Serie Seconda, 7, Macerata, pp. 199-225.
CIRELLI E. 2017 - *Settlements and pottery: local versus long-distance trade in Mid Adriatic Italy (4th-8th c.)*, in *Rimske keramičarske i staklarske radionice. Proizvodnja i trgovina na jadranskom prostoru/ Officine per la produzione di ceramica e vetro in epoca romana. Produzione e commercio nella regione adriatica*, Atti del III colloquio archeologico internazionale (Crikvenica, 4-5 novembre 2014), a cura di G. LIPOVAC VRKLJAN, B. ŠILJEG, I. OŽANIĆ ROGULJIĆ, A. KONESTRA, Zbornik Instituta za Arheologiju/Serta Instituti Archaeologici, 12, Zagreb, pp. 295-315.
CIVIDINI T. 2010 - *Ceramica grezza di epoca tardoantica e altomedievale dal sito di Castelraimondo (Forgaria, Udine). Le forme aperte*, in *LRCW 3* 2010, pp. 559-565.
CIVIDINI T. 2017 - *Ceramica comune ad impasto grezzo*, in *Materiali per Aquileia. Lo scavo di Canale Anfora (2004-2005)*, a cura di P. MAGGI, F. MASELLI SCOTTI, S. PESAVENTO MATTIOLI, E. ZULINI, Scavi di Aquileia, 4, Trieste, pp. 237-256.
CIVIDINI T. 2019 - *Oltre Aquileia. Il popolamento nel territorio tra Tagliamento e Torre*, in *Dalle mani del ceramista. Materiali in terracotta nel Friuli romano*, Catalogo della mostra (Museo Archeologico, Castello di Udine, 12 maggio 2019 - 31 maggio 2020), a cura di T. CIVIDINI, P. VENTURA, P. VISENTINI, Udine, pp. 49-61.
CIVIDINI T., MAGGI P. 1999 - *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. 6. Mortegliano-Talmassons*, Tavagnacco.
CORTI C. 2001 - *Le ceramiche comuni: ceramiche d'impasto grezzo*, in *L'insediamento preistorico e romano di Corte Vanina (località Fossa di Concordia). Nuove ricerche archeologiche nella Bassa Modenese*, a cura di M. CALZOLARI, N. GIORDANI, San Felice sul Panaro, pp. 120-140.
CORTI C. 2007 - *Importazioni e circolazione lungo il corso del Po tra IV/V e VII/VIII secolo*, in *La circolazione delle ceramiche* 2007, pp. 237-256.
CORTI C. 2016 - *Ceramiche ad impasto grezzo*, in *L'insediamento romano di Chiunsano. Gli scavi dell'Università di Bochum (1992-2000)*, a cura di G. DE ZUCCATO, Firenze, pp. 98-104.
CORTI C. 2018 - *Traffici nel Delta e lungo il corso del Po. Alcune osservazioni sulla circolazione di ceramiche ad impasto grezzo e anfore*, in *Antichi Romani e romanità nelle terre del Delta del Po. Nuovi studi e prospettive di ricerca*, a cura di M. CESARANO, M. C. VALLICELLI, L. ZAMBONI, Bologna, pp. 205-215.
CORTI C., GIORDANI N., LOSCHI GHITTONI A. 2004 - *Nuovi dati sulle produzioni ceramiche ad impasto grezzo nell'Emilia centro-occidentale tra tardoantico e altomedioevo,* in *Produzione e circolazione* 2004, pp. 153-174.
CORTI C., LOSCHI GHITTONI A. G. 2007 - *Produzioni ceramiche ad impasto grezzo nelle aree del medio e basso corso del Po tra tardoantico e altomedioevo: la bassa pianura modenese e l'antico delta padano*, in *LRCW 2* 2007, pp. 511-521.
CORTI C., TARPINI R. 1997 - *Le ceramiche comuni: ceramica depurata e ceramica grezza*, in *La Bassa Modenese in età romana. Sintesi di un decennio di ricognizioni archeologiche*, a cura di M. CALZOLARI, P. CAMPAGNOLI, N. GIORDANI, San Felice sul Panaro, pp. 113-146.

Cottica D., Toniolo L. 2012 - *La circolazione del vasellame ceramico nella laguna nord di Venezia tra I sec. d.C. e VI sec. d.C. Osservazioni preliminari*, "Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta", 42, pp. 195-203.

Degrassi V., Gaddi D., Mandruzzato L. 2007 - *Amphorae and Coarse Ware from late roman - early medieval layers of the recent excavations in Tergeste/Trieste (Italy)*, in *LRCW 2* 2007, pp. 503-510.

Della Porta C., Sfredda N. 1997 - *La ceramica comune da Calvatone romana. Alcuni esempi di applicazione delle indagini archeometriche*, in *Il contributo delle analisi* 1997, pp. 143-148.

Della Porta C., Sfredda N., Tassinari G. 1998 - *Ceramiche comuni*, in G. Olcese (ed.), *Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VII secolo d.C. Raccolta dei dati editi*, Documenti di Archeologia. 16, Mantova, pp. 133-230.

Dobreva D., Riccato A. 2015 - *Cibi e ceramiche nei fondi Cossar ad Aquileia. Un contributo alla ricostruzione della dieta, delle batterie da cucina e dei servizi da mensa nella tarda antichità*, "Antiochità Altoadriatche", 84, pp. 433-454.

Dobreva D., Riccato A., Trivini Bellini M. 2018 - *Globalised diet patterns in Mediterranean: the evidence of the cooking wares from Aquileia (UD), Italy*, "Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta" 45, pp. 311-319.

Donat P. 2009 - *La ceramica nella Cisalpina nordorientale dalla fondazione di Aquileia ad Augusto*, "Antichità Altoadriatiche", 68, pp. 109-145.

Duboé M. 2001 - *La céramique commune*, in *Loron (Croatie). Un grand centre de production d'amphores à huile istriennes (I-IV s. p.C.)*, a cura di F. Tassaux, R. Matijašić, V. Kovačić, Ausonius-Publications Mémoires, 6, Bordeaux, pp. 203-217.

Failla A., Maselli Scotti F., Santoro S. 1997 - *Le ceramiche grezze di Aquileia: primi dati archeometrici*, in *Il contributo delle analisi* 1997, pp. 129-135.

Gabucci A. 2017 - *Attraverso le Alpi e lungo il Po: importazione e distribuzione delle sigillate galliche nella Cisalpina*, Collection de l'École française de Rome, 532, Roma.

Gabucci A. 2019 - "... impuri aqu(a)e Padi nec minus et Savi ira<m>...". *A trace for regional trade patterns in Northern Italy*, in *Roman Settlements along the Drava River*, a cura di M. Auer, Wiesbaden, pp. 51-58.

Ganzarolli G. 2017 - *Le ceramiche comuni*, in *Ricerche sul centro episcopale di Padova. Scavi 2011-2012*, a cura di A. Chavarría Arnau, Progetti di Archeologia, 17, Quingentole, pp. 231-253.

Gelichi S. 1994 - *Ceramiche senza rivestimento grezze*, in *Il tesoro nel pozzo. Pozzi-deposito e tesaurizzazione nell'antica Emilia*, a cura di S. Gelichi, N. Giordani, Modena, pp. 88-95.

Gelichi S. 1998 - *Ceramiche "tipo Classe"*, in *Ceramica in Italia* 1998, pp. 481-485.

Giuliodori M., Tubaldi V., Paris E., Martinelli C. 2014 - *I tegami da fuoco dal complesso tempio-criptoportico di* Urbs Salvia*: dati preliminari e analisi archeometriche*, in *LRCW 4. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry. The Mediterranean: a market without frontiers*, a cura di N. Poulou-Papadimitriou, E. Nodarou, V. Kilikoglou, BAR International Series, 2616, Oxford, pp. 553-562.

Greco C. 1991 - *Studio di una forma in ceramica comune da Calvatone: i tegam*i, in *Calvatone romana. Studi e ricerche preliminari*, a cura di G. M. Facchini, Quaderni di Acme, 13, Milano, pp. 181-186.

Guarnieri C., Montevecchi G., Negrelli C., Fabbri B., Gualtieri S. 2019 - *Complessi di scavo di età tardoantica provenienti da contesti abitativi urbani ed extraurbani della Romagna*, in *Economia e territorio. L'Adriatico centrale tra tarda Antichità e alto Medioevo*, a cura di E. Cirelli, E. Giorgi, G. Lepore, British Archaeological Reports, International Series, 2926, Oxford, pp. 216-223.

Guglielmetti A., Lecca Bishop L., Ragazzi L. 1991 - *Ceramica comune*, in *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della metropolitana 1982-1990. 3.1. I reperti*, a cura di D. Caporusso, Milano, pp. 131-252.

Hudson P. J. 2008 - *La ceramica medievale*, in *L'area del* Capitolium *di Verona* 2008, pp. 469-485.

Il contributo delle analisi 1997 - *Il contributo delle analisi archeometriche allo studio delle ceramiche grezze e comuni. Il rapporto forma/funzione/impasto*, Atti della 1° giornata di archeometria della ceramica (Bologna, 28 febbraio 1997), a cura di S. Santoro Bianchi, B. Fabbri, Bologna

Labate D. 1989 - *Rozza terracotta e ceramica comune: una proposta tipologica*, in *Modena dalle origini all'anno mille. Studi di storia e archeologia*, Catalogo della Mostra (Modena, Galleria Civica, gennaio-giugno 1989), a cura di A. Cardarelli, Modena, pp. 60-86.

La circolazione delle ceramiche 2007 - *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra Tarda Antichità e Altomedioevo*, III incontro di studio Cer.Am.Is, a cura di S. Gelichi, C. Negrelli, Documenti di Archeologia, 43, Mantova.

L'area del Capitolium *di Verona* 2008 - *L'area del* Capitolium *di Verona. Ricerche storiche e archeologiche*, a cura di G. Cavalieri Manasse, Verona

Le ceramiche altomedievali 1996 - *Le ceramiche altomedievali (fine VI-X secolo) in Italia settentrionale: produzione e commerci*, 6° seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale (Monte Barro-Galbiate, Lecco, 21-22 aprile 1995), a cura di G. P. Brogiolo, S. Gelichi, Documenti di Archeologia, 7, Mantova.

LRCW 2 2007 - *LRCW 2. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry*, a cura di M. Bonifay, J.-C. Trèglia, British Archaeological Reports, International Series, 1662, Oxford.

LRCW 3 2010 - *LRCW 3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry. Comparison between western and eastern Mediterranean*, a cura di S. Menchelli, S. Santoro, M. Pasquinucci, G. Guiducci, British Archaeological Reports, International Series, 2185, Oxford

Magrini C. 2000 - *Le strade del territorio di Aquileia tra tarda antichità e alto Medioevo*, in *Cammina, cammina... Dalla via dell'ambra alla via della fede*, Catalogo della mostra (Aquileia, Casa Pasqualis, 12 luglio - 25 dicembre 2000), a cura di S. Blason Scarel, Aquileia, pp. 162-164.

Malaguti C., Riavez P., Asolati M., Bressan M., Marcante A., Massa S. 2007 - *Grado. Cultura materiale e rotte commerciali nell'Adriatico tra tardoantico e altomedioevo*, in *La circolazione delle ceramiche* 2007, pp. 65-90.

Marano Y. A. 2009 - *La città tardoantica*, in Moenibus et portu celeberrima. *Aquileia: storia di una città*, a cura di F. Ghedini, M. Bueno, M. Novello, Roma, pp. 23-33.

Marano Y. A. 2012 - *Urbanesimo e storia ad Aquileia tra V e VI secolo d.C.*, in *L'architettura privata ad Aquileia in età romana*, Atti del Convegno di Studio (Padova, 21-22 febbraio 2011), a cura di J. Bonetto, M. Salvadori, Antenor Quaderni, 24, Padova, pp. 571-590.

Mazzeo Saracino L., Morandi N., Nannetti M. C., Vergari M. 1997 - *Una produzione di ceramica da cucina da* Suasa *(AN): esame tipologico e studio archeometrico, per la definizione della funzione*, in *Il contributo delle analisi* 1997, pp. 200-213.

Montevecchi G., Negrelli C. 1998 - *La sequenza dei materiali di età romana – tardoantica – altomedievale*, in *La* domus *di palazzo Pasolini a Faenza*, Catalogo della mostra (Faenza, Voltone della Molinella, 20 dicembre 1998 - 14 gennaio 1999), a cura di C. Guarnieri, Faenza, pp. 123-214.

Morandini F. 2008 - *Le ceramiche comuni dall'età preromana al V secolo d.C.*, in *L'area del* Capitolium *di Verona* 2008, pp. 431-450.

Negrelli C. 2002 - *Ceramiche tardoantiche da alcuni contesti stratigrafici dell'Emilia orientale*, in *1° incontro di studio sulle ceramiche tardoantiche e alto medievali*, Atti del convegno di Manerba Cer. Am.Is (Manerba, 16 ottobre 1998), a cura di R. Curina, C. Negrelli, Documenti di Archeologia, 27, Mantova, pp. 25-53.

Negrelli C. 2004 - *I materiali tardoantichi dai pozzi dell'insediamento rustico in località Orto Granara (Castel S. Pietro, BO)*, in *Produzione e circolazione* 2004, pp. 175-192.

Negrelli C. 2007a - *Vasellame e contenitori da trasporto tra tarda antichità ed altomedioevo: l'Emilia Romagna e l'area medio-adriatica*, in *La circolazione delle ceramiche* 2007, pp. 297-330.

Negrelli C. 2007b - *Produzione, circolazione e consumo tra VI e IX secolo: dal territorio del Padovetere a Comacchio*, in *Genti nel delta da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'antichità all'altomedioevo*, a cura di F. Berti, M. Bollini, S. Gelichi, J. Ortalli, Ferrara, pp. 437-471.

Patuzzi F. 2015-2016 - *Genesi e composizione delle Terre Nere della* Domus *delle Bestie ferite (Aquileia): il contesto, i materiali e le analisi micromorfologiche*, Tesi di laurea magistrale in Scienze Archeologiche, Università degli Studi di Padova, rel. prof.ssa M. Salvadori.

Prenc F. 2013 - *Studi di topografia "minore" aquileiese. La Bassa friulana tra preistoria e altomedioevo*, Pulsar, 2, Trieste.

Produzione e circolazione 2004 - *Produzione e circolazione dei materiali ceramici in Italia settentrionale tra VI e X secolo*, II incontro di studio sulle ceramiche tardoantiche e altomedievali (Torino, 13-14 dicembre 2002), a cura di G. Pantò, Documenti di Archeologia, 35, Mantova.

Riccato A. 2020 - *Aquileia. Fondi Cossar. 3.2. La ceramica da cucina: produzioni italiche e orientali*, Scavi di Aquileia, II, Roma.

Riccobono D. 2007 - *Ceramica comune grezza*, in *Trieste antica. Lo scavo di Crosada**. I materiali*, a cura di C. Morselli, Trieste, pp. 105-115.

Rupel L. 1988 - *Aspetti della ceramica comune romana in Friuli: materiali da Vidulis e Coseano*, "Aquileia Nostra", 59, coll. 105-168.

RUPEL L. 1994 - *Ceramica comune*, in *Scavi ad Aquileia I. L'area a est del foro**. Rapporto degli scavi 1989-1991*, a cura di M. VERZÁR BASS, Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 6, Roma, pp. 193-238.

SOTINEL C. 2005 - *Identité civique et christianisme. Aquilée di III^e au VI^e siécle*, Bibliothèque des Écoles d'Athènes et de Rome, 324, Roma.

STAFFA A. 1998 - *Le produzioni ceramiche in Abruzzo tra fine V e VII secolo*, in *Ceramica in Italia* 1998, pp. 437-480.

STRAZZULLA RUSCONI M. J. 1979 - *Scavo di una villa rustica a Joannis (Udine)*, "Aquileia Nostra", 50, coll. 62-73.

TONIOLO A. 1984 - *Ceramica di uso comune da S. Basilio di Ariano nel Polesine (Rovigo)*, "Archeologia Veneta", 7, pp. 199-211.

TRATNIK V., ŽERJAL T. 2017 - *Ajdovščina (*Castra*) – poselitev zunaj obzidja/Ajdovščina (*Castra*) – the* extra muros *settlement*, "Arheološki vestnik", 68, pp. 245-294.

ULBERT T., GIESLER U., MACKENSEN M., STEINHILBER D. 1981 – Ad Pirum *(Hrušica). Spätrömische Passbefestigung in den Julischen Alpen. Der deutsche Beitrag zu den Slowenisch-Deutschen Grabungen 1971-1973*, Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte, 31, München.

VERREYKE H., DE PAEPE P. 2009 - *Late Roman Burnished Ware in Adriatic Italy: the archaeometric evidence for trade from the central Adriatic town of* Potentia *(Porto Recanati), Italy*, "Journal of Field Archaeology", 34/2, pp. 185-193.

VERZÁR BASS M. (a cura di) 1991 - *Scavi ad Aquileia I. L'area a est del foro*. Rapporto degli scavi 1988*, Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 3, Roma.

VERZÁR BASS M. (a cura di) 1994 - *Scavi ad Aquileia I. L'area a est del foro**. Rapporto degli scavi 1989-1991*, Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 3, Roma.

VILLA L. 1999 - *Ricerche archeologiche nel* castrum Reunia, in *Alle origini dei siti fortificati: oltre l'archeologia e il restauro. Esperienze a confronto e orientamenti della ricerca*, I giornata di studi (Attimis, Udine, 4 dicembre 1998), a cura di F. PIUZZI, Quaderni del "Museo della terra dei Nove Castelli", 1, Attimis, pp. 69-78.

VILLA L. 2004 - *Aquileia tra Goti, Bizantini e Longobardi: spunti per un'analisi delle trasformazioni urbane nella transizione fra tarda antichità e alto Medioevo*, "Antichità Altoadriatiche", 59, pp. 561-632.

WELC F., KONESTRA A., DUGONJIĆ A., ANDROIĆ GRAČANIN P., RABIEGA K., NOWACKI B. 2019 - *Multidisciplinary insight into late Roman rural settlement on the northeastern Adriatic coast of Croatia: Island of Rab case study*, "Polish Archaeology in the Mediterranean", 28/2, pp. 481-508.

ŽERJAL T. 2010 - *Školarice near Koper – Some late roman contexts in the northern Adriatic*, in *LRCW 3* 2010, pp. 703-710.

Anna Riccato
Università degli Studi di Padova, Dipartimento dei Beni Culturali: archeologia, storia dell'arte, del cinema e della musica
Piazza Capitaniato 7, 35139 Padova
anna.riccato@phd.unipd.it

AQUILEIA BIZANTINA

Maurizio *BUORA*

Riassunto
Il presente articolo cerca di organizzare una serie di spunti, ricerche e riflessioni che l'autore ha accumulato nell'arco di più decenni intorno al tema di Aquileia bizantina.
L'idea iniziale è che oltre al nucleo di tradizioni locali coagulate intorno al nome di Narsete, conservate dalla memoria storica tramandata dagli ecclesiastici di Aquileia, si possano individuare alcune tracce che, accostate tra loro, contribuiscano a formare un quadro molto articolato sulle vicende della città nel quindicennio, o poco più, che precedette la venuta dei Longobardi. Non sono qui stati inclusi alcuni temi, come la decorazione dell'arredo lapideo della seconda fase della chiesa di Monastero o la nuova interpretazione del complesso della chiesa di sant'Ilario, già ampiamente trattati dall'autore in studi specifici. È riproposto qui, invece, il contributo sull'epigrafe di *Paulus* del *numerus Zaliorum*, che appare anche negli atti dell'incontro sul V e VI secolo.
Dal punto di vista propriamente storico questo contributo analizza la figura di Narsete nella locale letteratura storica fino a riconsiderare la citazione di Aquileia nella Novella 29 di Giustiniano, mediante il suo inquadramento storico. Ciò ha portato a toccare l'argomento degli Antenoridi in Aquileia, attestato da una famosa epigrafe.
Sotto l'aspetto archeologico il punto principale sono le mura a zig zag che per la prima volta sono analizzate con completezza. Dalla loro costruzione derivò la necessità di un nuovo assetto urbanistico della parte settentrionale della nuova Aquileia, ridotta di dimensioni come molti altri centri contemporanei. Grandi sventramenti furono effettuati dai Bizantini, ma anche nuove opere pubbliche come il ramo dell'acquedotto che attraversa il fondo CAL e fu ripreso in età teresiana per alimentare la fornitura idrica della città settecentesca.
Qualche osservazione sulle case di epoca tarda è poi proposta a proposito della casa meridionale del fondo CAL.
Ne risulta un quadro, ancora parziale, ma certamente più ampio di quanto finora gli studi aquileiesi abbiano fatto sospettare, della vitalità e soprattutto della diversità di Aquileia rispetto al suo volto precedente nel breve periodo in cui fu sotto il pieno dominio bizantino, periodo tra l'altro di estrema importanza per la storia della chiesa locale, che vide la proclamazione del patriarcato e l'inizio dello scisma dei tre capitoli.
Parole chiave: Aquileia; età bizantina; chiese; strade; mura a zigzag; acquedotto.

Abstract
Byzantine Aquileia
This article aims to organize a series of ideas, researches and reflections, accumulated by the author during several decades around the theme of Byzantine Aquileia.
The initial idea is that in addition to the nucleus of local traditions coagulated around the name of Narses, preserved to the historical memory handed down by the Aquileian ecclesiastics, it is possible to identify some traces that, combined with each other, contribute to forming a very articulated picture on the monumental aspects of the city in the fifteen years, or a little more, which preceded the arrival of the Lombards.
Some topics have not been included here, such as the decoration of the stone furniture of the second phase of the Monastero church or the new interpretation of the complex of the church of St. Hilary, already extensively treated by the author in specific studies. Instead, the contribution on the epigraph of Paulus of the numerus Zaliorum, which also appears in the proceedings of the meeting on the fifth and sixth centuries, is re-proposed here.
From a strictly historical point of view, this contribution analyzes the figure of Narses in the local historical literature to the point of reconsidering the quotation of Aquileia in Justinian's Novella 29, through

its historical framework. This led to the subject of the Antenorides in Aquileia, quoted by a famous epigraph.
From an archaeological point of view, the main point are the so called zigzag walls which for the first time are analyzed in full. From their construction came the need for a new urban layout of the northern part of the new Aquileia, reduced in size like many other contemporary centers. Large demolitions were carried out by the Byzantines, but also new public works were built such as the branch of the aqueduct that crosses the CAL fund and was reused in the Teresian age to feed the water supply of the eighteenth-century city.
Some observations on the houses of the late period are then proposed with regard to the southern house of the CAL fund.
The result is a picture, still partial, but certainly wider than what Aquileian studies have hitherto led to suspect, of the vitality and above all of the diversity of Aquileia compared to its previous face in the short period in which it was under full Byzantine dominion, a period between another of extreme importance for the history of the local church, which saw the proclamation of the patriarchate and the beginning of the Tricapitoline schism.
Keywords: Aquileia; Byzantine age; churches; streets; zigzag walls; aqueduct.

Capitolo I. Narsete ricostruttore della città e delle mura nella tradizione storica locale

La tradizione su Narsete restauratore di città e riedificatore di mura dirute è molto antica e risale ancora alla seconda metà del VI secolo. Essa si trova nella Cronaca di Mario di Avenches [1], che arriva fino all'anno 581. Quasi mezzo secolo dopo compare nella continuazione della storia di Prospero di Aquitania, che narra di fatti avvenuti fino all'anno 625. In essa si dice

> "Narses patricius a Justiniano mittitur [contro i Goti], qui, cum multis proeliis Gothos cum rege Thothilane superavisset, Italiam Romano imperio reddidit urbesque dirutas restauravit" [2].

e ancora

> "Narses patricius cum Italiam florentissime administraret et urbes atque moenia ad pristinum decorem per XII annos restauraret…" [3].

Non c'è da meravigliarsi se questi giudizi di carattere generale poterono venire traslati alle vicende di Aquileia, Supponiamo che una forte tradizione colta locale, in mano agli ecclesiastici, ne abbia fatto tesoro e le abbia tramandate nel tempo. Traccia di ciò viene dalla orazione che nel 1494 Giacomo Gordino [4] pronunciò davanti al patriarca Donato in occasione del suo ingresso ufficiale in Aquileia, orazione che ci è stata tramandata dal de Rubeis.

L'idea di Narsete ricostruttore di Aquileia giunge alla letteratura nella storia del Candido (1544), ove si dice che egli

> "in anni 17 havea placato l'Italia, et havea ristaurato Aquileia d'Athila rovinata" [5].

Nel 1568 Jacopo Valvason di Maniago nella sua descrizione della Patria del Friuli è molto esplicito.

> "rovinata che fu la detta città per Attila re de gl'Unni sotto l'Imperio di Valentiniano III nel CCCCXIV, come si legge nell'epitafio ritrovato da me gia vinti anni in Aquilegia [5a], ella rimase soggetta a gl'imperatori di Costantinopoli, dando obedienza a gl'essarchi di Ravenna loro vicarii, tra quali Narsete eunuco la ristorò di nuove muraglie, benché di piccol circoito, essendo fin' a que' tempi restata cosi desolata per spatio di CX anni" [6].

A parte l'errore della data le notizie coincidono perfettamente, specialmente per la precisazione del "piccol circoito".

Il Valvason tuttavia sembra attingere a fonti diverse, poiché oltre scrive

> "Ne' tempi di Anastaggio secondo circa LXXX anni Narsete l'eunuco la ristorò, ma di piccol circoito, et poscia un'altra volta fu redificata di gran giro da Popone Patriarca nel MXXVIIII, si come ho detto nel precedente libro, essendo stata medesimamente rovinata da barbari.

Le qual muraglie fin'al presente si veggiono benché in gran parte guaste".

La menzione di Anastasio II è evidentemente una svista. Non può essere l'imperatore, perché è molto più tardo, né il papa, che è precedente. Non si comprende cosa possa voler dire il riferimento a "circa LXXX anni". Degno di interesse anche il fatto che si dia una data precisa per le mura popponiane.

Del manoscritto di Jacopo Valvason di Maniago esistevano evidentemente più copie. Una si conserva ancora nella Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli e fu pubblicata nel 2011 e di nuovo nel 2019. Altra nel XIX secolo si trovava presso Giandomenico Ciconi, che ne trasse lo spunto per parlare di Narsete ad Aquileia.

"Giustiniano procurò migliorare le condizioni del non più bel paese, desolato dai barbari, colla sanzione prammatica che regolava lo stato civile d'Italia; e Narsete secondava i desiderii dell'imperatore col ristaurare le città e le fortificazioni e col rifabbricare le chiese. In tale occasione, nell'anno 557, vennero da Narsete ricostruite le mura d'Aquileia, innalzate nuove torri, e richiamati gli abitanti con immunità generose; anzi Filiasi, appoggiandosi a Costantino Porfirogenito, congettura che Narsete rifacendo Aquileia la intitolasse *Justiniana* in onore del suo sovrano" [7].

Il riferimento a *Justiniana*, che richiama alla memoria il sito di *Justiniana prima* in Serbia, è del tutto gratuito e il richiamo a Costantino Porfirogenito che si occupò di Altino e non di Aquileia, è fuori luogo. Nondimeno rimane costante il ricordo di Narsete e della sua attività di ricostruttore. Il dato tradizionale viene incrementato e abbellito di nuove notazioni, aggiungendo che Narsete avrebbe fabbricato nuove torri.

Nel 1660 Palladio degli Olivi riporta

"In Aquileia ristorò molti edifici, eresse alcune Torri, e riedificò parte delle mura, e per tutta Italia lasciò memoria indelebile della sua gran fede, e della non ordinaria sua pietà Christiana" [8].

Come si vede non si va oltre quanto era noto cent'anni prima dal Valvason di Maniago. La medesima notizia viene ripresa in special modo nel XIX secolo, quando gli studi e le pubblicazioni sulla storia di Aquileia diventano molto più numerose.

Pur senza nominare Narsete, Leopoldo Zuccolo in una relazione indirizzata al Siauve, accenna alla distruzione di Aquileia operata da Attila dopo che la città "ebbe il coraggio incredibile e la forza di resistere per tre mesi interi". "Si raccolse poi di nuovo, e fu anche, ma assai più debolmente, riedificata e, sempre in seguito, arsa e distrutta" [9]. L'accenno dimostra come nella tradizione orale fosse ben presente la notizia della ricostruzione postattilana.

Nel 1849 scrive Vincenzo Zandonati

"Narsete qual governatore pell'Imperatore d'Oriente giovò molto Aquileja, ricostruendo per la seconda volta le mura, innalzando nuove torri, moltiplicando i caseggiati, e richiamando abitatori con immunità generose" [10].

Quattro anni dopo il Ferrante, nel 1853, presenta un *excursus* storico su Aquileia, ripetendo in pratica le stesse parole dello Zandonati.

"Da qui poi progredi la chiesa di Aquileja in mezzo a continui inciampi di guerre civili ed ecclesiastiche, in nuovi saccheggi e nuove distruzioni, viene dalla storia perduta di vista; però trovo che nell' anno 557 Narsete, governatore della città, protesse questa a tal segno, che *innalzò nuove torri, edificò caseggiati, richiamò abitanti, ed in fine ricostruì per la seconda volta le mura*; e quindi da tali fatti a giusto dritto posso inferire, che sotto il benigno influsso di questo governatore sarà stata pure mantenuta e riordinata la chiesa Aquilejese, ed in conseguenza a quest' epoca ancora sussistere sulla sua prima origine il tempio eretto da Fortunaziano.

Ma un repentino cambiamento muta faccia a questo lusinghiero aspetto di cose: quando appunto nell'istesso anno, occupando la sede patriarcale Paolino I., questi fuggì col clero e con numeroso stuolo di nobili, portando seco le reliquie dei santi, gli ornamenti della chiesa, il tesoro e gli Evangelj di S. Marco, e rifugiossi a Grado, presentito che una irruzione di Longobardi sarebbe alle porte della città" [11].

La prolungata attività del Ferrante ad Aquileia lo mise a contatto con le autorità ecclesiastiche, che certo conservavano memoria dei fasti locali.

Il riferimento da parte del Kandler è molto stringato [12]

"Aquileia si ampliò secondo prosperità delle provincie esterne, poi decadde, e fu poca cosa a' tempi di Giustiniano e di Narsete che la vollero ristaurare; sparve a' tempi dei Longobardi".

Antonini nel 1873 abbellisce con ulteriori elementi:

"Durante le guerre gotiche la popolazione romana era andata vie più scemando, e l'Italia, ridotta in condizione di provincia bizantina, fu retta ad arbitrio da Narsete con titolo di Esarca, e da alcuni Duchi o *Strategi* greci, i quali avaramente la taglieggiarono, e la spogliarono. Ebbe a' quei giorni Narsete in animo di riedificare Aquileia, e di ripopolarla, però le vicende dei tempi impedivano si proseguisse l'opera da lui avviata" [13].

Nella nota a pié di pagina egli scrive che la volontà di restaurare la città fu motivata dalla "Prammatica sanzione, data da Giustiniano a papa Vigilio (che), in uno dei suoi capitoli prescriveva si dovessero principalmente in Roma, e nelle altre città ricostruire i pubblici edifizii andati in rovina". Il riferimento, generico, è al *Corpus iuris civilis*, emanato nell'anno 534.

Possiamo dire dunque che la tradizione locale ottocentesca rinnova le notizie degli storici dei secoli precedenti, mentre una maggiore aderenza a quanto effettivamente documentato *ab antiquo,* secondo un criterio positivistico, fa nettamente escludere nel Novecento quanto non sia esplicitamente affermato da fonti antiche. Esprime con forza questa nuova tendenza il Calderini nel 1930.

"per quanto dico del passaggio di Narsete ne discende esplicitamente che *fino a nuovo avviso* [corsivo nostro] non credo alle attestazioni del Palladio (*Stor. Friul.*, I, 18), del Valvasone, del Madrisio (*Ap. per Aquileia*, 13) citati tra altri dal di Manzano, *Annali del Friuli*, 106, secondo i quali, per dirla con quest'ultimo autore, nel 557 'Narsete migliora la città di Aquileia, facendo restaurare molti edifici, erigere alcune torri, e riedificando parte delle mura'; già altre volte la leggenda Aquileiese amò citare testimonianze storiche che non esistevano" [14].

In questo passo il Calderini non fa altro che ripetere il testo del di Manzano (1858). È singolare osservare che sia data dignità ad autori che noi oggi non vorremmo inserire tra i più profondi e fededegni. Non contento, ribadisce che non esiste "nessuna traccia... della eventuale ricostruzione che sarebbe stata fatta da Narsete, come suppongono il Kandler e il Gregorutti" e aggiunge "gli scavi in corso lungo la Natissa, proprio nel punto in cui si dovrebbe trovare la sutura tra le antiche mura e le nuove, non ha(nno) dato nessuna prova in questo senso" [15]. In realtà, come abbiamo visto, la notizia è almeno cinquecentesca e probabilmente si rifà a una tradizione tramandata oralmente nel mondo della chiesa aquileiese. Il nuovo avviso era già giunto con gli scavi del porto, che avevano messo in evidenza la parte terminale a oriente delle mura a zigzag, ma non era stato riconosciuto.

Una maggiore prudenza si riscontra nel Brusin il quale, pur inserendo un "forse", riprende sostanzialmente, sintetizzandole, le notizie di Ciconi e del Ferrante svestendole della parte romanzata. "Più tardi la città ebbe forse, a opera del generale di Giustiniano Narsete, riedificate le sue mura e alcune torri di fortificazione (557)" [16].

Bisogna aspettare la fine degli anni Sessanta del Novecento perché il problema venga posto in maniera nuova.

Capitolo II. Le mura a zigzag, riconoscimento, elementi costruttivi, datazione e funzione

La parte nordoccidentale del ridotto circuito delle mura di Aquileia delimita una zona che è tra le più alte della città. Lo era ancora un secolo e mezzo fa quando l'ingegner Guido Levi redasse una pianta quotata da cui risultava qui una sorta di altura, che ha dato il significativo nome "Mottaron" all'area. Il così detto Mottaron(e), o Montiron, si trova al margine della cinta urbica altomedievale e medievale di Aquileia. Essa è nettamente divisa dalla medievale Roggia del Mulino, che distingue una parte bassa e pianeggiante a nord da una a sud elevata fino alla quota di m 4,6 come indicato dalla Carta Tecnica Regionale (CTR). Attualmente la quota più alta della cresta delle mura bizantine raggiunge l'altezza di m 3,74 s.l.m., mentre il punto più basso, a ovest di esse, è a m 1,69. Il fondo della roggia medie-

vale si trova alla quota di m 1,91 ovvero circa 2,8 più in basso rispetto alla quota più elevata dell'area attuale.

La situazione altimetrica dell'area è mutata dopo gli scavi per le fognature moderne che hanno interessato molte parti dell'antica Aquileia. Sembra possibile che una parte del terreno di risulta sia stato trasferito al di sopra della zona non scavata, a sud delle mura. Le quote ottocentesche sono segnate in un rilievo di Karl Baubela e Guido Levi del 1877: allora il punto più alto, a ridosso della roggia e poco oltre le mura a zigzag, era alla quota di m 3,960, mentre a nord delle stesse mura scendeva bruscamente a m 0,572. Come si vide nel corso degli scavi per le fognature, il rialzo è formato da una serie di crolli e di depositi archeologici che si sono appoggiati sulle strutture bizantine quando queste erano già in rovina.

L'andamento di costruzioni antiche, in parte emergenti o comunque esistenti immediatamente al di sotto del piano di campagna, è indicato dal singolare andamento delle particelle catastali, come registrate già all'inizio dell'Ottocento nel catasto napoleonico (fig. 1).

La presenza di resti antichi la escluse dalla coltivazione sicché crebbero qui piante spontanee, creando una sorta di boschetto. Lo si vede bene nella foto aerea del 1954 (fig. 2). Ne abbiamo un'immagine dei tardi anni Sessanta del secolo scorso, prima che la zona fosse interessata dagli scavi per le nuove fognature di Aquileia (fig. 3).

In precedenza la boscaglia non era frequentata, tanto che, secondo racconti orali degli abitanti di Aquileia, qui durante la seconda guerra mondiale si rifugiarono alcuni partigiani. Proprio la presenza dell'incolto salvò i resti romani, che in qualche punto affioravano e tuttora si trovano spesso appena al di sotto della cotica erbosa o addirittura a un livello leggermente più alto del piano di campagna, ricoperti da un sottile strato di terra.

Nelle fondazioni delle stesse mura, che sono ora a vista, si vede bene il punto da cui parte lo spiccato, che è più sottile delle fondazioni (fig. 4): da ciò ricaviamo che il livello del suolo, in questa zona, nel VI secolo era molto più alto di quanto non sia attualmente.

Lo Zuccolo aveva qui colto l'angolo delle mura popponiane, ma non la situazione delle strutture sottoposte ad esse (fig. 5).

Fig. 1. Le particelle catastali seguono l'affioramento delle creste dei muri a zigzag (dalla mappa del catasto napoleonico riprodotta in Fozzati, Benedetti 2011, p. 153).

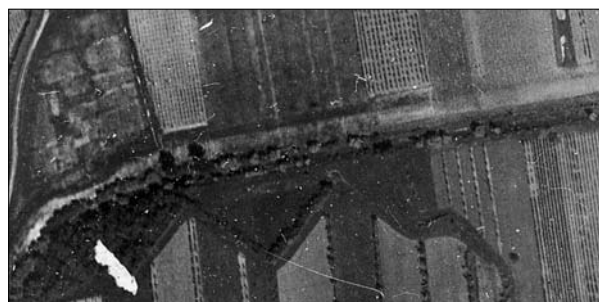



Fig. 2. Nella foto aerea del 1954 si vede bene, in basso a sinistra, il boschetto sorto sulla parte terminale delle mura a zigzag.

Fig. 3. Nella foto degli anni Sessanta del secolo scorso si vedono bene il cospicuo rialzo – al cui interno si scorgono resti in muratura - e la vegetazione che lo sormonta (archivio M. Buora).

Negli ultimi due secoli le mura popponiane furono completamente demolite e quel poco che sappiamo del loro aspetto si ricava solamente dalle vedute di pittori, come Pomponio Amalteo (1567) o geometri, con alcune probabili imprecisioni. Lo Zuccolo, particolarmente attento alle mura e quindi anche a quelle popponiane di Aquileia, ne parla più volte. Merita

Fig. 4. La risega indica la quota del piano di campagna in età bizantina (foto M. Buora).

qui di essere ricordato un prezioso accenno alla loro struttura, non considerato da altri autori [17]. Egli scrive che dopo la distruzione attilana la ricostruzione e la nuova distruzione (?)

> "il vandalismo, ossia l'ignoranza e l'avidità, non lasciarono mai di perseguitarla, massime in questi ultimi anni che quasi dappertutto in Friuli regna una certa passione di fabbricare o di rimodernare, nel che si perdono e periscono infinità di monumenti medii evi dell'antica Aquileja... Per lo addietro tutte le parti del Friuli più vicine, concorrevano in Aquileja ad acquisto di materiali; e quanti preziosi monumenti furono franti e gettati a pezzi, e andarono (come anco tuttodì) a seppellirsi per sempre nelle mura e fondamenta di case villereccie e di stalle. Negli anni decorsi (come udii da persona) era posta una tariffa ad ogni carro di sassi del famoso acquedotto Gemino, ora tutto distrutto, all'infuori di ciò che la terra pietosamente in alcuni luoghi cuopre ancora; ed altra tariffa ad ogni carro pure per altre rovine di antichi fabbricati, ch'erano men grossi, come se Aquileja fosse un magazzino da muratore. Ma ora, anzi da più anni, ciocché non fecero i barbari giammai, dove si abbia un qualche indizio e lusinga si scuopre la terra per andar a depredare fino le ultime Fondamenta per fabbricare e vendere, e non rispettandosi nemmeno i pubblici diritti col pretesto di proprietà locale; e luoghi simili si chiamano le cave delle picche, quasi ché Aquileja fosse soltanto una montagna d'inesauribili pietraie. Quello che più ammiro si è, che non si risparmiano le più grandi fatiche e le spese più rilevanti per rompere quelle mura di ferro, le quali spesse volte rompono i ferri anziché sciogliersi, perché si consuma molta polvere di schioppo. Sembrami di ravvisare una specie di compiacenza in tali distruzioni e un'infantile antipatia contra quelle malaugurate reliquie; e per tale guisa presto non si saprà neppure il preciso luogo dove fu Aquileja…".

Dopo aver fatto l'elogio del padre Cortenovis, dal quale dice di aver appreso molto sull'antica città, di cui intende produrre una pianta, propone al Siauve di riedificare Aquileia.

> "Chiarissimo Sig. Siauve, permetterà che io affermi tutto il mio pensiero. Bisogna bene, che talvolta quanto più privi di forze sono gli uomini, altrettanto concepiscano idee più grandi, come io goda di quella mia idea. Aquileja si dovrebbe riedificare, ma sovra lo stesso piano di prima e più residui di quelle muraglie, che al dire del prelodato Cortinovis furono stimate una delle meraviglie del mondo. Già lo dissi, ed ora lo dirò

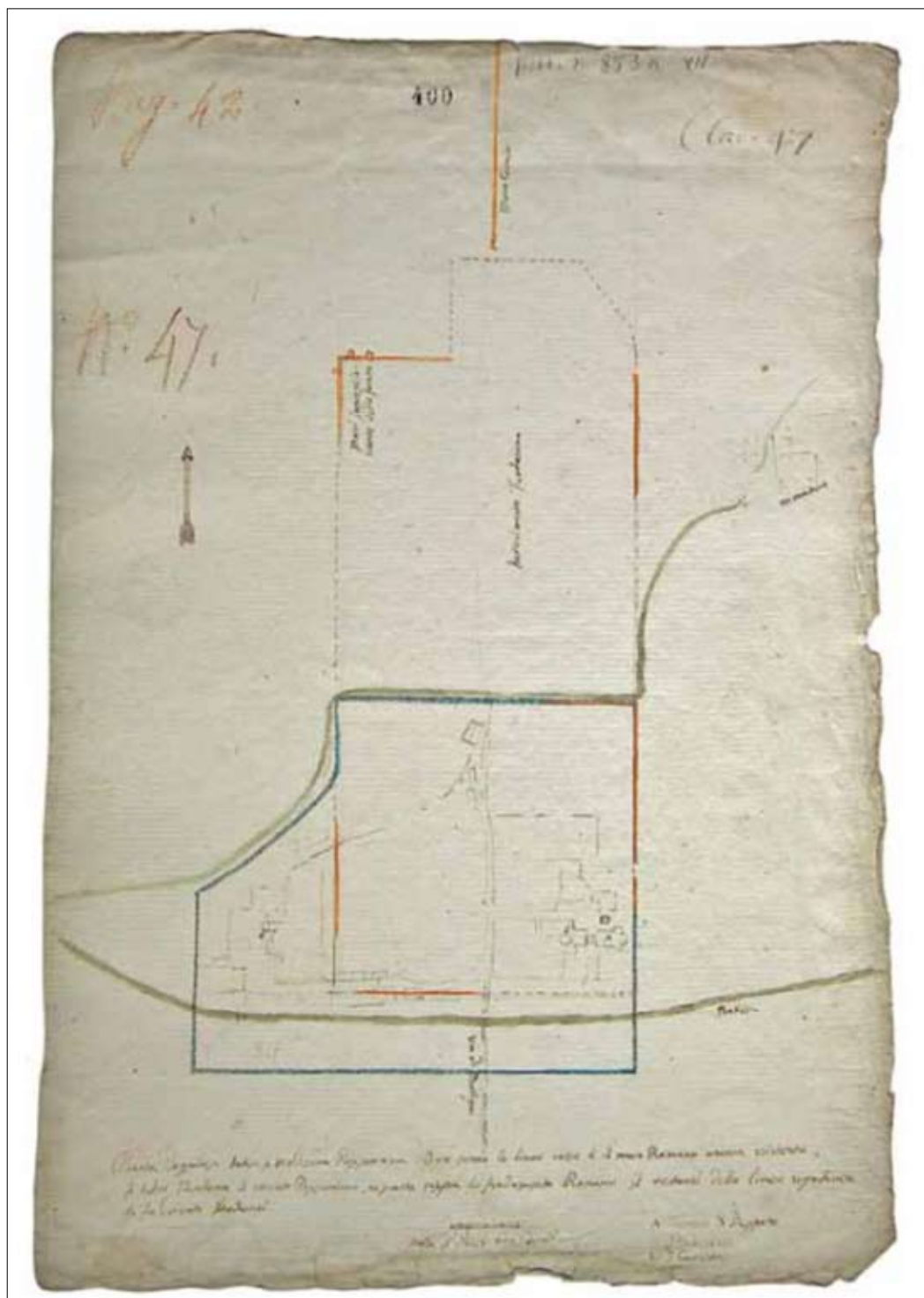



Fig. 5. Pianta di Aquileia redatta da Leopoldo Zuccolo (da Buora, Magnani 2017, p. 12).

meglio. Si vede chiaro il primo antichissimo recinto della Colonia Romana, ed istessamente quell'altra metà aggiuntavi da uno dei migliori Imperadori; ed anco il recinto di Poppone, se ciò occorresse, di cui restava fino all'anno decorso una torre con due lunghi tratti di cortine a' lati. Si può vedere il fabbricare antico de' Romani, così quello, ch'è pure diverso, de' tempi posteriori, e ci avrà veduto anco il gusto Popponiano, nel muro più sottile ed internamente tutto ad archi".

Fig. 6. Le mura nella pianta della città annessa alla guida del Brusin (1964).

Fig. 7. Pianta degli scavi effettuati dagli Austriaci negli anni Settanta del XIX secolo (da Buora, Magnani 2017).

Non sappiamo se questi archi, sopra i quali evidentemente poggiava il cammino di ronda, fossero stati costruiti al tempo di Poppone o, come riteniamo più probabile, siano un'eredità già del V secolo. Notiamo che lo Zuccolo, che pure era un buon conoscitore del sito, non fa cenno delle così dette mura a zigzag, una parte delle quali doveva pur essere in vista ai suoi tempi. Evidentemente, se ne vide i resti, la loro apparente discordanza con il quadro che egli si era fatto di Aquileia gliele fece trascurare.

Dalla *Fundkarte* del Maionica fino alla mappa che compare nelle ultime edizioni delle *Guida di Aquileia* del Brusin figura solo la loro parte occidentale, conservatasi nelle delimitazioni catastali. Esse sono indicate, sembra con qualche imbarazzo, con il nome di "mura medioevali" (fig. 6).

I dati archeologici

Già gli scavi austriaci effettuati tra 1872 e 1876 misero in luce parte dell'angolo occidentale delle fortificazioni (fig. 7). Ad essi non seguì tuttavia alcuna pubblicazione.

Il primo scavo documentato

Il primo scavo moderno delle mura a zigzag si ebbe nella sua parte orientale, nell'area del porto fluviale. La descrizione, ancorché sommaria, del torrione all'angolo est e dell'ultimo tratto delle mura a zigzag ad esso adiacente si deve a Giovanni Battista Brusin. Egli, nel suo volume sugli scavi di Aquileia si sofferma specialmente sul torrioneTTT_1 da allora rimasto visibile.

> "A sud della porta, – P1 –... sorge un torrione quadrangolare imponente anche nel suo avanzo – TTT1-. È fatto di grosse pietre, di ciottoloni e laterizi immersi in malta grassa fatta con sabbia conchiglifera. Il quadrato misura m. 8,15 x 8,35, i singoli lati poi sono spessi m. 2,10. Il torrione è successivo al muro di *opus mixtum* – M3 –, poiché le fondazioni del muro sono più larghe del contiguo lato parallelo del fortilizio.

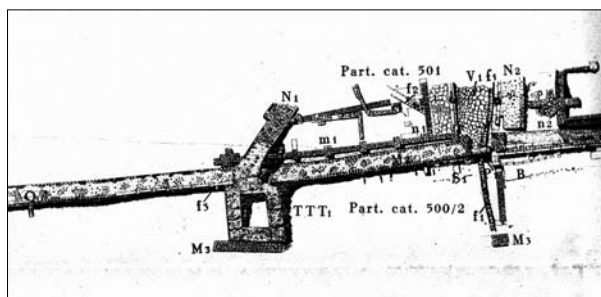



Fig. 8. Il torrione quadrangolare che chiude a est le mura a zigzag nella pianta del Brusin (da Brusin 1934).

> Questo torrione, diversamente dagli altri, si protende con struttura compatta grossa m. 3,70 verso nord-ovest al di sopra delle mura a paramento laterizio – M2 – e anche di – M1 – che al momento della sua costruzione erano già rase al suolo e si raccorda con un ragguardevole muro – N1 – spesso m 2,05 nella sua elevazione e m. 2,50 nelle fondamenta poco profonde. Questo muro ha cortina di laterizio frammentato e nucleo saldissimo di mattoni e di scaglie di pietra: esso mostra subito a sud traccia di un ispessimento e sarà di carattere fortificatorio, ma il tratto scavato è minimo e perciò non è lecito affermarne di più" [18] (fig. 8).

Oggi noi possiamo, a distanza di quasi novant'anni, rammaricarci che non ci siano state date informazioni ad esempio su quanto rinvenuto all'interno del torrione. Al Brusin, tutto preso dall'importanza dei resti che aveva rimesso in luce, non interessava l'Aquileia "dei bassi tempi" e così non trasse le conclusioni cronologiche cui l'avrebbe portato la posizione stratigrafica dei resti, posteriori alle strutture databili al V secolo e anteriori al muro di età patriarcale, che incliniamo a ritenere costruito o comunque rinforzato e restaurato da Poppone. Nondimeno individuò correttamente il "carattere fortificatorio" dei resti, reso evidente anche dal loro spessore.

Dall'accurato disegno annesso al volume sugli scavi di Aquileia si constata che l'ultimo segmento del muro si innestava quasi al centro della parete occidentale del torrione, sicché dobbiamo supporre che in essa vi fosse l'accesso, dal cammino di ronda. Nell'ultimo tratto, a occidente, rimesso in luce dal Brusin si vede "l'ispessimento" che sporge di un'ottantina di centimetri. Esso sarà di certo servito per accogliere una scala che potesse salire verso la cima. Se l'altezza delle mura non sarà stata inferiore a 8 metri (forse all'estremità superiore dei merli) possiamo immaginare che per la scala di accesso fosse necessaria una struttura che si protendeva per una lunghezza di 10-12 metri, calcolando la pedata di circa 30 cm e l'altezza dei gradini di 20. Ovviamente la parte superiore poteva anche essere di legno, appoggiata a travi inserite nel muro stesso.

Nel riempimento di N1 si vede ancora oggi il riuso di un frammento di tegolone con il marchio P.TROSI, il che conferma che si riutilizzarono anche parti di edifici, forse spianati proprio per l'erezione di queste mura. Degna di nota anche l'osservazione relativa alla malta grassa con sabbia conchiglifera, che si trova parimenti nella parte occidentale dello stesso muro (e anche nel battistero di Grado). Simone Dilaria ha puntualizzato che questa tecnica non è esclusiva dell'età giustinianea – quando comunque fu molto in voga – ma si estende a larga parte dei periodi antichi [19].

Gli scavi delle fognature

Nel 1968 l'angolo nordoccidentale delle mura a salienti triangolari fu una delle prime parti a essere interessata dagli scavi, che erano iniziati a ovest. La zona del Mottaron ebbe una prima relazione di scavo da parte di Luisa Bertacchi pubblicata con la data stessa del 1968.

> "Al di sopra dei muri P, F, L. M ed N e della necropoli R si dispone diagonalmente un muraglione ad andamento trapezoidale S con un muro di raccordo obliquo interno; questo impianto fa parte, senza soluzione di continuità, del muro a linea spezzata indicato sulla pianta lungo il fianco meridionale della Roggia del Molino di Aquileia, muro di cui abbiamo messo in luce un angolo presso la parte meridionale della grande massicciata ad andamento curvilineo K di cui si è detto sopra. Parallelamente all'angolo Nord occidentale del muro S si trova del pari ad angolo il muro T che ha la stessa struttura muraria in robusto conglomerato foderato da grossi mattoni; questa struttura non differisce granché da quella delle fabbriche paleocristiane" [20] (fig. 9).

Fig. 9. Parte dello scavo visto da sud (da BERTACCHI 1968, fig. 4).

E ancora

"Il secondo sistema di fortificazioni che investe la zona consiste nei muri S, T e sembra riportarci ad un'epoca in cui la città era stata dimezzata abbandonando tutta la zona a settentrione della attuale Roggia del Molino di Aquileia. Perciò, benché la struttura di questi muri sembri abbastanza antica è difficile potervi riconoscere le mura dell'epoca di Teodosio cui fa riferimento una nota iscrizione (probabilmente ad età teodosiana andrà riferito il torrione Q). D'altra parte, poiché la Roggia, che presumibilmente fu scavata in età patriarcale per rafforzare la difesa della città, non esisteva ancora quando fu costruito il torrione Nord-Ovest della fortificazione ST, sembra che la difesa in questione possa risalire ad epoca patriarcale molto antica" [21].

Nell'ampio saggio pubblicato nel volume *Da Aquileia a Venezia* Luisa Bertacchi ritorna sulle mura a zigzag da lei dette mura a linea spezzata,

"L'andamento di queste tardissime mura si è potuto rilevare in più punti e quindi ricostruirlo con esattezza. Attraversa la città in tutta la sua larghezza e termina al porto, dove, con un torrione quadrangolare si riaggancia alle fortificazioni di Teodosio. È a linea spezzata di 46 metri di lato (=150 piedi) e forma degli spigoli distanti fra loro 66 metri (=220 piedi), ogni spigolo è protetto da un avancorpo, anch'esso angolato. La struttura è in mattoni tardo-antichi con nucleo interno in tenacissimo conglomerato; elementi e materiali di scavo consentirebbero di datare il complesso alla fine del V o all'inizio del VI secolo.

Data la singolarità dell'impianto è molto importante orientarsi sulla sua probabile datazione e sulla sua importanza nel quadro storico che stiamo esaminando. Non esistono confronti puntuali per questa fortificazione…" [22].

Nel 2015 Efthymios Ryzos avrebbe dimostrato invece la presenza di numerosi confronti nell'area dell'impero orientale [23]. L'errore di prospettiva di Luisa Bertacchi è di aver considerato Aquileia non all'interno del mondo bizantino, come era effettivamente, ma come se fosse ancora parte attiva dell'impero romano d'occidente, ormai tramontato da tre generazioni.

Ancora nel 2003 Luisa Bertacchi ritorna sulle mura a linea spezzata,

"che abbiamo accertato anche nei recenti scavi per le fognature e negli scavi del Fondo Comelli. Esse si dipartono alla estremità orientale da un torrione quadrato, nel quale si innesta l'inizio del primo muro obliquo N1, si incentrano sulla porta, che diventerà poi chiesa di S. Ilario, confermando che la viabilità antica era sostanzialmente ancora conservata; di queste mura a linea spezzata mettemmo in luce un bel tratto nel fondo Comelli, dove si potè studiarne gli avancorpi e misurarne le distanze che sono 66 m da spigolo a spigolo fino al voltatesta occidentale, dopo il quale si dirigono verso sud, innestandosi nella fortificazione di Teodosio. Sorprende la presenza dei muri a scarpa; ma, come si può vedere nell'opera di Edward Luttwak essi sono presenti in età tardo antica. Queste nostre fortificazioni sono costruite sulla misura del piede bizantino, che è di cm 31,5, anziché il piede romano che è 29,6. Le mura a linea spezzata, nella loro sezione occidentale, investirono una cappellina, di cui si conserva poco più dell'abside. Lì fu trovato un frammento di orlo di patera in terra sigillata chiara C con la rappresentazione del miracolo del paralitico. Questo è *terminus ante quem* per la datazione delle mura a linea spezzata. Il Luttwak afferma che le fortificazioni, dopo la fine del IV

secolo, erano costituite da fossati a V e da falsebrache molto estese, da m. 7,60 fino a m 27.50, che servivano a tenere lontane dalle mura le macchine d'assedio degli assalitori, costituite da basi di artiglieria per il lancio di pietre e frecce. Queste sono le mura dette H.

Dato l'uso del piede bizantino queste fortificazioni devono essere attribuite a Narsete ed essere del 552 circa. La creazione di falsebrache di notevole estensione può aver creato, in corrispondenza di esse, aree devastate in tutti gli strati superficiali" [24].

Sorvoliamo sui riferimenti a Luttwak, non certo noto come archeologo. Anche la corrispondenza moderna alla misura al piede (prima romano e poi bizantino) è molto dubbia: 66 diviso 0,2964 fa 222,67 (se piede romano) e 209,523 (se piede bizantino di 31,5 o 211,53 se piede di cm 31,2).

Credo di aver richiamato l'attenzione sul frammento del miracolo del paralitico nel 1985 [25], pur fortemente rintuzzato dalla stessa Bertacchi nel 1990 [26]. Esso proviene dall'abside di una *domus* di età tarda [27] esterna alle mura e costituisce un *terminus post quem*, ossia agli ultimi decenni del IV secolo).

L'andamento delle mura si osserva ancora oggi nel fondo Comelli (fig. 10), ove alcuni laterizi posti sulle pareti laterali sono frutto del restauro conservativo effettuato nel 1983.

Un altro tratto è stato intercettato sotto il marciapiede occidentale della via Iulia Augusta, in prossimità della porta che sorgeva al posto della successiva chiesa di S. Ilario [28]. Anche in questo tratto si vede molto bene la tradizionale struttura a sacco, con all'esterno filari di mattoni, disposti per lungo, e all'interno un riempimento cementizio.

Fig. 10. Parte delle mura a zigzag a vista nel fondo Comelli (foto M. Buora).

Fig. 11. Foto aerea a colori di Aquileia: dettaglio della parte orientale delle mura a zigzag(da Buora, Roberto 2010).

Le foto aeree

Nel 1990 venne realizzata una nuova copertura di foto aeree, la prima a colori, nel territorio della regione. Un dettaglio di una ripresa allora effettuata su Aquileia mostra con bella evidenza un tratto, mai scavato, delle mura a zigzag nel settore orientale (fig. 11). Si vedono con chiarezza non solo il tracciato delle mura, ma anche parte della pianta degli edifici che si trovavano in questa zona e che furono abbattuti prima della costruzione della nuova linea di difesa (fig. 12).

Fig. 12. Traduzione cartografica della veduta aerea di fig. 11 (da Buora, Roberto 2010).

Elementi costruttivi

Secondo Procopio il muro di cinta deve avere una larghezza di m 2,34 [29] ed essere alto m 9,36, cioè pari a piedi 7,5 (con la misura di un piede uguale a cm 31,2) di larghezza e 30 di altezza. Ad Aquileia la larghezza delle fondazioni non è omogenea, variando da m 2,10 (tratto scavato dal Brusin) a circa m 2,20 (a ovest).

La tecnica di costruzione risulta perfettamente in linea con la tradizione locale: mancano del tutto gli elementi parallelepipedi posti in verticale, alternati ai blocchi disposti orizzontalmente che si ritrovano in larga parte dei territori bizantini, fino alla attuale Tunisia. Ne deduciamo che se il progetto fu elaborato da un architetto bizantino, probabilmente costantinopolitano, l'esecuzione fu affidata a maestranze locali, forse sotto il controllo (militare?) di elementi bizantini.

In tutte le fondazioni è stata adottata la tecnica a sacco: nella fig. 10 si vedono in alto a sinistra i laterizi aggiunti nel restauro del 1983, che sono stati segnati con la data di quell'anno. Di particolare interesse, nella medesima foto, la presenza di un tratto trasversale formato da quattro file di mattoni, usato per legare il muro. Queste inserzioni dovevano ripetersi a intervalli regolari.

La zona degli scavi del Mottaron è stata particolarmente sfortunata, in quanto per parecchi decenni è stata praticamente abbandonata, venendo così a coprirsi di vegetazione (figg. 13-15).

Le operazioni di pulizia condotte a partire dal 2010 dai soci e volontari della Società friulana di archeologia (figg. 16-19), d'intesa e in collaborazione con numerosi studenti delle scuole superiori, hanno permesso di effettuare alcune misure e osservazioni. La presenza di numerosi studenti di più istituti per geometri (di Udine e Treviso) e le accurate misurazioni di Massimo Braini hanno permesso di constatare alcune imprecisioni nella carta della Bertacchi.

Nella parte esaminata, quella occidentale, si è constatato che nelle fondazioni dei muri sono stati impiegati materiali nuovi ovvero masselli di arenaria e blocchi di pietra squadrati rozzamente, per lo più in file continue. Un filare di questi si alternava talora a quattro-cinque

Fig. 13. Un tratto delle mura come appariva nel 2010 (foto M. Buora).

Fig. 14. La zona invasa dalla vegetazione (foto M. Buora).

Fig. 15. L'edera ricopre le mura (foto M. Buora).

Fig. 16. Studenti al lavoro per far riemergere le mura (foto M. Buora).

Fig. 17. Riaffiorano le strutture murarie (foto M. Buora).

filari di mattoni, di misure irregolari, quindi con tutta probabilità di riutilizzo. Peraltro questa non è la regola generale, poiché si vedono in alcuni punti due filari di pietre e anche una fila di mattoni messi obliquamente, secondo una tecnica comune in età tardoantica. Oppure per larghi tratti si trovano solo filari di laterizi, privi di pietre. In corrispondenza degli angoli erano stati disposti, in maniera irregolare, elementi di maggiori dimensioni. Nei diversi tratti si osservano tecniche parzialmente diverse, che fanno supporre che le maestranze, divise in squadre, abbiano lavorato contemporaneamente, con propri metodi.

Fig. 18. Parte delle fondazioni rimesse in luce Si noti l'alternanza di filari di mattoni e altri di blocchetti lapidei (foto M. Buora).

Fig. 19. Nella parte dello spiccato il nucleo cementizio, non protetto, è maggiormente soggetto a degrado (foto M. Buora).

Fig. 20. Si vedono molto bene i tagli curvi effettuati per far passare la roggia medievale (foto M. Buora).

Numerosi sono i mattoni in serie, talora posti obliquamente talora in una sorta di parziale *opus vittatum*. Un solo frammento a rilievo è stato rinvenuto e corrisponde a pilastrini in opera in costruzioni sacre (fig. 24). Probabilmente si tratta di uno scarto da un cantiere di una chiesa: in tal caso confermerebbe la sostanziale contemporaneità dei lavori di rinnovo dell'arredo ecclesiastico e della costruzione delle mura, ma non si può escludere che il pezzo fosse stato scartato qualche tempo prima.

Nella parte in elevato (fig. 4) è possibile che la struttura alternasse corsi di blocchi di pietra (almeno 5) e altri (4) di mattoni, come si riscontra già nelle mura che datiamo all'inizio

Fig. 21. Dopo l'angolo un doppio filare di laterizi procede trasversalmente, a rinforzo del muro (foto M. Buora).

Fig. 24. Come materiale da costruzione è stato reimpiegato anche un pilastrino (rotto) di una recinzione presbiteriale (foto M. Buora).

Fig. 22. Lo spigolo nordoccidentale era posto sopra una sepoltura entro anfora. Altre sepolture in anfora si trovavano a ovest (a destra nella foto) (foto M. Buora).

Fig. 25. Una delle parti meglio conservate della fondazione che era stata ricoperta dal rialzo di terra (foto M. Buora).

Fig. 23. La tessitura muraria della fondazione: alcune parti di malta moderna sono state aggiunte negli anni Settanta o nei primi anni Ottanta (foto M. Buora).

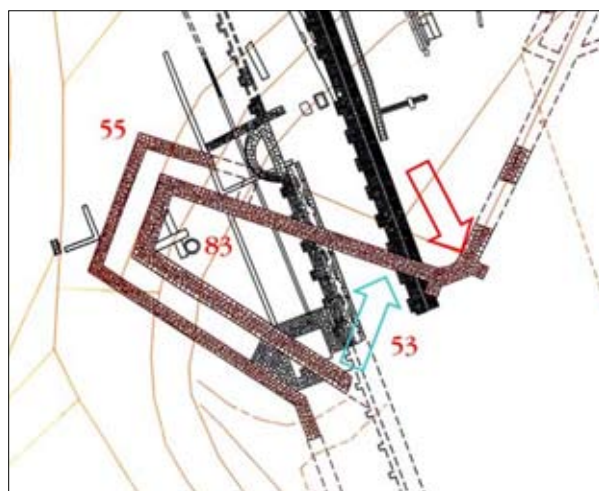



Fig. 26. Angolo nordoccidentale delle mura (da Bertacchi 2003).

del IV secolo. Mura che, almeno nella parte in vista, mostrano una fondazione fatta per lo più da laterizi e nell'elevato anche filari di blocchi lapidei (fig. 25). Riteniamo che per la costruzione delle mura a zigzag siano state smontate le difese precedenti, non solo per rendere libero il campo di tiro, ma specialmente per recuperare materiale edilizio.

Alka Starac, nel suo bellissimo libro sul tempio di Ercole a Pola [30], ha avuto, tra l'altro, il merito di richiamare l'attenzione sul manuale pratico redatto da Giovanni Pegoretti e pubblicato a Milano nel 1843. In esso si esprimono valutazioni circa le ore di lavoro necessarie per un gran numero di opere edili. Riferendosi peraltro ai lavori stradali, il Pegoretti calcola che per un metro cubo di pietre, mattoni etc. occorrono per un operaio tre ore e mezza [31]. A ciò si aggiunge naturalmente il lavoro necessario per predisporre il cantiere, portarvi il materiale, regolarizzare se necessario le pietre stesse. Nel nostro caso dovremmo aggiungere anche il lavoro di smontaggio – più che di demolizione – delle strutture precedenti, con la scelta del materiale da riutilizzare.

Le mura a zigzag si sviluppavano per una lunghezza complessiva di circa un migliaio di metri (cui si dovrebbe aggiungere l'antemurale). Calcolando in almeno 8 metri l'altezza e almeno altri due metri le fondazioni (ma forse di più nel limite inferiore) avremmo un volume di oltre ventimila metri cubi. La sola opera muraria poteva dunque richiedere un insieme non inferiore a settantamila ore, cui si devono aggiungere naturalmente quelle per la costruzione delle impalcature, il loro abbattimento etc. Si aggiunga anche il lavoro di coloro che preparavano il cemento e di quelli che sbozzavano il materiale edilizio. Il Pegoretti calcola la giornata lavorativa per una media di dieci ore, precisando che l'orario quotidiano può variare da otto a dodici, a seconda della stagione.

Non sappiamo naturalmente quale fosse l'orario di lavoro delle maestranze impiegate nella costruzione delle mura a zigzag, ma certo possiamo immaginare che essa richiese un numero molto alto di giornate lavorative, certamente suddivise tra diverse squadre di operai. Se all'opera fossero stati impiegati una ventina di operai possiamo calcolare che la costruzione abbia richiesto almeno un anno di lavoro, riducibile della metà con un numero di operai non inferiore a quaranta.

Miglioramento della pianta e nuove osservazioni

La pianta presentata da Luisa Bertacchi nel 2003 (fig. 26) mostra il groviglio di sovrapposizioni nell'angolo nordoccidentale delle mura. Si vede il doppio tracciato delle mura tardoantiche (n. 53), che credo dell'inizio IV sec., con l'aggiunta di una torre a semicerchio a nord (IV sec.) e di una poligonale a sud (V sec.), sormontate dalle mura a zigzag.

Durante le campagne di ripulitura organizzate con gli studenti è stato possibile procedere anche a un nuovo rilievo da parte degli studenti dell'Istituto per geometri, sotto la guida e con il coordinamento di Massimo Braini, esperto tecnico in questo campo. Se ne è ricavata una pianta leggermente diversa rispetto a quella pubblicata (fig. 27). Cambia, in minima parte, l'orientamento dei muri e soprattutto lo spessore alla base del lato nord del trapezio occidentale. Essa appare qui ingrossata, forse non tanto per accogliere una scala quanto per costituire una specie di rinforzo in prossimità di un'apertura.

Nella pianta del Levi, del 1877, – la prima effettuata in dettaglio – all'incontro delle murature oblique occidentali il foglio subì una piegatura che la danneggiò tanto da renderla

Fig. 27. Dettaglio nella nuova pianta rilevata nel 2010, sovrapposta alla pianta Bertacchi 2003.

in seguito illeggibile. Pertanto la pianta della Bertacchi non riproduce quanto era probabilmente presente nella cartografia ottocentesca, bensì "restaura" sulla base dei rinvenimenti successivi in altri punti quella che si riteneva fosse la situazione antica, ossia il vertice meridionale che unisce i lati degli ultimi due triangoli è indicato come leggermente curvo con due lesene o sporgenze verso l'interno. Nella realtà, invece, qui il muro piegava ad angolo verso l'interno, con uno spigolo rinforzato da spoglie di età imperiale. La freccia volta in basso alla fig. 26 indica l'angolo visuale della fig. 28.

Si trovava qui dunque un'apertura, verso nord e quindi verso l'antico corso dell'Anfora. Quest'apertura era a un livello inferiore rispetto a quello del probabile piano di campagna di età bizantina, chiaramente rilevabile dalla quota da cui parte lo spiccato delle mura stesse. Si trattava forse di una posterla posta a un livello più basso? Oppure era un canale per far fuoruscire l'acqua? Al momento non abbiamo elementi per una risposta.

Il taglio delle strutture precedenti

L'erezione delle mura triangolari, come appare dal loro elaborato disegno, presuppone un piano studiato nei dettagli e si rivela molto piu dispendiosa di un semplice muro diritto, eventualmente rinforzato da torri protese verso l'esterno.

Prima della costruzione si rese necessario acquisire (o requisire?) tutte le costruzioni che si disponevano in una fascia di una quarantina di metri a sud del I decumano a sud del foro e di qualche decina di metri a nord di esso. Quindi esse furono completamente smontate più che demolite, forse selezionando i materiali di risulta in vista del loro reimpiego e per diminuire il problema dello smaltimento. In totale si sarebbe dovuto abbattere tutto quanto costruito in un'area non inferiore a quattro ettari. Altri abbattimenti si resero necessari anche per la creazione dei due nuovi assi stradali che si dipartivano dalla porta sul cardine massimo. Possiamo calcolare che in complesso siano stati effettuati sventramenti (per le mura e per le nuove strade) per circa cinque ettari.

Le demolizioni di importanti strutture, come ad esempio le mura urbiche di età precedente, furono eseguite con precisione chirurgica, come si vede nella parte occidentale, ove si asportò praticamente quasi solo la parte corrispondente alla misura delle nuove fondazioni (fig. 29). A est, invece, il torrione che chiude tutta la linea, si appoggia al precedente muro di cinta (fig. 8), che evidentemente era stato lasciato intatto e manteneva la propria funzione. La prassi dei demolitori fu improntata al risparmio di ore di lavoro.

Fig. 28. Lo spigolo in corrispondenza del vertice tra le due linee oblique del trapezio occidentale e del successivo triangolo orientale delle mura a zigzag (foto M. Buora).

Fig. 29. Si osservi il taglio della costruzione precedente, a sinistra, per l'inserimento della nuova, eseguita in maniera più regolare e ordinata (foto M. Buora).

La funzione delle mura a salienti triangolari

Oltre trent'anni fa ho proposto una spiegazione per la forma, molto più dispendiosa e innovativa rispetto alle linee di fortificazione precedente [32]. Spiegazione che non mi pare finora sia stata contestata.

La progettazione pare rispondere a precise esigenze di difesa affidate alle artiglierie e quindi presuppone l'intervento di tecnici di alta formazione in stretto contatto con il comando centrale.

Si osservi innanzi tutto come alla base dei triangoli rettangoli, verso la città, vi sia una parte con andamento curvilineo, per rinforzare la tenuta dello spigolo. Un andamento curvo si riscontra anche nell'attacco della parete obliqua alla torre orientale. Credo che questa fosse la posizione ideale per alloggiare, in alto, una batteria di artiglieria, ovvero un potente onagro o ballista che fosse. Dalla pianta stessa di Aquileia possiamo ricavare la gittata minima di questa eventuale batteria, i cui proiettili dovevano con tutta evidenza superare l'antemurale o *proteichisma* e probabilmente anche lo spazio libero davanti ad esso che Procopio fissa nella misura di 19 metri. Ove questa fosse stata inferiore sarebbe stata del tutto insufficiente anche a proteggere il solo triangolo tra i muri obliqui: quindi il tiro utile andava dai settanta metri in poi. Non escluderei che altre batterie potessero essere collocate verso le punte dei bastioni triangolari, in modo da costituire una seconda linea di tiro piu avanzata, con possibilità di indirizzare i proiettili verso nord est e verso nord ovest.

Le punte dei bastioni sono a loro volta rafforzate da scarpe e controscarpe, secondo un progetto che ricorda da vicino le successive fortificazioni rinascimentali, bene esemplificate in zona dalla citta-forte di Palmanova.

Il sistema prevedeva che il nemico potesse venire dalle strade del nord o dell'est e non fosse in grado di forzare le difese della Natissa di est e di sud, dove evidenternente il doppio muro era ben saldo ed efficiente. La forma particolare di questa cinta si basava dunque sul concetto che la difesa fosse affidata in misura preponderante all'artiglieria; ciò richiedeva naturalmente che nella parte esterna ci fosse terra bruciata. Gran parte del foro e l'intero edificio della basilica – salvo il riutilizzo di uno dei lati lunghi come antemurale – doveva dunque essere completarnente raso al suolo.

L'idea che la difesa fosse affidata in gran parte alle macchine da guerra è molto vicina alle nostre moderne concezioni militari. È certo degno di attenzione - anche sul piano della continuità storica - il fatto che una base missilistica, con le rampe puntate verso nord-est, sia stata costruita negli anni Sessanta del Novecento a meno di due chilometri da questo tracciato [33].

Un problema riguarda la presenza dell'antemurale solo davanti alla parte centrale e orientale delle mura a zigzag. Credo che una possibile spiegazione possa venire dalla constatazione che dietro la parte priva di antemurale si trovava il grande edificio del teatro (che dunque a quest'epoca dobbiamo immaginare ancora esistente e almeno in uno stato abbastanza buono). Su questo sarebbe stato possibile collocare qualche altra batteria, in modo da raddoppiare la linea di tiro verso nord. In tal caso dovremmo supporre che le artiglierie poste alla sommità del teatro avessero un tiro utile molto lungo, pari a oltre cento metri, forse cento e cinquanta.

Un progetto innovativo e impegnativo

L'idea di fortificare la parte che si riteneva più importante (e forse maggiormente abitata) della città poté forse nascere presto, subito dopo la venuta dei Bizantini, ma dovette concretizzarsi solo dopo qualche tempo. In primo luogo c'era ancora da stabilizzare il confine settentrionale, cosa che avvenne appena nel 554. Com'è noto, con le battaglie di Gubbio (luglio 552) e del Vesuvio Narsete sconfigge definitivamente i Goti e quindi nel 554 si reca fino ad *Aguntum* (Lienz) per tenere a bada i Franchi, scesi poco prima in Italia con gli Alamanni. Erano quelli gli anni in cui piu turbolenta scoppiava la polemica dello scisma dei tre capitoli.

La decisione di costruire le mura triangolari dimezzava di netto la superficie della citta, salvandone integralmente il centro religioso (le aule doppie, l'episcopio) e lasciandone fuori il vecchio centro politico e amministrativo (il foro con gli edifici annessi, il circo, il palazzo imperiale o comunque la sede dell'amministrazione e della zecca) e la parte settentrionale del porto fluviale. Sembra che già da tempo il

collegamento con Grado avvenisse dall'area a sud ovest della città, dove poi si sarebbe sviluppato il porto fluviale che sussiste fino ai nostri giorni.

Quanto accadde in Aquileia fu un fenomeno tutt'altro che isolato. Forse si verificò anche a Milano, ove dopo le distruzioni della guerra gotica del 539 pare ci sia stato un abbandono parziale della città antica e forse anche un restringimento dell'abitato. Lo stesso accadeva, nel medesimo torno di tempo, anche fuori d'Italia, p. es. a Sabratha ove, dopo la conquista giustinianea, i Bizantini si limitarono a difendere con una nuova cinta solo il nucleo dell'abitato più vicino al porto.

Proprio i Bizantini nel VI sec. d.C., si dimostrano inclini, nel loro avanzato sperimentalismo, a riprendere concezioni gia espresse in epoca ellenistica, in particolare da Filone di Alessandria. È evidente, del resto, come proprio le mura a zigzag di Aquileia esprimano una netta rottura con le concezioni difensive dominanti nel periodo imperiale romano e rappresentino un momento di sperimentazione in campo militare.

Al pari di altre strutture difensive imponenti – pensiamo non solo ai *claustra Alpium Iuliarum*, ma anche ad es. alla linea Maginot – non servirono a nulla e probabilmente a causa della breve durata della permanenza dei Bizantini in Aquileia, cacciati dalla venuta dei Longobardi, non divennero un modello per altre realtà urbane. La stessa Ravenna, secondo quanto ci riferisce Andrea Agnello, fu protetta, per così dire, da una struttura in legno, forse una palificata, eretta nel 569 davanti al pericolo longobardo [34].

Capitolo III. *Aquileia omnivm sub occidente vrbivm maxima*. Un errore di traduzione e la continuità della leggenda di Antenore fino al tempo di Giustiniano

Un polemica settecentesca

Dopo aver preannunciato "una letteraria contesa" nel luglio del 1723 il "Giornale de' letterati" dà notizia di una "strepitosa controversia".

La riportiamo con le parole stesse del cronista.

> "Il Sig. Marchese Scipione Maffei con la sua *Ricerca istorica dell'antica condizion di Verona*, di cui s'è data notizia nel 'Giornale de' Letterati d'Italia', nel tomo XXXIII. parte 2. a carte 524. va suscitando più d'un litigio. Imperocché mentr'egli sforzasi di provare, che Verona sua patria, né appartenne a' galli Cenomani, né mai riconobbe la città di Brescia per sua capitale, contra il parere del Sig. Canonico *Paolo Gagliardi* [35], nella dissertazione impressa nel tomo XXXII. dello stesso 'Giornale', a carte 21. venne a stabilire una proposizione affatto nuova, né per l'addietro mai udita fra gli antiquarj, che in Italia niuna città, durante l'imperio antiquo di Roma, fu capitale o metropoli di provincia; e conseguentemente, né Brescia fu metropoli de' Cenomani, e molto meno di Verona; né Aquileia fu metropoli dell'antica Venezia. Or dunque intendiamo che in Udine il Sig. Niccolò Madrisio, già celebre per più cose date in luce, ha fatta imprimere una sua *Apologia per l'antico stato e condizione della famosa Aquileia* [36], dove adduce la testimonianza di più scrittori e iscrizioni antiche, in prova, che questa sua città ne' tempi di Roma, sia stata veramente capo della provincia della Venezia" [37].

La definizione di Aquileia come metropoli non era ignota nella letteratura antica. Jordanes infatti la descrive *quae est metropolis Venetiarum* [38]. Il titolo è usato anche per Milano [39]. Il termine diventa usatissimo nella letteratura postmedievale per molte città: esso era ben noto nella letteratura friulana, dove fin dal XVI secolo era stabilmente entrato, con riferimento ad Aquileia e successivamente a Udine. Scrive Giovanni Candido nella versione italiana dei suoi *Commentari de i fatti d'Aquileia* "la regione dei Carni, che per addietro era tra i confini di Venetia compresa, fu d'Aquileia metropoli e capo, e divenuta potente, fu chiamata dopo molt'anni Aquileiense, e poi Friuli" [40]. Il concetto è ripetuto nel 1598 nella *Descrizione del Foro Giulio* contenuta nella *Geografia cioè Descrittione universale della terra* in due volumi, stampata in quell'anno a Venezia [41].

Al Madrisio risponde ampiamente nel 1732 il Maffei nella sua *Verona illustrata* [42]. Egli infatti osserva che il concetto di metropoli è ben più antico dell'epoca romana e "si equivoca assai più spesso da metropoli ecclesiastiche a civili". Più avanti egli osserva che

anche dopo che a metà del quinto secolo la città di Aquileia fu "da' Barbari presa, e affatto desolata"

> "della sua ampiezza, ricchezza, e popolazione fecero memoria gli Scrittori anche dopo la sua ruina, come singolarmente appare nel proemio d'una Novella di Giustiniano, il traduttore della quale falsi concetti per altro introdusse con la sua falsa versione, che molto ci siam sempre meravigliati, sia stata ricevuta universalmente. Il Greco veramente significa come segue: *Aquileia, Città occidentale grandissima, e che spesse volte fu dagl'Imperatori abitata*: ma la traduzion Latina viene a dir così: *Aquileia, la più grande di tutte le Città d'Occidente, e che molte volte con le stesse Reali Città contrastò*. Non seppe l'interprete, che il superlativo in Greco, benché col secondo caso appresso, non sempre ha forza comparativa come in latino" [43].

La polemica potrebbe rimanere sepolta nelle ampie pieghe dell'erudizione. Tuttavia, al di là delle rivendicazioni mosse dalla carità per il natio loco, la citazione del tempo di Giustiniano, mal compresa dal Madrisio, merita qualche approfondimento.

Gregorius Haloander e la traduzione del codice di Giustiniano

Il Maffei getta la croce addosso alla traduzione in latino delle Pandette di Giustiniano. La prima pubblicazione a stampa ebbe luogo a Venezia nel 1529 e l'opera fu più volte ristampata entro la metà del secolo. La traduzione fu stampata da Gregorius Weltzer, noto con il "nom de plume" di Haloander, il quale fu un valente studioso tedesco, nato a Zwickau nel 1501 e morto – forse di morte violenta – a Venezia il 7 settembre 1531 [44].

Egli si occupò non solo dei provvedimenti legislativi di Giustiniano, ma anche dei fasti dei magistrati romani. Nella sua breve vita dunque, trascrivendo codici che egli stesso aveva individuato e anche portato con sé dall'Italia in Germania, provvide alla pubblicazione di opere di grande impegno, che contenevano anche la traduzione dal greco in latino. La traduzione in latino delle Pandette sarebbe opera di un *vetus interpres* – di cui non sappiamo nulla – in un'epoca che ignoriamo. Si è detto che questi fosse un occidentale che non conosceva il greco, oppure un orientale che non conosceva il latino e si è parlato anche di uno o più traduttori ufficiali (es. a Costantinopoli o a Ravenna) o di un privato, senza che si sia venuti a capo della questione [45]. Non c'è bisogno di dire che il *Corpus iuris civilis* redatto al tempo di Giustiniano fu riscoperto da Irnerio e divenne per l'università di Bologna nel XII secolo la *summa* della sapienza giuridica, impreziosita dalle annotazioni (glosse) dei maestri bolognesi o glossatori.

Nel Cinquecento la conoscenza della lingua greca in Italia – ma anche in Germania – era appannaggio di pochi sagaci lettori e interpreti. Pertanto la versione latina dei testi giustinianei ebbe larga circolazione e con essa anche il passo di cui ci occupiamo. Lo troviamo nella *Descrittione della Patria del Friuli* di Jacopo Valvason (1568). Egli scrive infatti:

> "Aggiungo che nelle 'Constitutioni' di Giustiniano l'imperatore ella fu nominata Colonia di [...] et città maggiore d'ogni altra c'havesse l'Occidente. La quale più volte guerreggiò con le 'regie et potentissime città', per usar le stesse parole del testo" [46].

Rammemora il medesimo passo anche Aristide Calderini, nel 1930, nel suo volume su Aquileia. Egli si limita tuttavia a individuare la fonte greca [47], nota agli storici locali (friulani) solo mediante la versione latina.

Prima di esaminare nel dettaglio il testo giustinianeo, in cui si parla del viaggio di Antenore dalla Paflagonia ad Aquileia, facciamo riferimento all'iscrizione greca I.A. 211, rinvenuta nel centro della città.

Gli Aquileiesi come Antenoridi?

Il rivenimento

Le notizie più dettagliate sul rinvenimento sono offerte da Enrico Maionica nella rivista "Archäologisch-epigraphische Mitteilungen aus Österreich-Ungarn".

> "In einer zuerst im December 1893 von dem Cavatore Michele Basili auf dem Grundstücke des Josef Rosin in der Nähe der Fundstelle n. 15 (meiner Fundkarte von Aquileja vom J. 1893), etwa 10 *m* von der

> Strasse Aquileja—Monastero—Terzo entfernt aufgedeckten und nach und nach abgetragenen Anlage, die vielleicht der Zeit bald nach Constantin angehörte, war die Grundmauer der südlichen Apsis fast durchgängig aus Überresten antiker Inschriften, Architekturstücke und Sculpturen gebaut, die sämmtlich durch Kauf ins Staatsmuseum gekommen sind.
>
> Hier ist es mir gelungen eine Reihe von Bruchstücken der Inschriften zusammenzusetzen, so dass es jetzt im ganzen 41 Nummern sind. Von diesen sind 30 sicher Weihungen an den Belenus, 1 vielleicht an den Fons Beleni, 2 an Phoebus, 1 an die Bona Mens. 1 an die Atamens; 4 sind Bruchstücke unbestimmbarer Weihinschriften. 1 wohl ein Stück einer Privatinschrift" [48].

Una prima parte delle iscrizioni furono da lui pubblicate nell'"Archeografo triestino" N.S. XIX del 1895 con i numeri 44-50. La continuazione ebbe luogo sulla stessa rivista nel 1896. Collazionando i diversi testi si apprende che dopo i fortunati rinvenimenti del Basili, dei quali il Maionica provvide all'acquisto, egli stesso continuò lo scavo [49]. La nostra iscrizione, rinvenuta il 24 gennaio 1894 faceva parte di un gruppo di trenta iscrizioni dedicate a Beleno (e di due a Febo) datate al I e al II secolo d. C. e inserite, con tutta evidenza non prima della fine del IV secolo, nelle "fondamenta di un'abside di un edificio antico (cristiano?)" [50].

L'aretta presenta una forma comune specialmente nel corso del II secolo, con parte rialzata al di sopra della cornice modanata che la divide dallo specchio epigrafico (fig. 30). Il Maionica arrivò a questa datazione, oggi comunemente accettata, in base alla paleografia.

Il fatto che sia stata rinvenuta insieme con molte altre iscrizioni dedicate a Beleno, spesso accomunato nelle dediche aquileiesi ad Apollo [51], e che alcune arette di questo gruppo, compresa la nostra, abbiano una forma simile, ha fatto ritenere che anche questa fosse dedicata a Beleno, la divinità protettrice di Aquileia.

Il testo è stato trascritto dal Maionica, il primo editore, in due modi diversi.

Dapprima, in accordo con il Bücheler, come nella fig. 31 [52].

Nello stesso anno, il Maionica ne diede una lettura alquanto differente (fig. 32).

L'iscrizione aquileiese, in greco, è gravemente mutila, così che non tutte le interpretazioni moderne appaiono del tutto convincenti. Dalle due diverse note del Maionica, evidentemente non lette, si è ritenuto e scritto che sarebbero state trovate due diverse iscrizioni, una in greco e l'altra in latino [53]!

La traduzione dei due testi è alquanto diversa. Nel primo caso si indica qualcosa che si vorrebbe fosse fatto agli "ospitali Antenoridi" da parte di Febo figlio di Leto; nella seconda versione si vorrebbe qualcosa a favore degli Antenoridi, di Leto (o dei suoi figli) Febo e Artemide (?).

Gli "ospitali Antenoridi" sono stati intesi come i dedicanti [54]: lo spazio tra l'ultima lettera della terza e della quarta riga era sufficiente per accogliere un sigma e quindi ritenere che i due vocaboli siano al dativo. Osserviamo che sulla pietra la X della terza riga è scritta come una Z cui è aggiunto un breve tratto orizzontale mediano. Probabilmente il lapicida latino aveva difficoltà con la resa delle lettere greche.

Fig. 30. La dedica rinvenuta nel 1894 nel fondo Rosin (da Maionica 1896a).

’Αγαθῇ Τύχῃ·
Εὐξείνοι[ς] ’Αντηνορίδα[ις] Λητωΐ[δα] Φοίβ[ου

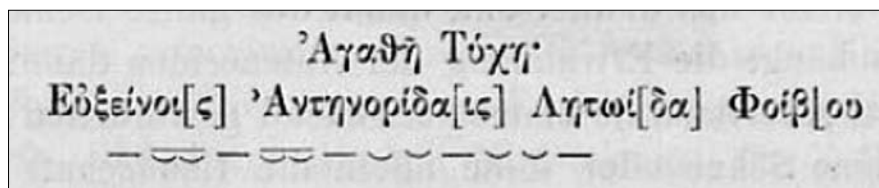



Fig. 31. Prima trascrizione del testo da parte del Maionica (da MAIONICA 1896a).

Α Γ Α Θ Η
Τ Υ Χ Η
ΕΥΣΕΙΝΟΙ////
ΝΑΝΗΟΡΙΔΑ//
5. ΛΗΤΩΙ
Φ Ο Ι ΒΩΣ

’Αγαθὴ Τύχη, εὐξείνοι(ς) ’Αντηνορίδα(ις) Λητοῖ, Φοίβῳ [’Αρτέμιδι]....

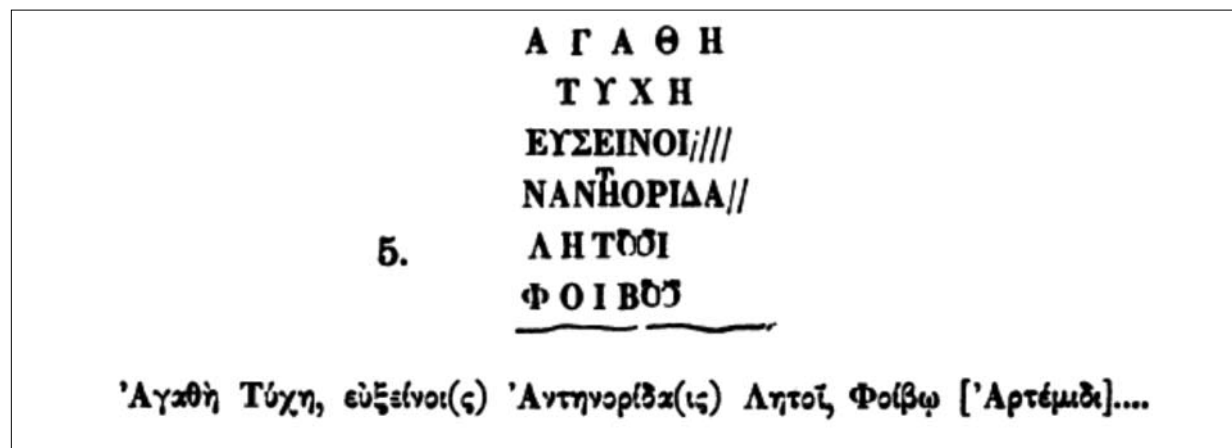



Fig. 32. Seconda trascrizione del testo da parte del Maionica (da MAIONICA 1896b).

L’analisi più ampia è quella di Luigi Moretti, apparsa nel 1980 e quindi ripubblicata nel volume miscellaneo in cui raccolse i suoi scritti [55]. Egli si rifà alla fotografia, da cui dice di ricavare una lettura “chiarissima”. In effetti l’ultima riga non è così chiara, il che spiega i dubbi del Maionica che evidentemente ebbe più volte a rileggere il testo. La proposta del Moretti è stata sostanzialmente ripresa da coloro che in seguito si sono nuovamente occupati dell’iscrizione [56]. Egli si attiene all’interpretazione del Bücheler che vedeva nel testo la presenza di un esametro. La lettura dell’ultima riga rimane peraltro malcerta: se si vede bene la Φ iniziale, assai poco chiara è la lettera seguente, che si fatica a intendere come una omicron. Siamo d’accordo col Moretti nell’intendere che l’integrazione Ἀρτέμιδι proposta nella nota in italiano dal Maionica non ha senso ed è altamente fuorviante. L’ultima lettera visibile dell’ultima riga potrebbe essere una epsilon. Del resto la trascrizione dell’”Archeografo triestino” non è priva di errori. Si veda la N spostata all’inizio della riga invece che prima della O.

L’interpretazione

Il Maionica per primo ritenne che l’iscrizione stessa fosse dedicata agli eroi eponimi dell’antica Venezia, agli Antenoridi ospitali, e alla triade divina Latona, Febo ed Artemide [57]; da ciò concluse che in Aquileia esistesse un culto degli Antenoridi. La lettura del Moretti, invece, permette di riconoscere che nell’aretta è invocato Febo (al vocativo) cui il dedicante chiede di concedere qualcosa agli “ospitali Antenoridi”.

È ben nota la leggenda delle migrazioni di Antenore. I suoi numerosi figli (almeno 11) si sarebbero spostati verso ovest per più strade, una verso sud (Cirene), una verso l’estremo occidente, presso la mitica Tartesso nella penisola iberica [58] e infine nella parte più settentrionale dell’Adriatico, di cui sarebbe forse menzione già in una perduta tragedia di Sofocle, secondo quanto riferisce Strabone [59]. Questa seconda tradizione trova la sua consacrazione a partire dalla fine del I secolo a. C. per mezzo di autori greci (Strabone) e latini, in particolar modo dell’Italia settentrionale

(Virgilio), ma soprattutto patavini (Tito Livio e Silio Italico).

Nella Pitica V di Pindaro (vv. 82-88) si fa cenno degli Antenoridi giunti a Cirene dopo la distruzione di Troia. Secondo una moderna interpretazione, i nuovi arrivati (Greci) avrebbero reso onore agli antichi occupanti del sito, gli Antenoridi, dedicando loro un culto eroico [60] : si è pertanto supposto che sotto il nome di Antenoridi si celino gli antichi abitatori del posto.

I Veneti (meglio Eneti) venuti dalla Paflagonia sotto la guida di Antenore avrebbero fatto sosta in un punto interno dell'Adriatico (così Livio I, 1), che Virgilio identifica con le bocche del Timavo. Dopo aver sconfitto gli Euganei, antichi abitatori del luogo, avrebbero fondato una città cui avrebbero dato il nome di Troia.

Virgilio fa dire a Venere che suo figlio è ancora in cerca della terra promessa, mentre Antenore ha già potuto fondare Padova e regnarci in pace [61].

La leggenda si riferisce alla nota volontà di esibire antenati troiani che in epoca romana si manifesta nella forma più nota nel poema virgiliano, ma che continua fino al medioevo veneto.

Il dedicante

Luigi Moretti afferma decisamente che "l'autore della nostra dedica (è) ovviamente (sottolineatura nostra) greco-orientale di nascita" [62]. Se questo è vero allora l'espressione Antenoridi è una sorta di complimento vezzeggiativo rivolto agli ospitali abitanti della città (= Aquileiesi) nei confronti dei quali riconosce di avere una sorta di legame di ospitalità risalente ancora al viaggio di Antenore e dei suoi seguaci. Si tratta di un riferimento colto, tutto letterario, che nulla ha a che fare, crediamo, con la possibile esistenza di una tradizione locale [63] e nemmeno con un culto degli Antenoridi in Aquileia.

Lo stesso Moretti, nella conclusione del suo articolo [64], propone di intendere il motivo della dedica nel contesto di una situazione di crisi generale per Aquileia, causata dalle guerre contro i Quadi e i Marcomanni e anche dalla peste.

Sappiamo che negli ultimi decenni del II secolo d. C. l'uso della lingua greca era un segno di distinzione per le classi elevate, come il francese nella Russia dell'inizio del XIX secolo. In questa lingua l'imperatore Marco Aurelio compose la sua opera filosofica. Proprio in occasione delle guerre contro i Marcomanni, si trasferirono ad Aquileia parte della corte imperiale, il grande medico Galeno (che pure scriveva in greco e veniva come gli Antenoridi dall'Asia Minore) e il sacerdote Arnouphis, proveniente dall'Egitto, il quale lasciò una dedica a Iside scritta in greco [65]. La dedica è posta insieme con Terenzio Prisco, il quale probabilmente era venuto anch'egli da Roma con le truppe: ne troviamo il nome in una dedica a Mitra dall'Aventino [66]. Forse la nostra iscrizione può appartenere a quel "milieu" interculturale e plurilingue che in quel torno di tempo caratterizzò la città. Proprio l'iscrizione commissionata da Arnouphis ci attesta che in quel periodo furono invocate tutte le divinità conosciute, e certo a maggior ragione quelle più venerate localmente.

Non poteva sfuggire alla chiamata Beleno, il nume tutelare di Aquileia, invocato anche come Apollo. Il dio, non dimentichiamo, era l'inventore dell'arte medica, ma era anche colui che poteva, in caso di empietà, scagliare la peste, come fece quando Criseide, figlia di Crise, fu oltraggiata dagli Achei, ai quali egli inviò una grave pestilenza della durata di 9 giorni, come si legge nel I libro dell'Iliade.

L'alta intensità e la durata della peste, che si mantenne in forma acuta ad Aquileia per un paio d'anni, è testimoniata da Galeno. Nel trattato *Sui propri libri* - restituito nella sua integrità dal codice *Thessalonicensis Vlatadon* 14 rinvenuto nel 2005 [67] - vi è un passo significativo relativo alla diffusione della peste in Aquileia nel 168-169 [68].

> ἐπιβάντος οὖν μου τῆς Ἀκυλίας κατέσκηψεν ὁ λοιμὸς ὡς οὔπω πρότερον, ὥστε τοὺς μὲν αὐτοκράτορας αὐτίκα φεύγειν εἰς Ῥώμην ἅμα στρατιώταις ὀλίγοις, ἡμᾶς δὲ τοὺς πολλοὺς μόλις ἐν χρόνῳ πολλῷ διασωθῆναι πλείστων ἀπολλυμένων οὐ μόνον διὰ τὸν λοιμὸν ἀλλὰ καὶ διὰ τὸ μέσου χειμῶνος εἶναι τὰ πραττόμενα [69].

Ossia

"Al mio arrivo ad Aquileia la peste attaccò in modo più distruttivo di prima, così gli imperatori fuggirono immediatamente a Roma con una piccola schiera di soldati. Per il resto di noi, la sopravvivenza divenne molto difficile per molto tempo. La maggior parte, infatti, morì, gli effetti della peste furono aggravati dal fatto che tutto questo stava accadendo in pieno inverno".

Alcune iscrizioni aquileiesi sono state già da tempo evidenziate: esse si riferiscono a medici e degli schiavi appartenenti alla *familia* del consolare *Marcus Servilius Fabianus*. Silvio Panciera ha supposto che questi appartenesse al *comitatus* che seguiva Marco Aurelio e Lucio Vero in occasione della guerra contro i Quadi e i Marcomanni [70]. Anna Maria Andermahr ha pensato invece che lo stesso avesse una villa (suburbana) presso Aquileia [71]. In tal caso ci saremmo aspettati che le iscrizioni fossero state poste non nelle necropoli di Aquileia, ma in qualche area cimiteriale suburbana. Claudio Zaccaria ritiene che le due ipotesi non siano tra loro alternative, come invece a me pare molto chiaro [72]. È stato scritto che "il fatto che le iscrizioni siano state rinvenute in luoghi diversi [sc. di Aquileia], non fornisce elementi validi per la ricostruzione degli avvenimenti" [73] senza tuttavia tener presente che la maggior parte di queste iscrizioni furono riutilizzate all'inizio del IV secolo nell'angolo nordoccidentale delle nuove mura tarde [74]: ciò significa che con tutta probabilità appartenevano a un'area sepolcrale posta nelle vicinanze, probabilmente lungo il tratto terminale della via Annia.

Le parole di Galeno che abbiamo citato sopra, scritte intorno al 190, confermano lo stato gravissimo della situazione sanitaria nella città. Ovviamente tutti cercarono di invocare le più varie divinità. In questo clima è ben comprensibile l'iscrizione in greco che chiede – così crediamo – ad Apollo la guarigione per gli Antenoridi ospitali. Il testo parrebbe invocare Febo, figlio di Latona, perché conceda agli ospitali Aquileiesi – qui indicati con il nome tutto letterario di Antenoridi – e probabilmente anche al dedicante, per noi sconosciuto, la salute. Va osservato che il dedicante non parla per sé (almeno nella parte che ci è rimasta) bensì per coloro che lo hanno accolto amichevolmente in città. Può essere certo un *topos*, ma va notata la sollecitudine per gli altri e probabilmente per la loro salute. Il "greco orientale" – come opina Moretti – poteva ben essere un mercante o un soldato, ma è alquanto inconsueto che queste pur meritevoli categorie di persone amassero comporre dediche in metrica. Egli poteva essere un intellettuale o una persona dotata di solida cultura e ben disposta verso gli altri (un medico?).

Il quadro che abbiamo descritto del dedicante (greco orientale, colto, intellettuale, ben disposto verso gli altri, forse preoccupato per la salute pubblica degli Aquileiesi) parrebbe corrispondere *in toto* alla figura di Galeno.

Il rinvenimento recente delle opere di Galeno, in precedenza in parte o totalmente ignote, ha permesso altresì di avere una idea più precisa della vasta cultura del medico, nutrita dalle fonti letterarie e filosofiche della letteratura greca. Pertanto far derivare da lui o da persona a lui vicina l'iscrizione rinvenuta ad Aquileia nel 1894, che dimostra il possesso di una cultura non superficiale, parrebbe non del tutto irragionevole.

Ovviamente non siamo affatto sicuri che l'iscrizione si debba datare al 168-169. Se la pestilenza, da quanto possiamo supporre, raggiunse il suo culmine nell'inverno 168-169, in tutta l'area essa durò almeno per una quindicina d'anni, con fasi diverse, come dimostra l'iscrizione in bronzo rinvenuta a *Virunum* nel 1992 [75]. Pertanto la datazione della nostra iscrizione potrebbe essere anche differente.

In ogni caso si vuole esprimere con forza che un culto aquileiese agli Antenoridi è tutt'altro che dimostrato, perciò viene a cadere completamente l'ipotesi della sopravvivenza di una tradizione locale legata all'arrivo di Antenore e agli Antenoridi.

Il viaggio del popolo della Paflagonia verso Aquileia in una Novella di Giustiniano

La tradizione dello spostamento del popolo degli Eneti dalla Paflagonia fino all'Adriatico, anzi fino ad Aquileia, ricompare nella premessa alla Novella 29, indirizzata proprio al nuovo rettore della Paflagonia, il patrizio Giovanni.

περί τοῦ πραίτωρος Παφλαγονίας. Τὸ Παφλαγόνιον ἔθνος ἀρχαῖόν τε καὶ οὐκ ἀνώνυμον καθεσώς, ἀλλὰ τοσοῦτον ὡς

> καὶ ἀποικίας μεγάλας ἐκπέμψαι καὶ τἀς ἐν ΄Ιταλοῖς συνοοκίσαι Βενετίας, ἐν αἶς δὴ καὶ Ἀκυληΐά πόπις τῶν ἐπὶ τῆς ἐσπέρας μεγίστη κατῴκισται καὶ βασιλικὴν πολλάκις δίαιταν δεξαμέηνη [76]

La Novella, che porta la data del 16 luglio 535, è indirizzata a Flavio Giovanni, figura molto importante e anche discussa ai suoi tempi, da quattro anni prefetto del pretorio, che era stato incaricato di reggere il nuovo *thema* della Paflagonia, appena nato dalla fusione della Paflagonia e dell'Onoriade. Nello stesso anno era stato creato console onorario, dopo aver recuperato consenso e potere, gravemente minacciati nel 532 dalla rivolta detta di Nika, principalmente diretta contro di lui e il suo collega Triboniano. L'anno dopo, nel 533, egli si era opposto, pare per motivi sostanzialmente economici, alla progettata spedizione militare contro i Vandali in Africa. Per risparmiare – e sabotare l'impresa – aveva fatto produrre pane di infima qualità per i soldati, che si ribellarono, quindi aumentò le tasse, causando il malcontento della popolazione. Proprio nel 535 si prospettava l'intervento delle truppe bizantine in Italia e nell'Illirico costiero, contro i Goti. In questo sfondo si comprende meglio l'accenno ad Antenore e agli Antenoridi.

La vicenda di Antenore era ben nota nel VI secolo negli ambienti letterari. In ambito esarcale già una generazione prima, tra 507 e 511, una lettera scritta da Cassiodoro per conto di Teodorico all'architetto Aloisio gli aveva conferito l'incarico di rinnovare le terme, l'*aedem publicam* e il *palatium* di Abano, nella *Antenorea tellus* [77].

È possibile che la premessa alla Novella 29 sia stata scritta dal giurista Triboniano, uno dei più colti funzionari di corte. In ogni caso essa attesta la buona conoscenza delle narrazioni mitiche, delle loro versioni poetiche e della storia e della geografia dell'alto Adriatico. Il riferimento alla storia più antica non è isolato nelle *Novellae*. Ad esempio nella Novella 47, dedicata allo stesso Giovanni di Cappadocia, si dice che *Aeneas rex Troianus quaedae nobis reipublicae initia dedit & nos ab illos Aeneades appellamur.* In ogni caso la memoria della storia romana, nelle *Novellae*, è ben presente, sia pure piegata alla nuova ideologia giustinianea [78].

La premessa della Novella 29 è indirizzata dunque al prefetto del pretorio Giovanni. Un Giovanni già *quaestor sacri palatii* e *patricius* è il primo dei dieci commissari incaricati di provvedere al nuovo codice giustinianeo come ci attesta l'elenco della costituzione *haec quae necessario* del 13 febbraio 528. Sembra tuttavia che questi non sia da identificare con Flavio Giovanni di Cappadocia che poté acquisire il titolo di *patricius* solo dopo il 531 [79]. Di quest'ultimo Procopio, dopo la morte di Giovanni e probabilmente dopo di quella (per peste?) del suo collega Triboniano, traccia un impietoso ritratto "as much as desired" [80].

Giovanni, dunque, in base al disposto della Novella 25, datata 18 maggio 535, costituiva la nuova figura dell'amministratore di una provincia, che aveva autorità civile e anche militare [81]. Nel 535 era console Belisario, il quale negli ultimi mesi dell'anno diede inizio alla guerra contro i Goti, sbarcando in Sicilia. Questa guerra poteva allora forse sembrare una riedizione del mitico spostamento, al seguito di Antenore, dall'Asia Minore verso l'alto Adriatico. La meta viene riassunta nel nome di Aquileia, che era allora in quel territorio la città più importante al di fuori del dominio bizantino, appunto da riconquistare, cosa che avverrà negli anni Cinquanta.

In questo sfondo, crediamo, vada inteso l'accenno della premessa, che ovviamente lascia fuori *Patavium*, del tutto estranea a questa visione e non in grado di riassumere nel suo nome le ambizioni espansive della politica giustinianea. Se questo è vero allora l'interpretazione data dal Maas a questo passo appare del tutto fuorviante ed erronea. Egli scrive, infatti "The preface, however, does not mention Antenor and Patavia (sic) is confused with Aquileia. No ancient testimony links Aquileia and the Paphlagonians" [82].

Una attenzione diversamente orientata per l'alto Adriatico si avrà, agli occhi degli imperatori bizantini, solo secoli dopo nell'opera *de administrando imperio* di Costantino Porfirogenito, in cui si elogia l'*emporium* di Torcello.

Capitolo IV. Interventi di rinnovo dell'arredo lapideo nelle chiese della città

Rinnovo dell'arredo di una chiesa aquileiese (San Felice e Fortunato?)

Ci muoviamo nell'ambito, molto scivoloso, delle ipotesi. Punto di partenza è la passione per le antichità che fu propria dei di Toppo a partire dagli ultimi decenni del Settecento. Nel 1770 Girolamo di Toppo "era stato segnalato per essersi appropriato di ben quattro casse colme di pietre" [83] e cinque anni dopo acquistò altri materiali dalla chiesa dei santi Felice e Fortunato; quindi nel 1780 chiese l'autorizzazione per acquisire altro materiale dalla medesima chiesa e dal suo campanile. Egli trasmise la stessa passione a Nicolò di Toppo che la passò al figlio, il ben più celebre Francesco di Toppo. Gerolamo e Nicolò dunque bazzicavano per Aquileia. Nicolò si affacciò sul buco scavato dai demolitori della chiesa di S. Ilario, nel 1798. Egli aveva raccolto nella sua collezione due epigrafi dal cimitero della chiesa di S. Felice [84], come pure altre da S. Stefano [85]. In una lettera senza data, ma posteriore al 1788, Angelo Maria Cortenovis scrive a Nicolò e a suo fratello consigliando loro di scavare «nel recinto delle due chiese demolite dei Santi Felice e Fortunato e della Beligna» [86]. Questo ci fa pensare che vi fosse già stata una manifestazione d'interesse del di Toppo anche per la Beligna.

In uno di quei "pastiches" eretti nella seconda metà dell'Ottocento nel giardino della villa di Toppo a Buttrio [87] si trova alla base una lastra databile al VI secolo, proveniente con certezza da Aquileia. Non sappiamo a quale chiesa appartenesse. Quarant'anni fa ho supposto che fosse appartenuta alla chiesa della Beligna, per il fatto che dall'altra parte dello stesso monumento ottocentesco c'è la lapide sepolcrale di un Wecello, che per aspetto e paleografia si può ben datare al XIII secolo e sembra riconoscibile come un celebre abate della Beligna [88]. Tuttavia non pare escluso, anzi sembrerebbe più facile, che venisse da S. Felice, verso cui gli interessi dei di Toppo si erano più volte orientati.

Il rilievo di cui ci occupiamo si trova nel giardino della villa già di Toppo di Buttrio: esso è lungo m 2,19, alto m 0,69 e spesso 13 cm (fig. 33). Lo presento nella vecchia foto del catalogo del Tagliaferri, perché negli ultimi quarant'anni il rilievo si è molto deteriorato e ora risulta pressoché illeggibile. Al centro dello specchio, incorniciato da un duplice listello, si trova un *Chrismon* a sei bracci intervallati da foglie di edera, inserito in un doppio clipeo; ai lati stanno due croci latine leggermente ansate. Il motivo è assai comune, da Costantinopoli all'Occidente, e trova significativi riscontri nell'arco altoadriatico, specialmente lagunare. Il Tagliaferri lo considera un pluteo e lo data al VI sec. prima dei più noti esemplari gradesi fatti scolpire da Elia [89]. In effetti qui mancano p. es. i lemnischi, che poi saranno frequenti. Li troviamo ad es. nelle lastre di San Clemente a Roma che si datano al 533-534, ma anche in una lastra del museo di Rimini [90]. Un frammento probabilmente più tardo si rinvenne nel XIX secolo a Cogoleto [91]. Altri ritengono lo stesso motivo iconografico già presente alla fine del V secolo [92].

Fig. 33. Lastra da Aquileia oggi a Buttrio, in quella che fu la residenza della famiglia di Toppo (da Tagliaferri 1981).

Possiamo concludere che un'altra chiesa, oltre alla basilica maggiore e alla chiesa di Monastero, ebbe un rinnovamento dell'arredo lapideo interno, probabilmente in età bizantina.

Rinnovo dell'arredo nella basilica del fondo Tullio

Un piccolo frammento (fig. 34), da me già pubblicato [93], proviene dalla chiesa del fondo Tullio, posta circa un chilometro e mezzo a nord di quella della Beligna. Allora non fu messo in relazione con la lastra di cui abbiamo detto sopra, anche se va rilevato che il disegno è molto simile. Entrambi sono in calcare e quindi sono con tutta probabilità stati eseguiti localmente. La terminazione espansa

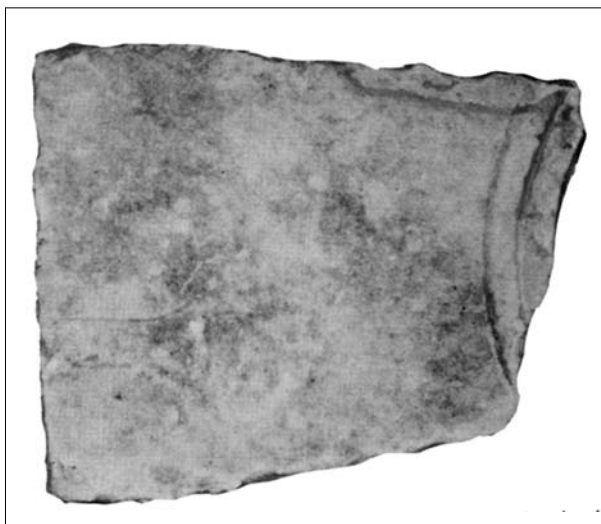



Fig. 34. Frammento di pluteo dalla basilica del fondo Tullio.

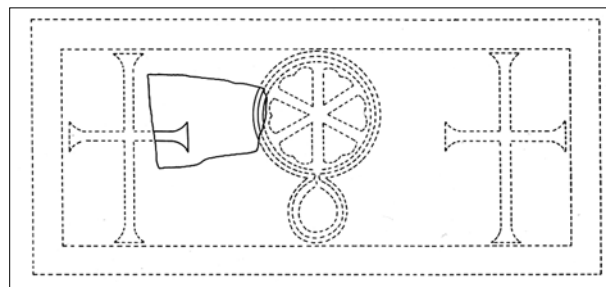



Fig. 35. Ricostruzione ipotetica del pluteo completo cui il frammento di fig. 34 apparteneva.

della croce [94] rivela l'appartenenza a una produzione locale, però consapevole delle esperienze costantinopolitane, come dimostra ad es. la presenza del solco che circonda le figure. Anche se il disegno è lo stesso (e qui la ricostruzione proposta alla fig. 35 trae in inganno, anche perché propone due croci latine ai lati, anziché due croci greche) la distanza tra il braccio orizzontale della croce e l'elemento circolare è molto minore. Ciò dimostra che la lastra del fondo Tullio aveva dimensioni ben più ridotte – poco più di un metro di lunghezza – rispetto all'altra ora a Buttrio. Lo spessore ridotto, di soli 7 cm, la fa escludere dalla serie dei plutei e delle lastre di recinzione. Essa potrebbe essere forse stata addossata a un altare. Il materiale, la lunghezza e lo spessore, oltre che il disegno, l'avvicinano a una lastra di Cividale, già reimpiegata come copertura di una tomba cinquecentesca, anch'essa forse adoperata "in guisa di fronte d'altare" [95].

La lastra intera dunque proveniva proprio dalla chiesa del fondo Tullio: sappiamo che questa chiesa si rinvenne alla fine del XIX secolo, in occasione della costruzione di abitazioni annesse alla stalla e al fienile dell'azienda agricola [96]. Non si può escludere che in precedenza, quindi un secolo prima, fossero stati fatti degli scavi in corrispondenza dell'edificio e quindi sia stata asportata la lastra intera. Ma anche qui si naviga nel mare delle ipotesi. Quel che pare certo è che i due rilievi, quello di Buttrio e quello del fondo Tullio, hanno lo stesso disegno e quindi appartengono probabilmente allo stesso periodo. È verosimile che la fase bizantina sia stata anche l'ultimo periodo di vita della chiesa del fondo Tullio, che rimase in funzione per meno di due secoli.

Capitolo V. La chiesa di Sant'Ilario

La chiesa di S. Ilario è da quasi tre secoli all'attenzione degli appassionati e studiosi di archeologia aquileiese.

Essa fu considerata per la prima volta da Gian Domenico Bertoli che ne trasse una pianta (fig. 36) e una sezione e la confrontò con il battistero della cattedrale [97]. Stranamente egli non diede notizia delle pitture che l'ornavano all'interno, di cui sappiamo da un breve cenno dello Zuccolo [98].

In una lettera del novembre 1806 indirizzata ad Antonio Liruti [99], Segretario del Regio Prefetto, e conservata nella biblioteca civica di Udine vi è un cenno alla chiesa di S. Ilario, definita rotonda dell'Ospitale (fig. 37). Lo Zuccolo, nel parlare della incapacità degli Aquileiesi di conservare i loro monumenti – e certo in polemica con gli Austriaci che per volere di Giuseppe II avevano provveduto alla sua demolizione – riferisce infatti delle pitture che ne ornavano l'interno [100].

Nel 1798, nel corso del suo smantellamento, vide le fondazioni allora rimesse in luce anche il conte Nicoletto di Toppo, padre del

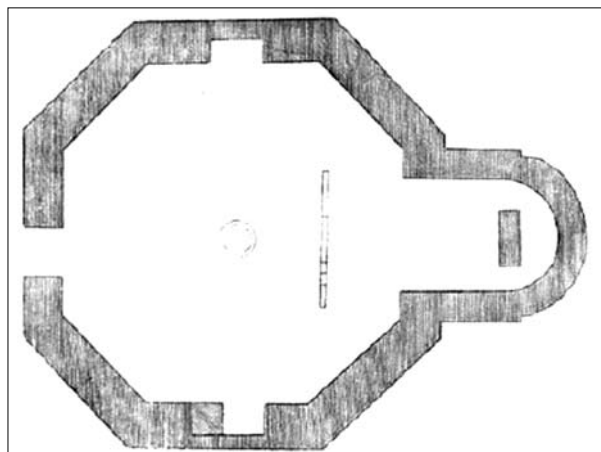



Fig. 36. Pianta di sant'Ilario (da BERTOLI 1739).

i materiali o sia appatino. La bella ed antica rotonda pie-
na di pitture, dell'Ospitale fu demolita e comperata ad
innalzare il nuovo campanile di Scodovacca. La Chie:
sa di S. Giovanni pure antica, e già venduta e

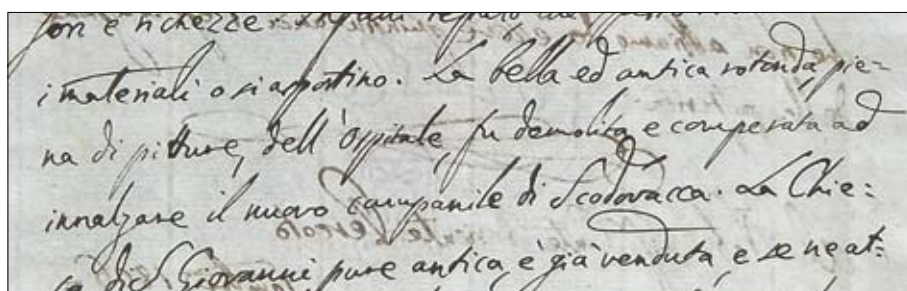



Fig. 37. "La bella e antica rotonda, piena di pitture, dell'Ospitale fu demolita e comperata ad innalzare il nuovo campanile di Scodovacca" . Dettaglio di una lettera al Siauve da parte di Leopoldo Zuccolo.

Fig. 38. Il campanile di Scodovacca ove confluirono le pietre di sant'Ilario.

più noto Francesco. Egli notò l'epigrafe posta da *L. Aratrius Suro* alla moglie *Aratria Elpis* (due colliberti della famiglia degli *Aratrii*) e ne diede notizia al padre Angelo Maria Cortenovis, il quale prese nota che sotto i fondamenti della chiesa vi erano due porte "che si risguardavano con grandi Antili di pietra" [101]. È probabile che in quella circostanza uno degli antili sia stato asportato e sia finito nella muratura del campanile di Scodovacca (fig. 38).

Nell'aprile del 1969, nel corso degli scavi per le moderne fognature di Aquileia, fu intercettata parte dell'edificio: lo scavo venne parzialmente ampliato verso est, ma non riuscì a estendersi per tutta la superficie dell'antico edificio. La pianta, integrata con quanto era stato reso noto dal Bertoli, fu pubblicata già nel 1969 (fig. 39). Pur risultando chiara per la sua posizione la relazione con le mura a zigzag, già messa in evidenza nel 1971 dalla pianta di Aquileia pubblicata da Gabriella Pross Gabrielli [102], e ribadita da chi scrive [103], l'idea che la chiesa fosse un edificio sacro già di età paleocristiana, impostato direttamente sul cardine massimo è praticamente rimasta in circolazione quasi fino a oggi. Una rilettura dello scavo – in particolare dei suoi livelli – e

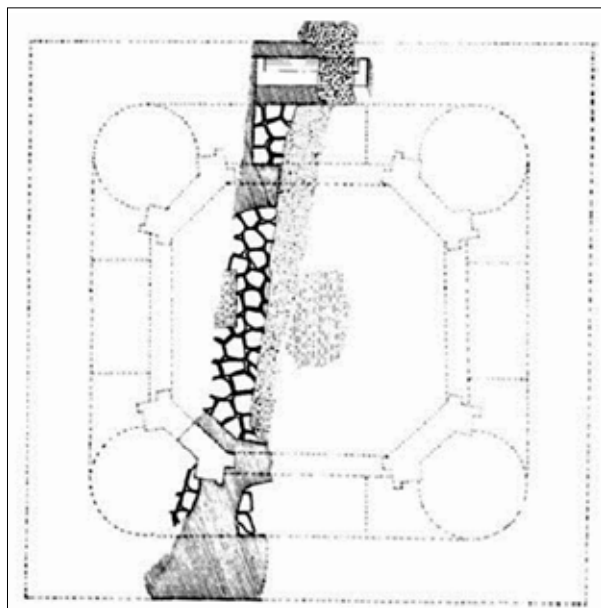



Fig. 39. Pianta di sant'Ilario secondo Bertacchi 1969.

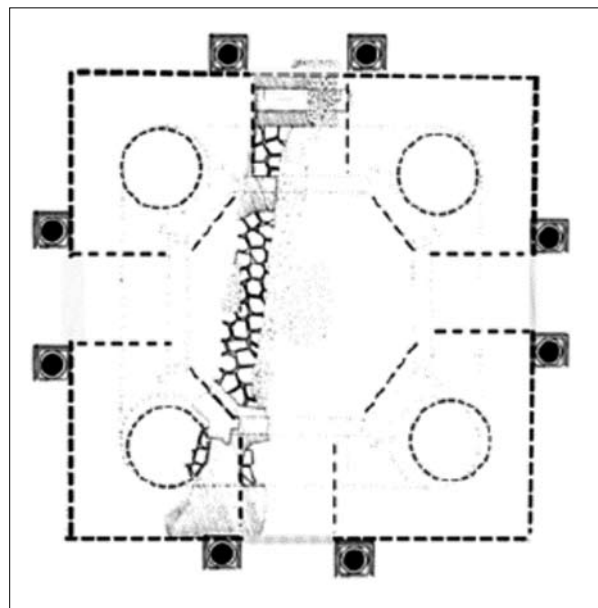



Fig. 40. Pianta di sant'Ilario secondo Buora 2020.

della posizione dell'edificio nella topografia di Aquileia ha permesso di acquisire nuovi dati. Innanzi tutto pare chiaro che l'edificio sorse in corrispondenza della strada, ma il suo piano pavimentale interno era posto a circa 50 cm al di sopra di essa. In secondo luogo la lettura dei resti consente di vedere in esso una porta ad arco quadrifronte quadrangolare (fig. 40). Lo spazio presbiteriale sul lato orientale ha la stessa larghezza degli altri accessi: al momento in cui l'edificio fu trasformato in chiesa fu aggiunto davanti all'accesso orientale un piccolo muro curvo, a delimitare l'abside.

All'origine, a fianco di ogni apertura, fu disposta una coppia di colonne, forse quelle della vicina basilica forense. Due furono rinvenute, parzialmente frammentate, sul lato nord. Quelle del lato occidentale, figurano in una veduta secentesca. Per quanto poco chiara, anche la coppia a meridione parrebbe raffigurata in una vignetta di un catasto settecentesco.

Le quattro aperture erano molto più strette del sedime stradale. Per una porta urbica in età tarda ciò non sorprende: basti pensare alla chiusura di almeno un'apertura laterale nella porta settentrionale di Aosta. Inoltre in Africa le aperture delle porte di età bizantina non superavano i 3 metri [104].

Se effettivamente vi erano quattro aperture circolari verso gli angoli, ipotesi che solo una ripresa dello scavo potrebbe confermare, la debolezza della costruzione sarebbe compatibile con una porta posta *dietro* la linea delle mura. Possiamo immaginare che i due tratti obliqui che da ovest e da est si univano alla facciata settentrionale della porta si collegassero ad essa con una sorta di ispessimento concavo, come si nota ad esempio nella zona del torrione angolare rinvenuto dal Brusin nell'area del porto fluviale e con una scelta architettonica che compare pressoché ad ogni spigolo interno delle mura stesse.

In contemporanea dunque con la costruzione della porta vennero tracciate le due strade oblique che uscivano a est e a ovest: in tal modo la porta era all'incrocio di quattro strade, come gli archi quadrifronte dell'antichità. Almeno intorno alla porta la pavimentazione era in cocciopesto. Già in precedenza nella parte sud della città, a settentrione dei così detti mercati, la pavimentazione stradale tardoantica conserva ben due livelli in cocciopesto [105]. Le strade sono raffigurate nella cartografia fino al secolo XVIII. Quella occidentale corrisponde all'attuale via XXIV Maggio. Quando le mura vennero spostate a settentrione, presumibilmente al tempo di Poppone, l'edificio perse

la sua funzione di porta e, come a Treviri, fu trasformato in chiesa. Ciò avveniva in un momento in cui la devozione verso i santi aquileiesi era fortemente rinnovata: tra questi anche riprese vigore il culto di sant'Ilario, che vediamo raffigurato nel medesimo periodo nell'abside della navata settentrionale della basilica di Aquileia. Rimasero allora in funzione le strade che in precedenza uscivano dalla porta, ma in corrispondenza della nuova chiesa si limitarono a lambirla.

In età popponiana fu predisposta una nuova pavimentazione, a livello più alto. Probabilmente essa era formata da lastre in pietra, come il pavimento della chiesa di Monastero, coevo, e pensiamo, anche quello della maggiore basilica. Allora l'edificio fu abbassato e le pareti vennero tagliate in diagonale, per accogliere un tetto a capanna che poggiava su un sostegno centrale, che il Bertoli dice espressamente "di muro", ma potrebbe essere stata anche una delle colonne in marmo di Taso della basilica forense, forse una di quelle due ormai inutili ai lati della porta orientale, chiusa dalla nuova abside.

Capitolo VI. Le strade e le case

Rispetto a quanto si sapeva solo pochi anni fa oggi possiamo dire di avere qualche nuovo elemento per la conoscenza dell'assetto urbanistico di Aquileia bizantina.

Alcune strade rimasero in funzione, ma a una quota superiore anche rispetto a quelle di età tardoantica [106]. Tra queste sicuramente il I decumano a sud del foro, del cui aspetto in quest'epoca nulla sappiamo e di cui ignoriamo la quota. Il tracciato tardo fu smantellato, senza averne fatto fotografie o rilievi, durante gli scavi per le fognature, nel 1968. La sua esistenza ci è nota da un accenno di Luisa Bertacchi, pubblicato nel 1990 [107], e soprattutto dalla presenza di un piccolo nucleo di tombe, forse pertinenti a una singola famiglia, che si trovavano a meridione di esso, non lontano dal teatro [108]. Questa strada, che immaginiamo avesse la larghezza del precedente decumano, veniva a servire le mura a zigzag e costituiva anche un importante elemento difensivo, in quanto garantiva uno spazio aperto per il fuoco delle armi dei difensori arroccati sulle mura. Per questo motivo pensiamo che ai due lati della suddetta strada, certo in terra battuta, non esistessero costruzioni. La piccola area funeraria rinvenuta durante i medesimi scavi degli anni Sessanta del secolo scorso conferma questa ipotesi.

Per ragioni di funzionalità si ipotizza che altra strada, parallela, corresse immediatamente a sud delle mura a zigzag. La sua presenza era necessaria per gli spostamenti delle truppe, nonché per il carico dei proiettili e delle armi. Forse non era propriamente necessaria una vera e propria strada, quanto a un percorso carreggiabile, largo pochi metri.

Se quanto dico a proposito di S. Ilario è vero, il tracciato delle strade in età bizantina doveva essere più alto da 30 a 55 cm rispetto al basolato superiore della piena età romana. Questa quota, che sembra accertata per il cardine massimo, poteva valere, probabilmente con alcune variazioni locali, anche per le altre strade. Proprio il caso del cardine massimo ci fa comprendere che in parte – forse in gran parte – le strade di epoca romana rimasero in funzione.

Una fondamentale novità fu l'ingente sventramento che produsse due nuovi assi stradali, in relazione con la porta quadrifronte, impensabili prima della sua costruzione.

Quello diretto verso est rimase in funzione fino alla metà del Settecento ed è raffigurato ancora nella pianta di Aquileia di Bertoli e de Gironcoli (fig. 41) [109].

Noi possiamo presumere che, almeno in linea di massima, potesse avere un andamento rettilineo (fig. 42). Una prova viene dalla casa tuttora esistente nella particella catastale n. 596 (fig. 43) che ha la parete orientale obliqua, in quanto già posta a ridosso di detta strada. La medesima inclinazione, benché solo appena accennata, si trova anche nella pianta di metà Settecento del Bertoli (fig. 41). A nord della medesima p.c. 596 durante gli scavi per le fognature all'interno del tracciato stradale si rinvennero anche frammenti decorati a intreccio di epoca altomedievale [110]. Essi furono presumibilmente eliminati dall'interno della basilica quando essa ebbe un nuovo arredo, in età popponiana. Una sorte simile ebbe anche un altro frammento decorato, già appartenuto a un ciborio, che nel 1999 si rinvenne nelle fondazioni dell'atrio, parimenti

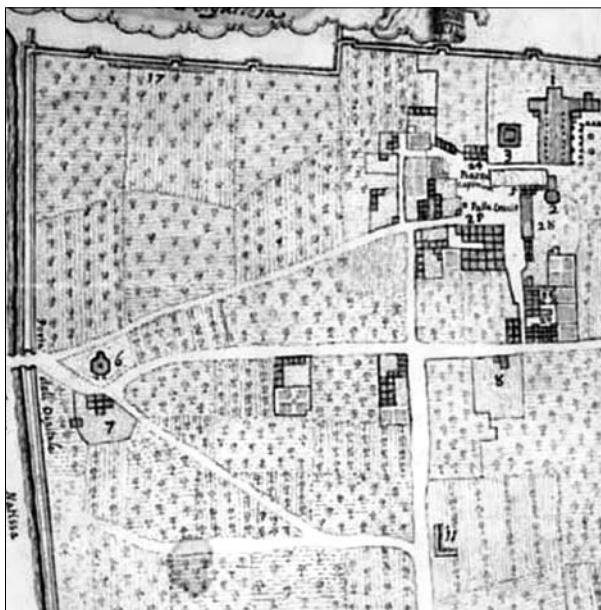



Fig. 41. Dettaglio della pianta di Aquileia di Bertoli- de Gironcoli, in cui si vedono bene gli assi stradali che si dipartono dalla porta bizantina, divenuta poi nell'XI secolo la chiesa di sant'Ilario (da Rebaudo 2012)

Fig. 42. Tracciato della strada che usciva da est dalla porta delle mura a zigzag.

Fig. 43 Entro il cerchio la casa della part. cat. 596 con il lato orientale allineato con la strada di origine bizantina (dalla pianta di Pross Gabrielli 1971, con modifiche).

popponiano, della basilica [111]. È da presumere che in quell'epoca si sia provveduto anche al rifacimento, almeno parziale, del manto stradale. L'aspetto più interessante è che questo tratto, che immagino rettilineo, punta direttamente verso l'ingresso dell'aula meridionale, anche se si ferma prima. È probabile che esso poco dopo via vescovo Teodoro si innestasse nel preesistente cardine romano. L'andamento topografico della parte nordoccidentale di piazza Capitolo mostra ancora la sopravvivenza del reticolo romano.

La strada, dalla sua uscita dalla porta ad arco fino all'unione con il primo cardine a est del cardine massimo misura poco più di 300 metri lineari, per cui possiamo supporre che per la sua realizzazione sia stata sbancata una superficie di non meno di 3000 metri quadrati. Tra le aree interessate dall'attraversamento di questa nuova strada vi è anche il complesso termale del fondo Rosin, da cui proviene la trentina di iscrizioni a Beleno, di cui si è detto.

La strada che univa la porta sulle mura e le Grandi Terme.

Contestualmente alla costruzione della porta ad arco quadrifronte si avviò il taglio occidentale che doveva mettere in comunicazione la porta stessa con l'accesso principale delle Grandi Terme. Il taglio fu deciso certo

per rendere più veloce la comunicazione tra la porta e il complesso. Forse una preoccupazione non secondaria fu anche di ricavare, dalle demolizioni, materiale edilizio per la costruzione delle mura a zigzag. Non sappiamo se l'autorità bizantina procedette all'acquisto o semplicemente alla requisizione delle proprietà private che si affacciavano sul nuovo asse viario. Non sappiamo neanche quanto la strada potesse essere larga. Le tracce rinvenute durante gli scavi per le fognature attestano che almeno la zona a ridosso della porta, entro le mura, ricevette una pavimentazione in cocciopesto, ma per il resto non è documentato nulla. Della strada oggi sopravvive solo il tracciato, che ha subito qualche minima modifica, perdendo nel corso del tempo il probabile andamento rettilineo iniziale. Calcoliamo almeno una decina di metri tra larghezza dell'asse stradale, eventuali marciapiedi e soprattutto lo spazio libero per garantire che eventuali pareti di edifici precedenti, demolite solo parzialmente, potessero crollare. Ne risulta uno spazio da liberare di almeno 2500 metri quadrati o forse ben di più.

Le Grandi Terme

Quando presentai la ricostruzione dei nuovi assi viari di epoca bizantina, che partivano dalla porta ad arco, ritenni che il braccio occidentale fosse diretto verso il porto [112]. In linea di massima questo non è sbagliato, in quanto la zona di Piazza S. Giovanni e del porto stesso era il traguardo finale, come la basilica era il punto cui tendeva, idealmente, l'altro braccio. Il "taglio" bizantino aveva, con tutta evidenza lo scopo di porre in stretto contatto l'accesso alla città e il complesso delle Grandi Terme. Ciò significa, e l'evidenza topografica ce lo dimostra, che il complesso era essenziale per la città in quel momento.

Il teatro e l'anfiteatro

Due dei più grandi edifici di spettacolo rimasero inclusi, per la loro posizione, nell'area della città bizantina. In corrispondenza dell'anfiteatro, che si trovava pressoché a ridosso dell'angolo sudoccidentale delle mura, la doppia cinta urbica non pare presentare torri. Probabilmente la mole dell'anfiteatro poté servire come punto di raccolta eventuale di difensori e di posizionamento di artiglierie.

Ritengo che lo stesso possa essere avvenuto per quanto riguarda il teatro. È forse possibile pensare che il teatro stesso costituisse una sorta di difesa arretrata, dalla cui sommità fosse possibile tenere sotto tiro eventuali nemici che si trovassero oltre le mura a zigzag.

La fase tarda delle case del fondo CAL

Non abbiamo elementi certi per le abitazioni del periodo bizantino. Se le strade furono rialzate di alcune decine di centimetri rispetto al basolato tardoantico, ne risulta che anche la pavimentazione delle case dovette essere sopraelevata. È possibile che in molti casi i pavimenti interni fossero semplicemente in battuto, prassi che è rimasta in uso fino ai primi decenni dello scorso secolo per le case più povere. Nondimeno vi poteva essere in qualche caso anche un pavimento ligneo, di cui non si sono riconosciute tracce. È pensabile che si siano riusati gli stessi spazi, utilizzando le murature che erano ancora in buono stato. Molto interessante a questo proposito è la casa meridionale del fondo CAL. La lastricatura del cortile [113], fatta con elementi lapidei di riuso, rivela a prima vista la sua età tarda. Il suo livello, visibilmente superiore al mosaico della sala absidata a occidente, attesta la sua appartenenza a una fase successiva a quella in cui furono utilizzati i mosaici, quindi a un momento in cui i mosaici, non più in uso, furono ricoperti forse da terra. Sembra possibile che a quest'ultima fase possano appartenere i rifacimenti e le aggiunte della muratura, visibili ad esempio intorno all'aula absidata. A occidente di essa fu infatti addossato un nuovo muro in blocchetti di pietra che verso sud segue la linea del muro absidale, rispetto al quale è evidentemente posteriore (fig. 44). Pertanto si sentì il bisogno, in un momento che non saprei precisare, ma che certo non è anteriore all'avanzato V secolo, di rinforzare la muratura esistente.

Nella fase più tarda oggi documentabile un unico ambiente del I secolo d. C., con pavimentazione in mosaico bianco e nero che forma motivi a nido d'ape, fu tagliato in due

Fig. 44. Veduta da ovest della sala absidata della casa meridionale del fondo CAL. In primo piano le aggiunte alla muratura originaria, con tecnica tardoantica (foto M. Buora).

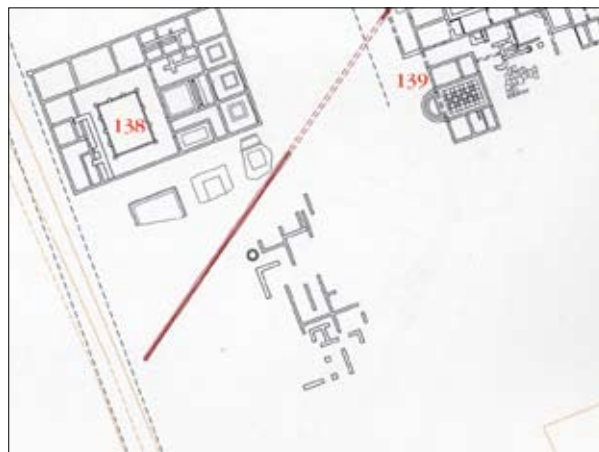



Fig. 45. Angolo sudovest della casa meridionale del fondo CAL (da Bertacchi 2003).

Fig. 46. Veduta da est di parte della casa meridionale del fondo CAL. I numeri corrispondono alla numerazione in Rinaldi, Ghedini, Novello, Bueno 2017 (foto M. Buora).

a formare i vani nn. 21 e 22 (fig. 45) da una muratura poggiata su una fondazione molto larga, su cui si appoggia lo spiccato.

La fondazione (fig. 46) ci dà la misura dell'interramento al momento in cui il vano fu suddiviso.

Il gran peso di questo muro fece abbassare notevolmente il pavimento antico. Nelle murature si notano bene gli interventi conservativi e di restauro novecenteschi, rappresentati da filari di tegoloni e di mattoni posti a protezione dell'*opus* murario. La fondazione è formata da materiale misto, ossia grossi massi non sagomati in pietra, mattoni e parti di tegoloni posti di taglio obliquamente (nella parte non destinata a sostenere lo spiccato). La parte in elevato è formata sostanzialmente da blocchi lapidei parallelepipedi, qua e là rinzeppati da laterizi, anche frammentati.

Una suddivisione interna sembra essersi verificata anche nella fila meridionale dei vani che hanno ricevuto i numeri 15, 16 e 17 (fig. 47). Il vano n. 14 sembra essere stato una latrina, collocata al di sopra del condotto fognario e non lontano dalla cucina. La riduzione in ambienti più piccoli è ottenuta per mezzo di muri prevalentemente in pietra, di larghezza diversa, che si appoggiano al muro EO più antico.

Non abbiamo elementi precisi per una datazione della fase muraria più tarda dell'an-

Fig. 47. Veduta da sud della parte sudorientale della casa meridionale del fondo CAL, con gli ambienti risistemati in età tarda, forse V o VI secolo (foto M. Buora).

golo sudorientale dei fondi CAL, mancando del tutto la conoscenza dei frammenti ceramici, metallici etc. rinvenuti durante lo scavo. Lo spessore e la compattezza dei muri si riferiscono a un edificio dispendioso, ben diverso dalle costruzioni di V secolo presenti nell'area della basilica forense o in altre parti di Aquileia [114]. La presenza di un muro in blocchetti di pietra, alquanto regolari, su fondazioni in laterizio fa pensare a un'epoca molto tarda. La completa assenza di una pavimentazione a mosaico potrebbe riferirsi all'avanzato V o ai primi decenni del VI secolo.

Capitolo VII
La fase bizantina della chiesa di Monastero

Nel complesso paleocristiano di Monastero furono eseguiti scavi per la prima volta nel 1895, quando il barone Eugenio Ritter intendeva ristrutturare lo spazio per adattarlo ai nuovi bisogni della sua impresa agricola [115]. Già alla fine del Settecento la fronte dell'edificio era stata spostata verso la piazza, venendo così a sovrapporsi agli ambienti di epoca paleocristiana. All'interno esattamente in corrispondenza della fascia centrale che aveva la funzione di *solea* fu elevato il così detto "muro di spina" che doveva servire a sostenere il tetto e anche i due piani superiori, con pavimento di assi di legno poggiate su travi trasversali.

Con un piglio imprenditoriale che per decenni caratterizzò i membri di questa famiglia, il barone Eugenio de Ritter-Zahony voleva adibire una parte del magazzino a cantina. L'azienda era da decenni molto ben avviata e i suoi prodotti erano stati premiati in prestigiose manifestazioni internazionali, come del resto altre attività manifatturiere della famiglia [116]. In previsione dei lavori al direttore del museo, Enrico Maionica, buon amico dello stesso Ritter, fu concesso di effettuare uno scavo, che interessò solo una parte dell'area, per circa 340 metri quadrati. Lo scavo fu presentato alla Central Commission di Vienna dallo stesso Maionica e della sua relazione fu edito un breve estratto, con l'auspicio che dalla penna dello stesso studioso fosse presentato, in un tempo non troppo lontano, un rapporto più dettagliato [117], che tuttavia non fu mai scritto. Probabilmente in allegato alla sua relazione fu spedita a Vienna una planimetria – rimasta finora inedita [118] – eseguita il 9 febbraio 1895 da Giacomo Pozzar, già dipendente dell'azienda Ritter e poi passato al museo [119]: essa si conserva ora a Vienna, presso l'Istituto di archeologia dell'Accademia delle scienze.

Le pubblicazioni posteriori, che includono i risultati degli scavi del 1949-1950 [120] inglobano gran parte delle informazioni contenute in detta pianta. Tuttavia qualcosa fu male inteso.

Come era pavimentata la parte centrale del presbiterio nella seconda fase?

Fin dallo scavo del 1895 si notò che al mosaico della seconda fase, corrispondente al presbiterio, posto a una quota più alta, era connesso un piano lastricato in pietra. "Als gleichzeitig mit der zweiten Mosaikschickte ist die Pflasterung zu betrachten, welche aus rautenartigen weissen und schwarzen kleinen Platten zusammengestellt wurde" [121]. Nella traduzione del Brusin il passo suona "coevo al mosaico superiore è da ritenere il lastricato di lastrelle romboidali bianche e nere". Lo stesso Brusin, in nota, aggiunge "dall'espressione del Maionica 'è da considerare' – in tedesco 'ist zu betrachten'– sembra che egli non avesse avuto l'assoluta certezza dell'impiego delle lastrelle all'altezza del piano musivo superiore" e aggiunge che esse sarebbero potute appartenere al [piano del] mosaico più antico. Benché citi il caso di Grado (S. Maria delle Grazie) al Brusin non venne in mente che solo la parte absidale fosse pavimentata con lastrine bianche e nere. Dalla lettura del testo del Maionica noi ricaviamo l'impressione che egli non le trovò *in situ*, ma probabilmente sparpagliate, tanto che il barone de Ritter le raccolse per pavimentare l'atrio e il vestibolo principale della sua casa [122]. Su queste piastrelle vi è stata un po' di confusione. Riportiamo quanto scrive il Guidobaldi: "In ambito suburbano segnaliamo infine i resti, documentati più volte, ma sempre con indicazioni contrastanti e, per ora, inconciliabili tra loro, del pavimento presbiteriale della basilica di Monastero, che sono stati descritti, al momento dello scavo, come 'composizione di rombi bianchi e neri', poi, quando probabilmente non erano più *in situ*, anche come composizioni di ottagoni e quadrati

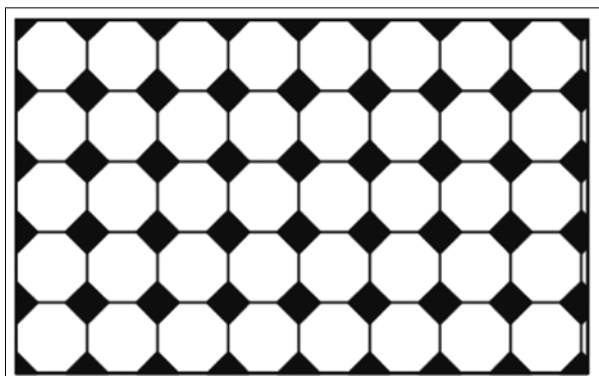



Fig. 48. H. Pavimentazione absidale della seconda fase, ipotesi A (da Guidobaldi 2009).

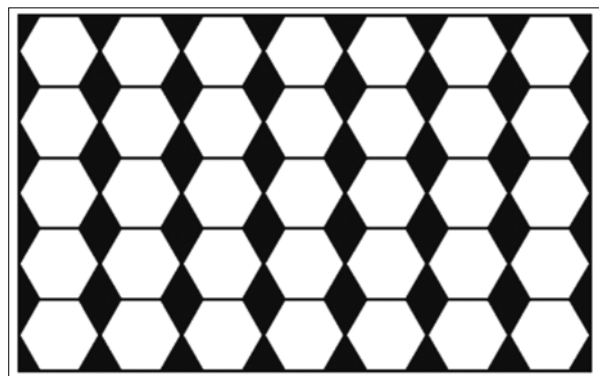



Fig. 49. H. Pavimentazione absidale della seconda fase, ipotesi B (da Guidobaldi 2009).

Fig. 50. Piastrelle rinvenute nello scavo del 1895 riutilizzate in casa Ritter (foto M. Buora 2021).

(fig. 48, H), oppure di esagoni e triangoli, ma, nell'unico disegno disponibile, risulterebbero ad esagoni e rombi (fig. 49, H) e questa sembra l'interpretazione più plausibile" [123].

Grazie alla cortesia del dott. Rossignoli ho potuto fotografare nel palazzo Ritter di Monastero la parte in cui furono incluse le piastrelle rinvenute nel 1895 (fig. 50). Si distinguono molto bene quelle ottagonali antiche (in color grigio chiaro) e romboidali antiche (bianco grigiastro) da quelle moderne aggiunte (in color nero brillante e bianco molto chiaro). Si vede anche che furono inserite all'interno degli ottagoni inclusioni quadrangolari con lato mistilineo, che sono definite "rosette" da Brusin e Zovatto [124]. La nuova composizione, che riadopera le 15 piastrelle grige che figurano nel disegno, in generale riprende molto bene quella antica, salvo le modifiche che abbiamo ricordato.

Lo stesso Ritter utilizzò il terreno di risulta dallo scavo per imbonire un punto molto basso della sua proprietà, che si trovava a occidente della roggia della Pila, immediatamente a nord dell'angolo di 90° che forma la via delle Vigne vecchie. In questo punto si recuperarono anche frammenti di una coppa in vetro inciso [125], che con tutta evidenza era parte dell'arredo della chiesa.

Per comprendere meglio l'intricata questione della pavimentazione del presbiterio dobbiamo rifarci alle planimetrie (figg. 51-52).

Nella parte al centro del presbiterio un lacerto indicato con una serie di X dal Pozzar fu inteso dal Brusin (fig. 52b), e poi dalla Bertacchi, come riferito a un pavimento di piastrelle: la pavimentazione in piastrelle probabilmente si trovava solo nell'abside. Il segno utilizzato dal Pozzar potrebbe sembrare riferito a piastrelle esagonali, ma secondo il Brusin (e quanto abbiamo detto sopra) le piastrelle erano invece ottagonali, come appare nel pavimento attuale della casa Ritter. Nella sezione disegnata dal medesimo Pozzar si vede molto bene che il segno indicato è riferito a un mosaico: del resto un segno analogo compare immediatamente a ovest della recinzione della seconda fase, ove si estendeva il mosaico più recente.

Secondo la Bertacchi, invece, "il presbiterio... ebbe pavimentazione in piastrelle esagonali bianche combinate con triangoli neri" [126]. Ma questa è la pavimentazione del vano occidentale tra quelli annessi al lato settentrionale della chiesa: si ripete qui lo stesso motivo, invertendone i colori.

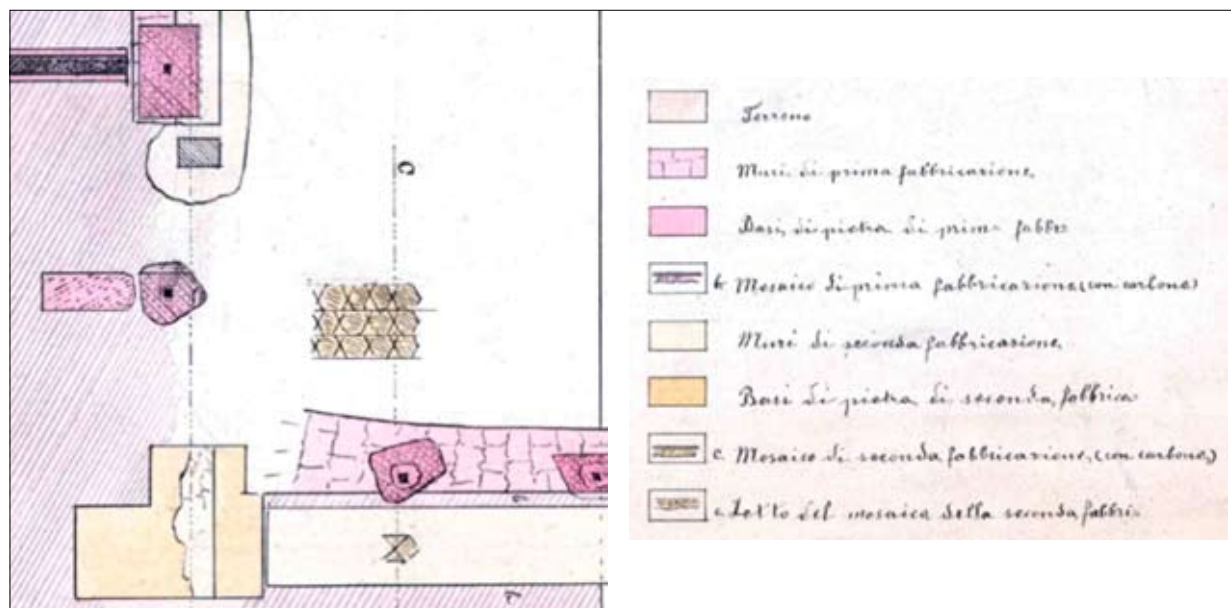



Fig. 51a-b. Pianta degli scavi effettuati nel 1895 (copia conservata nell'Istituto archeologico di Vienna - © OeAW-OeAI).

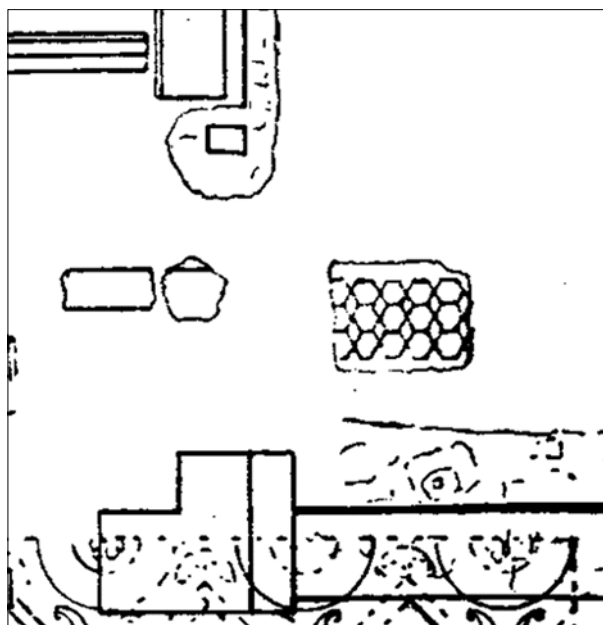



Fig. 52a. Pianta degli scavi effettuati nel 1895 (da BRUSIN, ZOVATTO 1957).

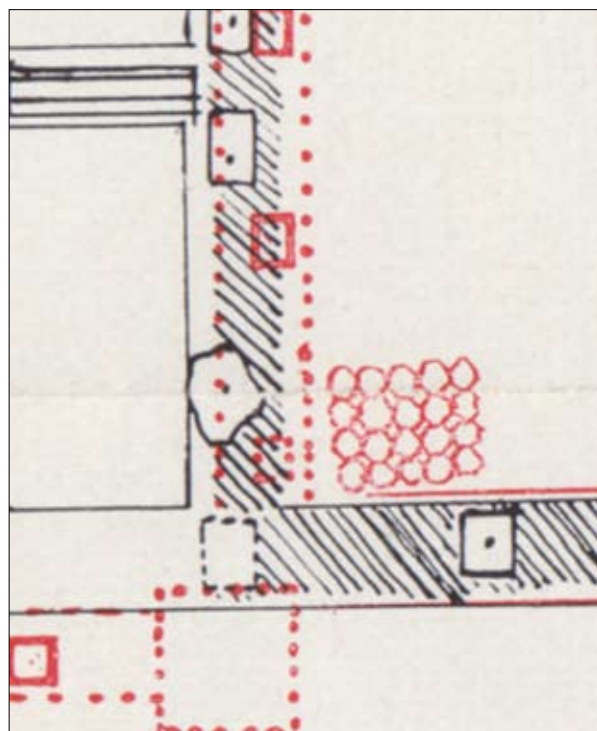



Fig. 52b. Pianta degli scavi effettuati nel 1895 (da BERTACCHI 1965).

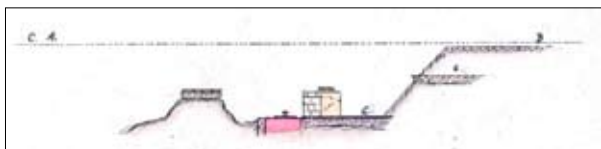



Fig. 53. Quote delle pavimentazioni rinvenute nel 1895 (copia dell'Istituto archeologico di Vienna - © OeAW-OeAI).

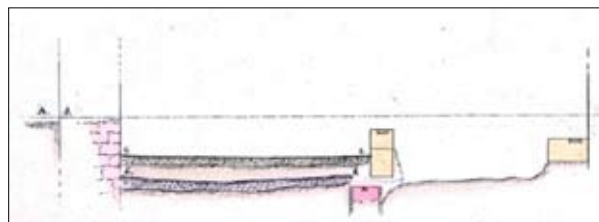



Fig. 54. Parte della pianta degli scavi del 1895 con in evidenza due basamenti dell'altare (copia dell'Istituto archeologico di Vienna - © OeAW-OeAI).

In conclusione, a giudicare dalla documentazione grafica più antica, non vi è motivo di ritenere che la parte centrale del presbiterio fosse pavimentata con piastrelle bianche e nere: esse probabilmente si trovavano nella parte absidale – come a Grado – anche se né il Maionica nel 1895 né il Brusin nel 1949 poterono trovarle *in situ*, molto probabilmente perché l'antica abside si trovava a una quota più alta (fig. 53) e fu distrutta nel corso dei secoli o forse nella trasformazione dell'edificio in magazzino agricolo alla fine del Settecento.

L'altare della seconda fase

Il Brusin durante lo scavo del 1949 non rinvenne traccia dell'altare, che suppose fosse posto a ridosso del muro (posteriore) che chiudeva a ovest l'abside. Evidentemente egli non prestò molta attenzione alla pianta del Pozzar. In essa si vede la parte settentrionale del basamento dell'altare che misurava ca m 1,26 in larghezza e che si può calcolare fosse lungo poco più di m 2,60 (fig. 54). In essa il rapporto tra larghezza e lunghezza è di 1 a 2, mentre tale rapporto è minore a Grado ove la lunghezza non raggiunge il doppio della larghezza. Se, come suppongo, la misura va riferita al piede bizantino avremmo una larghezza di 4 piedi x una lunghezza di 8 riferita alla misura del piede di cm 31,5. La base si riconosce con facilità perché presenta i fori quadrangolari per l'incasso di due colonnine.

Essa distava circa m 2,5, ossia 8 piedi bizantini, dalla linea delle lastre che dividevano la parte centrale del presbiterio dai due spazi laterali. Di fatto la base di Monastero occupa un terzo della larghezza della parte centrale del presbiterio, esattamente come a S. Maria delle Grazie di Grado. Le basi di Grado sono alte poco più di una decina di centimetri, mentre quella di Monastero supera i 30 cm: essa sporgeva di una decina, circa, dal pavimento. Le misure sono maggiori rispetto a quelle degli altari rinvenuti a Grado, dove il lato minore non supera il metro e la lunghezza arriva a m 1,60 [127]. Però si deve tener conto del fatto che la chiesa di Monastero aveva dimensioni maggiori e che il vasto presbiterio probabilmente serviva per una comunità monastica. Se questa fosse stata maschile allora si dovrebbero prendere in considerazione anche cerimonie religiose concelebrate, che richiedevano quindi uno spazio adeguato.

Le lastre di recinzione e il muro di spina

La pianta del Pozzar esprime con maggiore chiarezza la doppia fila di pilastrini che sostenevano le lastre di recinzione. Nella prima fase i pilastrini sono di formato diverso e posti a differente distanza tra loro; nella seconda invece sono a distanza costante, intorno a m 1,20.

Sembra possibile che almeno una parte delle lastre che suddividevano il presbiterio [128], in frammenti, siano state inserite nel così detto muro di spina, ossia nel muro costruito sulla bisettrice della chiesa, per sostenere i pavimenti, in assi di legno, dei due piani superiori destinati a contenere i prodotti agricoli dell'azienda [129]. Il muro era largo m 1,05 [130]. Nella parte occidentale era pieno, salvo alcune aperture superiori, mentre verso est era formato da pilastri che formavano delle arcate. I frammenti di pietra (non solo quelli decorati)

Fig. 55. Il muro di spina nei tardi anni Cinquanta (da Murat, Vedovetto 2021b, p. 122).

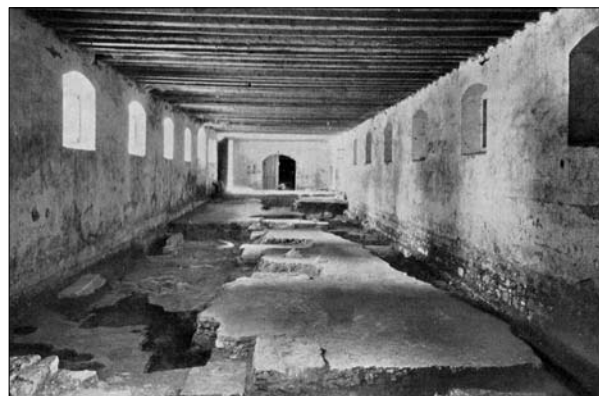



Fig. 56. A destra il muro di spina, nella sua parte occidentale, visto da est (da Brusin, Zovatto 1957).

erano posti in più file parallele alla base di detto muro, come si vede nelle figg. 55-56.

All'interno del muro erano stati utilizzati alla fine del Settecento una serie di elementi che provenivano dallo smontaggio di parti del monastero che allora furono demolite e anche dalla chiesa stessa (come cornici di aperture, frammenti ceramici etc.).

Altrove ho cercato di ricostruire le fasi altomedievali della complessa vicenda architettonica della chiesa di Monastero, che intendo ormai acquisite. In questo breve contributo sono stati messi in luce due elementi. Il primo riguarda la pavimentazione dello spazio absidale – già posta a una quota superiore a quella del presbiterio della seconda fase – con piastrelle ottagonali in marmo grigio e bianco. Il secondo riguarda la posizione dell'altare nella zona presbiteriale e le sue misure, ricavabili dalla pianta redatta nel 1895. Sembrano due elementi importanti, di cui in futuro si potrà tener conto.

Capitolo VIII. La decorazione di età bizantina della basilica patriarcale

Fino a non molti anni fa parlare di una decorazione di età bizantina della basilica sembrava solo una fantasticheria. Nel corso del tempo la situazione è cambiata. Uno degli ultimi studi sui manufatti lapidei altomedievali di Aquileia, a opera di Paolo Vedovetto, attribuisce un gruppo di otto frammenti, di cui sei già editi dal Tagliaferri, alla decorazione di una chiesa, datata, sia pure dubitativamente, al VI secolo [131]. Uno di questi (fig. 57) è di sicura

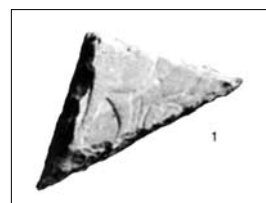



Fig. 57. Misure cm 28 x 28.

provenienza dalla basilica ove fu riutilizzato alla fine del XV o al più tardi all'inizio del XVI secolo nella pavimentazione a riquadri bianchi e rossi che allora venne stesa [132]. Esso fu recuperato durante i restauri degli anni Cinquanta del secolo scorso e compare in una foto (negativo n. 3650) dell'archivio della Soprintendenza scattata nel 1959. Nel catalogo del Tagliaferri figura con il n. 61 nella tav. XXI, 1 con attribuzione all'età altomedievale. Il frammento, che presenta un animale volto a sinistra, può essere messo in relazione con il noto cervo del museo di Monastero (fig. 58) che vorremmo parimenti attribuire alla medesima basilica, anche per nobiltà di esecuzione [133]. Un terzo frammento, pubblicato solo nel 2021, che presenta ugualmente parte di un animale, è conservato nel magazzino del Museo archeologico nazionale [134] (fig. 59).

Questi tre frammenti, di spessore diverso, per tutti ridotto, da cm 6,5 a cm 7,5, sono accomunati dalla rappresentazione di animali, disposti presumibilmente in posizione araldica ai lati di un cantaro. Il frammento n. 2 presenta in basso a destra un'ansa curva che molto probabilmente apparteneva proprio a un cantaro. Un frammento di Monastero presenta un'ansa simile [135]. A suo tempo l'ho considerato tra i frammenti appartenenti alla

recinzione di quella chiesa. Il motivo era certo molto diffuso.

Altri frammenti – della cui originaria provenienza nulla sappiamo — hanno in comune una matassa di un tipo che il Vedovetto attribuisce al VI secolo (figg. 60-62). Essa viene così descritta "matassa perlata a due capi di due vimini e un listello liscio" [136]. Osserviamo che le matasse a due capi sono proprie dell'area bizantina: esse sopravvivono nelle regioni del Mediterraneo orientale e dell'Italia meridionale fino all'XI secolo e oltre. I due frammenti inseriti dal Vedovetto in questo gruppo [137] hanno parimenti uno spessore esiguo, di cm 7,5. Il frammento con il cervo del museo paleocristiano oltre alla raffigurazione di un animale ha anche la medesima matassa e identico spessore (cm 7,5); ha spessore leggermente ridotto (cm 6,5) il frammento edito per la prima volta dal Vedovetto.

Nella tabella che segue considero le misure delle cornici, listelli, matasse orizzontali (in alto e in basso); si deve tener presente che come risulta dal frammento già conservato nella sacristia della basilica, la misura della cornice superiore e quella del margine sinistro non sono identiche nella medesima lastra. Dai dati sembrerebbe che ogni frammento sia appartenuto a una lastra diversa, come si ricava anche dal differente disegno delle varie matasse (tab. 1).

Tabella 1. "T." sta per Tagliaferri 1981; "Sch." si riferisce alla scheda effettuata per il Centro regionale di Villa Manin di Passariano. Le misure dei frammenti sono in centimetri.

	Cervo T. 269	**Sp.**	**Fr. sacristia Sch. 6334**	**Sp.**	**T. 63**	**Sp.**	**T.64**	**Sp. 7,5**
Cornice liscia sopra	9	7,5	8	10	8,5	7,5		
Fascia obliqua 1	1,5		1,5		1,5			
Fascia obliqua 2	4,5		4,5		4,5			
Matassa	6		11		6,3		10	
Campo	42,5		---					
Listello sotto	1,4							
Matassa	6							
Fascia obliqua 2	2							
Fascia obliqua 1	1,5							
Cornice liscia	9							

Fig. 58. Misure cm 85 x 72. A destra ricostruzione grafica dell'autore.

La lastra del cervo ci dà l'altezza, che è 85 cm; la sua larghezza, di 72 cm va raddoppiata e si devono aggiungere almeno le due cornici laterali, per circa altri 30 cm più pochi altri centimetri per il cantaro. In totale la lunghezza originaria, almeno di questa lastra, poteva aggirarsi intorno a 180-190 cm. Se fossero stati sei piedi bizantini di cm 31,5 avremmo avuto un totale di cm 189, ma ovviamente la realtà poteva essere ben diversa. In ogni caso il rapporto tra altezza e larghezza non doveva essere lontano da 1:2. Il semplice raddoppiamento dell'immagine ci dà un'idea dell'aspetto originario. Risaltano così molto bene le anse del cantaro.

Fig. 59. Misure cm 13,5 x 21,5.

Fig. 60. Misure cm 45 x 28.

Fig. 61. Misure cm 25,5 x 21.

Fig. 62. Misure cm 29 x 23.

Un altro frammento

Aggiungiamo un notissimo frammento (fig. 63) che ha avuto una travagliata vicenda critica. Si tratta di una lastra probabilmente già impiegata nella basilica di Aquileia: nella sua prima pubblicazione fu attribuita da Sergio Tavano alla fine dell'VIII secolo [138]. Egli pochi anni dopo si corresse attribuendola al periodo di Narsete o a quello immediatamente suc-

Fig. 63. Misure cm 129 x 68.

cessivo [139]. Il Tagliaferri si spinge più in là, arrivando quasi a suggerire una datazione alla fine del V, proponendo il confronto con il dittico di Sividio, del 488 d.C. [140]. La lastra della basilica trova stretti rapporti iconografici con un rilievo, frammentario, rinvenuto negli scavi della basilica di San Polieuto a Costantinopoli, costruita presumibilmente da Anicia Giuliana tra 524 e 527. Il Tavano ne mise inizialmente in rilievo la stretta parentela con i due pilastri veneziani detti da S. Giovanni d'Acri, che oggi concordemente sono ritenuti provenienti dalla medesima basilica costantinopolitana. In seguito numerosi autori, tra cui la Farioli Campanati [141], l'Harrison [142] e da ultimo il Marano [143] hanno ritenuto anche la lastra aquileiese proveniente dalla medesima basilica e portata qui dopo il sacco di Costantinopoli del 1204, benché di ciò non vi sia alcuna prova e soprattutto non risultino lavori effettuati in quell'epoca nella basilica di Aquileia.

Anche questo frammento ebbe una rilavorazione quattrocentesca, probabilmente nel corso degli stessi lavori di abbellimento. Riteniamo che proprio la strettissima consonanza con i rilievi costantinopolitani, anziché far pensare "tout court" a un trafugamento da quella città, mostri lo stretto legame che vi fu in un intervallo molto stretto, tra la vittoria di Narsete sui Goti e la venuta dei Longobardi, tra la produzione decorativa dell'area altoadriatica e quella costantinopolitana.

In conclusione esistono elementi che possono far pensare a un rinnovo dell'arredo lapideo della basilica di Aquileia nel corso del VI secolo: in accordo con una persistente tradizione tramandata localmente penso che ciò sia avvenuto durante il periodo in cui i Bizantini si insediarono in città. Per ovvie ragioni il numero dei frammenti è ridotto, in quanto appartengono a un periodo lontano e probabilmente dovettero subire gli insulti degli uomini oltre che del tempo.

Di grande interesse il fatto che parte di una lastra con una simile matassa (sia pure di disegno leggermente diverso) sia stata rinvenuta nella chiesa di S. Giovanni del Timavo, che con tutta evidenza fu in parte rinnovata nel medesimo periodo con motivi molto simili. Anche nella pavimentazione musiva il periodo narsetiano lasciò testimonianza a San Canzian d'Isonzo. Quindi il territorio circostante Aquileia ebbe parimenti attenzioni e abbellimenti nel periodo bizantino.

Capitolo IX. L'iscrizione di *Paulus* e il *numerus Saliorum* ad Aquileia [144]

Il Kunsthistorisches Museum di Vienna conserva un' iscrizione che fu pubblicata già nel volume V del CIL nel 1872 con il n. 8280 (fig. 64) [145]. Nel periodo tra 1841 e 1884 possiamo seguire i diversi cambi di proprietà dell' iscrizione posta sulla tomba aquileiese di *Paulus*, purtroppo finora mai considerata nei suoi aspetti più complessi.

Secondo quanto riferì il de Rossi al Mommsen l'iscrizione, di asserita provenienza

aquileiese, fu posseduta da Jan Kollàr, che, dopo aver compiuto un viaggio in Italia settentrionale e in Dalmazia, la portò con sé a Vienna. Nel 1843 lo stesso pubblicò un volume con le note relative al suo itinerario. Nel libro non si menziona l'iscrizione e ad Aquileia sono dedicate solo poche righe [146].

Dopo essersi trasferito a Vienna nel 1849, come professore universitario di antichità slave, nel 1852 il Kollàr morì e l'iscrizione venne in possesso di Carl von Bernuth [147] che la portò a Baden, presso Vienna. Dopo il 1872 ne divenne proprietario il barone August von Koller sempre a Baden. Costui era nato nel 1805 quindi venne probabilmente a morire dopo non molti anni. Nel 1884 i suoi beni furono posti all'asta: l'iscrizione fu acquistata dal Kunsthistorisches Museum, che ancor oggi la conserva. La confusione tra i nomi Kollàr e Koller nelle *Inscriptiones Aquileiae* ben si spiega facilmente con la somiglianza dei nomi dei due possessori.

Il testo

(*tres cruces*)

Hic requiescet in pace
3 *Paulus v*(*ene*)*r*(*abi*)*l*(*is*) *serbus D*(*e*)*i milix*
de num(*ero*) *Zal*(*iorum*) *qui bixit annis*
plus minus XL depositus est
in pace sud die(*m*) *tertiu*(*m*) *kal*(*endas*)
februar(*ias*)
per ind(ictionem) *XI hedera + crux*

La nostra interpretazione diverge da altre che circolano nei manuali e nei repertori. Partiamo innanzi tutto dalla determinazione dell'età. La lettura XX nella riga 5, talora accolta [148], pare priva di senso ove si pensi che il nostro defunto aveva acquisito un notevole livello di autorevolezza e distinzione sociale (rivelato dall'uso del termine *venerabilis*) [149] e poteva essere definito come *serbus Dei*. Pare molto più ragionevole leggere XL. In effetti ove si osservi da vicino la pietra si vede che non è tracciata una X, ma una specie di L obliqua.

L'evoluzione in questa forma della lettera L si osserva nelle epigrafi paleocristiane ancora all'inizio del V secolo: essa è evidente in special modo nelle iscrizioni musive, ad esempio nel tondo con i nomi di *Constantius* e *Maximella* (sic) nella quinta campata del mosaico della prima fase del pavimento della chiesa di Monastero di Aquileia [150] o nel quadrato con i nomi di *Ioellus* e *Mocimus* [151].

Questa forma della L è molto importante perché permette di accostare la nostra iscrizione ad un gruppo di altri testi (per lo più stele) che si datano nel corso del VI secolo. Possiamo partire dalla stele di *Leontia* a Venosa [152] (datata all'anno 503) (fig. 65, 1) ove tale carattere è particolarmente evidente. Ma si può aggiungere un manipolo di altri testi in cui la forma particolare della L è utilizzata proprio per esprimere l'età. Esse sono la stele di *Rusticus* a Reggio Emilia del 526 (fig. 65, 2) [153], quella di *Nonnosus* a *Teurnia* del 533 (fig. 65, 3) [154], e quella di *Ianuarius* da Riva del Garda del 539 (fig. 2, 4) [155], la stele di *Baodaldus* di Kaiseraugst (fig. 65, 5) [156]. La forma della L della nostra iscrizione (fig. 65, 6) è compatibile con una datazione entro il VI secolo.

La forma di alcune lettere ben si inserisce nella tradizione della scrittura paleocristiana del quarto e quinto secolo, mentre altre paiono meglio adeguate al sesto secolo. Tra quest'ultime la lettera D che appare come una sorta di triangolo rettangolo con l'ipotenusa curva che si protende in avanti in alto (fig. 66, 1). La medesima forma compare nel mosaico pavimentale della chiesa di S. Eufemia a Grado, realizzato nel 579 (fig. 66, 2). La lettera M con la parte centrale più corta compare già nel V e forse ancora nel tardo IV secolo nella stessa Aquileia, come la N con il tratto obliquo che si innesta prima della fine delle aste verticali, secondo una forma che continua ancora nel VII secolo. La forma della Q, con il tratto inferiore molto allungato e obliquo, è assai comune in età tardoantica. Un allungamento della gamba obliqua della R si ritrova nell'iscrizione di *Paulus* e anche ad es. in quella di Osoppo di Columba, datata all'anno 524 [157].

La datazione

L'epigrafe ha avuto varie datazioni. Karoline Zhuber-Okrog e Giulia Tozzi, nella scheda redatta in occasione della mostra aquileiese dei pezzi di Aquileia conservati a Vienna

Fig. 64. L'iscrizione di *Paulus* (da Ubi erat lupa, n. 9646).

Fig. 65. Forma della L. 1. Stele di *Leontia*, Venosa (anno 503); 2. Stele di *Rusticus*, Reggio Emilia (anno 526); 3. Stele di *Nonnosus, Teurnia* (anno 533); 4, Stele di *Ianuarius*, da Riva del Garda (anno 539); 5. Stele di *Badoaldus, Castrum Rauracense* (VI secolo); 6. Iscrizione di *Paulus*, Aquileia (anno 563).

Fig. 66. Forma della D. In alto nell'iscrizione di *Paulus*, Aquileia; in basso nel mosaico pavimentale della basilica di S. Eufemia a Grado.

la datano genericamente nel V secolo [158]. La maggioranza dei commentatori propende per un periodo tra la fine del V e l'inizio o la metà del VI secolo; ma è stata considerata anche appartenente a un periodo più ristretto, tra fine V e inizio del VI [159]. Se la collochiamo nel VI secolo, cosa di cui siamo convinti, dobbiamo datarla prima del 568, data dell'arrivo dei Longobardi [160]. In base al numero dell'indizione (XI) rimangono possibili cinque date, ossia 503, 518, 533, 548, 563.

Ritengo che l'ultima sia la più probabile, in quanto riferita all'arrivo di truppe bizantine dopo la sconfitta dei Goti da parte di Narsete. Sembrano del tutto da escludere le date precedenti che coincidono con gli avvenimenti bellici. Non so per quale motivo oltre all'indizione non sia stato aggiunto un riferimento al consolato, ma se siamo dopo il 541, come ritengo, la cosa sembra più comprensibile, in quanto dopo quella data non si usa normalmente più aggiungere nei testi, salvo qualche eccezione, questo elemento cronologico.

Interpretazione della formula V R L

Le lettere VR sono state intese dai più come *v(i)r*: si tratta tuttavia di uno scioglimento del tutto arbitrario. Se ci spostiamo decisamente nel sesto secolo anche questa formula diviene più chiara. La formula pare molto usata nella zona di Como: qui essa compare nell'epigrafe per l'esorcista Vincenzo, morto nell'anno 526 [161] e per Aventino, morto nello stesso anno, che riporta le lettere VR [162]. Riteniamo che la lettura corretta possa essere *v(ir) r(everendissimus)*, come intese già il Bormann per un'iscrizione di Forlimpopoli [163]. Nel nostro testo non vi è tuttavia l'abbreviazione di tre parole ossia *vir reverendissimus laudabilis,* ma di una sola. Tra le tre lettere si trovano superiormente due tratti orizzontali, il che fa pensare che la formula si riferisce a una unica parola. A dire il vero il tratto superiore orizzontale compare nel testo solo nella seconda e nella terza riga e non tutte le volte in cui sarebbe stato opportuno (*tertiu, kal, februar, ind*). Inoltre a volte pare che il medesimo tratto orizzontale non sia posto esattamente dove comincia l'abbreviazione. Si veda per questo la parola *num(ero)*, che ha due tratti, uno sopra la N e l'altro, distinto, sopra la M.

Sono stati proposti essenzialmente tre scioglimenti.

Il primo *v(i)r l(audabilis)* presuppone una problematica abbreviazione del termine *vir*. Inoltre non dà ragione per la linea orizzontale posta tra le lettere R e L, per quanto possa valere questa osservazione.

Più adeguato sembrerebbe lo scioglimento *v(ir) r(e)l(igiosus)*. L'espressione non è molto usata; conosco solo una manciata di testi in ciascuno dei quali la formula è resa in maniera diversa. È scritta per esteso in un'iscrizione datata all'anno 508 da Vienne [164], come *vir reli[giosus]* in una lapide di Como [165], quindi come *vir religi(osus)* in una iscrizione musiva di Parenzo [166] e infine come *v(ir) r(eligiosus)* [167] a Trento [168]. Per inciso si osservi che la metà provengono dalla *Venetia et Histria* e due furono scritte per un diacono e un sacerdote.

Religiosa è usato per sottolineare una delle qualità femminili, come ad esempio *in virum religiosa* [169]. Una dozzina di epigrafi portano *religiosa femina*, per esteso o anche abbreviato *r(eligiosa) f(emina),* di esse la metà ha una data consolare del VI secolo [170], delle altre almeno due si datano, in base all'indicazione dei consoli, alla seconda metà del V secolo [171].

L'unica parola che comprende tutte e tre le consonanti VRL è il termine *venerabilis* che è ben noto già in età romana.

Esso si trova già nel terzo secolo in Mauretania (anno 246) in un *carmen* sacro [172]. Figura poi tra 317 e 324 nella dedica fatta apporre da Elena, madre di Costantino – definito appunto *venerabilis* –, alle terme da lei fatte restaurare dopo un incendio [173]. Ancora *venerabilis* è chiamato Costantino nella dedica a lui posta dal console *C(aius) C{a}eionius Rufius Volusianus* [174]. Compare un *venerabilis flos et decus* nella tavola bronzea di *Paestum*, dell'anno 344, che riporta un decreto dei decurioni locali [175]. Il termine può riferirsi anche a donne [176]. Prima che nei secoli centrali del medioevo l'uso diventi massiccio, *venerabilis* o *vir venerabilis*, spesso abbreviato in VV, si usa per i diaconi [177], i sacerdoti [178], ma spesso per i vescovi [179].

Possiamo trovare anche l'espressione *venerabilis memoria* [180].

Da alcuni papiri ravennati databili nei decenni centrali del VI secolo apprendiamo che il titolo *vir reverendissimus* si applica a uomini di chiesa [181]. Secondo lo Schoolman il termine *reverendus* era applicato ai chierici, mentre *religiosus* era usato per monaci e suore. Così a Ravenna troviamo nel Pap. Ital. 21 *Deusdedit* che ha il titolo di *vir reverendus*, titolo con cui sono chiamati anche *Gratianus* in Pap. Ital. 8, poi *Rusticus* in Pap. Ital. 29 e *Petrus* in Pap. Ital. 34. Il titolo compete anche a chierici goti, quindi con tutta probabilità ariani, come in Pap. Ital. 33 (*Minnulus*) e Pap. Ital. 34 [182].

Porta il titolo di *vir reverendus* anche il suddiacono *Laurentius* che a Ravenna era *praepositus fabricae* [183] e sciolse il suo voto donando la somma necessaria per un tratto del mosaico di S. Maria maggiore a Ravenna, tra 569 e 578, poiché nella prima riga si prega per la salvezza del vescovo Pietro IV [184].

L'abbreviazione si potrebbe intendere anche come *v(ir) r(eligiosissimus)*. Il termine *religiosissimus*, di origine pagana, fu applicato dapprima all'imperatore, quindi nel V secolo anche ai vescovi e ai chierici. Lo stesso si può dire del corrispondente *reverentissimus* [185].

Nella nostra iscrizione dopo l'abbreviazione V R si trova una L che potremmo sciogliere in *l(audabilis),* a meno che non si debba intendere, come indicato sopra VRL riferito a un'unica parola. Marco Sannazaro ha dimostrato come il titolo di *laudabilis* si riferisca a persone coinvolte nell'amministrazione civica.

Il nostro *Paulus* era dunque un ecclesiastico, probabilmente un diacono, come si può ricavare dall'epiteto *serbus Dei*. Nel pavimento della basilica di S. Eufemia a Grado si legge l'iscrizione del *servus XPI Laurentius* che è qualificato come *diaconus* [186]. Anche *Lautus*, che dice di essere un *auctarius*, ha lo stesso titolo [187].

Ma egli si qualifica anche come *milix*. La parola è forse dialettale e non pare altrimenti attestata nell'epigrafia del periodo. A Grado nelle iscrizioni musive del pavimento di S. Eufemia troviamo scritto *milis,* il che è un normale esito della e breve in i. In realtà nell'iscrizione di *Paulus* le due aste che si incrociano non sono entrambe visibili.

Il defunto quindi è in primo luogo indicato come un cristiano particolarmente osservante. Forse nel VI secolo non tutti i soldati bizantini erano cristiani (ariani o ortodossi) se Giovanni Lido può scrivere di Flavio Giovanni, prefetto del pretorio e dal 535 governatore della Paflagonia, che era un "pagano" [188].

Credo possiamo essere dunque sicuri che il nostro *Paulus* fosse un uomo di chiesa, dato che a quel tempo i titoli attribuiti alle persone avevano un significato preciso e non generico. Vorrei intenderlo come una sorta di cappellano militare annesso al *numerus* dei Salii. La semplice menzione del termine *milix* farebbe escludere che egli potesse ricoprire un qualche grado militare superiore a quello di soldato semplice. La devozione e la capacità economica dei soldati bizantini a Grado è documentata da due iscrizioni musive del pavimento della chiesa di S. Eufemia a Grado [189].

Per inciso osserviamo che sulla lapide non è scritto SAL bensì ZAL, il che ci obbliga a pronunciare una S come in "sbaglio": dunque il termine *Salii* va pronunciato come nella lingua tedesca "so, sicher" etc. E ciò si comprende data l'origine franca – quindi germanica – del corpo.

Cappellani militari cristiani

Come ha osservato Everett Wheeler "The religious and cultural context of Roman warfare, obscure in historiography after Livy, scarcely documented in epigraphy, and generally ignored by modern scholars, should be taken seriously" [190]. La presenza di cappellani militari a Costantinopoli è documentata almeno dall'inizio del V secolo [191]. Al 404 si data una lettera di Giovanni Crisostomo indirizzata a due preti che erano in servizio presso le *scholae palatinae* [192].

Molto probabilmente vi erano sacerdoti (pagani) nell'esercito ben prima dell'età cristiana. Troviamo un accenno in Sozomeno [193] secondo il quale in età costantiniana a ogni legione era attribuito un cappellano militare. Egli distingue tra sacerdoti e diaconi. Il passo dovrebbe provenire dal testo di Eusebio di Cesarea, che per questa parte non ci è pervenuto. Nondimeno potrebbe non esserci motivo di dubitare della sua esattezza. Una delle sepolture reali di Petra fu consacrata come chiesa nel 446 [194] da un diacono alla presenza di un

non meglio identificato *numerus*, che probabilmente si serviva della chiesa stessa. Pochi anni prima una lettera di Teodoreto di Ciro riguarda un diacono in procinto di partire insieme con il suo *numerus* per la Tracia [195]. Anche Cirillo di Scitopoli nella vita di san Saba (morto nel 532) ricorda un presbitero (sacerdote) del numero degli Isaurici [196]. L'epistola di papa Pelagio dell'anno 559 ai soldati che erano di stanza a Centocelle prende in considerazione la loro richiesta di avere un presbitero, un diacono e un suddiacono [197].

La presenza di sacerdoti nell'esercito bizantino parrebbe confermata dal papiro *Vindobonensis* G 14805 [198] da *Hermopolis*, datato tra fine del quinto e inizio del sesto secolo, rimasto inedito fino alla pubblicazione da parte di Bernhard Palme nel 1998 [199]. Secondo l' interpretazione dello stesso Palme esso menziona nell'ambito dell'*officium dux Thebaidis* un *protopresbiter*, corrispondente al grado di un ufficiale, sotto il quale sono indicati altri quattro ecclesiastici

5(HAND 1) [-ca.?-] πρωτοπρεσβ(ύτερος) . .
[-ca.?-]ς. πρεσβ(ύτερος) . .
[-ca.?-]ς πρεσβ(ύτερος)
[-ca.?-] πρεσβ(ύτερος)
[-ca.?- πρεσ]β[(ύτερος)]
-- -- -- -- -- -- -- -- -- --

Nel medesimo frammento sono indicati altri reparti militari come i *draconarii* e i *circitores*. Il messaggio viene inviato all'amministrazione civile, in modo che possa essere consegnato il cibo per il personale militare.

Il testo è variamente discusso da altri autori, come Everett L. Wheeler in un articolo del 2008, il quale ritiene che la menzione del *protopresbyter* vada riferita a un arcivescovo e che gli altri quattro siano i vescovi a lui sottoposti [200].

Dalle fonti antiche sappiamo che ad esempio alcuni diaconi potevano assumere la funzione di corrieri, specialmente per conto della gerarchia ecclesiastica [201].

La lapide funeraria di *Paulus* antepone il servizio divino a quello militare e non fa menzione di un eventuale grado militare. Nel moderno esercito italiano i cappellani militari rivestono di per sé un grado superiore a quello dei semplici soldati.

Per la funzione e l'importanza di sacerdoti/cappellani militari/soldati possiamo trovare un interessante confronto aquileiese per l'epoca moderna. Durante la prima guerra mondiale con l'occupazione di Aquileia da parte italiana giunse anche un sacerdote, don Celso Constantini, poi cardinale, che ebbe allora la funzione di cappellano militare, oltre che di parroco e successivamente anche di direttore del locale museo archeologico [202]. Egli ebbe dunque una funzione molto importante sia nei confronti dell'esercito italiano di occupazione, di cui faceva parte, sia verso l'amministrazione civile, in cui era coinvolto, oltre che naturalmente per la popolazione locale, di cui fu parroco.

Il nostro Paolo, dunque, viene ricordato nella sua epigrafe funeraria con una terminologia identica a quella che era in uso per gli ecclesiastici.

I Salii

Il *numerus* è attestato dalla metà del IV secolo e anche nella *Notitia dignitatum* [203]. Esso costituiva un *auxilium palatinum*, di stanza a Costantinopoli o nei pressi della capitale. La sua presenza ad Aquileia ben si accorda con la vittoria di Narsete e la necessità di rinnovare l'assetto difensivo della città e di presidiare e incrementare la funzionalità del porto.

Possiamo immaginare che lo sforzo edilizio non si sia limitato alle mura a zigzag, ma abbia comportato anche un parziale rinforzo e/o restauro della parte meridionale delle cerchie precedenti. Quindi nel *numerus* dei Salii – o forse in altro reparto contemporaneo – poteva esistere una componente di genieri in grado di abbattere e ricostruire strutture edilizie o per lo meno di dirigere attività edilizie a questo scopo.

Non sappiamo ovviamente quanti fossero i soldati del *numerus* trasferiti ad Aquileia. Se essi disponevano di un cappellano, possiamo immaginare che ve ne fossero molti. Certamente si ponevano per loro problemi di logistica. Dove alloggiarli? Forse in un primo tempo in tende da campo, ma come sappiamo l'estensione della città si ridusse e di conseguenza anche lo spazio disponibile *intra moenia* per collocarle. Di necessità si doveva

utilizzare un complesso edilizio di grandi dimensioni, di proprietà pubblica, in modo che le truppe fossero unite, quindi ben controllabili e pronte in caso di necessità a rispondere agli ordini.

Per questo probabilmente potevano essere funzionali le arcate dell'anfiteatro e del teatro, ove non fossero già allora utilizzate per altri scopi, quali la residenza di persone o l'uso per finalità produttive. Rimaneva a disposizione un altro grande complesso, ossia le Grandi terme. Già nel 365 a Costantinopoli le terme Anastasiane furono utilizzate da Procopio per ospitare per due notti due corpi di truppa, in una città che era priva di caserme [204]. Non meraviglia dunque che, in una situazione analoga, il comando delle truppe bizantine in Aquileia possa aver adottato una soluzione simile.

Dalla pianta del complesso elaborata da Marina Rubinich, che qui riproduciamo (fig. 67), si vede che il tracciato bizantino, che precedette la attuale via XXIV Maggio, raggiungeva il centro del complesso sul lato orientale (= ingresso) delle Grandi Terme. Su ciò non vi è alcun dubbio: ciò non poteva essere certamente casuale. Altrove ho supposto – e sperabilmente dimostrato - che detta strada sia stata realizzata al tempo della costruzione delle mura a zigzag, partendo dalla porta costruita sopra l'antico cardine [205]. Si venne così a costituire *ex novo* un collegamento tra le terme e la porta della città, ossia le mura. Ciò in un momento in cui molto probabilmente l'acquedotto dei muri gemini non era più funzionante, come certo non lo erano più le strutture ad esso connesse, quali i *castella aquae* etc.

Quale motivo vi era per avere un collegamento così diretto?

Se pensiamo alla descrizione che Venanzio Fortunato fa della corte di Childerico ubicata nelle terme di *Lutetia Parisiorum* (oggi Cluny) la risposta ci viene facilmente. Le terme, con tutta probabilità, furono il luogo principale dell'acquartieramento dei Salii e dell'amministrazione bizantina, dal tempo di Narsete fino alla venuta dei Longobardi, quando la gerarchia ecclesiastica, e probabilmente anche quella civile, si trasferirono a Grado. L'osservazione degli scavatori, che la parte settentrionale delle grandi terme fu, nell'ultima fase di vita del complesso, addobbata con maggiore ricchezza rispetto a quella meridionale, lascia pensare che nel complesso vi fosse una parte amministrativo-residenziale, a nord e una adibita a caserma, a sud [206]. Quest'ultima sarebbe stata così vicina agli assi stradali, con maggiore facilità di accesso e di uscita.

Se questo è vero – sperando che un giorno questo si possa provare archeologicamente – si sarebbero così venuti a creare nella città bizantina due poli contrapposti diagonalmente. Quello religioso a sudest e quello militare e amministrativo a nordovest.

Conclusioni

Credo di aver in parte migliorato la comprensione del testo dell'epigrafe, in cui vorrei fosse definitivamente intesa l'età a XL anni e ho proposto lo scioglimento di VRL, con un tratto orizzontale al di sopra, come *venerabilis*. Ho indicato gli elementi che portano a una datazione dell'epigrafe nell'ambito del

Fig. 67. Pianta delle Grandi Terme di Aquileia: la freccia grande indica il punto in cui per la strada proveniente dalla porta sul cardine delle mura a zigzag si entrava nel complesso in età bizantina (da Rubinich 2020, modificato da Buora 2021).

VI secolo, prima dell'arrivo dei Longobardi e dopo la sconfitta dei Goti. Di conseguenza la datazione proposta, che s'accorda con l'indicazione della XI indizione, cade nell'anno 563. Quindi ho espresso l'idea che *Paulus* fosse più che un semplice soldato di profonda convinzione cristiana, ma fosse una sorta di cappellano militare. Ho cercato di evidenziare lo stretto legame tra il complesso delle Grandi Terme e la porta sull'antico cardine, unite da una strada costruita *ex novo* con uno sventramento. Di conseguenza ho supposto che proprio in quell'edificio fosse ubicata l'amministrazione militare (con le truppe) e quella civile della città in età bizantina.

Capitolo X. La fornitura idrica

Sappiamo da fonti antiche, come Cassiodoro [207], che la cura degli acquedotti – e delle terme – fu praticata anche al tempo di Teodorico, a sue spese [208]. A lui si ascrivono interventi in più città, come Roma, Ravenna ovviamente [209], Brescia, Verona, Spoleto [210] etc. Per Aquileia non abbiamo nessuna notizia. Ipotizzo che il collegamento diretto tra la porta d'ingresso ad Aquileia e le Grandi Terme deponga a favore dell'ipotesi di un diverso utilizzo dell'edificio termale, probabilmente come sede dell'amministrazione e delle truppe bizantine. Se ciò fosse vero, sarebbe la prova del cessato funzionamento almeno di questo ramo dell'acquedotto.

Possiamo supporre che alla fornitura dell'acqua si provvedesse con altri mezzi. Probabilmente già da tempo erano in uso nell'area della città antica dei pozzi. Forse fin dall'assedio da parte delle truppe di Giuliano che fecero deviare la Natissa, come dice Ammiano Marcellino, e probabilmente interruppero anche l'acquedotto [211]. Tra i molti pozzi nell'area urbana ricordiamo quelli del fondo CAL e uno nell'area del porto fluviale (fig. 68) [212].

Anche nella parte occidentale delle mura a zigzag, all'esterno, si trovava un pozzo, non segnato nelle piante, che qui dunque presentiano per la prima volta (fig. 69). Esso non può certo appartenere all'epoca medievale, poiché nelle immediate vicinanze non sorgeva a quel tempo alcun edificio. La vera è stata distrutta. Con tutta probabilità è da considerare coevo alla costruzione delle mura a zigzag, con cui condivide la tecnica costruttiva e soprattutto la quota della vera, che corrisponde a quella

Fig. 68. Un pozzo nella zona del porto romano, scavata dal Brusin (foto M. Buora 2021).

Fig. 69. Canna di un pozzo all'esterno delle mura a zigzag (foto M. Buora 2011).

dello spiccato delle mura stesse. Non è inusuale trovare pozzi all'esterno delle fortificazioni bizantine.

Possiamo tuttavia ritenere che esistessero altre mezzi per la fornitura dell'acqua. Tra questi *in primis* un nuovo acquedotto oppure la sistemazione della vecchia condotta con l'aggiunta di un nuovo ramo, a servire quella parte della città che era rimasta ancora in funzione.

Nello scavo del fondo CAL effettuato durante gli anni Cinquanta dello scorso secolo Giovanni Battista Brusin rinvenne parte del tracciato di un acquedotto (fig. 70) che fu subito messo in relazione con la fontana che sorge in piazza S. Giovanni, inaugurata al tempo di Maria Teresa.

Esso taglia due *domus* contigue e in particolare un mosaico di quella centrale (fig. 71), che è stato datato alla prima metà del IV secolo [213]. La condotta fu quindi predisposta non prima dell'avanzato IV secolo, forse della sua fine o dell'inizio del V. Oggi si vede all'interno un condotto formato da tubi di terracotta. I tubi, del diametro di cm 10, continuano anche entro l'anfiteatro [214]. L'ipotesi che si tratti dell'acquedotto voluto da Maria Teresa dopo la metà del Settecento

Fig. 70. Il tratto obliquo indica il presunto acquedotto teresiano che attraversa il fondo CAL (da Bertacchi 2003).

circola normalmente negli studi su Aquileia. È certo possibile che sia quello, ma riteniamo probabile che anche in questo caso i tecnici dell'amministrazione teresiana abbiano semplicemente recuperato un precedente manu-

Fig. 71. Veduta aerea del fondo CAL. In alto a destra è visibile il tratto dell'acquedotto settecentesco.

Fig. 72a Veduta del canale dell'acquedotto settecentesco che tagliò il mosaico tardoantico. In primo piano muro di età bizantina che delimitava il condotto per l'acquedotto (foto M. Buora 2020).

Fig. 72b. In primo piano parte ricostruita in età tardoantica del muro esterno dell'abside della casa meridionale del fondo CAL (foto M. Buora 2021).

fatto, come accadde per il tratto terminale del canale Anfora, del quale si recuperò il corso, opportunamente riscavato.

Un muro obliquo, perfettamente allineato con il condotto e posto in corrispondenza del suo margine meridionale, è stato infatti scavato dal Brusin come già ricordato negli anni Cinquanta e si trova, ben visibile, ancora al suo posto (fig. 72). La tecnica di costruzione che alterna massi di pietra di varia misura, è tipica del periodo tardoantico e non si lascia certo ricondurre una datazione precisa. L'unico elemento che abbiamo ricordato sopra è il fatto che il condotto, che sfregia un quartiere abitativo di elevata qualità, deve essere posteriore al V secolo, poiché taglia un mosaico tardo. Certamente è impensabile datare una condotta idrica dall'età longobarda in poi. Pertanto riteniamo che il primo acquedotto sia stato costruito in età bizantina e che successivamente il condotto sia stato recuperato e riutilizzato nel XVIIII secolo.

Conclusioni

Il quadro che si è cercato di presentare tende a mostrare i grandi cambiamenti nell'area urbana di Aquileia nel periodo della dominazione bizantina (circa 553-568 d.C.). È il periodo in cui ha inizio l'autocefalia con la proclamazione del Patriarcato di Aquileia ed è anche il momento iniziale dello Scisma dei Tre Capitoli. Qual era la situazione sul piano urbanistico, architettonico, artistico? La costruzione delle mura a zigzag ci mostra la ricezione di teorie venute da Oriente, realizzate probabilmente sotto la direzione di architetti di cultura orientale. Una cesura decisa con il passato è data non solo dalla voluta e decisa riduzione dell'area della città compresa nel recinto delle fortificazioni (vecchie e nuove), ma anche dalla spregiudicatezza con cui vengono abbattuti interi isolati, attraversati da nuove strade che incidono fortemente nel precedente tessuto urbano.

Nello stesso tempo si provvede a nuove opere. Tra queste almeno un ramo di acquedotto, ma certo fu rinnovata – anche se di ciò al momento non abbiamo traccia - l'area portuale che si rendeva indispensabile per lo stretto collegamento con Grado, quando le zone più basse andavano trasformandosi da paludi a laguna. Nel porto allora in funzione vennero certo scaricati i marmi che furono impiegati per alcune chiese di Aquileia e che abbiamo rivisto a Monastero. Ma da qui giunsero anche i rifornimenti per le truppe che stazionavano in città. Teatro e anfiteatro da tempo avevano perso la loro funzione originaria: credo che anche le Grandi Terme siano state trasformate in un vasto complesso per l'amministrazione civile e militare e una grande caserma.

Nel campo artistico le innovazioni si ridussero per lo più, per quanto ne sappiamo, all'inserimento di un nuovo arredo lapideo nelle chiese, esemplato su modelli di origine orientale. Delle case di quest'epoca abbiamo per ora scarse informazioni, ma vi sono indizi di profonde trasformazioni del tessuto abitativo.

Per un'eco della lontana grandezza oppure semplicemente per ragioni legate alla contingenza militare Aquileia rimane ancora un nome illustre e come tale è citata nella Novella 29 emessa da Giustiniano nel 535, una ventina d'anni prima che le truppe bizantine si insedino nella città, dopo la sconfitta dei Goti.

Appendice. La fornitura idrica al tempo dello Zuccolo

Può essere di qualche aiuto l'esame di quanto scrive Leopoldo Zuccolo a proposito della fornitura di acqua ad Aquileia, all'inizio dell'Ottocento. Il borgo contava allora solo poche centinaia di abitanti che non potevano contare sui pozzi perché "tutte le altre acque d'Aquileia sarebbero almeno tollerabili se non partecipassero del riflusso del mare" [215]. Nella lettera al Regio Prefetto [216], dell'aprile 1807, egli parla dell' "incerta riescita del canale di Fiumicello" e dei "dispendiosi tentativi di S. M. Maria Teresa" [N.B. per risolvere il problema idraulico] e riferisce le sue "oculari osservazioni" fatte con suo fratello e con altra persona "da molti anni abitante in Aquileia, e molto propensa al vantaggio di quel paese" nella quale non fatichiamo a riconoscere Gerolamo de' Moschettini. Dunque a proposito dell'acquedotto osserva che "i tubi di legno, perloppiù sotterranei, sono marciti o levati, e le spie ed alcuni ponticelli di muro in parte levati o rovinati. In quanto all'acqua mi sembrò lenta, per mancanza di declivio; e dovendo passare al principio dell'acquedotto e per un doppio recipiente, non molto addattato, viene a produrre due ristagni che la guastano per metà, se non per intero". Passa poi a indicare i luoghi da cui si potrebbe trarre l'acqua, che gli sono suggeriti dalla sua guida. "Il primo è Scodovacca, a due miglia circa sopra Aquileia. E qui resta da compiangere la perdita dell'acquedotto Romano, sul quale con poco ristauro si poteva dirigerla, mentre in tutto questo tratto esisteva ancora più della metà in altezza". Ancora "mi suggerì ancora come più vicina né meno buona la sorgente d'acqua derivante da un luogo detto <u>il borgo Pacco</u> [217]. Come io mi recai a conoscerla, e secondando tutto il suo corso, la trovai più veloce e zampillante di quella di Fiumicello. Deriva da due sorgenti che unite insieme, formano un grosso volume d'acqua, sufficiente a qualunque mulino.

La dotta guida mi pose in vista finalmente anco un'altra sorgente di eguale pregio, e nel sito detto <u>il borgo Sandrigo</u>, non molto distante dal Pacco. Io per me penderei a sce(glie)re quella di Scodovacca, non tanto come migliore di tutte benché un po' lontana, e perché si potrebbe dirigere ad Aquileja senza danneggiare nissuno, e continuamente per lo fosso diritto siccome per l'acquedotto antico a fianco della celebre strada Gemina, così frequentata".

Lo Zuccolo aveva dunque avuto l'incarico di studiare la possibilità di condurre un nuovo acquedotto ad Aquileia. Per questo, dopo i sopralluoghi di cui sopra riferisce, dice di essere giunto a Udine e di aver parlato "col migliore ed illuminato capomastro" il quale, in base alle indicazioni ricevute, fece un preventivo di quattromila lire venete [218] "tanto per l'acquedotto di pietra che di legno".

Il medesimo capomastro suggerisce poi un espediente che avrebbe di molto fatto ridurre il costo. "A minorare molto la quale mi consigliò a costruire un'argine o lunga schiena di terra con sopra un canale formato da grossi mattoni concavi e formati nelle fornaci d'Aquileja, che a due a due e bene connessi con la pozzolana vi combaciassero, e fossero coperti pure di terra.

Concludo, che un'acqua sana sarebbe causa della miglior parte della salubrità d'Aquileja".

Il testo, scritto in bella grafia come si conviene a una lettera spedita a un'autorità, esprime la preoccupazione per ridurre la mala-

ria in Aquileia soprattutto migliorando l'erogazione dell'acqua, non adeguata per l'uso dei soli pozzi artesiani. Nell'osservare che il metodo dei canali sopraelevati è stato più volte utilizzato anche in epoca moderna per l'irrigazione dei campi, possiamo ritenere che preoccupazioni analoghe si siano manifestate al momento dell'occupazione bizantina e dello stanziamento di reparti di truppa in città.

L'acquedotto era dunque stato condotto fino al centro di Aquileia già nel 1766 [219]. Sappiamo – ce lo dice lo Zandonati – che nel 1846 fu distrutta la fontana nella piazza grande eretta dalla benefica imperatrice Maria Teresa [220] quindi l'erogazione dell'acqua da parte della fontana pubblica fu sospesa nell'Ottocento e ripristinata successivamente.

Quello che lascia perplessi è che, di fianco allo scavo per la condotta, si trovi un muro orientato esattamente allo stesso modo ed eseguito con tecnica muraria non dissimile da quella che si trova ad esempio nella vicina *domus* meridionale, in una parte aggiuntiva che è da datare non prima del IV secolo. Il proseguimento si volge verso sudovest, lambendo il muro dell'anfiteatro, che molto probabilmente a quell'epoca era ancora in piedi. Ciò fa supporre che l'acquedotto sia stato predisposto già in età bizantina e che l'alloggiamento delle tubazioni sia stato riutilizzato a partire dal XVIII secolo. Abbiamo visto sopra che al tempo dell'occupazione bizantina non vi era un particolare riguardo per la conservazione delle case antiche, che furono demolite per quel che serviva la costruzione delle mura a zigzag. Abbiamo visto anche che nello stesso periodo non vi era alcuna remora a tagliare obliquamente il tessuto urbano per creare nuove strade. Pertanto si sarebbe potuto anche costruire *ex novo* una conduttura d'acqua che procedesse in linea obliqua, anziché seguire il tracciato delle strade romane. Si tratta ovviamente di una ipotesi, che richiede la prova che solo gli scavi archeologici possono fornire.

NOTE

1 MGH, AA, XI, Marii episcopi Aventicensis, Chronica, p. 238; *Mediolanum vel reliquas civitates quas Goti destruxerant laudabiliter reparatas* (all'anno 568).

2 *Auct. ad a. 641*; Cessi 1922, pp. 612 e 638. Il testo della continuazione di Prospero di Aquitania è in Hille 1866, p. 34. Si veda per questi autori Mor 1980, p. 248.

3 *Auct. ad a. 641*; Cessi 1922, p. 639.

4 Su Gordino vedi Bortolusso 2009. Il testo, dal manoscritto che il de Rubeis assicura essere stato in suo possesso, è riprodotto nei suoi *Monumenta ecclesiae Aquileiensis* alle cc. 1063-1068. Alla c. 1065 si dice che *Popo Patriae pater, qui hoc quod cernis Templum fundavit, non minus quam Narses Justiniani invictissimi Dux Civitatem instaurans*. Il testo fu pubblicato *Oratio Iacobi Gordini Marianensi* [!] *Sanctae Aquileiensis Ecclesiae archidiaconi et canonici ad* [...] *d. Nicolaum Donato* [...] *habita Aquileiae die pontificiae institutionis ipsius* [...] *4 idus octobris 1494*, in *A sua Signoria illustrissima mons. Domenico Someda canonico seniore della S. Metropolitana chiesa udinese vicario generale della arcidiocesi nel giorno faustissimo del suo giubileo sacerdotale 7 marzo 1883. Omaggio del clero della parrocchia di S. Nicolò v.c. di Udine*, Udine 1883.

5 Candido 1544, c, 35 v.

5a L'epigrafe è probabilmente quella su mattone conservata nei Civici Musei di Udine, ove peraltro è detta proveniente da Flaibano. Testo e breve commento in Blason Scarel 1995, p. 29.

6 Valvason di Maniago 1568 = 2019. Una prima edizione si ebbe nel 2011 Valvasone, Jacopo. *Descrittione della Patria del Friuli* (1568) / Jacopo Valvason di Maniago; a cura di Angelo Floramo, Montereale Valcellina: Circolo culturale Menocchio, 2011.

7 Ciconi 1856, p. 63, ripreso in Ciconi 1862, p. 445.

8 Palladio degli Olivi 1660, L. I, p. 18. Dello zio era stata pubblicata l'anno prima una storia del Friuli, in latino, che tuttavia si ferma alla vicenda di Attila.

9 Zuccolo, *Un pensiero di Leopoldo Zuccolo intorno ad Aquileia*..., c. 72. Senza data, ma probabilmente del 1806.

10 Zandonati 1849, p. 95.

11 Ferrante 1853, p. 10.

12 Kandler 1869-1870, p. 117.

13 Antonini 1873, p. 47.

14 Calderini 1930, p. 583.

15 Calderini 1930, p. CIII.

16 Brusin 1929, p. 17.

17 Zuccolo 1806-07, *Un pensiero di Leopoldo Zuccolo*... cc. 72 e segg.

18 Brusin 1934, pp. 47-48.

19 Dilaria 2017.

[20] Bertacchi 1968, cc. 42-43.
[21] Bertacchi 1968, cc. 45-46.
[22] Bertacchi 1980, p. 116.
[23] Ryzos 2011.
[24] Bertacchi 2003, pp. 23-24.
[25] Buora 1985.
[26] Bertacchi 1990.
[27] Buora, Magnani, Puntin 2021, p. 160.
[28] Immagine riprodotta in Buora, Magnani, Puntin 2021, p. 109.
[29] Procop., *De aed.*, II, 1, 12.
[30] Starac 2018.
[31] Pegoretti 1843, p. 114.
[32] Buora 1988.
[33] La vicenda di questa è narrata, per la prima volta, in Buora, Magnani, Puntin 2021, pp. 39-48.
[34] Agnell., 95: *tunc illis temporibus in Cesarea iuxta Ravenna a Longino praefecto palocopiam in modum muri proptes metum gentis exstructa est*.
[35] Su di lui si veda Spera 1998.
[36] Pubblicata a Udine nel 1721.
[37] "Giornale de' Letterati d'Italia", 1723, 7, p. 497.
[38] Jordanes, *Get*. XLII, 219.
[39] Jordanes, *Get*. XLII, 5 e 20. Cf. Marano 2012, p. 573.
[40] Candido 1544, l. I, cap. 1.
[41] *Geografia* 1598, p. 99.
[42] Maffei 1732, l. VIII, c. 197.
[43] Maffei 1732, l. VIII, c. 201.
[44] Flechsig 1872.
[45] Lanata 1979, pp. 256-257.
[46] Valvason di Maniago 2019, p. 49.
[47] Calderini 1930, p. XV, nota 17.
[48] Maionica 1896a, p. 205.
[49] Cfr. Calderini 1930, p. 106; Brusin 1938; Bertacchi 1993, p. 198.
[50] Maionica 1896 b, p. 333.
[51] Sette epigrafi accomunano le due divinità, CIL V, 737; 741; 748; 749; 753; 8212; I.A. 3253.
[52] Maionica 1896 a, p. 207.
[53] Così Rossignoli 2004, p. 55.
[54] Così Maionica 1896 a, p. 208.
[55] Moretti 1980 = 1990.
[56] Ad es. Boffo 2002.
[57] Maionica 1896b, p. 343.
[58] Braccesi 1984, p. 34.
[59] Braccesi, Veronese 2013, part. p. 142.
[60] Così Brillante 1989, p. 10.
[61] Verg., *Aen.*, 1, 242-249.
[62] Moretti 1980, pp. 445-446.
[63] Rossignoli 2004, p. 55: "Il dedicatario attinge alla tradizione locale".
[64] Moretti 1980, p. 447.
[65] Brusin 1934, pp. 165-167: AE 1934. 245.
[66] CIMRM 501.
[67] La vicenda, pressoché romanzesca, del rinvenimento del codice scritto da più mani nella prima metà del XV secolo, probabilmente a Costantinopoli e conservato nel monastero dei Vlatanes presso Salonicco, contenente 24 trattati di Galeno, è stata raccontata più volte. Una sintesi in Boudon-Millot 2007; Pietrobelli 2010.
[68] Esso è già citato in Calderini 1930, p. 46.
[69] Gal., *Lib. Prop.,* 3.3.
[70] Panciera 1979, pp. 383-411.
[71] Andermahr 1998, p. 112.
[72] Zaccaria 2017, p. 196.
[73] Così Cervetti 2008, p. 149.
[74] Si rimanda per questo a Buora, Magnani 2017.
[75] Piccottini 1994.
[76] Ed. Schöll-Kroll 3, 1904 Berlin, 218.
[77] Cassiod.*, Variae*, II, 34. Si veda Marano 2012.
[78] Si vedano, per questo, Kruse 2006 e Kruse 2015.
[79] Purpura 1976, p. 49.
[80] Procop., Ὑπέρ τῶν πολεμῶν, I, 25; Greatrex 1995, p. 4.
[81] Kruse 2015, p. 188.
[82] Maas 1985, p. 22.
[83] Murat, Vedovetto 2021, p. 27.
[84] *CIL* V, 1641 = *ILCV* 4101 e *CIL* V, 1700 = *ILCV* 4003 A.
[85] *CIL* V, 1056 (sarcofago di *P. Aelius Domitianus,* trovato nel 1776) e *CIL* V, 1281 (iscrizione dei *Lucretii;* trovata nel 1787).
[86] Rimando per questo al mio Buora 1983, p. 280.
[87] Su cui si veda Venuto 1995, p. 56; Venuto 2001, pp. 281-282.
[88] Buora 1983, pp. 281-282.
[89] Tagliaferri 1981, pp. 202-203.
[90] Frondoni 2012, pp. 28-29.
[91] Cfr. *Cogoleto* 2012; Russo lo data alla seconda metà del VI secolo.
[92] Polacco 1976, p. 23.
[93] Buora 1984.
[94] Che Alessandra Frondoni (2012, p. 28) riconduce all'opera di maestranze costantinopolitane.
[95] Tagliaferri 1981, p. 225, n. 337.
[96] Brusin, Zovatto 1957, pp. 233-299, con precedente bibliografia.
[97] Bertoli 1739; Bertacchi 1969; Tavano 1968; Buora 2020.
[98] Zuccolo ms 853 a, c. 73b.
[99] Su di lui si veda di Brazzà 2009. Sul suo rapporto con Aquileia v. Biasutti 1947.
[100] Zuccolo ms. La lettera è citata da Sotinel 2005, p. 221.
[101] Buora 2007; Buora 2020.
[102] Pross Gabrielli 1971.
[103] Buora 1988.

[104] Diehl 1896.
[105] Informazione di Patrizia Basso, direttrice degli scavi, che qui sentitamente ringrazio.
[106] Cenni in Buora 2018.
[107] Bertacchi 1990, c. 187, cfr. Buora, Magnani, Puntin 2021, p. 128.
[108] Su cui Buora, Magnani, Puntin 2021, pp. 187-188.
[109] Su questa pianta, la sua datazione e le diverse versioni si veda Rebaudo 2012.
[110] Ne ho fatto riferimento in Buora 2018, pp. 151-152.
[111] Tiussi 1999.
[112] Buora 2020, pp. 101-102.
[113] Con il n. 1 in Rinaldi, Ghedini, Novello, Bueno 2017, p. 369.
[114] Per cui si rimanda a Villa 2012, pp. 595-598.
[115] Sui quali si veda Maionica 1895.
[116] Un elenco in De Claricini 1872, p. 410; sulla sua attività in generale Antonini 1865, p. 553.
[117] "… wenngleich ein eingehender Bericht aus dem Feder dieses Gelehrten selbst nicht zu grosse Ferne erwartet werden kann". Per inciso osserviamo che la breve sintesi fu edita nel volume XXI delle "Mittheilungen", citato per errore con il numero XIX da Brusin, Zovatto 1957, p. 303, nota 1. Tale indicazione è poi rimasta negli studi successivi
[118] In effetti Giovanni Brusin nella sua relazione del 1949 la cita a p. 352, ma non sembra averne recepito totalmente i dati.
[119] Sulla figura di Giacomo Pozzar si veda Milocco 1996. Dopo aver lavorato per la famiglia Ritter, egli passò al Museo di Aquileia, dove ebbe la mansione di disegnatore e fotografo. Per quest'ultima attività cfr Brambilla 1999, p. 91; in quanto disegnatore all'inizio del Novecento eseguì per conto del Museo rilievi di scavi (ad esempio nel 1891, per cui Giovannini, Ventura 2012, p. 175) e copie di disegni e schizzi ottocenteschi, come ad esempio la copia del rilievo degli scavi condotti dal Moschettini nell'area dell'anfiteatro di Aquileia (Giovannini, Ventura 2012, p. 174).
[120] Bertacchi 1965.
[121] Maionica 1895, p. 131.
[122] Così Brusin, Zovatto 1957, p. 304, n. 326.
[123] Guidobaldi 2009, pp. 381-382.
[124] Brusin, Zovatto 1957, p. 304, n. 326; Guidobaldi 2009, p. 382, n. 61.
[125] Mandruzzato, Marcante 2005, p. 34, n. 328 ove tuttavia si esclude che la coppa, datata alla fine del IV secolo, possa provenire dalla basilica, la cui costruzione le autrici fanno risalire all'inizio del V secolo. Ma le date non sono così distanti e l'oggetto, dato il suo pregio, è molto probabile che fosse conservata con cura tra le suppellettili della chiesa stessa,
[126] Bertacchi 1965, cc. 96-97, cita il Maionica e il Brusin, che invece sono di diversa opinione.
[127] Su cui Brusin 1961.
[128] Ho richiamato l'attenzione su queste, con qualche tentativo di ricostruzione in Buora 2015.
[129] Vedovetto 2021, pp. 50-56, opina che i frammenti potessero trovarsi alla sua base, ma il muro fu costruito con tutta evidenza sopra la pavimentazione esistente alla fine del Settecento, che era quella di età rinascimentale. Riuscirebbe inspiegabile il fatto che solo qui fossero concentrati i frammenti altomedievali e non sotto il resto della pavimentazione.
[130] Brusin 1949, p. 356.
[131] Vedovetto 2021a, pp. 151-152.
[132] Buora 2016.
[133] Tagliaferri n. 269; Vedovetto 2021a, pp. 151-152.
[134] Vedovetto 2021 b, p. 130, n. 9.
[135] Buora 2015, tav. 5, 31.
[136] Vedovetto 2021a, pp. 151-152.
[137] Vedovetto 2021a, pp. 151-152: sono i frammenti editi dal Tagliaferri con i nn. 63 e 64.
[138] Tavano 1971, pp.120–128.
[139] Tavano 1978, pp. 29 e 74–75.
[140] Tagliaferri 1981, p. 77, n. 15.
[141] Farioli Campanati 1982, pp. 325–326, sch. n. 159.
[142] Harrison 1986, p. 165.
[143] Marano 2008, p. 200.
[144] Il testo, con qualche minima variazione, è pubblicato anche negli atti del convegno relativo all'Italia settentrionale nel V e VI secolo. Per la sua importanza rispetto alla tematica di questo contributo si è ritenuto di riproporlo qui
[145] ILCV, n. 560; ILCV, IV, supplementum, p. 5, n. 560; Menis 1959; Noll 1974, p. 33, n. 7; Noll 1983, p. 255; *I.A.*, n. 2919; Sannazaro 2002, p. 283; Ubi erat lupa, n. 9646; *Magnifici ritorni* 2019, pp. 81-82, n. 7.
[146] Kollar 1843, p. 65.
[147] Carolus de Bernuth è citato in CIL V, 2, p. 1023, ad nn. 6834-6835 (lungo la via Latina a Roma) e anche nel volume dedicato all'*instrumentum* di Roma (p. 226, n. 765).
[148] CIL V, 8280; ILCV 560; *I.A.* 2919; Sannazzaro 2002; *Ubi erat lupa* n. 9646. nonché *Magnifici ritorni* 2019.
[149] Cf. Sannazaro 2002.
[150] EDR 076219; Zettler 2001, p. 174.
[151] EDR 076227; Zettler 2001, p. 175.
[152] Colafemmina 1976, 157-159; SupplIt 20, 278; AE 1981, 266; Nuzzo 2010, p. 82.
[153] AE 1996, 670 = AE 2009, 343; EDS 3000326.
[154] Per cui si rimanda a Glaser 2001.

[155] CIL V 4998; *Insc.It.* X, 5, 1084; ILCV, 848; ICI, 15, 51; AE 2010, 59; Paci 1988, pp. 15-16.

[156] *Castrum Rauracense*. CIL XIII, 4, 5308.

[157] CIL V 1822; ILCV, 1701; Moro 1956, 68; Mainardis 2008, 143.

[158] *Magnifici ritorni* 2019, p. 82.

[159] Schwarze 2018.

[160] Ravegnani 2005, p. 195, nota 52, sulla scorta di ICLV, 4, p. 508, dice l'iscrizione scomparsa. Menis 1959, p. 37 riporta pari pari, senza citarlo, il giudizio del Calderini (1930, p. 211) che intende la presenza dei diversi *numeri* in Aquileia come "ultime tardive resistenze dell'impero alle invasioni barbariche". La data al V secolo Mazzoleni 1995, p. 210, alla fine del V - iniziale VI Cosentino 2000, p. 65, n. 290.

[161] CIL V, 5428; ILCV, I, 262, 3.

[162] CIL V, 5405; ILCV, I, n. 1157; egli era un sacerdote indicato come *Pr*(*esbiter*).

[163] CIL XI, II, 2, 6804.

[164] CIL XII, 2062; ILCV, 1665 (add); RICG-15, 157; CAG-38-03, p. 524.

[165] Sannazaro 2015, p. 146; AE 2015, 476; EpRom 2015_11_003.

[166] *InscrIt* 10, 2, 183; Caillet 1993, p. 332; Zettler 2000, p. 230.

[167] Ovviamente lo scioglimento potrebbe essere diverso. Si veda sotto.

[168] ICI-15, 2; AE 2001, 1073.

[169] CIL VIII, 647 (p 2372) = CILVIII, 11787 = ILTun 518 = CLE 116 = CLEAfrique 23a.

[170] CIL XI, 1290 (p. 1252); ILCV 1667 (Piacenza, anno 489), CIL X, 7329; ILCV, 1667 (Palermo, anno 488).

[171] Si tratta di RICG-15, 286; CAG-73, p. 172; AE 1945, 73; AE 1946, 81 (Saint-Romain-le-Noble, anno 504), CIL 05, 06816 = InscrIt-11-02, 44; ILCV 1669; ICI-17, 31 (di Ivrea, dell'anno 510), di CIL V, 6266; ILCV, 1668; CLE 1367; AE 2011, 427; ICI-16, 61 (Milano, anno 513), S. Lorenzo 2; NEMediolan 11; ICI-12, 27; AE 1947, 67; AE 1954, 3; AE 1993, 809 (Milano, anno 524), CIL V, 65; CIL V, 366; CIL V, 367; InscrIt-10-02, 87; ILCV 219a-c (em); Caillet 1993, p. 327; Zettler 2000, p. 230; JbAC-2012-73,7 (Parenzo, prima metà del VI secolo) e infine di CIL XI, 317; ILCV 622 (add); ILCV, 707 (Ravenna, del 574).

[172] CIL VIII 9018, cf. VIII p. 1960 = ILS 4428 = CLE 253.

[173] CIL VI, 1136 (p. 3071, 4327, 4340); CIL VI, 31244 = Epigraphica-2009-251 (Roma).

[174] CIL VI, 1140 (p. 3778, 4328) = ILS 692.

[175] CIL X, 478; ILS 6114; *Paestum* 108; AE 2003, 557.

[176] Roma (ICVR, II, 5793 durante il consolato di un Simmaco, pertanto nel 391 o nel 446), ICVR VII, 18982 (351-450 d.C.).

[177] Uno da Luni CIL XI, 1410; ILCV 1748; Luni 2014, p. 235.

[178] Così a Narni (CIL XI, 466).

[179] A Spoleto per il vescovo Sper, della fine del IV o inizio del V secolo (CIL XI, 4967), a Terni per Romolo (CIL XI, 4340) e per gli arcivescovi (a Ravenna CIL XI, 300, della fine del VI secolo), a Luni (CIL XI, 1410, del VI secolo) e ad Atripalda dell'anno 463 o del 541 (CIL X, 1192), su cui da ultimo Fariello, Lambert 2008, pp. 65-66.

[180] In una iscrizione di Roma (CIL VI, 1416 =IL 2929), posteriore alla metà del III secolo, e in altra della Gallia Narbonese, databile al 495 d.C. (CIL XII, 1724; ILCV 2454).

[181] Cf. Schoolman 2017 [*JSTOR*, Www.jstor.org/stable/26629992. Accessed 22 Mar. 2021]; Benericetti 2017, pp. 13-14.

[182] Arends 2018, Appendix 1, pp. 80-82.

[183] *CIL* XI, 285= *ILCV* 1907; Cosentino 2000, 262, n. 50.

[184] Il vescovo è indicato con il nome di *papa*.

[185] Per cui si rimanda a Du Cange, s.v.

[186] CIL V, 1594; ILCV, 1210; I.A., 3345.

[187] CIL V, 1595; ILCV, 1311; I.A., 3346.

[188] Ioh. Lyd. II, 21, 76. Si veda Lamma 1947, p. 83, ma il medesimo Giovanni quando nel 541 fu deposto dalla sua carica fu costretto a divenire prete, per cui la sua presunta adesione al paganesimo pare una delle esagerazioni polemiche dello stesso Giovanni Lido.

[189] CIL V, 1590; ILCV, 546; I.A., 3340 e CIL V, 1591; ILCV, 558; I.A., 3341.

[190] Wheeler 2008, p. 185.

[191] Dagron 2011, p. 113 cita a questo proposito un passo del *Dialogo sulla vita di Giovanni Crisostomo* di Palladio.

[192] Haensch 2004, p. 526.

[193] Sozom., *Historia ecclesiastica*, I, 8.

[194] Haensch 2004, p. 525.

[195] *Ibid*.

[196] Cyril Scythop. *Vita S. Sabae* 9, ed. E. Schwarz, *Kyrillos von Skythopolis*, Leipzig 1939, 92, 24-9.

[197] Pelagii I papae epistulae quae supersunt, ed. P. M. Gassò, C. M. Battle, in abbatia Montiserrati 1956, 43, p. 119 (datata dal 9 al 22 marzo 559).

[198] Di cui si dà notizia nel catalogo della mostra dei papiri della Biblioteca nazionale di Vienna, tenuta nell'aula della biblioteca universitaria di Salisburgo 1996 (*Die Wüste spricht*, p. 70, n. 56).

[199] Palme 1998, pp. 101-118.

[200] Wheeler 2008, p. 17.

[201] Rance 2014, p. 125.

[202] La figura del Constantini è stata oggetto di numerosi studi, molti dei quali di intento puramente elogiativo, ma anche di molte considerazioni critiche, specialmente a opera del clero locale dei territori parte dell'impero austroungarico fino al 1915. Un ritratto equilibrato in Bertuccioli 1984.

[203] *Not. Dign. Or.* V, 18.

[204] Amm. Marc. XXVI, 6, 13-14.

[205] Buora 2020.

[206] Non è detto, naturalmente, che gli scavi possano documentare una permanenza così ridotta nel tempo. Basti pensare, ad esempio, che per il periodo della

prima guerra mondiale – per non parlare della seconda – non vi è oggi alcuna traccia materiale documentabile archeologicamente, se non il cimitero monumentale.

[207] Cassiod., V, ep. 18.

[208] Su questo si veda PFERSCHY 1989, p. 260.

[209] Anon. Val., *Chron. Theod.*, 12: *hic aquae ductum Ravennae restauravit, quem princeps Traianus fecerat, et post multa tempora aquam introduxit*

[210] Cassiod., *Var.*, 2, 37, 1; *Id.*, 4, 24, 1-2. PIETRANGELI 1939, 26 e 64-66; CECCONI 1994, 120, nt. 40.

[211] Amm. Marc., XXI, 18.

[212] Sui pozzi in Aquileia si veda PREVIATO 2018, part. pp. 107-111.

[213] RINALDI, GHEDINI, NOVELLO, BUENO 2017, p. 369.

[214] BERTACCHI 1994, p. 174.

[215] Al Regio Prefetto, sul canale di Fiumicello, aprile 1807.

[216] Che era allora Teodoro Somenzari, per il quale si rimanda a MANFREDI 2018.

[217] Corrispondente alla località Asiola oggi in comune di Villa Vicentina.

[218] Credo sia possibile quantificare l'importo grosso modo come corrispondente a centomila euro attuali.

[219] IONA 1973 p. 145.

[220] ZANDONATI 1849, p. 177.

BIBLIOGRAFIA

AE = *L'Année épigraphique,* 1888-

CAG = *Carte archéologique de la Gaule*, Paris 1990 -

CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum. Berolini 1871 -

CIMRM = Corpus Inscriptionum et Monumentorum religionis Mithriacae, I-II, Hagae, 1956-1960.

CLE = Carmina Latina Epigraphica, ed. F. Bücheler, R. Lommatzsch, Leipzig 1930.

CLEAfrique = P. Cugusi, M. T. Sblendorio, Carmina Latina Epigraphica Africarum provinciarum, post buechelerianam collectionem editam reperta cognita, Faenza 2014.

EDR = Epigraphic Database Roma.

Epigraphica = "Epigraphica. Rivista italiana di epigrafia".

EpRom = Epigraphica-Romana.fr

I.A. = J. B. Brusin, Inscriptiones Aquileiae, I-III, Udine 1991-1993.

ICI = Inscriptiones christianae Italiae septimo saeculo anteriores, Bari 1985 -

ICVR = Inscriptiones christianae urbis Romae, nova series, Roma 1922 -

ILCV = E. Diehl, Inscriptiones latinae christianae veteres, Berlin 1925-1967.

ILS = H. Dessau, Inscriptiones Latinae Selectae, Berolini, 1892-1916.

ILTun = *Inscriptions Latines de la Tunisie*, Paris 1944.

InscrIt = Inscriptiones Italiae, Roma.

JbAC = Jahrbuch für Antike und Christentum.

NEMediolan= A. CALDERINI, *Note epigrafiche Mediolanensi*, "Epigraphica", 7, 1945, pp. 90-103.

Paestum = M. MELLO, G. VOZA, *Le iscrizioni latine di* Paestum, Napoli 1968.

RICG= *Recueil des inscriptions chrétiennes de la Gaule*, Paris 1975 -

SupIt = *Supplementa Italica*, nuova serie, Roma 1981-

Ubi erat lupa = https:/www.ubi-erat-lupa.org.

AMORY P. 1997 - *People and Identity in ostgothic Italy, 489-554*, New York.

ANDERMAHR A. M. 1998 - Totus in praediis. *Senatorischer Grundbesitz in Italien in der Frühen und Hohen Kaiserzeit,* Bonn.

ANTONINI P. 1865 - *Il Friuli orientale. Studi*, Milano.

ARENDS N. P. 2018 - *Fragments of the Past. A social-economic survey of the landholding system in the Ravenna Papyri*, Diss. Univ. Leiden.

ARZT P. 1996 - *Die Wüste spricht,* Ausstellungskatalog, Salzburg.

BARTOLI LANGELI A., CAMMAROSANO P., FEDALTO G., GIOVÉ MARCHIOLI N., LUDWIG U., SCALON C. 2001 - *Il vangelo dei principi. La riscoperta di un testo mitico tra Aquileia, Praga e Venezia*, Udine.

Benericetti R. 2017 - *L'iscrizione sepolcrale del chierico Severiano di Forlimpopoli*, Rocca Forlimpopoli, Museo Archeologico Civico.
Bertacchi L. 1965 - *La basilica di Monastero di Aquileia*, "Aquileia Nostra", 36, cc. 79-134.
Bertacchi L. 1968 - *Aquileia. Relazione preliminare sugli scavi del 1968*, "Aquileia Nostra", 39, cc. 29-48.
Bertacchi L. 1969 - *La memoria di sant'Ilario*, "Aquileia Nostra", 40, cc. 117-141.
Bertacchi L. 1980 - *Architettura e mosaico*, in *Da Aquileia a Venezia*, Milano, pp. 93-332.
Bertacchi L. 1990 - *Frammento di piatto in terra sigillata chiara*, in *Milano capitale dell'impero romano, 286-402 d. C.*, Catalogo della mostra, Milano, p. 221.
Bertacchi L. 1994 - *Teatro, anfiteatro e circo*, "Antichità Altoadriatiche", 41, pp. 163-181.
Bertacchi L. 2003 - *Nuova pianta archeologica di Aquileia*, Mariano del Friuli.
Bertoli G. 1739 - *Le antichità di Aquileia, profane e sacre*, Venezia.
Bertuccioli G. 1984 - *Costantini, Celso*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 30, Roma.
Biasutti G. 1947 - *Antonio Liruti: un amico di Aquileia ai tempi di Napoleone*, "Aquileia Nostra", 18, cc. 39-48.
Blason Scarel S. 1995 - *Attila* flagellum dei*?,* Roma.
Boffo L. 2002 - *Le epigrafi greche nel* corpus *delle iscrizioni di Aquileia*, "Aquileia Nostra", 73, cc. 561-566.
Bortolusso C. 2009 - *Godino Giacomo, ecclesiastico*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani, 2, L'età veneta,* a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine, pp. 1316-1318.
Boudon-Millot V. 2007 - *Un traité perdu miraculeusement retrouvé*, le *Sur l'inutilité de se chagriner*: texte grec et traduction française, in Boudon-Millot V., Guardasole A., Magdelaine C. (ed.), *La Scième médicale antique. Nouveaux regards. Études réunis en l'honneur de Jacques Jouvanna*, Paris, pp. 72-123.
Braccesi L. 1984 - *La leggenda di Antenore da Troia a Padova*, Padova.
Braccesi L. 2013 - *Il mondo veneto e l'immaginario ellenico*, in *Venetkens*, Catalogo della mostra, Venezia, pp. 51-57.
Braccesi L., Veronese F. 2013 - *Veneti e Greci*, in *Venetkens*, Catalogo della mostra, Venezia, pp. 138-144.
Brambilla G. 1999 - *Censimento degli studi fotografici attivi dal 1860 a Gorizia e in provincia*, "Il territorio", 11-12, pp. 75-93.
Bratož R. 2006 - *Amanzio*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 1, *Il medioevo*, a cura di C. Scalon, Udine, pp. 106-109.
Brillante C. 1989 - *Gli Antenoridi a Cirene nella Pitica V di Pindaro*, "Quaderni urbinati di cultura classica", 33, 3, pp. 7-16.
Brusin G. B. 1929 - *Guida di Aquileia romana*, Udine.
Brusin G. B. 1934 - *Gli scavi di Aquileia*, Udine.
Brusin G. B. 1939 - *Beleno, il nume tutelare di Aquileia*, "Aquileia Nostra", 10, 1-2, cc. 1-26.
Brusin G. 1949 - *Grande edificio cultuale scoperto a Monastero di Aquileia*, "Aquileia Nostra", 20, cc. 25-30.
Brusin G. 1961 - *Due nuovi sacelli cristiani di Aquileia*, Aquileia.
Brusin G. B., Zovatto P. L. 1957 - *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine.
Buonopane A., Braito S. 2016 - *Le iscrizioni esposte nei teatri romani: aspetti e problemi. Un caso di studio: i sedili di Aquileia*, in *L'iscrizione esposta*, a cura di A. Donati, Atti del Convegno Borghesi 2015, Faenza, pp. 147-188.
Buora M. 1979 - *Per la storia della Beligna e dell'abbazia di S. Martino*, "Aquileia Nostra", 50, cc. 445-496.
Buora M. 1983 - *Collezionisti e collezioni di reperti aquileiesi a Udine*, "Antichità Altoadriatiche", 23, pp. 275-310.
Buora M. 1984 - *Nuovi frammenti altomedievali dalla diocesi di Aquileia*, "Forum Iulii", 8, pp. 25-42.
Buora M. 1985 - *Sul "miracolo del paralitico" nella ceramica africana, a proposito di un frammento aquileiese*, "Aquileia Chiama", 32, dicembre, pp. 8-10.
Buora M. 1988 - *Le mura medievali di Aquileia,* "Antichità Altoadriatiche", 32, pp. 335-361.
Buora M. 2007 - *Rivedendo alcuni manoscritti di carattere epigrafico letti dal Mommsen*, in *La ricerca epigrafica dal Settecento al Mommsen nell'Italia nordorientale*, a cura di A. Buonopane, M. Buora, A. Marcone, Firenze, pp. 144-154

BUORA M. 2015 - *Testimonianze di scultura di età gota e bizantina nella basilica di Aquileia e nella chiesa di Monastero. Nuove considerazioni / Nove ugotovitve ob pričevanju kiparstva gotskega in bizantinskega obdobja v oglejski baziliki in v cerkvi v Monasteru*, "Arheološki vestnik", 66, pp. 205-234.
BUORA M. 2016 - *Il pavimento rinascimentale di Aquileia. Un documento per la storia della basilica e del reimpiego*, "Cultura in Friuli", 2, pp. 161-169.
BUORA M. 2018 - *Aquileia in età tarda: alcune modificazioni dei quartieri* extra moenia *e la sopraelevazione delle strade all'interno delle mura*, in Multa per aequora, *Il polisemico significato della ricerc*a *archeologica*, Louvain, pp. 145-160.
BUORA M. 2020 - *Una porta a forma di arco quadrifronte, l'assetto viario di Aquileia bizantina e una nuova chiesa popponiana*, "Antichità Altoadriatiche", 92, pp. 91-108.
BUORA M., MAGNANI S. 2017 - *Il "mur forat". l'angolo delle mura nordoccidentali di Aquileia*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", 94-95, pp. 11-40.
BUORA M., MAGNANI S., PUNTIN L. N. 2021 - *Archeologia, politica e società. Gli scavi delle fognature 1968-1972,* Archeologia di frontiera 9, Trieste.
BUORA M., ROBERTO V. 2010 - *New Work into the Map of Aquileia: An Analysis of Aerial Photographs*, "Journal of Roman Archaeology", 23, pp. 320-334.
CAGIANO DE AZEVEDO M. 1981 - *Recensione a AA. VV. Da Aquileia a Venezia*, "Aquileia Nostra", 52, cc. 226-229.
CAILLET J.-P. 1993 - *L'évergetisme monumental chrétien en Italie et à ses marges d'après l'épigraphie des pavements de mosaïque (IV ᵉ-VII ᵉ s.)*, Paris.
CALDERINI A. 1930 - *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano.
CANDIDO G. 1544 - *Commentarii de i fatti di Aquileia*, Venezia.
CANTINO WATAGHIN G. 2006 - *Le basiliche di Monastero e di Beligna: forme e funzioni*, "Antichità Altoadriatiche", 62, pp. 303-333.
CARLETTI C., NUZZO D. 2007 - *La terza età dell'epigrafia nella* provincia Apulia et Calabria. Prolegomena, "Vetera Christianorum", 44, pp. 189-224.
CASSONE N. - *Le iscrizioni medievali di Reggio Emilia*, Catalogo, in academia.edu.
CERVETTI C. 2008 - *La* familia *del* consularis M(arcus) Servilius Fabianus Maximus *ad Aquileia*, in est enim ille flos Italiae 2008, pp. 147-152.
CESSI R 1922 (rist. anast. Torino 1970) - *Studi sulle fonti di età gotica e longobarda*, II, Prosperi continuatio Hainiensis, "Archivio Muratoriano", 22, pp. 587-671.
CICONI G. 1856 - *Cenni sull'origine ed incremento della regia città di Udine*, in *Strenna friulana a benefizio degli orfanelli raccolti dal canonico monsignor Tomadini in Udine*, Udine, pp. 43-80.
CICONI G. 1862 - *Udine e sua provincia*, Udine.
Cogoleto 2012 = *Il pluteo di Cogoleto: storia di un marmo bizantino*, Atti dell'incontro di studio, 26 febbraio 2011, Cogoleto.
COLAFEMMINA C. 1976 - *Iscrizioni paleocristiane di Venosa*, "Vetera Christianorum", 13, pp. 149-165.
COSENTINO S. 2000 - *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804),* Milano.
CUSCITO G. 1974 - *Gradi e funzioni ecclesiastiche nelle epigrafi dell'alto Adriatico orientale (sec. IV-VI)*, "Antichità Altoadriatiche", 6, pp. 211-253.
DAGRON G. 2011 - *Costantinopoli, nascita di una capitale (330-451)*, Milano.
DE CLARICINI A. 1872 - *Gorizia nelle sue istituzioni e nella sua azienda comunale*, Gorizia.
DI BRAZZÀ F. 2009 - *Liruti Antonio*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 3. *L'età contemporanea*, a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO, G. BERGAMINI, Udine, pp. 1905-1908.
DILARIA S. 2017 - *Costruire ingegnosamente riutilizzando materiali poveri. L'impiego di conchiglie a fini edilizi ad Aquileia*, "European Journal of Roman Architecture", 1, pp. 25-55.
DU CANGE C. *et alii* 1883-1887 - Glossarium mediae et infimae latinitatis, Niort.
FARIELLO M., LAMBERT C. 2009 - *Il territorio di* Abellinum *in età tardoantica e altomedievale*, in *La Campania fra tarda antichità e alto medioevo. Ricerche di archeologia del territorio*, Atti della Giornata di studio, Cimitile, 10 giugno 2008, a cura di C. EBANISTA e M. ROTILI, Cimitile, (Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 1), Cimitile, pp. 49-73.
FERRANTE G. 1853 - *Piani e memorie dell'antica basilica di Aquileja con i capolavori d'arte che in essa si trovano*, Trieste.
FLECHSIG E. 1872 - *Gregor Haloander. Ein Beitrag zur civilistischen Literatur-Geschichte des sechszenten Jahrhunderts*, Zwickau.
FLEMMING R. 2019 - *Galen and the Plague*, in C. PETIT, *Galen's Treatise Περὶ Ἀλυπίας (De indolentia) in Context. A Tale of Resilience*, Leiden, pp. 219-242.

FOZZATI L., BENEDETTI A. 2011 - *Per Aquileia. Realtà e programmazione di una grande area archeologica*, Venezia.
FRASSON F. 2014 - *Le epigrafi di Luni romana*, I, *Revisione delle iscrizioni del* Corpus Inscriptionum Latinarum, Alessandria.
FRONDONI A. 2012 - *Il pluteo di Cogoleto: storia e iconografia di un marmo bizantino*, in *Cogoleto* 2012, pp. 23-32.
Geografia cioè Descrittione universale della terra, Venezia 1598.
GIOVANNINI A., VENTURA P. 2012 - *Aquileia e il suo anfiteatro: storia di un rapporto "nascosto*", «Histria Antiqua», 21, pp. 173-187.
GLASER F. 2001 - *Die Nonnosus-Inschrift und die Kirchweihe des Jahres 533*, in *Der heilige Nonnosus von Molzbichl*, Das Kaertner Landesarchiv, 27, Klagenfurt, pp. 115-144.
GREATREX G. 1995 - *The Composition of Procopius' Persian Wars and John the Cappadocian*, "Prudentia", 27, 1, pp. 1-13.
GUIDOBALDI F. 2009 - Sectilia pavimenta *tardoantichi e paleocristiani a piccolo modulo*, "Rivista di Archeologia Cristiana", 85, pp. 355-420.
GUIZZI F., M. NOCITA 2017 - *Sulla rotta di Antenore. Aquileia e l'Asia Minore,* "Antichità Altoadriatiche" 86, pp. 71-84.
HAENSCH R. 2004 - *La christianisation de l'armée romaine*, in *L'Armée romaine de Dioclétien à Valentinien Ier*, a cura di Y. LE BOHEC, C. WOLFF, Lyon - Paris, pp. 525-531.
HILLE G. 1866 - Prosperi Aquitani Chronici continuator Havniensis. Berlin.
IONA M. L. 1973 - *Il distretto camerale di Aquileia. Note sulle vicende dell'Archivio*, "Ce fastu?", 48-49, 1-6, pp. 142-163.
KANDLER P. 1869-1870 - *Di Aquileia romana*, "Archeografo Triestino", n.s., 1, pp. 93-140.
KOLLÀR J. 1843 - *Cestopis obsahujìci cestu do Hornì Italie a odtud Tyrolsko a Baworsko*, Pest.
KRUSE M. W. 2015 - *The Politics of Roman Memory in the Age of Justinian*, Ph. Thesis Ohio Univ.
KRUSE M. 2006 - *Justinian's laws and Procopius' Wars*, in M. MAAS, *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, Cambridge on line edition.
LAMMA P. 1947 - *Giovanni di Cappadocia*, "Aevum", 21, 1-2 (gennaio-giugno), pp. 80-100.
LANATA G. 1979 - *Le "Novelle" giustinianee e la traduzione dell'autentico: a proposito del* "Legum Iustiniani Imperatoris Vocabularium", "Byzantion", 49, pp. 239-265.
MAAS M. 1986 - *Roman History and Christian Ideology in Justinianic Reform Legislation*, "Dumbarton Oaks Papers", 40, pp. 17-31.
MADRISIO N. 1721 - *Apologia per l'antico stato e condizione della famosa Aquileia*, Udine.
MAFFEI S. 1719 - *Dell'antica condizione di Verona. Ricerca Istorica*, Verona.
MAFFEI S. 1732 - *Verona illustrata*, Verona.
Magnifici ritorni 2019 = *Magnifici ritorni. Tesori aquileiesi dal Kunsthistorisches Museum di Vienna,* a cura di M. NOVELLO, G. PLATTNER, C. TIUSSI, Roma.
MAINARDIS F. 2008 - Iulium Carnicum. *Storia ed epigrafia*, Trieste.
MAIONICA H. 1895 - *Notizien*, "Mittheilungen der k. k. Central-Commission", n. F. 21, cc. 131-132.
MAIONICA H. 1896a - *Aus Aquileia*, "Archäologisch-epigraphische Mitteilungen aus Österreich-Ungarn", 19, pp. 205-211.
MAIONICA H. 1896b - *Studi aquileiesi*, "Archeografo Triestino", 21, pp. 333-357.
MANDRUZZATO L. 1999 - *Ex fondo Cossàr (p.c. 598/34). Saggio di scavo 1998*, "Aquileia Nostra", 70, cc. 368-376.
MANDRUZZATO L., A. MARCANTE 2005 - *Vetri antichi del museo archeologico nazionale di Aquileia. Il vasellame da mensa* (*Corpus* delle collezioni del vetro nel Friuli Venezia Giulia), II, Trieste.
MANFREDI N. 2018 - *Teodoro Somenzari*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 18, Roma.
MARANO Y. A. 2012 - *Urbanesimo e storia ad Aquileia tra V e VI secolo d. C.*, in *L'architettura privata ad Aquileia in età romana*, Atti del convegno di studio (Padova, 21-22 febbraio 2011), a cura di J. BONETTO, M. SALVADORI, Padova, pp. 571-589.
MAZZOLENI D. 1995 - *L'epigrafia della "Venetia et Histria" nel V secolo,* in *Attila.* Flagellum Dei*?*, Roma, pp. 193-215.
MENIS G. C. 1959 - *Cimeli paleocristiani aquileiesi conservati a Vienna*, "Sot la nape", 11, 2, aprile/giugno, pp. 31-38.
MGH - AA, XI, Marii episcopi Aventicensis, Chronica Minora 2 (ed. Th, Mommsen) Berlin 1894, 29-239.

Milocco G. 1996 - *Giacomo Pozzar e il suo tempo*, "Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese", 6, pp. 34-38.
Mirabella Roberti M. 1960 - *La memoria di San Proto a San Canzian d'Isonzo*, "Aquileia Nostra", 31, cc. 85-94.
Mirabella Roberti M. 1966 - *Una basilica paleocristiana a San Canzian d'Isonzo*, "Studi Goriziani", 39,1, pp. 43-62.
Mirabella Roberti M. 1967 - *La basilica paleocristiana di San Canzian d'Isonzo*, "Aquileia Nostra", 38, cc. 61-86.
Mirabella Roberti M. 1975 - *I musaici di San Canzian d'Isonzo*, "Antichità Altoadriatiche", 8, pp. 235-244.
Missere Fontana F., Travaini L. 2005 - *Monete medievali e materiali nella tomba di San Geminiano a Modena*, Nonantola.
Moretti L. 1980 - *Epigraphica 19: Gli Antenoridi, Apollo e Aquileia*, "Rivista di Filologia e Istruzione Classica", 108, pp. 442-447 (= *Tra epigrafia e storia. Scritti scelti e annotati*, Roma 1990, pp. 365-370).
Moro P. I. 1956 - Iulium Carnicum, Roma.
Murat Z. 2021 - *La cappella dei Della Torre nella basilica di Aquileia, fra esigenze di devozione e affermazione identitaria*, in *Il patriarcato di Aquileia. Identità, liturgia e arte (secoli V-XV)*, a cura di Z. Murat, P. Vedovetto, Roma, pp. 197-223.
Murat Z., Vedovetto P. 2021a - *Sculture medievali del Museo archeologico nazionale di Aquileia (VIII-XIV secolo)*, Sommacampagna.
Murat Z., Vedovetto P. 2021b - *Sculture medievali dai depositi del museo archeologico nazionale di Aquileia*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 31, pp. 119-139.
Noll R. 1962 - *Griechische und lateinische Inschriften der Wiener Antikensammlung*, Wien.
Noll R. 1974 - *Vom Altertum zum Mittelalter*, Wien.
Noll R. 1983 - *La collezione aquileiese di Vienna*, "Antichità Altoadriatiche", 23, pp. 239-257.
Nuzzo D. 2010 - *Committenza e prassi epigrafica nelle città dell'*Apulia et Calabria, in *Paesaggi e insediamenti urbani in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo*, Bari, pp. 77-90.
Paci G. F. 1988 - *Le iscrizioni romane dell'Alto Garda,* Museo civico dell'Alto Garda.
Palladio degli Olivi G. F. 1660 - *Historie delle provincie del Friuli*, Udine.
Palme B. 1998 - *Verwaltung und Militär in späteren Ãgypten. Ausgewählte Urkunden aus der Wiener Papyrsammlung*, Habil. Wien.
Palme B. 2012 - *Die Organisation der Statthalterbüros im spätantiken Ägypten*
Panciera S. 1979 - *Il territorio di Aquileia e l'epigrafia*, "Antichità Altoadriatiche", 15/1, pp. 383-411.
Pazdernik C. 2005 - *Justinianic Ideology and the Power of the Past,* in M. Maas, *The Cambridge Companion to the Age of Justinian,* Cambridge, pp. 185-212.
Pegoretti G. 1843 - *Manuale pratico per l'estimazione dei lavori architettonici, stradali, idraulici e fortificazione*, Milano.
Pferschy B. 1989 - *Bauten und Baupolitik frühmittelalterlicher Könige*, "Mitteilungen des Institut für Ősterreichische Geschichtsforschung", 97/3-4, pp. 257-328.
Piccottini G. 1994 - *Mithrastempel in* Virunum, Klagenfurt.
Pietrobelli A. 2010 - *Variation autour du* Thessalonicensis Vlatadon 14*: un manuscrit copié au xénon du Kral, peu avant la chute de Constantinople*, "Revue des Études Byzantines", 68, pp. 95-126.
Previato C. 2018 - *Sistemi di approvvigionamento idrico ad Aquileia in età romana*, "Antichità Altoadriatiche", 88, pp. 107-129.
Pross Gabrielli G. 1971 - *Aquileia. Pianta archeologica della città romana e paleocristiana inserita nella pianta catastale*, presentata in occasione del XVII congresso internazione (sic) di storia di architettura, Trieste 19-27 settembre.
Purpura G. 1976 - *Giovanni di Cappadocia e la composizione della commissione del primo codice di Giustiniano*, "Annali del Seminario giuridico di Palermo", 36, pp. 49-67.
Rance Ph. 2014, *An unnoticed regimental diaconus in the corrispondence of Theodoret of Cyrrhus*, "Historia", 63, 1, pp. 117-128.
Ravegnani G. 2005 - *Le unità dell'esercito bizantino nel VI secolo tra continuità e innovazione*, in *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di S. Gasparri, Firenze, pp. 185-205.
Rinaldi F., Ghedini F., Novello N., Bueno M. 2017 - *I pavimenti romani di Aquileia. Contesti, tecniche, repertorio decorativo*, Antenor quaderni 37, Padova.
Rossignoli B. 2004 - *L'Adriatico greco: culti e miti minori*, Adrias, 1, Roma.

Rubinich M. 2020 - *Le Grandi Terme di Aquileia: passato, presente e futuro di un grande edificio pubblico tardoantico*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 30, pp. 71-90.
Ryzos E. 2011 - *The late-antique walls of Thessalonica and their place in the development of eastern military architecture*, «Journal of Roman Archaeology», 24, pp. 450-468.
Saccocci A. 1999 - *Ritrovamenti monetali in tombe di santi nell'Italia centro-settentrionale (secoli VI-XV)*, in *Trouvailles monétaires de tombes*, actes du deuxième colloque international du Groupe suisse pout l'étude des trouvailles monétaires (Neuchâtel, 3-4 Mars 1995), a cura di O. F. Dubuis, S. Frey-Kupper, G. Perret, Lausanne, pp. 83-95.
Sannazaro M. 2002 - Viri laudabiles *e* viri honesti *in età tardoantica: alcune considerazioni*, in A. Sartori, A. Valvo, *Ceti medi in Cisalpina*, atti del colloquio internazionale, 14-16 settembre 2000, Milano, Milano, pp. 281- 291.
Sannazaro M. 2015 - *Reimpieghi paleocristiani nel duomo di Como. Un'epigrafe documentaria degli inizi del VI secolo*, in F. Gallo, A. Sartori, *Tradizione, trasmissione, traslazione delle epigrafi latine*, Milano, pp. 144-146.
Schoolman E. M. 2017 - Vir Clarissimus *and Roman Titles in the Early Middle Ages: Survival and Continuity in Ravenna and the Latin West*, "Medieval Prosopography", 32, pp. 1-39.
Schwarze M. F. 2018 - *Römische Militärgeschichte*, Band 2. *Studie zur römischen Armee und ihrer Organisation im sechsten Jahrhundert n. Chr.*, Pfungstadt.
Sotinel C. 2005 - *Identité civique et christianisme. Aquilée du III^e^ au VI^e^ siècle*, Rome, Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 324.
Spera L. 1998 - *Gagliardi, Paolo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 51, Roma.
Squitinio 1612 - *Della libertà veneta. Nel quale si adducono anche le raggioni dell'Impero Romano sopra la Città & la Signoria de Venetia..*, appresso Giovanni Bennincasa, Venezia.
Starac A. 2018 - *Hercules' sanctuary in the quarter of St Theodore, Pula*, Oxford, Archaeopress Roman archaeology, 40, Oxford.
Tagliaferri A. 1981 - *Le Diocesi di Aquileia e Grado*, Corpus della Scultura Altomedievale, 10, Spoleto.
Valvason di Maniago J. 2019 - *Descrittione della Patria del Friuli (1568),* a cura di A. Floramo, Quaderni guarneriani, San Daniele del Friuli.
Vedovetto P. 2021 - *Animali fantastici e dove trovarli. Sculture e arredi liturgici ad Aquileia tra VIII e XI secolo*, in *Il patriarcato di Aquileia. Identità, liturgia e arte (secoli V-XV)*, a cura di Z. Murat, P. Vedovetto, Roma, pp. 143-170.
Venuto F. 1995 - *Lacerti del passato nei giardini eclettici: il ritiro di Francesco di Toppo a Buttrio*, in *Aquileia romana nella collezione di Francesco di Toppo*, a cura di M. Buora, Milano, pp. 56-61.
Venuto F. 2001 - *I giardini di Aquileia*, "Atti dell'Accademia di San Marco", 2-3, pp. 209-242.
Villa L. 2012 - *Modelli di edilizia abitativa in Aquileia tra l'antichità e il medioevo*, in *L'architettura privata ad Aquileia,* a cura di J. Bonetto, M. Salvadori, Padova, pp. 591-618.
Wheeler E. L. 2008 - Pullarii, Marsi, Haruspices *and* Sacerdotes *in the Roman Imperial Army*, in *A Roman Miscellany. Essays in Honour of Anthony R. Birley on his Seventieth Birthday*, a cura di H. M. Schellenburg, V. E. Hirschmann, A. Krieckhous, Gdansk, pp. 185-201.
Zaccaria C. 2017 - Fidelissimus seruus. *Considerazioni sul rapporto servo-padrone (testimonianze aquileiesi)*, in *Esclaves et maîtres dans le monde romain. Expressions epigraphiques de leurs relations*, Études reunies par M. Dondin-Payre, N. Tran, Collection de l'École française de Rome 527, Rome, pp. 185-213.
Zandonati V. 1849 - *Guida storica dell'antica Aquileja*, Gorizia.
Zettler A. 2000 - *Offerenteninschriften auf den frühchristlichen Mosaikböden Venetiens und Istriens,* Berlin - New York.
Zuccolo L. 1806-07-1813 - *Osservazioni di Leopoldo Zuccolo pittore udinese, Direttore agli scavi d'Aquileja, dirette a varj soggetti della provincia e su varj argomenti*, BCUd, ms f. princ. 853a, cart. II, cc. 71-88.
Zuccolo L. 1813 - *Sugli escavi ed antichità d'Aquileja e suoi dintorni di Leopoldo. Zuccolo udinese*, BCUd, ms f. princ. 853a, cart. VI, cc. 300-359.

Maurizio Buora
mbuora@libero.it

LA MONETA IN FRIULI NEL VI SECOLO D.C.

Michele *ASOLATI*

Riassunto
L'articolo ritorna sulla disponibilità e la circolazione monetaria in Friuli all'inizio dell'età medievale, concentrando l'attenzione sul VI secolo che vede susseguirsi Ostrogoti, Bizantini e Longobardi. Il ruolo di Aquileia continua a rimanere significativo per lo meno fino alla riconquista bizantina, mentre in età longobarda emerge rapidamente il centro di Cividale. In ogni caso, la distribuzione dei ritrovamenti monetali mette in luce il ruolo militare della moneta in questo periodo.
Parole chiave: Friuli; VI sec. d.C.; monetazione ostrogota; monetazione bizantina; monetazione longobarda; riuso della moneta antica in fasi post antiche.

Abstract
The currency in Friuli in the 6th century A.D.
The article returns on monetary availability and circulation in Friuli at the beginning of the Middle Ages, focusing on the sixth century that sees a fast succeed of Ostrogoths, Byzantines and Lombards. The role of Aquileia continued to be significant at least until the Byzantine reconquest, while during the Lombard age the center of Cividale rapidly emerged. In any case, the distribution of finds highlights the military role of the coinage in this period.
Keywords: Friuli; 6th cent. AD; Ostrogothic coinage; Byzantine coinage; Lombard coinage; reuse of ancient coins in post antique ages

Quello friulano è sempre stato, e per la verità continua a esserlo ancora oggi, un territorio strategico ai fini dell'accesso alla Penisola italiana da est, non soltanto in chiave militare, ma ovviamente anche per finalità commerciali e "tout court" culturali. I presidi territoriali realizzati o rafforzati dai Romani hanno continuato a rappresentare per lo meno fino all'Alto Medioevo gli elementi cardine di un apparato difensivo che li coinvolgeva come elementi di retroguardia e spesso anche di prima linea, negli eventi bellici che interessavano non soltanto le incursioni e l'espansionismo "barbarico" tra la seconda metà del II e il VII secolo d.C., ma non di rado anche gli stessi eserciti imperiali opposti gli uni agli altri nelle dispute che contrapponevano le autorità imperiali.

La distribuzione e la strutturazione dei rinvenimenti monetali di età antica in questa regione dipendono in larga misura da questi fattori, attestandone le potenzialità documentarie in chiave storico-archeologica [1], anche se non va trascurato, come detto, il ruolo dei transiti commerciali che nel corso del tempo hanno attraversato i passi alpini orientali da e per la Pianura padana.

Il VI secolo d.C. è un periodo di trasformazione per questa regione e per l'Italia intera, da un'impronta schiettamente romana a una più articolata, declinata in termini longobardi o bizantini, nella quale però è innegabile l'apporto dato, qui come altrove, dagli Ostrogoti, la cui esperienza si esaurì poco dopo la metà del secolo. Ancor più in tali frangenti si dimostra il ruolo strategico di questa regione che nel volgere di ottant'anni vede l'invasione ostrogota, lo svolgimento di numerosi episodi del conflitto greco-gotico, l'arrivo di Narsete, la ristrutturazione del sistema difensivo alpino da parte dei Bizantini, con la creazione, per quanto attiene all'ambito orientale, dei ducati incentrati su *Forum Iulii* e su *Tridentum* [2], e

infine l'invasione dei Longobardi, che non a caso entrarono proprio attraverso Cividale.

I rinvenimenti monetali sono un eccellente indicatore di questi svolgimenti, talvolta più raffinato e puntuale di altri indicatori materiali, specie per quanto attiene alle espressioni delle culture barbariche che si sono succedute nel territorio friulano, le quali hanno lasciato altri tipi di evidenze assai più rade, meno diffusamente distribuite e talvolta non facilmente identificabili [3].

Nonostante le testimonianze monetali siano state oggetto di recenti interventi anche di ampio respiro, pure di recente edizione [4], vale la pena di tornare su questi aspetti in un'ottica più finalizzata all'analisi del VI secolo [5], nell'intento di specificare attraverso la lente dei rinvenimenti monetali il ruolo giocato da questa regione anche in relazione a quanto testimoniato al di fuori del Friuli.

Della rilevanza dei ritrovamenti monetali aveva acquisito piena consapevolezza già Gian Giuseppe Liruti di Villafredda (1689-1780) in una delle più precoci (certamente in Italia, ma non meno anche in Europa) esperienze trattatistiche numismatiche incentrate sull'analisi di questa particolare fonte [6], ossia *Della moneta propria, e forastiera ch'ebbe corso nel ducato di Friuli dalla decadenza dell'imperio romano sino al secolo 15. Dissertazione di Giangiuseppe Liruti di Villafredda nella quale si da un saggio delle primitive monete veneziane*, in Venezia, appresso Giambattista Pasquali, 1749. Pur non avendo sempre piena cognizione dell'esatta attribuzione dei pezzi considerati e pur non essendo puntualizzate le provenienze dei pezzi, l'autore considera unicamente monete dal territorio friulano, tra le quali compaiono certamente almeno sette nominali ostrogoti (un decanummo anonimo per *Felix Ravenna* con monogramma, un quarto di "siliqua" e un pentanummo di Atalarico, due decanummi e un *follis* di Teodato, un decanummo di Vitige [7]; cfr. fig. 1a-b), oltre a due esemplari del regno longobardo di VI-VII secolo; non sono riportate monete bizantine di VI secolo, ma Liruti non manca di segnalare nominali di questa serie riferibili a Eraclio.

La parte più significativa dei dati oggi in nostro possesso riguarda il territorio di Aquileia inteso in senso generico, con particolare riferimento a quanto attualmente conservato presso il medagliere del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia; della larga maggioranza di questi esemplari non si conosce il luogo preciso di rinvenimento, ma la pertinenza territoriale della scoperta è certa. Purtroppo, nel corso del tempo non si è realizzato un censimento sistematico delle monete pertinenti alle fasi di VI secolo (ostrogote, bizantine o longobarde), cosicché i dati editi sono talvolta sovrapponibili tra loro, anche se non è sempre chiaro in che misura, e con ogni probabilità risultano lacunosi.

A ogni modo, per quanto attiene alle fasi ostrogote, le indicazioni che certamente non si sovrappongono sono quelle edite da Isabel Ahumada Silva, quelle comprese nel repertorio di Giovanni Gorini ed edite dallo scrivente, quelle note da scavi singoli di recente pubblicazione; a queste si sommano i dati da altre istituzioni museali e quanto illustrato nelle carte di Giandomenico Bertoli relativamente ai rinvenimenti ancora dal territorio aquileiese (tab. 1).

Nella considerazione del materiale di pertinenza aquileiese non va trascurata l'eventualità che monete in possesso di Bertoli siano confluite nella raccolta di Domenico Pasqualigo, *nobil homo* veneziano e suo corrispondente. Nelle lettere che i due eruditi si scambiavano venivano spesso trattati temi inerenti alla moneta medievale; è documentato che Bertoli cedette a Pasqualigo varie monete di provenienza aquileiese e come i due trattassero anche di monete ostrogote nei loro scambi epistolari [8]; non è improbabile, dunque, che il canonico aquileiese abbia ceduto al *nobil homo* veneziano anche alcune o tutte le monete ostrogote di cui "in quest'anno 1738, ne fe' la Raccolta", costituita da dieci tra mezze "silique" e quarti di "siliqua" da Teodorico a Baduila e da una frazione argentea di Giustiniano con il tipo CN in corona [9].

Considerando anche questa eventualità non si può che reputare sottostimato il numero di monete ostrogote certamente pertinenti al territorio aquileiese. A questo, d'altro canto, va anche aggiunto un esemplare di bronzo d'epoca alto imperiale contromarcato con la cifra XLII, rinvenuto a Terzo di Aquileia. Pur essendo ancora dibattuta l'attribuzione di questa contromarcatura [10] e quindi della collocazione cronologica dei bronzi imperiali che la presentano, a nostro giudizio sussistono prove sufficienti per ascriverla agli Ostrogoti [11]; in questo modo, la

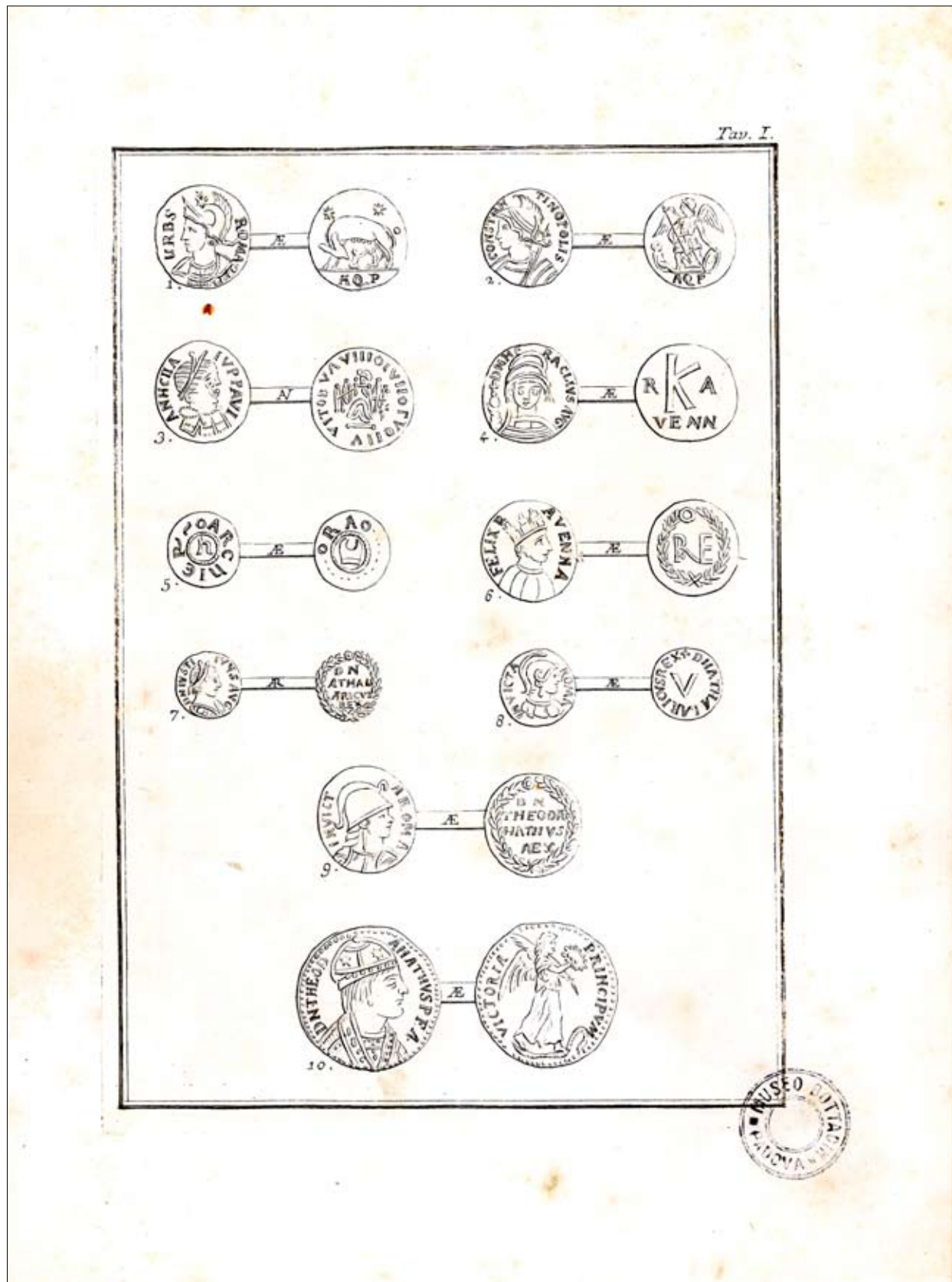
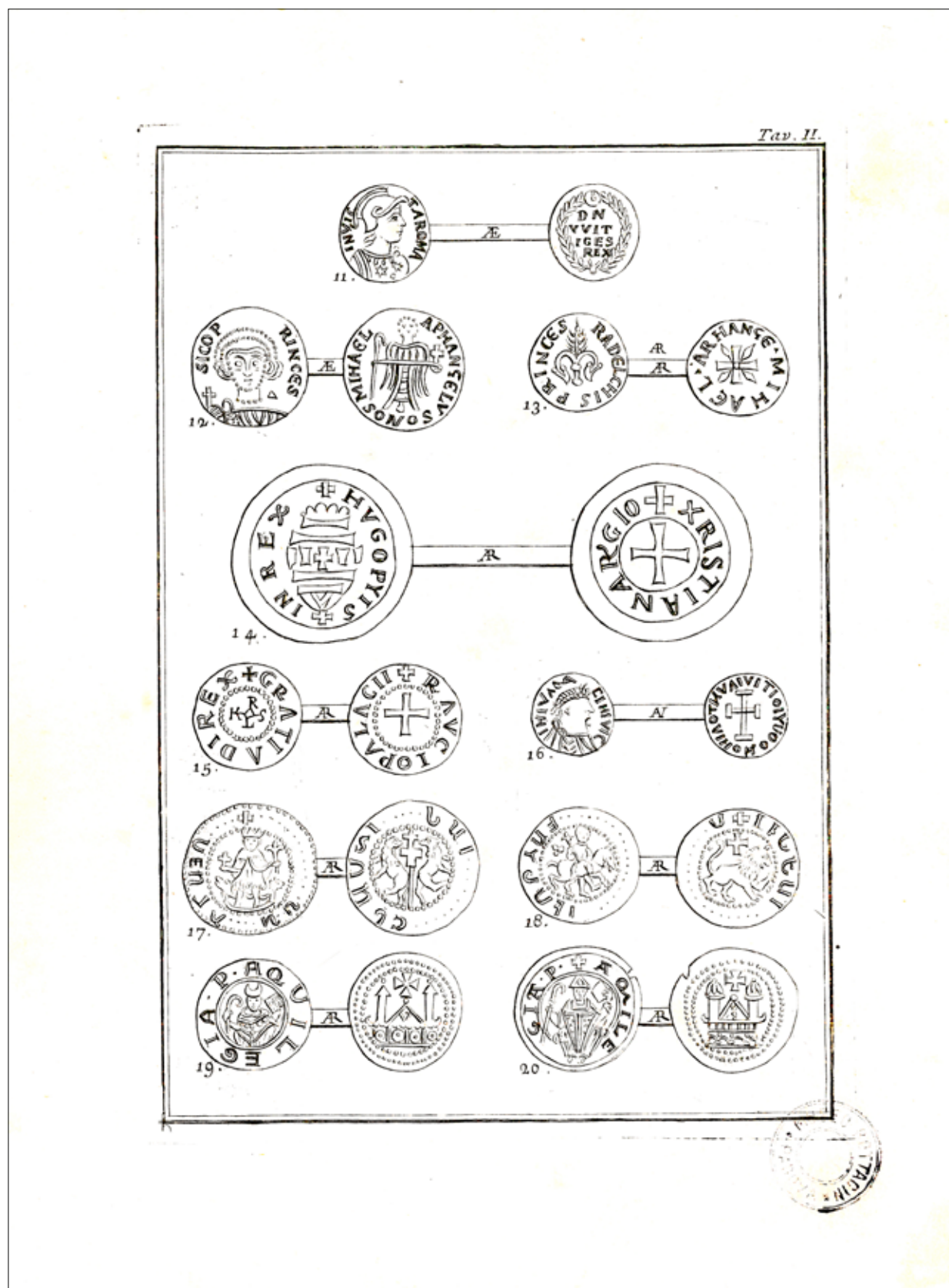



Fig. 1. a-b. Tavole a corredo dell’opera di Gian Giuseppe Liruti di Villafredda (Liruti 1749) in cui sono illustrate anche le monete ostrogote e longobarde circolanti in Friuli.

Tav. II.
DN
VVIT
IGES
REX

FONTE	AUTORITÀ E TIPO DI MONETE	N. ESS.
AHUMADA SILVA 1988	Teodorico: mezza "siliqua" (1), quarto di "siliqua" (6) Atalarico: quarto di "siliqua" (2), 5 nummi (1) Teodato: 10 nummi (1) Vitige: mezza "siliqua" (2) Baduila: mezza "siliqua" (1) anonimi: 10 nummi Felix Ravenna/monogramma (1)	15
ASOLATI 2012a, pp. 136-137, 1.3.1-19	Teodorico: quarto di "siliqua" (3) Atalarico: mezza "siliqua" (1), 5 nummi (1) Teodato: 10 nummi (2) Vitige: mezza "siliqua" (1) A nome di Giustiniano: tremisse (1) anonimi: 40 nummi aquila (2); 20 nummi lupa (1) aquile (2); 10 nummi Felix Ravenna/aquila (1); 10 nummi Felix Ravenna/monogramma (5)	19
DEMO 1994, p. 96, n. 186 e p. 88, n. 110 Museo Archeologico di Zagabria	Atalarico: 10 nummi (1) anonimi: 10 nummi Felix Ravenna/monogramma (1)	2
G.D. Bertoli (DEVILLA 1994)	Teodorico: quarto di "siliqua" (1) Atalarico: quarto di "siliqua" (1), 5 nummi (1) Teodato: 10 nummi (1) Vitige: 10 nummi (2) Anonimi: 40 nummi (1)	7
STELLA 2017, 1/21/217, 3/A/635-636 (fig. 2)	Atalarico: 5 nummi (1) anonimi: 10 nummi Felix Ravenna/monogramma (2)	3
	Totale parziale	46
ARSLAN 1994, p. 512	bronzo imperiale contromarcato XLII (1) (da Terzo di Aquileia)	1
	TOTALE	47

Tab. 1.

Fig. 2. Monete bronzee ostrogote riscoperte in seguito a ricerche recenti (STELLA 2017, 1/21/217, 3/A/635-636).

documentazione monetale di questa matrice si incrementerebbe di un'ulteriore unità.

Questa mera valutazione numerica pone Aquileia e il suo territorio tra le realtà con il maggiore addensamento di testimonianze monetali ostrogote sporadiche. Di fatto, in Italia, soltanto le aree di Ravenna [12] e di Roma [13] superano il contesto friulano per numero di attestazioni, con un significativo distacco. Questa circostanza, però, fa di Aquileia il terzo centro attrattore di monete ostrogote, con particolare riferimento ai nominali argentei e bronzei,

ovvero il primo se si considerano soltanto le realtà in cui non si localizzano zecche operanti per conto delle autorità monetarie ostrogote.

Questa città non va considerata come una realtà isolata nel contesto friulano. La distribuzione della moneta ostrogota al di fuori di Aquileia dipende evidentemente da necessità che sono connesse con il controllo dei principali passi montani e delle vie di penetrazione segnate dai corsi fluviali [14]. Si rinvengono monete ostrogote a Cividale del Friuli, ad Artegna, a Venzone, a Castelnuovo del Friuli e a Nimis-Attimis; tra queste località andrebbe inserita anche l'area del Castello di Udine secondo una recente, interessante interpretazione di un solido a nome di Giustiniano I, qui rinvenuto nel 1854, da intendersi come frutto di una coniazione ostrogota piuttosto che bizantina [15]. Quasi tutta la piana ad ovest di Aquileia rimane a oggi sguarnita fino alla linea *Opitergium-Equilum*, passando da *Altinum*, dove ritornano le attestazioni ostrogote [16]; d'altro canto, lo schema visibile in Friuli si ripete spostando l'attenzione verso occidente, dove siti rilevati a presidio di valli restituiscono quantità modeste, ma non trascurabili, di esemplari ostrogoti a Monte Castellazzo-Follina [17], a Castel Pergine, a *Castrum Anagnis*, a Loppio e, ancora più a ovest, per esempio a Laino, mentre le aree urbane strategicamente più rilevanti, come per esempio Verona, documentano significative concentrazioni di moneta.

La distribuzione in questo tipo di realtà costituisce il fondamento dell'interpretazione, condivisa da molti studiosi, secondo cui la monetazione ostrogota, ed in particolare quella argentea e bronzea, è funzionale prima di tutto alle necessità militari [18]; tale connotazione è peraltro dimostrata in termini più generali anche dalla circolazione complessiva della moneta coniata dagli Ostrogoti, la quale nella penisola italiana si localizza preferibilmente nelle area centrali e settentrionali dove l'apparato difensivo ebbe una strutturazione stabile, mentre per esempio in Italia meridionale, dove predominavano formazioni militari mobili piuttosto deboli e senza insediamenti veri e propri [19], la moneta è pressoché assente o, per meglio dire, si caratterizza quasi essenzialmente per la presenza di nummi attestati sporadicamente o in gruzzoli, assieme a monete omologhe bizantine [20].

Anche la documentazione pertinente al territorio aquileiese asserve al medesimo scopo e si spiega con la sua continua esposizione militare, specie nelle fasi finali del conflitto greco gotico, quando in questo scacchiere si susseguono la riconquista da parte di Baduila e l'ingresso di Narsete alla guida di un imponente contingente militare partito da Salona per raggiungere Ravenna via terra, composto non solo da truppe bizantine, ma anche da Longobardi, Gepidi, Eruli, Unni e prigionieri persiani (*numerus equitum Persoiustinianorum*).

Terminata l'esperienza ostrogota in Italia, la breve fase bizantina restituisce in Friuli una quantità piuttosto esigua di rinvenimenti monetali, costituiti peraltro in buona parte da moneta aurea: stante la natura metallica di questa valuta, non si può escludere che molte di queste monete fossero già in circolazione accanto ai corrispettivi nominali ostrogoti anche prima del termine della riconquista bizantina; d'altro canto, per i medesimi motivi, non si può trascurare l'eventualità che parte o tutta questa sia entrata in circolazione dopo l'invasione longobarda, stanti gli stretti legami tra l'impero orientale e queste genti in chiave anti-gota e soprattutto anti-gepida. Analogamente, per quanto attiene alle emissioni bronzee bizantine, gli esemplari documentati in area friulana corrispondono talvolta alle serie prodotte a Salona per le necessità dell'esercito destinato a combattere in Italia [21]; parimenti, le rare monete enee di Anastasio e di Giustino I è assai probabile che siano giunte al seguito delle truppe di Bisanzio. In altre parole, risulta alquanto complesso distinguere una componente bizantina della circolazione monetaria di VI secolo, la quale sia riconducibile con certezza alla fase tra il 554 e il 568 d.C., anche se non si può disconoscere un apporto bizantino nella regione pur in un'ottica di più ampio respiro che consideri questa presenza eventualmente e parzialmente come indiretta, ovvero mediata da altre realtà quali quella ostrogota prima e longobarda poi. Analoghe considerazioni possono essere formulate in riferimento a un'altra categoria di oggetti che non sono monete, ma il cui rinvenimento implica la verifica ponderale della moneta aurea e dunque la presenza stessa della moneta, non solo aurea (cioè quella verificata), ma anche bronzea (che poteva essere cambiata

nella moneta aurea verificata): si tratta dei contrappesi monetali, molto spesso destinati a convalidare il solido, ossia degli *exagia solidi*. L'arco alpino orientale, specie sul versante italiano, restituisce oggetti di questo tipo in misura non irrilevante, di tipologie che sono diffusamente ascritte a fasi tardo antiche e bizantine: se ne sono rinvenuti a Castelfelder (BZ), a Castel di Pergine (TN), a Portolo (TN), a Trento-Teatro Sociale, a presso il Castello di Santorso (VI), presso il Castello della Purga di Durlo (VI) [22], a Monte Castellazzo (Follina, TV), a Vittorio Veneto [23], in contesti che potrebbero essere riferiti almeno in parte a fasi post antiche, anche se appare difficile qualificarle specificamente. Anche in ambito friulano si localizzano rinvenimenti simili, per esempio a Moimacco [24], da cui proviene un contrappeso da un solido con monogramma ageminato, e ancora ad Aquileia, presso il cui museo si conserva un peso quadrato ageminato da 10 solidi [25] e un *exagium solidi* con N incisa, nonché un esemplare da un semisse [26]: anche in questi casi la matrice bizantina è presumibile, ma l'utilizzo effettivo non è dato sapere come si collochi; d'altro canto, anche le tombe 2, 43 e 53 della necropoli cividalese di San Mauro hanno restituito oggetti analoghi, il cui utilizzo va dunque riferito a fasi longobarde.

Con l'ingresso dei Longobardi in Italia la situazione muta radicalmente, non solo perché dopo alcuni secoli torna a essere prodotta moneta, seppure di tipo imitativo [27], nella regione fin dalla prima generazione dei nuovi dominatori, arricchendo la circolazione con serie auree ed argentee, ma anche perché da un lato modalità particolari di utilizzo della moneta dimostrano una comprensione per taluni aspetti originale di questo strumento [28], mentre dall'altro, grazie ai contesti archeologici friulani riferibili agli ultimi decenni del VI secolo, si ha contezza del reimpiego di monete bronzee più antiche, che dunque erano ancora in circolazione [29]. Il ricorso assai precoce alla monetazione in argento da parte dei Longobardi con ogni probabilità dipende dal fatto che, entrando in Italia, si trovarono a confrontarsi con un'"area monetaria" di consolidata tradizione ostrogota e bizantina, basata sull'uso dell'argento accanto all'oro [30]; d'altro canto, la consuetudine con questo metallo plausibilmente derivava anche dai rapporti, già nella regione di partenza, con genti avvezze all'uso dell'argento monetato e non [31], come per esempio con i Gepidi [32].

In questa circostanza temporale, il medagliere del Museo Archeologico di Aquileia risulta meno rilevante in termini documentari, mentre è soprattutto a Cividale e nei suoi dintorni che emergono e si localizzano le testimonianze più significative. Nondimeno ad Aquileia si conserva un esemplare d'argento con cristogramma in corona [33] riferibile alle prime fasi di produzione longobarda (fig. 3a), il quale trova confronti in rari rinvenimenti di pezzi argentei riferibili probabilmente al medesimo orizzonte cronologico da Cividale, Premariacco, Venzone, Col di Cur [34]; peraltro, da una area prealpina/alpina compresa tra Friuli occidentale e Veneto provengono altre due piccole monete d'argento imitative che riproducono prototipi giustinianei di zecca romana, con il tipo CN [35]; tale varietà nella scelta dei tipi da imitare, che trova conferme anche nella realizzazione dei piccoli argenti con croce potente su globo, dei quali uno è riferibile a un rinvenimento nell'area di Ceneda [36], sembra essere caratteristica dell'ambito veneto-friulano prealpino e alpino, mentre altrove, con una casistica di rinvenimenti che abbraccia l'intero arco alpino italiano dal Friuli al Piemonte e che valica gli attuali confini italiani, si fa pressoché esclusiva la presenza della tipologia con cristogramma tra stelle in corona, dimostrando talvolta l'apprezzamento di cui tali monete godevano anche al di fuori dei territori longobardi [37]; la disomogeneità tipologica attestata nelle aree più orientali pare

Fig. 3. a) monete d'argento pseudo-imperiale dall'area di Aquileia; b) tremisse di Tiberio II barbarizzato (?) dall'area di Aquileia (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia).

dimostrare un'assenza o una mancata volontà di coordinamento forse da riferire a un periodo di debolezza del potere regio, alle prime fasi dell'occupazione longobarda fino all'elezione di Autari (585 d.C.), e potrebbe essere in seguito stata ricondotta entro un alveo più regolato, in cui il tipo più ampiamente diffuso fu frutto di una scelta meno disorganica. A ogni modo, non si può fare a meno di notare anche in questo caso la distribuzione di questi rinvenimenti in ambito friulano, la quale replica quelle delle monete ostrogote ricordata sopra [38].

L'apporto dell'argento, però, rimane minoritario ed è pertanto l'oro ad assumere un ruolo preponderante e a manifestarsi con molta evidenza anche nei ritrovamenti; i Longobardi, infatti, non producono moneta di bronzo [39], la quale dunque giunge nelle aree dei nuovi dominatori dai contatti con i Bizantini o dalla sopravvivenza di vecchio circolante. Forme pseudo-imperiali di monetazione aurea, nella fattispecie di tremissi, sono prodotti fin dall'ingresso di questa popolazione in Italia, ma non è condivisa da tutti gli studiosi l'identificazione di queste prime emissioni auree italiane. Alcuni di questi, infatti, hanno proposto che i tremissi con disegno più disorganico, definiti convenzionalmente "pannonici", presenti per esempio nelle collane delle necropoli di Cividale [40], siano frutto di coniazioni avvenute nell'imminenza dell'arrivo dei Longobardi, ma nelle aree da cui questi partivano, ossia in Pannonia [41]. L'ipotesi suggestiva, benché ancora non supportata in modo convincente da documentazione di rinvenimenti in queste regioni, e facilmente superabile con l'eventualità di "piccole emissioni, realizzate da incisori/*aurifices* i quali, come succedeva spesso in ambito merovingio, si spostavano a seconda della committenza" [42], non collide con quanto attestano le necropoli cividalesi e con l'eventualità di precoci produzioni italiane di tremissi pseudo-imperiali, che rapidamente adeguarono il proprio stile a quello delle emissioni bizantine della zecca di Ravenna [43].

In termini di rinvenimenti, con specifico riferimento a monete da collocare verisimilmente nella fase della prima generazione longobarda in Italia, la maggiore concentrazione di esemplari aurei si ha, come detto, a Cividale, in particolare nelle aree di necropoli che restituiscono però anche monili di manifattura germanica realizzati anche con sole monete bizantine, come i tre pendagli dal sepolcreto di San Giovanni, oppure che comprendono nei corredi anche monete auree bizantine di VI secolo assieme a esemplari barbarizzati, come quelle nelle tombe della necropoli di San Mauro. Un esemplare ispirato ai prototipi dell'imperatore Maurizio Tiberio è edito dal Liruti, ma dal disegno non è del tutto chiaro come si possa inquadrare cronologicamente e potrebbe essere riferito anche al VII secolo. Non sono noti a oggi esemplari da rinvenimento aquileiese o conservati presso il medagliere del Museo Archeologico di Aquileia, anche se alcuni elementi nella stesura epigrafica di un tremisse di Tiberio II [44], anomali rispetto alla più consueta grafia costantinopolitana cui dovrebbe corrispondere, potrebbe generare il dubbio su una possibile produzione barbarizzata forse di matrice longobarda (fig. 3b) [45].

Dando credito all'eventualità che le monete da rinvenimento cividalese siano frutto di produzioni locali, risulta piuttosto evidente come la prima generazione dei Longobardi insediati in Italia abbia operato scelte stilistiche piuttosto scoordinate, forse anche in relazione alle capacità disomogenee degli incisori [46], i quali hanno nel corso delle fasi successive acquisito un linguaggio espressivo assai più vicino a quello bizantino. Caratteristiche non dissimili qualificano, come detto, anche la monetazione argentea delle prime fasi, nelle manifestazioni da rinvenimento che si osservano tra Friuli e Veneto [47], ossia in prossimità dell'area d'ingresso nella Penisola, dove più precocemente si manifestò la moneta di matrice longobarda [48]; non si può dunque trascurare l'eventualità che tale varietà sia anche per l'oro il frutto di una "esuberanza" iniziale, esauritasi e sfociata quindi nell'impiego del modello di tremisse di Maurizio Tiberio di zecca ravennate [49].

A ogni modo, anche nella seconda metà del VI secolo la moneta rimane un elemento caratterizzante e culturalmente strutturale in Friuli, benché si localizzi quasi esclusivamente nelle aree alpine e con un ruolo che assai probabilmente non è solo economico.

Ovviamente in questo bilancio non è possibile avere certezze circa la funzione e l'ampiezza dell'utilizzo della moneta di bronzo. Non più prodotta dai Longobardi, si conserva traccia del suo uso in contesti certamente ascrivibili alla loro cultura e riferibili alla seconda

metà del VI secolo, e oltre per la verità. In particolare, in ambiti necropolari si conserva traccia di un suo impiego che probabilmente allude a funzioni non solo ornamentali, che invece sono spesso individuabili nelle monete forate presenti nei corredi cividalesi, di Romans d'Isonzo e di San Pietro al Natisone e in molti corredi longobardi documentati diffusamente in Italia. La presenza di monete integre tardo imperiali e, nel caso della necropoli di San Mauro a Cividale, anche bizantine di età giustinianea lascia immaginare un utilizzo rituale che tuttavia non può prescindere, stante anche la natura metallica dei reperti, da una funzione monetaria o para-monetaria precedente alla cristallizzazione nel deposito funerario [50], la quale per certi aspetti sembra essere sottesa alle stesse scelte longobarde formulate a scopo ornamentale in contesti al di fuori di quelli friulani, ma perfettamente comparabili con questi ultimi, come quelli della tomba 1 di via Duomo 8 a Verona [51] o della tomba dall'area ex Ospedale di Chiusi [52].

Risulta, infatti, assai ben documentato come la re-immissione in circolazione di nominali di grande modulo, multipli del nummo, a partire dagli ultimi decenni del V secolo abbia finito con il richiamare in uso monete di pondometria grosso modo omologa anche dei primi secoli dell'età imperiale, in particolare proprio in Italia. A prescindere da come si voglia intendere il fenomeno della contromarcatura dei bronzi prevalentemente di epoca flavia con le cifre LXXXIII e XLII e da quale collocazione si voglia dargli [53], non va trascurato che dopo la fine dell'impero occidentale monete di bronzo del I-II secolo d.C. erano disponibili in quantità relativamente consistenti, se non anche altrove, per lo meno nell'Italia centro-settentrionale, ed avevano una funzione monetaria o parzialmente monetaria, tanto da essere ritariffate plausibilmente secondo gli standard in uso in quelle fasi. Analogamente, esemplari enei di I-II secolo o di fasi successive, ma di moduli compatibili con quelli di tali pezzi, venivano riconiati in zecche italiane sia sotto il controllo ostrogoto, per produrre bronzi anonimi da 40 nummi, sia sotto il controllo bizantino, ancora una volta per coniare *folles* a Roma [54] o a Ravenna [55] in epoca giustinianea, riconoscendone implicitamente la compatibilità con i valori allora monetati.

Sulla scorta di queste indicazioni vanno intese le testimonianze di età longobarda in cui monete bronzee bizantine e monete antiche sono compresenti, come i casi su ricordati della tomba 1 della necropoli ex Ospedale di Chiusi o della tomba di via Duomo 8 a Verona o ancora della tomba 2 della necropoli di San Mauro presso Cividale del Friuli [56]: l'omogeneità modulare è evidentemente un fattore cardine che regola la scelta degli esemplari utilizzati in tali contesti ed è ricorrente anche in altri, in cui la presenza di moneta antica in tombe longobarde non si accompagna a moneta bizantina [57]. L'omologazione alla moneta bizantina è dunque un elemento che pare sotteso a questi comportamenti [58] e, implicando di per sé una scelta, sottintende una disponibilità monetaria assai più ampia di quella testimoniata dai reperti stessi [59], come del resto percepibile anche in casi assimilabili pertinenti al mondo bizantino [60].

A fronte di queste evidenze, della continuità che indubbiamente illustrano nella possibilità di accesso a "medi e grandi bronzi" imperiali di epoca alta tra la fine del V e il VI secolo per lo meno in Italia centro-settentrionale, nonché della comparazione implicita nelle rilavorazioni e/o riusi tra le valute più antiche e quelle allora immesse in circolazione, risulta difficilmente credibile che i bronzi dei primi secoli dell'età imperiale impiegati in fasi di seconda metà di VI secolo d.C. nell'Italia longobarda non potessero assolvere a funzioni monetarie o parzialmente monetarie. Analogamente, tanto più questa soluzione sembra doversi applicare ai bronzi tardo romani la cui coniazione si era interrotta non molti decenni prima dell'ingresso dei Longobardi in Italia.

È possibile dunque immaginare che accanto alle produzioni argentee e auree longobarde, nei territori friulani come al di fuori di questi, la circolazione minuta basata sul bronzo continuasse anche nelle aree non più imperiali nel corso degli ultimi decenni del VI secolo, alimentata da monete bizantine accanto a esemplari di epoche precedenti valutati e presumibilmente spesi sulla base dell'analogia pondometrica/modulare con la stessa valuta bizantina.

Esaminando le evidenze numismatiche e para-numismatiche sin qui considerate emerge come il territorio friulano nel corso dell'intero VI secolo conservi un ruolo cruciale, in linea

di continuità con il IV secolo [61] e con quanto recenti scoperte archeologiche mettono in evidenza per il V secolo, anche in fasi post attilane [62]. Il sistema monetario ostrogoto è interamente dispiegato in termini metallici, con nominali aurei, argentei e bronzei documentati in modo particolare ad Aquileia, ma anche in diversi altri contesti soprattutto a presidio di vie di penetrazione vallive. Non si può non riconoscere ad Aquileia un peso particolare in questo scenario, considerato il numero di attestazioni dal suo territorio, le quali la pongono in tutta evidenza anche rispetto a centri produttivi come Ravenna e Roma. Stante la dislocazione dei rinvenimenti e l'assoluta preminenza dei nominali argentei e bronzei la connessione delle presenze monetarie con l'apparato militare ostrogoto a difesa dell'area nord-orientale delle Penisola italiana è del tutto evidente.

Durante la breve fase bizantina non si nota una sostanziale discontinuità, anche se è alquanto complesso qualificare la presenza della moneta di questa matrice in termini cronologici. La preminenza di Aquileia non pare essere messa in discussione, in riferimento soprattutto ad attestazioni di moneta aurea di zecca occidentale ed orientale.

Analoghe difficoltà permangono nella definizione degli *exagia* di plausibile matrice bizantina, ma con possibile impiego anche in contesti culturalmente differenti, utilizzati per la verifica del solido aureo. Qualunque sia la loro caratterizzazione d'uso, la distribuzione sembra adattarsi alle medesime esigenze cui risponde quella della moneta ostrogota, così come pure quella della moneta longobarda prodotta dalla prima generazione insediata in Italia. Anche in questi casi le fasce prealpine e alpine comprendono in netta prevalenza i rinvenimenti di *exagia* e di monete argentee e auree longobarde. Aquileia nella seconda metà del VI secolo, sembra perdere o vedere ridotta la propria rilevanza, sia sotto il profilo politico-militare in favore di Cividale, sia sotto il profilo religioso, con la creazione della sede del patriarcato a Grado in conseguenza dell'invasione longobarda. La scarsità delle attestazioni aquileiesi a fronte dell'esuberanza di quelle cividalesi è un chiaro segnale dell'avvicendamento avvenuto con i nuovi dominatori, anche se le evidenze numismatiche aquileiesi riferibili al VII secolo e a quelli successivi [63] comunque sono indizi di come questa fase del VI secolo sia solo una soluzione nella continuità.

Peraltro, i contesti cividalesi, stanti le loro caratterizzazioni archeologiche, permettono di porre l'accento sul riuso (continuità d'uso) della moneta di bronzo di fasi precedenti, non solo come elemento decorativo; in particolare, il corredo della tomba 2 della necropoli di San Mauro lascia facilmente ipotizzare un impiego monetale o parzialmente monetale dei bronzi imperiali più antichi accanto ai nominali bizantini.

L'articolazione della circolazione monetaria in Friuli dopo il 568 d.C., dunque, risulta ancora relativamente complessa e funzionale a garantire le necessità di un apparato difensivo dislocato in base a una lunga tradizione, tanto quanto un'ampia gamma di bisogni economici espletabili persino attraverso l'uso della moneta spicciola.

NOTE

1. Vastissima è la letteratura che potrebbe essere presa in considerazione a illustrazione delle capacità documentarie della fonte numismatica in chiave storico-economico-archeologica, anche in riferimento al solo territorio friulano e all'area di Aquileia. Comunque, si veda per tutti anche solo questa selezione: GORINI 1979; GORINI 1980; GORINI 1989; GORINI 1992; GORINI 2000; GORINI 2015; GORINI 2021; KOS 1986; KOS 2000; KOS 2013; KOS 2014a; KOS 2014b; ASOLATI 2001; ASOLATI, STELLA 2018; STELLA 2017; STELLA 2018a; STELLA 2018b; STELLA 2018c.
2. RAVEGNANI 2004, p. 62.
3. Si consideri in confronto a quanto riportato di seguito, circa le testimonianze monetali di età ostrogota, il quadro delle testimonianze ostrogote da rinvenimento archeologico prospettato in BIERBRAUER 1975 e in BIERBRAUER 1994.
4. In particolare, per quanto attiene ad Aquileia e al Friuli sotto il profilo numismatico si vedano GORINI 1980; GORINI 1992; CALLEGHER 2001; PASSERA 2002; PASSERA, SACCOCCI 2011; SACCOCCI 2012; ARSLAN 2006b; ARSLAN 2010a. Su questioni di più ampio respiro cronologico e/o territoriale, pur con richiami più o meno consistenti anche all'area friulana, si considerino ROVELLI 2001; ARSLAN 2006a; ARSLAN 2010b; ARSLAN 2011a; ARSLAN 2011b; ARSLAN 2012; ARSLAN 2013; CALLEGHER 2008; SACCOCCI 2010.
5. Al fine di condensare il più possibile la biblio-

grafia finale e il numero delle note in questa sede, le indicazioni relative ai rinvenimenti di monete ostrogote, bizantine e longobarde riportate di seguito nel testo richiamano implicitamente, ove non diversamente esplicitato, il *Repertorio* 2002, edito da E.A. Arslan, e i successivi aggiornamenti fino al 2016, nonché l'aggiornamento proposto in *Repertorio* 2021, curato da L. Gianazza: rinviamo dunque alla bibliografia ivi citata per eventuali approfondimenti.

[6] Saccocci 2015a, p. 400.

[7] Liruti 1749, pp. 8-10.

[8] Asolati 2008a, *passim*.

[9] Asolati 2012a, pp. 341-367.

[10] L'ipotesi di una matrice bizantina del fenomeno è anticipata in Saccocci 2010, pp. 35-36 e sviluppata compiutamente in Saccocci 2015b.

[11] In luogo della tradizionale attribuzione ai Vandali. Cfr. in particolare Asolati 2012a, pp. 128-131; Asolati 2013; Asolati 2018a; Asolati 2021, con bibliografia precedente.

[12] In riferimento al territorio ravennate, oltre alle indicazioni riportate nei repertori citati sopra a nota 5, vanno in misure diverse tenuti presenti anche i dati editi in Ercolani Cocchi 1983; Ercolani Cocchi 2006; Asolati 2012a, pp. 140-141, 3.2.1-38; Baldi 2015.

[13] A Roma, peraltro, si registra la maggiore concentrazione di bronzi d'epoca alto imperiale con contromarche LXXXIII e XLII di matrice ostrogota (cfr. *supra*, note, 10-11 e testo corrispondente). Oltre agli esemplari noti da differenti localizzazioni o genericamente dal territorio romano, per i quali cfr. Asolati 2012a, part. p. 115, è opportuno menzionare in questa sede anche un nucleo inedito di 15/20 esemplari, riferibili principalmente all'età flavia, ma comprendente anche un asse per Agrippa e un asse di Galba, contromarcati con cifra XLII; due assi di Domiziano cesare con i tipi rispettivamente della VICTORIA AVGVST e della VICTORIA NAVALIS, ciascuno con contromarca XLII; un sesterzio di I-II secolo con contromarca LXXXIII tutti riferibili a rinvenimenti dall'area di Roma (Archivio Asolati).

[14] In questo senso vedi da ultimo anche Passera 2002.

[15] Buora 2021.

[16] Ad Altino, oltre ai dati già noti per i quali si considerino i rinvii bibliografici nei repertori citati *supra* a nota 5, si aggiunge anche l'esemplare argenteo di Teodato edito in Lucchelli 2017.

[17] Asolati 2018b, p. 292 e figg. 14-18. Da questa stessa localizzazione proviene anche un *exagium solidi* quadrangolare, con N incisa (cfr. p. 292 e fig. 23), in tutto simile ad altri due esemplari provenienti dall'area di Vittorio Veneto (p. 293, figg. 24-25). Su Monte Castellazzo e le evidenze altomedievali che ha restituito rinviamo ad Arnosti, Salvador 1997.

[18] Gorini 1989, p. 175; Arslan 1994, p. 500.

[19] Bierbrauer 1975, pp. 209-215; Bierbrauer 1994, pp. 174-176. Cfr. anche Paribeni 2008.

[20] Asolati 2012a, pp. 128-131; Asolati 2013; Asolati 2019a; Asolati 2021. Il bilancio della diffusione della moneta multipla in Italia va comunque aggiornato alla luce dei ritrovamenti presso la catacomba di San Gennaro a Napoli, i cui scavi hanno restituito anche tre decanummi di Baduila (Ebanista, Santoro 2019, p. 68, gnn0788, gnn0789, gnn0790); mancano ancora tuttavia rinvenimenti di esemplari da 20 e da 40 nummi di qualunque serie ostrogota. A questo proposito, l'affermazione indirizzataci da Ermanno Arslan, secondo cui l'"estraneità dell'Italia meridionale alla monetarizzazione ostrogota con i nominali più pesanti in bronzo…non appare provata, in quanto formulata sulla base di insufficienti indagini archeologiche, con la sottovalutazione dei fondi museali esistenti, con materiali che pur privi di dati certi di provenienza quasi sempre derivano dal territorio" (Arslan 2013, p. 219, nota 11), andrebbe comprovata per lo meno con dati, rinvenimenti e indicazioni d'archivio che allo stato attuale non sussistono in letteratura tanto quanto in quegli stessi repertori, curati almeno in parte dallo stesso studioso (v. *supra*, a nota 5), i quali costituiscono molto spesso la base bibliografica per il reperimento dei dati e per la formulazione delle sue affermazioni; a fronte di queste nuove evidenze, chi scrive non solo è disponibile, sotto il profilo scientifico e metodologico, a riconsiderare le proprie ipotesi, ma anche vi troverebbe un'opportunità considerevole di sviluppo analitico in termini numismatici, storici, archeologici, economici e sociali.

[21] Sul significato e l'importanza di queste monete nell'arco adriatico settentrionale cfr. Callegher 2013 e Callegher 2017, part. pp. 349-358.

[22] Per questi rinvenimenti e la relativa bibliografia, oltre al *Repertorio* 2002 con aggiornamenti e al *Repertorio* 2021, cfr. Arslan 2014a, p. 218.

[23] Cfr. *supra*, nota 17.

[24] Passera 2018.

[25] Lopreato 1984, n. 32 = Sutto 2016, n. 29.

[26] Sutto 2016, rispettivamente nn. 28 e 30.

[27] In merito a questa caratterizzazione della monetazione longobarda cfr. prima di tutto Bernareggi 1983, pp. 36-58 e Gorini 1989, p. 181.

[28] Per esempio, nell'utilizzo della moneta come ornamento personale e dunque probabilmente come segno di status: cfr. per tutti Callegher 2001.

[29] Cfr. *infra*, testo corrispondente alle note 50-60.

[30] Passera 2002, p. 99.
[31] Callegher 2001, p. 686. Cfr. anche Passera 2002, p. 99, con bibliografia precedente.
[32] La monetazione dei Gepidi fu essenzialmente argentea e fu con ogni probabilità funzionale anche ad affrontare le vicende belliche che li opposero principalmente ai Longobardi, prima del loro trasferimento in Italia: Asolati 2020 e Asolati c.s.b.
[33] Passera, Saccocci 2011, cc. 31-32, fig. 2.
[34] Per questi ritrovamenti, oltre ai repertori menzionati *supra*, a nota 5, cfr. anche Arslan 2014c.
[35] Asolati 2019b.
[36] Asolati 2018b, p. 292 e fig. 20; Asolati 2019b, p. 24 e fig. 4.
[37] Arslan 2013, pp. 239-241 e 249-252; Arslan 2014c, pp. 440-441.
[38] Non si può più considerare valida l'attribuzione di P. Kos, ribadita da M. Alram e W. Hahn (Kos 1981; Alram, Hahn 1993), inerente ad alcune emissioni argentee ritenute longobarde e cividalesi, le quali invece, sulla base di una stringente concatenazione di legami di conio e di nuove evidenze da ritrovamento, vanno ascritte ai Gepidi durante le ultime fasi del conflitto che li oppose ai Longobardi: Demo 2017; Demo 2018; Asolati 2020; Asolati c.s.b.
[39] Né vi sono prove di emissioni imitative "in età longobarda", contrariamente a quanto postulato in Arslan 2002; Arslan 2007; Arslan 2011b, pp. 331-333; Arslan 2013, pp. 252-255, il quale definisce uno scenario produttivo e d'uso della moneta bronzea tardo antica e bizantina su base metallica e non fiduciaria, contraddetto per il V secolo dalle enormi oscillazioni ponderali dei nominali bronzei più piccoli del sistema monetale sia occidentale sia orientale (Asolati 2006b, p. 112 e nota 47; Asolati 2012a, pp. 448-451), oltre che dall'andamento delle tesaurizzazione della moneta bronzea nel Mediterraneo tra V e VI secolo (Asolati 2012b), e peraltro niente affatto dimostrabile e non condiviso per l'inizio dell'età bizantina (cfr. per esempio *contra* Morrisson 1979); a questo riconduce anche alcune varietà imitative del ripostiglio di Brescello "con una resa stilistica" a detta dello stesso "ben databile a vicenda ostrogota conclusa, con medie ponderali vicine a quelle del *Nummus* di Giustino II in area bizantina" (Arslan 2013, p. 254), nominale che proprio durante l'età di Giustino II non viene coniato, ammettendo però contestualmente che "nel territorio longobardo…la rimonetizzazione con il rame bizantino era rimasta interrotta con la conquista del 569" (Arslan 2013, p. 248). Per i termini della questione, sulla quale ci sembra superfluo tornare nuovamente in modo approfondito, rinviamo oltre che ai testi di Ermanno Arslan citati in questa nota, anche ad Asolati 2006a; Asolati 2008b; Asolati 2012a, pp. 450-453, permettendoci solamente di aggiungere l'evidenza del ripostiglio di Aquileia 2011, rinvenuto nel corso dello scavo della casa di Tito Macro, in un contesto che stratigraficamente non si colloca oltre l'immediata fase post attilana: Asolati, Stella 2018; Asolati, Stella 2022; il gruzzolo comprende in larga maggioranza imitazioni il cui peso si addensa tra g 0,31 e 0,4, perfettamente in linea con quelle di Brescello.
[40] Per esempio, nelle collane delle necropoli cividalesi di Cella e di San Giovanni: v. Callegher 2001.
[41] Arslan 1990. L'ipotesi è puntualizzata in Arslan 2010b, pp. 164 e 168-169 (in base a presunte somiglianze con alcuni esemplari di tremissi editi in *MEC*, 1, nn. 377-379, e qui definiti come alamannici); Arslan 2013, pp. 225-226. Cfr. anche Callegher 2001, pp. 679-686. Sulla questione cfr. da ultimo Saccocci 2012, pp. 172-175, part. nota 19 con bibliografia precedente, il quale ammette l'eventualità che i Longobardi avessero prodotto tremissi in Pannonia (forse a *Siscia*), poco prima di spostarsi verso l'Italia.
[42] Callegher 2001, p. 684.
[43] Callegher 2001, pp. 685-686. Cfr. Passera 2002, p. 99 con bibliografia precedente.
[44] Gorini 1992, p. 213, n. 130.
[45] L'impiego di una sorta di D speculare al posto di d, della Δ al posto della A e della V in luogo del segno Ч rende il pezzo da ritrovamento aquileiese certamente anomalo, ma comunque in linea con un tremisse attribuito a Tiberio II del ripostiglio di Aldrans (Hahn, Luegmeyer 1992, p. 11, n. 3) e con un altro esemplare presente nelle raccolte del British Museum (Wroth 1908, p. 107, n. 17).
[46] Arslan 2010a; Arslan 2010b, pp. 189-199; Arslan 2013, pp. 222-230; Arslan 2017, pp. 172-173.
[47] Arslan 2013, pp. 242-249 (in merito all'area friulana e veneta, pp. 242-244).
[48] Cfr. Callegher 2001; Arslan 2010a, pp. 196-199; Arslan 2011a, p. 388; Saccocci 2012, pp. 173-174. Cividale del Friuli sarebbe la probabile zecca di emissione delle prime coniazioni auree longobarde secondo questi studiosi, mentre, per quanto attiene all'argento pseudo-imperiale per lo meno dei tipi con cristogramma in corona vegetale, B. Callegher, cui E.A. Arslan ascrive questa stessa ipotesi attributiva (cfr. Arslan 2002, p. 297, nota 56), in realtà non è di questo avviso: Callegher 2008, p. 72, nota 20; Saccocci 2012, p. 174 propende per l'ipotesi cividalese.
[49] Cfr. Arslan 2011a, p. 391; Arslan 2012, p. 516; Arslan 2017, p. 171.

[50] Esemplari in questo contesto sono i casi delle borse, parti di corredi, contenenti oggetti d'uso o in metallo prezioso associati a monete come quello della tomba 5 della necropoli di Testona in Piemonte, nella quale sono contenute una moneta di bronzo di età costantiniana integra e un esemplare argenteo longobardo con cristogramma, assieme ad altri oggetti (una guarnizione di cintura integra, ma non più associata all'insieme originario, elementi rotti sia in argento sia in osso, oggetti d'uso quotidiano quali una pinzetta e un set da fuoco), Pantò *et alii* 2013, pp. 108, 114-118; quello della tomba 41 della necropoli di Collegno (un argento longobardo di VI secolo con alcuni piccoli oggetti), Pantò *et alii* 2013, p. 126, nota 29; o quello della tomba 2 della necropoli cividalese di San Mauro (monete bizantine tra le quali un bronzo da 20 nummi salonitano e alcuni esemplari tardo romani assieme a utensili, un set da fuoco, un anello digitale e altro ancora (Ahumada Silva 2010, pp. 26 e 33, n. 5, tav. 4). In queste circostanze risulta difficile considerare unicamente l'eventualità di usi rituali che prescindono da una valenza economica delle monete impiegate. Analogamente il caso più recente (di VII secolo) del gruzzolo, forse originariamente contenuto in una borsa, presente nella tomba 338 della necropoli di Sant'Albano Stura (CN); questo comprende sei argenti longobardi con monogramma e un bronzo tardo romano: Micheletto *et alii* 2014, p. 109; Barello 2017; se forse può trattarsi "della provvigione in moneta per il morto nella vita d'oltretomba" (Arslan 2014a, p. 349), il contesto chiaramente allude a un uso economico delle monete inserite nella borsa, compresa quella bronzea, mentre il proprietario era ancora in vita. Ancora, un gruzzolo coevo o di poco più tardo, rinvenuto in una tomba presso la chiesetta di San Zeno a Bardolino (VR) e contenente sei argenti c.d. di Pertarito uniti dalla corrosione (Arzone 2018, p. 60), pare doversi intendere nel medesimo senso.

[51] Calomino 2008, pp. 431-443: monile con antoniniano di Probo, due AE rispettivamente di Costante e Costanzo II, un decanummo anonimo goto per Ravenna, un mezzo follis di Giustiniano coniato a *Salona*.

[52] Asolati 2012a, pp. 173-183: monile con un asse di Adriano, un dupondio di Antonino Pio, un asse per Faustina II, un sesterzio di Gordiano III, un follis di Massenzio e un follis di Giustino I coniato a *Constantinopolis*.

[53] Cfr. *supra*, note 10-11.

[54] Asolati 2018a, pp. 261-262.

[55] Asolati 2014, p. 117, n. 1. Si consideri anche il follis di Eraclio coniato a Ravenna su di un asse per il Divo Augusto: p. 118, n. 5.

[56] Cfr. *supra*, nota 50 e Arslan 2010a, p. 176: il corredo della sepoltura comprende anche monete tardo imperiali in associazione con un mezzo follis giustinianeo di *Salona*.

[57] Cfr. Asolati 2012a, pp. 182-183 con bibliografia precedente. Cfr. inoltre Fabiani *et alii* 2019, pp. 15-18, con riferimento alle monete della tomba 1 della necropoli longobarda di Pisa, Area Scheibler. *Contra* Arslan 2014b, che però non considera di fatto i dati del contesto chiusino.

[58] Sulla maggiore aderenza del sistema monetario longobardo a quello bizantino rispetto ad altri sistemi barbarici cfr. Rovelli 2001 e Arslan 2012, part. p. 516.

[59] Asolati 2012a, pp. 182-183; Asolati 2014, p. 113.

[60] Asolati 2014, p. 119; Asolati c.s.a.

[61] Si vedano da ultimi Stella 2017; Stella 2019; Stella 2021; Stella, Asolati 2018; *RMRFVG*, I/2/1.1 e I/2/1.2.

[62] Asolati 2016, pp. 202-209; Asolati, Stella 2018; Asolati, Stella 2022.

[63] Passera, Saccocci 2011.

BIBLIOGRAFIA

Ahumada Silva I. 1988 - *Le monete ostrogote in Friuli*, "Antichità Altoadriatiche", 32, pp. 413-426.

Ahumada Silva I. 2010 - *La necropoli longobarda. Le tombe e i corredi,* in *La collina di San Mauro* 2010, pp. 21-163.

Alram M., Hahn W. 1993 - *Außergewöhnliche Streufundmünzen der Spätantike und des Mittelalters aus Österreich*, "Mitteilungen der Österreichischen Numismatischen Gesellschaft", 33, pp. 77-88.

Arnosti G., Salvador A. 1997 - *Monte Castellazzo. Insediamento tardoromano altomedioevale nella Valmareno*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 7, pp. 79-127.

Arslan E. A. 1990 - *Le monete*, in *I Longobardi*, a cura di G. C. Menis, Milano, pp. 164-177.

ARSLAN E. A. 1994 - *La circolazione monetaria (secoli V-VIII),* in *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Atti del Convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), a cura di R. FRANCOVICH, G. NOYÉ, Siena, pp. 497-519.
ARSLAN E. A. 2002 - *La moneta in rame nell'Italia longobarda*, in *"Humana sapit". Études d'antiquité tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini*, a cura di J.-M. CARRIÉ, R. LIZZI TESTA, Turnhout, pp. 293-298.
ARSLAN E. A. 2006a - *La circolazione monetaria in Italia (secoli VI-VIII). Città e campagna*, in *Histoire et culture dans l'Italie Byzantine. Acquis et nouvelles recherches*, Actes de la Table Ronde réunie à Paris le 22 août 2001 dans le cadre du XX[e] Confrès international des Étude byzantines, Collection de l'École Française de Rome, 363, Rome, pp. 365-385.
ARSLAN E.A. 2006b - *Le monete ostrogote del Museo di Udine*, in *Goti nell'arco alpino orientale*, a cura di M. BUORA, L. VILLA, Archeologia di frontiera, 5, Trieste, pp. 123-146.
ARSLAN E. A. 2007 - *Ancora sulla questione della cosiddetta "moneta in rame nell'Italia longobarda". Una replica e problemi di metodo*, "Rivista Italiana di Numismatica", 108, pp. 491-508.
ARSLAN E. A. 2010a - Schede delle monete e degli oggetti paramonetari e *I documenti monetari e paramonetari*, in *La collina di San Mauro* 2010, pp. 28-29, 41, 54, 73, 101, 120, 128, 136, 162, 175-201
ARSLAN E.A. 2010b - *I primi decenni di presenza dei Longobardi in Italia: la documentazione numismatica*, "Forum Iulii", 34, pp. 157-192.
ARSLAN E. A. 2011a - *La produzione della moneta nell'Italia ostrogota e longobarda*, in *Le zecche italiane fino all'Unità*, a cura di L. TRAVAINI, Roma, pp. 367-413.
ARSLAN E. A. 2011b - *Moneta e forme di tesaurizzazione dei Longobardi e delle popolazioni romanze in Italia nel VI secolo*, in *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile - Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), a cura di C. EBANISTA, M. ROTILI, Giornate sulla tarda-antichità e il medioevo, 3, Cimitile (NA), pp. 309-337.
ARSLAN E. A. 2012 - *Moneta e circolazione monetaria: quale eredità bizantina?*, in *Héritage byzantin en Italie (VIII[e]-XII[e] siècle)*, II, *Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques*, a cura di J.-M. MARTIN, A. PETERS-CUSTOT, V. PRIGENT, Collection de l'École française de Rome, 46, Rome, pp. 505-540.
ARSLAN E. A. 2013 - *La "prima generazione" dei Longobardi in Italia e la loro moneta*, in *La monetazione di Taranto* 2013, pp. 217-263.
ARSLAN E. A. 2014a - *Al posto dell'oro: osservazioni sulla funzione e sull'uso dei pesi monetari nell'alto Medioevo*, in *Oro sacro. Aspetti religiosi ed economici da Atene a Bisanzio*, a cura di I. BALDINI, A. L. MORELLI, Ornamenta, 5, Bologna, pp. 207-224.
ARSLAN E. A.2014b - *La collana monetale della Tomba 5 della necropoli altomedievale di Offanengo (CR) e la moneta in tomba in età longobarda*, in *Necropoli longobarde* 2014, pp. 338-350.
ARSLAN E. A. 2014c - *Il Quarto di Siliqua longobardo del* Capitolium *di Brescia*, in *Un luogo per gli dei. L'area del* Capitolium *a Brescia*, a cura di F. ROSSI, Firenze, pp. 433-443.
ARSLAN E. A. 2017 - *La moneta dei Longobardi: il regno e la Tuscia*; schede nn. III.23-48; *La monetazione longobarda di Benevento e Salerno*, in *Longobardi* 2017, pp. 166-175, 256-263, 412-415.
ARZONE A. 2018 - *Monete e stratificazioni urbane a Verona*, in *Numismatica e Archeologia. Monete, stratigrafie e contesti. Dati a confronto, Workshop Internazionale di Numismatica*, a cura di G. PARDINI, N. PARISE, F. MARANI, Roma, pp. 57-73.
ASOLATI M. 2001 - *Emissioni enee dell'età di Onorio con sigla "SM": una nuova attribuzione*, in Inspecto nummo. *Scritti di numismatica, medaglistica e sfragistica offerti dagli allievi a Giovanni Gorini*, a cura di A. SACCOCCI, Padova, pp. 75-96.
ASOLATI M. 2006a - *Il ripostiglio di Camporegio (Grosseto). Note sulle imitazioni bronzee di V sec. d.C. e sulla questione della cosiddetta "moneta in rame nell'Italia longobarda"*, "Rivista Italiana di Numismatica", 107, pp. 113-161.
ASOLATI M. 2006b - *La tesaurizzazione della moneta in bronzo in Italia nel V secolo d.C.: un esempio di inibizione della legge di Gresham?*, in *I ritrovamenti monetali e la legge di Gresham*, Atti del III Congresso Internazionale di Numismatica e Storia Monetaria, Padova 28-29 ottobre 2005, Numismatica Patavina, 8, Padova, pp. 103-127.
ASOLATI M. 2008a - *Spunti sul collezionismo di monete e sugli studi di numismatica a Venezia nel XVIII secolo dalle carte del nobil homo Domenico di Vincenzo Pasqualigo*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", 24, pp. 207-213.

Asolati M. 2008b - *Nota aggiuntiva all'edizione del ripostiglio di Camporegio (GR). Quale metodo?*, "Rivista Italiana di Numismatica", 109, pp. 537-557.

Asolati M. 2012a - Praestantia nummorum. *Temi e note di numismatica tardo antica e alto medievale*, Numismatica Patavina, 11, Padova.

Asolati M. 2012b - *Questioni di fiduciarietà: la tesaurizzazione del nummo e le riforme monetarie del bronzo da Anastasio a Giustiniano I*, in *I ritrovamenti monetali e i processi storico-economici nel mondo antico*, a cura di M. Asolati, G. Gorini, Numismatica Patavina, 12, Padova, pp. 283-325.

Asolati M. 2013 - *La disponibilità della moneta enea nell'Italia ostrogota. Emissioni inedite*, in *La monetazione di Taranto* 2013, pp. 265-290.

Asolati M. 2014 - *Di uso in uso: note sull'impiego post-antico della moneta enea antica*, "Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica", 60 (pubbl. 2015), pp. 105-134.

Asolati M. 2016 - *La distribuzione della moneta bronzea ufficiale e imitativa in età tardo antica: i casi dei gruzzoli di Gortyna 2011 (IV sec. d.C.) e di Aquileia 2011 (V sec. d.C.)*, in *Produktion und Recyceln von Münzen in der Spätantike*, 1. Internationales Numismatikertreffen, 15.-16. mai 2014, Mainz, a cura di J. Chameroy, P.-M. Guihard, Römisch-Germanisches Zentralmuseum, Mainz, Tagungen, Band 29, Mainz, pp. 199-215.

Asolati M. 2018a - *Nuove scoperte sulle monete bronzee d'età imperiale con contromarche XLII e LXXXIII*, in *Percorsi nel passato* 2018, pp. 253-265.

Asolati M. 2018b - *Presenze monetarie e di età antica e altomedievale nel territorio cenedese*, in *Dalla Preistoria all'Alto medioevo nell'Antico Cenedes*e, Atti dell'Incontro di Studi - Biblioteca Civica - Ceneda (Vittorio Veneto – TV), (15 e 22 ottobre 2016), a cura di G. Arnosti, G. Riviera, F. Schincariol, "Antichità Altoadriatiche", 89, pp. 283-298.

Asolati M. 2019a - *Il ripostiglio di Arpaia riscoperto e la moneta di bronzo ostrogota in Italia meridionale*, in *Money Matters. Coin Finds and Ancient Coin Use*, a cura di S. Krmnicek, J. Chameroy, Bonn, pp. 163-186.

Asolati M. 2019b - *Due argenti pseudo-imperiali dall'area prealpina nord-orientale d'Italia*, in Antiquitates variae*: Festschrift für Karl Strobel zum 65. Geburtstag*, a cura di R. Lafer, H. Dolenz, M. Luik, Internationale Archäologie, Studia Honoraria, 39, Rahden, pp. 23-26.

Asolati M. 2020 - *Tra Ostrogoti e Longobardi: la monetazione argentea dei Gepidi*, in Argentum Romanorum sive Barbarorum. *Tradition und Entwicklung im Gebrauch der Silbermünze im römischen Westen (4.-6. Jh.),* 2. Internationales Numismatikertreffen / Permanences et évolution des usages monétaires de l'argent du IV^e^ au VI^e^ siècle dans l'Occident romain, 2^èmes^ Rencontres internationales de numismatique (12-13 octobre 2017, Caen), a cura di J. Chameroy, P.-M. Guihard, Römisch-Germanisches Zentralmuseum, Mainz, Tagungen, Band 41, Mainz, pp. 249-269.

Asolati M. 2021 - *Una moneta ostrogota contromarcata e la sequenza delle emissioni anonime da 40 e da 20 nummi*, in *Traces of Complexity. Studi in onore di Armando De Guio / Studies in honour of Armando De Guio*, a cura di L. Magnini, C. Bettineschi, L. Burigana, Mantova, pp. 361-372.

Asolati M. c.s.a - *Da monete a contrappesi: riusi funzionali della moneta romana tra le fine dell'età antica e l'inizio del medioevo*, "Rivista Italiana di Numismatica", 2022, in corso di stampa.

Asolati M. c.s.b - *San Michele (?) prima di San Michele: una rappresentazione arcangiolesca sulla monetazione dei Gepidi (VI secolo d.C.)*, in Sanctorum Nummis Effigies, Secondo Incontro Culturale Numismatico nel Parco Nazionale del Gargano, Monte Sant'Angelo (FG), 4-5 ottobre 2019, a cura di M. Asolati, D. L. Moretti, in corso di stampa.

Asolati M., Stella A. 2018 - *Aquileia. Fondi Cossar*, 3.1. *Le monete*, Scavi di Aquileia, II, Roma.

Asolati M., Stella A. 2022 - *Lo "stock" monetario ad Aquileia nel V secolo: nuove prospettive di ricerca*, in *Italia Settentrionale e regioni dell'arco alpino tra V e VI secolo*, atti dell'Incontro di studio (15-17 aprile 2021), a cura di M. Buora, S. Magnani, L. Villa, Trieste, pp. 427-452.

Baldi E. 2015 - *The Coin Evidence as a Source for the History of Classe (Ravenna). Excavations of the Harbour Area (2001-2005) and the Basilica of San Severo (2006-2010)*, British Archaeological Reports, International Series, 2736, Oxford.

Barello F. 2017 - *Le monete della tomba 338 di Sant'Albano Stura*, in *Longobardi* 2017, p. 106.

Bernareggi E. 1983 - Moneta Langobardorum, Milano.

Bierbrauer V. 1975 - *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien*, Biblioteca di Studi Medievali, 7, Spoleto.

Bierbrauer V. 1994 - *Archeologia degli Ostrogoti in Italia*, in *I Goti*, Catalogo della mostra, Milano, pp. 170-177.

BUORA M. 2020 - *Udine e Attimis in età gota*, in *Studi in onore di Giuseppe Bergamini*, “Vultus ecclesiae”, 1, pp. 7-14.

CALLEGHER B. 2001 - *Tra Bizantini e Longobardi: problemi di emissione e circolazione monetaria in Friuli,* in *Paolo Diacono e il Friuli Altomedioevale (sec. VI-IX)*, Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi sull’Alto Medioevo (Cividale del Friuli 24-29 settembre 1999), Spoleto, pp. 671-696.

CALLEGHER B. 2008 - *Osservazioni sulla monetazione longobarda a margine di Aurei longobardi. La collezione numismatica della Fondazione CRUP*, “Forum Iulii”, 32, pp. 65-74.

CALLEGHER B. 2013 - *Emissioni in rame d’epoca giustinianea in area adriatica. Il ruolo di Salona*, in *Le Marche e l’oltre Marche tra l’evo antico e il moderno. Rapporti di varia natura alla luce della documentazione numismatica,* 2° Convegno di Studi numismatici marchigiani (Ancona 13-14 maggio 2011), a cura di R. ROSSI, “Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche”, 109, Ancona, pp. 109-123.

CALLEGHER B. 2017 - *Moneta e scambi nell’Adriatico altomedievale. La costa dalmata nell’area monetaria bizantina*, in *Adriatico altomedievale (VI-XI secolo). Scambi, porti, produzioni*, a cura di S. GELICHI, C. NEGRELLI, Studi e Ricerche, 4, Venezia, pp. 347-374.

CALOMINO D. 2008 - *Una “collana” di monete bronzee in una tomba longobarda a Verona*, in est enim ille flos Italiae... *vita economica e sociale nella Cisalpina romana*, Atti delle giornate di studio in onore di Ezio Buchi, Verona, 30.11-1.12.2006, Verona, pp. 431-443.

DEMO Ž. 1994 - *Ostrogothic Coinage from Collections in Croatia, Slovenia and Bosnia & Herzegovina*, Situla, 32, Ljubljana.

DEMO Ž. 2017 - *The Sirmium Mint in the Migration Period – Once Again from the Beginning*, in “Numizmatičke Vijesti”, 59, 70, pp. 96-111.

DEMO Ž. 2018 - *New information about an old problem (A contribution to knowledge about the distribution and circulation of coins of the so-called “Sirmium” group)*, in *Circulation of Antique Coins in Southeastern Europe*, Proceedings of the International Numismatic Symposium (Viminacium, Serbia, September 15th - 17th, 2017), a cura di V. IVANIŠEVIĆ, B. BORIĆ-BREŠKOVIĆ, M. VOJVODA, Belgrade, pp. 157-175.

DEVILLA P. 1994 - *La collezione numismatica di Gian Domenico Bertoli alla luce dell’epistolario e di due inediti inventari*, “Aquileia Nostra”, 65, coll. 225-256.

EBANISTA C., SANTORO A. M. 2019 - *Le monete vandaliche, gote e bizantine dalla Catacomba di S. Gennaro a Napoli. Dati preliminari*, in *Prima e dopo Alboino. Sulle tracce dei Longobardi*, Atti del Convegno internazionale di studi Cimitile - Nola - Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2018, a cura di C. EBANISTA, M. ROTILI, Napoli, pp. 57-106.

ERCOLANI COCCHI E. 1983 - *Imperi romano e bizantino, regni barbarici in Italia attraverso le monete del Museo Nazionale di Ravenna*, Ravenna.

ERCOLANI COCCHI E. 2006 - *La moneta racconta la storia del Decimano*, in *Orme nei campi. Archeologia a sud di Ravenna*, Atti della giornata di studi sui recenti rinvenimenti archeologici nel territorio Decimano (San Pietro in Campiano, Ravenna, 2 aprile 2006), a cura di M. FICARA, V. MANZELLI, “Quaderni di Archeologia dell’Emilia Romagna”, 20, pp. 51-69.

FABIANI F., RIZZITELLI C., CARAMELLA D., FERIANI G., IZZETTI R., LEGNAIOLI S., MINOZZI S., PAGNOTTA S., PALLESCHI V., PARODI L. 2019 - *Longobardi a Pisa: le necropoli di Via Marche e dell’Area Scheibler*, “The Journal of Fasti Online”, 436 (disponibile al sito http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2019-436.pdf).

GORINI G. 1979 - *Aspetti della circolazione monetaria ad Aquileia e nel suo territorio in età antica*, “Antichità Altoadriatiche”, 15, pp. 413-437.

GORINI G. 1980 - *La monetazione*, in *Da Aquileia a Venezia. Cultura, contatti e tradizioni*, Milano, pp. 697-749.

GORINI G. 1989 - *Monete e scambi nel Veneto altomedievale*, in *Il Veneto nel medioevo, dalla “Venetia” alla Marca Veronese*, a cura di A. CASTAGNETTI, G. M. VARANINI, Verona, I, pp. 165-197.

GORINI G. 1992 - *Trouvailles de monnaies d’or de la* X regio: Venetia et Histria *(Ier s. av. J.-C. - VIIe s. ap. J.- C.)*, in *L’or monnayé III. Trouvailles de monnaies d’or dans l’Occident romain*, Actes de la Table Ronde tenue à Paris les 4 et 5 décembre 1987, a cura di C. BRENOT, X. LORIOT, Cahiers Ernest-Babelon, 4, Paris, pp. 155-214.

GORINI G. 2000 - *Cristianesimo e paganesimo nella documentazione numismatica aquileiese*, “Antichità Altoadriatiche”, 47, pp. 115-132.

GORINI G. 2015 - *Tesoretto Fonzari da Aquileia,* in *Roma e le genti del Po. Un incontro di culture III-I secolo a.C.*, a cura di L. MALNATI, V. MANZELLI, Brescia, pp. 248-249.

Gorini G. 2021 - *Aspects of Aquileia's economic life from the 2nd century BC to the 1st century AD in the light of numismatic sources*, in *Aleksanderia, Studies on Items, Ideas and History dedicated to professor Aleksander Bursche on the occasion of his 65th birthday*, a cura di R. Ciołek, R. Chowaniec, Wiesbaden, pp. 143-150.

Hahn W., Luegmeyer A. 1992 - *Der langobardenzeitliche Münzschatzfund von Aldrans in Tirol*, Wien.

Kos P. 1981 - *Neue langobardische Viertelsiliquen*, "Germania", 59/1, pp. 97-103.

Kos P. 1986 - *The Monetary Circulation in the Southeastern Alpine Region ca. 300 B.C.-A.D. 1000*, Situla, 24, Ljubljana.

Kos P. 2000 - *The Numismatic Evidence for the Period from the 5th to the 10th Centuries in the Area of Modern Slovenia*, in *Slowenien und die Nachbarländer zwischen Antike und karolingischer Epoche*, a cura di R. Bratož, Situla, 39, Ljubljana, pp. 107-118.

Kos P. 2012 - *The construction and abandonment of the* Claustra Alpium Iuliarum *defence system in light of the numismatic material*, "Arheološki Vestnik", 63, pp. 265-291.

Kos P. 2013 - Claustra Alpium Iuliarum: *protecting Late Roman Italy*, "Studia Europae Gnenensia", 7, pp. 233-261.

Kos P. 2014a - *Construction of the* Claustra Alpium Iuliarum *fortifications. Historical, archaeological and numismatic sources*, in Claustra Alpium Iuliarum – *Between Research and Management*, a cura di J. Kusetič, Ljubljana, pp. 112-132.

Kos P. 2014b - *Barriers in the Julian Alps and* Notitia Dignitatum, "Arheološki vestnik", 65, pp. 409-422.

La collina di San Mauro 2010 = *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta basso medievale,* a cura di I. Ahumada Silva, Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 35-36, Archeologia a Cividale. Studi e ricerche, 1, Firenze.

La monetazione di Taranto 2013 = *La monetazione di Taranto. Le monete degli Ostrogoti e dei Longobardi in Italia*, Atti del 4° Congresso Nazionale di Numismatica (Bari, 16-17 novembre 2012), EOS, Collana di Studi Numismatici, 5, Bari.

Liruti G. 1749 - *Della moneta propria, e forastiera ch'ebbe corso nel Ducato del Friuli dalla decadenza dell'Impero romano sino al secolo XV*, in Venezia, appresso Giambattista Pasquali.

Longobardi 2017 - *Longobardi. Un popolo che cambia la storia*, Catalogo della mostra, a cura di G. P. Brogiolo, F. Marazzi, C. Giostra, Milano.

Lopreato P. 1984 - *I pesi ageminati del museo di Aquileia e il sistema ponderale bizantino*, "Antichità Altoadriatiche", 24, pp. 71-102.

Lucchelli T. M. 2017 - *Una moneta ostrogota da Altino*, "Rivista di Archeologia", 41, pp. 151-155.

MEC, 1 = Grierson P., Blackburn M. 1986 – *Medieval European Coinage*, I, *The Early Middle Ages (5th-10th centuries)*, Cambridge.

Micheletto E., Garanzini F., Uggé S., Giostra C. 2014 - *Due nuove grandi necropoli in Piemonte*, in *Necropoli longobarde* 2014, pp. 96-117.

Morrisson C. 1979 - *Le monnaie fiduciaire à Byzance ou "vraie monnaie" et "fausse monnaie"à Byzance*, "Bulletin de la Societé Française de Numismatique", 34, pp. 612-616.

Necropoli longobarde 2014 - *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, Atti del Convegno Internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), a cura di E. Possenti, Trento.

Pantò G., Giostra C., Barello F., Bedini E., Petiti E. 2013 - *Un nucleo di sepolture longobarde a Villa Lancia di Testona*, "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 28, pp. 101-130.

Paribeni A. 2008 - *Teoderico in Italia centro-meridionale: fonti e testimonianze archeologiche*, in Rex Theodericus. *Il Medaglione d'oro di Morro d'Alba*, a cura di C. Barsanti, A. Paribeni, S. Pedone, Roma, pp. 81-89.

Passera L. 2002 - *La circolazione monetaria nel Friuli settentrionale in epoca altomedievale (secc. VI-X)*, "Rivista Italiana di Numismatica", 103, pp. 93-115.

Passera L. 2018 - *Appunti su un peso ageminato dal territorio friulano*, "Rivista Italiana di Numismatica", 119, pp. 189-198.

Passera L., Saccocci A. 2011 - *La monetazione altomedievale ad Aquileia ed in Friuli*, "Aquileia Nostra", 82, cc. 21-44.

Percorsi nel passato 2018 - *Percorsi nel passato. Miscellanea di studi per i 35 anni del Gr.a.v.o. e i 25 anni della Fondazione Antonio Colluto*, a cura di A. Vigoni, L'Album, 22, Rubano (PD).

Ravegnani G. 2004 - *I Bizantini in Italia*, Bologna.

Repertorio 2002 = *Saggio di repertorio dei ritrovamenti di moneta vandala, ostrogota, bizantina, longobarda in Italia peninsulare, Sardegna, Canton Ticino, Istria Croata (con esclusione della Sicilia)*,

a cura di E.A. Arslan, "Rassegna di Studi del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano", 69, pp. 59-122 (con aggiornamenti online fino al 2016 e con aggiornamenti successivi in *Repertorio* 2021).

Repertorio 2021 = *Repertorio dei ritrovamenti monetari edizione 16/2021* (aggiornata al 22/09/2021), a cura di L. Gianazza (https://independent.academia.edu/LucaGianazza).

RMRFVG, I/2/1.1 = *Ritrovamenti monetali di età romana nel Friuli Venezia Giulia, Provincia I: Udine*, I/2/1.1, *Aquileia I/1, Comune di Aquileia*, a cura di A. Stella, Trieste 2020.

RMRFVG, I/2/1.2 = *Ritrovamenti monetali di età romana nel Friuli Venezia Giulia, Provincia I: Udine*, I/2/1.2, *Aquileia I/2, Comune di Aquileia*, a cura di A. Stella, Trieste 2020.

Rovelli A. 2001 - *La moneta nell'Italia longobarda: aspetti e problemi*, in *Visigoti e Longobardi*, Atti del Seminario (Roma, 1997), a cura di J. Arce, P. Delogu, Firenze, pp. 357-370.

Saccocci A. 2010 - *Tra antichità e medioevo: aspetti giuridici ed economici della monetazione longobarda*, in *L'VIII secolo: un secolo inquieto*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008), a cura di V. Pace, Cividale del Friuli, pp. 31-42 e figg. 16-25.

Saccocci A. 2012 - *La moneta: produzione e circolazione*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di B. Figliuolo, Cividale, pp. 171-183.

Saccocci A. 2015a - *Le ricerche di numismatica medievale in Italia nel corso del XVIII secolo*, in *Numismatik und Geldgeschichte im Zeitalter der Aufklärung*, Beiträge zum Symposium im Residenzschloss Dresden, 4.–9. Mai 2009, a cura di H. Winter, B. Woytek, M. Alram, H. Emmerig, R. Grund, W. Hollstein, "Numismatische Zeitschrift", 120/121, pp. 395-402.

Saccocci A. 2015b - *Ancora sui bronzi contromarcati XLII e LXXXIII. Nota a margine del volume di M. Asolati,* Prestantia Nummorum. Temi e note di numismatica tardo antica e alto medievale (Numismatica Patavina, 11), Padova 2012, "Rivista Italiana di Numismatica", 116, pp. 407-416.

Stella A. 2017 - *La moneta in bronzo ad Aquileia: aspetti della circolazione monetale tra IV e VII sec. d.C.*, Università degli Studi di Udine, tesi di dottorato di ricerca, rel. prof. A. Saccocci (https://dspace-uniud.cineca.it/handle/10990/866).

Stella A. 2018a - *Roman provincial coins from Aquileia: a new evidence on the connection with Danubian limes in the 3rd century A.D.*, in *LIMES XXIII*. Proceedings of the 23rd International Congress of Roman Frontier Studies Ingolstadt 2015. Akten des 23. Internationalen Limeskongress in Ingolstadt 2015. Beitrage zum Welterbe Limes Sonderband, a cura di C. S. Sommer, S. Matešić, Special Volume, 4, Mainz, pp. 1073-1075.

Stella A. 2018b - Viminacium *coins from* Aquileia *and* Venetia et Histria, in *Circulation of the Antique Coins in Southeastern Europe*, Proceedings ofthe Intemational Numismatic Symposium (Viminacium, Serbia, September 15th-17th, 2017), a cura di V. Ivanišević, B. Borić Brescović, M. Vojvoda, Belgrade, pp. 115-129.

Stella A. 2018c - *Monete romane provinciali nella* Venetia et Histria: *la documentazione di III sec. d.C.,* in *Percorsi nel passato* 2018, pp. 409-423.

Stella A. 2019 - *Aquileia tardoantica: moneta, storia ed economia*, Polymnia: Numismatica antica e medievale. Studi, 13, Trieste.

Stella A. 2021 - *Aquileia e il Danubio: il dato numismatico*, "Aquileia Nostra", 89, pp. 125-148.

Stella A. c.s. - *Monete romane provinciali di zecca alessandrina nella collezione del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia*, "Rivista Italiana di Numismatica", 2022, in corso di stampa.

Sutto M. 2016 - *I pesi parlano: i* pondera *metallici e lapidei iscritti del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia*, "Antichità Altoadriatiche", 83, pp. 291-314.

Wroth W. 1908 - *Catalogue of the Imperial Byzantine Coins in the British Museum*, 2 voll., London.

Michele Asolati
Università degli Studi di Padova
Dipartimento dei Beni Culturali: Archeologia, Storia dell'Arte, del Cinema e della Musica
Piazza Capitaniato 7, 35139 Padova
michele.asolati@unipd.it

LE CROCETTE AUREE LONGOBARDE A FIGURE ANTROPOMORFE E SVILUPPI LESSICO-FORMALI NELLA RINASCENZA LONGOBARDA

Giovanni *LUCA*

Riassunto
La letteratura archeologica e storico-artistica ha dimostrato interesse per due soggetti antropomorfi impressi a stampo su crocette auree di produzione longobarda, singolari in tale contesto per euritmia e raffinatezza compositiva. In questo settore sono stati proposti accostamenti comparativi con opere paradigmatiche della cultura longobarda, significativa tra tutte l'altare di Ratchis. Il presente contributo intende indagare le fonti linguistiche morfologiche di queste crocette auree, eccezionali anche per essere pervenute in ben due esemplari per ogni matrice, valutando la possibilità di collegamenti più allargati ad altre culture con cui quella longobarda venne in contatto.
Parole chiave: Altare di Ratchis; Bologna; Cividale; crocette auree; cultura longobarda; Dueville; rinascenza longobarda; Vicenza.

Abstract
Lombard golden crosses with anthropomorphic figures e lexico-formal developments in the Lombard renaissance
Archeological and historical-artistic literature took interest for two antropomorphic subjects, wich was engraved by mold over gold Lombard crosses, peculiar in this context for their eurythmic and stylistic refinements. In this sphere were made comparisons towards paradigmatic works of Lombard culture, especially towards the altar of Ratchis. This study aims to explore the morphological-linguistic sources of these gold crosses, unusual particularly because survived in even two specimens for each mold, and at the same time to examine the possibility of wider relationships with other cultures with wich the Lombard one was in contact.
Keywords: Altar of Ratchis; Bologna; Cividale; gold crosses; Lombard culture; Dueville; Lombard Renaissance; Vicenza.

La categoria delle crocette auree longobarde ha stimolato una cospicua produzione di studi dedicati. Vi sono infatti diversi aspetti che hanno spinto alla ricerca di soluzioni a temi storici complessi; ma il motivo della trattazione separata risiede nella loro comparsa solamente dopo l'insediamento dei Longobardi in Italia. Scontato il collegamento col culto cristiano, meno automatico risulta il riferimento alla cristianizzazione del popolo longobardo, potendo le crocette aver connotato in realtà l'adesione alla conversione ufficiale, alle correnti politiche dominanti o anche culturali dell'aristocrazia [1]. Al confine con la religione, l'utilizzo del simbolo cristiano potrebbe aver avuto finalità magiche o apotropaiche; la croce insomma come amuleto [2], fissato con filo sul vestito dal proprietario, se di classe abbiente, oppure ricamato, se di classe popolare [3]. Come elemento di corredo funerario la deposizione di crocette incontrò una diffusione per mezzo dei Longobardi presso popoli transalpini, quali i Bajuvari e gli Alamanni. Ciò concorre a rafforzare l'opinione comune sulla relazione tra le popolazioni germaniche abitanti le regioni ai due versanti delle Alpi, con finalità non solo commerciali, bensí anche spirituali, nell'ambito della diffusione del Cristianesimo [4]. Sull'utilizzo delle crocette in vita o nel viaggio ultraterreno la letteratura si è divisa nel tempo, orientandosi dapprima verso l'uso quotidiano, via via propendendo maggiormente per la seconda ipotesi [5]. Elemento discriminante viene suggerito poter essere il livello d'integrità o di danneggiamento dei due fori di applicazione, ai vertici di ogni braccio delle croci [6].

Una tanto larga diffusione di simili oggetti costituisce un ulteriore capitolo sulla perizia della cultura germanica nella lavorazione

del metallo, specie considerando le ridotte dimensioni delle crocette e conseguentemente dei motivi impressi. La loro fabbricazione era basata sull'uso di un modano, che poteva essere in bronzo o in metallo, fissato sull'incudine a faccia insù, per appoggiarvi la lamina pregiata, sulla quale si poneva uno spessore in piombo per la martellatura. Le raffigurazioni sulle lamine ritrovate in Italia sono tutte in positivo, ossia con l'impronta prodotta negativa sulla faccia che veniva a trovarsi a contatto col modano [7]. L'alto livello tecnico nella realizzazione dei modani e la finezza dei modelli decorativi inducono a ritenere che la loro produzione avvenisse in un numero ristretto di centri, dai quali poi l'utilizzo fu assai largo, da parte di botteghe o artigiani itineranti [8].

Dal folto gruppo delle crocette auree è senz'altro opportuno isolare il caso eccezionale di ben tre esemplari omotipici documentati, dei quali uno non è pervenuto ma è conosciuto attraverso un disegno illustrativo. Presentano l'identica decorazione, a figura umana stante, variamente ma mai definitivamente identificata quanto all'iconografia. La loro somiglianza è a un livello tale, da aver fatto sorgere in passato il sospetto che apparisse in varie pubblicazioni la medesima crocetta; oppure il sospetto inverso: che circolasse la medesima illustrazione per le due crocette, addirittura per la terza, che in tal modo in qualche occasione ci si illudeva di aver ritrovata [9].

Per lo studio analitico dei manufatti aiutano poco gli indizi derivati dai rispettivi contesti archeologici. Il primo esemplare giunto sino a oggi (fig. 1a), conservato presso il Museo Archeologico Nazionale a Cividale [10], proviene dallo scavo condotto da Lorenzo del Torre nel 1751 nella chiesa S. Giovanni Battista in Valle di quella città, resosi necessario dopo una fortunosa scoperta durante lavori di ristrutturazione. Faceva parte di un gruppo di oggetti contenuti in tre sarcofagi e al momento del ritrovamento, stando alle parole di Del Torre, nel sarcofago di appartenenza erano presenti altre quattro o cinque crocette con lo stesso motivo. Dal secondo sarcofago è rimasto superstite solo un bratteato circolare con figura di cervo, mentre si conosce attraverso il disegno illustrativo il motivo a intreccio di nastri, con elementi animalistici, che decorava cinque crocette auree ivi contenute [11].

L'altra crocetta a figura stante superstite fu rinvenuta in un contesto non documentato a Cergnago presso Mortara (nel Pavese) (fig. 1b). Il proprietario del fondo nel quale fu

Fig. 1a. Cividale, Museo Archeologico Nazionale. Crocetta aurea (seconda metà del VII secolo). b. Bologna, Museo Civico Medievale. Crocetta aurea (seconda metà del VII secolo).

trovato l'esemplare era il senatore Giacomo Plezza Maleta, che ne fece dono a Pelagio Palagi, dalla cui immensa collezione approdò al Museo Civico di Bologna. Fu pubblicata in anteprima nel 1887 da Paolo Orsi assieme ad *altre crocette simili ritrovate in Italia superiore e centrale* [12]. È facile intuire che in questo come nell'altro caso non siano emersi dati significativi intorno all'uso o alla categoria sociale degli antichi possessori.

La crocetta non pervenuta è invece raffigurata da un manoscritto anonimo del gennaio 1855, che afferma il suo ritrovamento al castello di Cormons nel 1840. Le sembianze corrispondono con quelle delle altre due. Sergio Tavano ipotizza, per questa che possiamo oramai chiamare serie, la collocazione alla metà del secolo VIII, per via delle corrispondenze riscontrate con la figura dietro al trono dell'Adorazione dei Magi nell'altare di Ratchis; ipotesi che si contestualizzerebbe con l'insediamento di una guarnigione longobarda, stabilita nel 737 a Cormons dal patriarca di Aquileia Callisto [13].

Le due crocette disponibili di Cergnago-Bologna e di Cividale si evidenziano per essere il prodotto dello stesso stampo, cosí come doveva esserlo l'esemplare di Cormons. Quella di Bologna presenta i forellini di fissaggio danneggiati a differenza di quella foroiuliense. Arduo ipotizzare su questa base un uso in vita del proprietario [14] per la prima, rispetto alla seconda. Se tuttavia si considera che proprio l'esemplare bolognese mantiene integro e leggibile il rilievo, nonostante la rottura dei fori, se ne potrebbe dedurre che essendo stata l'usura del tempo quasi nulla, il danno sarebbe intervenuto prima della sepoltura. La crocetta di Cividale invece mantiene integri sia i forellini di fissaggio sia il rilievo, che è meno incisivo in quanto scarsamente impresso già in origine.

Le misure delle crocette sono di cm 6 abbondanti per lato; a Bologna l'asse della croce, al centro del quale appare una congiunzione con decoro a rientrare [15], va di poco oltre ai cm 6,5. Fa da cornice alle figure una fitta perlinatura, che asseconda il perimetro dei quattro bracci e che s'interrompe in zona centrale, dove su uno dei due assi l'allineamento perlinato converge in simmetria dai due rispettivi bracci e descrive un nodo al centro, cosí da unire il prolungamento dei piedi delle figure. Questa piccola deroga al procedimento seriale pare dettata per necessità dalla sovrapposizione delle quattro impressioni, che costrinse a intervenire manualmente a rifinire il nodo di collegamento. La sola altra deroga si trova a Bologna, nei bracci che non si congiungono graficamente al centro, nei quali il petto delle figure non è sbalzato ma incavato a modo di incuso. Entrambe le deroghe alla perfetta serialità non si possono osservare a Cividale, dove il rilievo è più superficiale. Qui la causa a prima vista potrebbe essere stata la debolezza complessiva dell'impressione; circostanza collegabile al folto numero di esemplari identici che si deduce dalle notizie di reperimento. Per questo motivo, prevedendo una gran quantità di repliche, sarebbe stato logico ricorrere non a un consueto modano, bensí a un tipo da coniazione monetaria, magari modificato per l'esigenza.

Un'altra sequenza di perline, ma in negativo, cinge come una corona il capo della figura. Ulteriore indice di finezza è la capigliatura che si vede sporgere sopra la spalla sinistra. La struttura generale segue uno schema a tre ovali, di cui due approssimati a cerchi per la testa e per il petto – più piccolo – e uno oblungo per la parte bassa del corpo. Le fattezze del volto richiamano modalità descrittive medio-orientali o copte, con occhi a mandorla – forati al centro – e zigomi pronunciati che seguono il contorno ovale. Molto poco orientale è invece il naso allungato, al di sotto del quale è descritta una bocca larga e spéssa – addirittura aperta, come se ne ha la sensazione osservando l'esemplare cividalese. Altra pura sensazione, ma della quale rendere comunque conto, riguarda la depressione che circonda la bocca, la quale assieme a sottili segni nella zona del mento potrebbe indicare barba e baffi [16], dando ragione in tal caso ai sostenitori del soggetto virile raffigurato in queste crocette, per molti altri invece dette della «fanciulla» o meno elegantemente della «pupattola».

Due circoli concentrici, in tutta semplicità ma anche simmetria, dànno forma al busto e alle braccia, che vengono arcuate sino ad appoggiarsi con le mani sui fianchi. Non sembra affatto una postura casuale, poiché diversamente si sarebbero lasciate cadere naturalmente le braccia, senza alcun accento; al contrario

la percezione è di un chiaro gesto perentorio, come quello di chi intenda sostenere la propria autorità, fornendo un ulteriore argomento a sostegno del personaggio virile [17].

Unico indizio di abbigliamento è un gonnellino, puntualmente a cinque pieghe su tutte le otto repliche. Al di sotto di esso dopo un'evidente depressione si dipartono gli arti inferiori, che si uniscono e si intrecciano come descritto dianzi, sopra un solo dei due assi, lasciando separati quelli dell'altro asse.

Sull'identificazione iconografica del soggetto antropico rappresentato ogni autore ha espresso una propria ipotesi, motivo per cui risultano due soli raggruppamenti omogenei, generati dall'attribuzione al genere maschile o femminile. Dalla preziosa sintesi delle posizioni stilata da Isabel Ahumada Silva [18] si tocca con mano la situazione. Chi vi riconosce una fanciulla, chi la chiama «pupattola», chi l'interpreta come il Redentore, chi, tanto per dirne una diversa, un'alta autorità politica [19]. A dire il vero non ha molta utilità continuare a disquisire sulle interpretazioni, in assenza di un dato esterno decisivo che confermi l'identità del soggetto. Altrimenti, solo per aggiungere un'ennesima congettura, si potrebbe identificare la figura con la Vergine Maria, immaginando la scelta iconologica dovuta a uno strascico, attuale all'epoca, dello Scisma dei Tre Capitoli, che aveva al centro del dibattito il dogma della Θεοτόκος [20].

Riguardo alla cronologia, mentre l'ipotesi del Tavano sulla crocetta di Cormons s'è vista spingerla alla prima metà dell'VIII secolo, risulta più condivisa la collocazione alla metà del VII [21]. Si vedrà dall'esame storico-formale se sia possibile una maggiore approssimazione.

Il confronto con altre crocette, ma anche con altri manufatti d'arte suntuaria longobarda, evidenzia al primo sguardo una lingua descrittiva del tutto insolita. Quella invece di gran lunga prevalente nella cultura longobarda, a partire dal VII secolo e contestuale al cosiddetto stile animalistico II, si caratterizza per frequenti trame a intrecci di arti, siano essi animalistici o umani: una tessitura a curve spezzate che si addensa e riempie il campo. Le descrizioni dei volti non curano la simmetria, concentrandosi sull'espressione di timore. Si ottengono pertanto esiti come il volto corrucciato della crocetta con Orante [22] conservata a Cividale (fig. 2a), databile agli inizi del VII secolo, accostabile alla vivacità espressiva della coeva lamina di Agilulfo (fig. 2b), al Bargello di Firenze [23], nella quale le figure fluiscono deformate nella scena, includendo nella deformazione dinamica i volti, ovalizzati senza regolarità a beneficio esclusivo dell'espressività. Situazione non dissimile nella cividalese crocetta di Gisulfo [24] (fig. 2c), della metà del VII secolo [25], ove la regolarità delle teste viene subordinata alla prorompenza delle folte chiome.

Di questi tre esempi tra i più significativi, bastevoli per rappresentare la categoria della metallurgia figurativa di lusso longobarda, tratta fra gli altri Cecilia Tavano Zuliani, che vi riscontra una sintesi tra cultura copta e tradizioni nordiche; una classificazione che implica nella componente orientale una mutuazione dall'arte partica [26].

Invece nelle crocette con «fanciulla» di Cergnago (Bologna), di Cividale e di Cormons, Carlo Gaberscek ravvisa pertinenze coi mosaici di Beth Alfa, coi rilievi copti e con le sculture dell'ipogeo Des Dunes a Poitiers di ambito merovingio, oltre al più prossimo altare di Ratchis [27] (entro la prima metà del secolo VIII).

Su questo parallelo converge anche Adriano Peroni [28], sottolineando l'analogia nella pieghettatura delle vesti e nella raffigurazione frontale, sulle orme della diffusione mediterranea verso l'Italia longobarda già teorizzata da Geza de Francovich [29]. Per contro pur in presenza di una cospicua mole disponibile di ritrovamenti archeologici, il Peroni ritiene tutto ciò ancora insufficiente a identificare una cultura artistica propria, adducendo a simbolo il corpo estraneo delle pitture a Castelseprio [30]. In sostanza a fronte della produzione artigianale classica – quella espressa dalle croci dell'Orante e di Gisulfo – le tre crocette con «fanciulla» denuncerebbero una modalità esecutiva che la cultura longobarda non sarebbe stata in grado di per sé sola di generare. La tesi è plausibile, in quanto come s'è detto i modani circolavano anche a distanze remote, sicché il «tipo» delle tre crocette sarebbe potuto provenire direttamente anche dalle regioni orientali, nonostante che le impressioni delle lamine dovessero avvenire in

Fig. 2a. Cividale, Museo Archeologico Nazionale. Croce detta «dell'Orante» (inizio del VII secolo). b. Firenze, Museo Nazionale del Bargello. Lamina detta «di Agilulfo» (inizio del VII secolo). c. Cividale, Museo Archeologico Nazionale. Croce detta «di Gisulfo» (metà del VII secolo).

una o più botteghe artigianali, questa volta sí in area friulana o lombarda. Lo stesso Peroni dedica opportunamente largo spazio all'analisi di una *sella plicatilis* [31], o sella pieghevole, esempio di artigianato longobardo, singolare nelle decorazioni della lavorazione ad agemina, che l'autore ravvisa precorritrici della sintassi carolingia e anzi, addirittura di talune soluzioni romaniche. Infine tramite affinità calzanti con decori presenti in prodotti di VIII secolo in area longobarda, come nel pluteo di Sigualdo o nell'Omiliario di Egino [32], arriva ad accettare l'esistenza se non di uno «stile longobardo», di un'arte decorativa evolutasi con l'inizio dell'VIII secolo in Italia settentrionale durante la dominazione longobarda [33].

Un contributo al pari determinante è quello di Amelio Tagliaferri, quando individua nella scultura su marmo della stessa epoca uno stile propriamente longobardo, rappresentato dall'altare di Ratchis come pure dalle croci in lamina d'oro [34].

Nell'affrontare la *Croce di fanciulla* [35] lo studioso inserisce i due esemplari gemelli nell'ambito dell'oreficeria longobarda di imitazione bizantina, mostrando di cogliere

Fig. 3a. Vicenza, Museo Naturalistico Archeologico. Crocetta aurea (metà del VII secolo); b. Cividale, Museo Archeologico Nazionale. Crocetta aurea (metà del VII secolo).

anch'egli il carattere estraneo alla cultura germanica, alla quale comunque attribuisce la fabbricazione. Tra gli altri elementi di paragone documentanti la contaminazione Tagliaferri utilizza una crocetta aurea, denominata nel suo contributo *Croce di Vicenza* [36], ma più comunemente conosciuta come la crocetta di Dueville (dal sito di rinvenimento) (fig. 3a). Le sue dimensioni – cm 6 x 5,5 – si approssimano per leggerissimo difetto alle due trattate sin qui. Al loro pari inoltre presenta quattro figure stanti replicate sui bracci e anche qui, come a Bologna, due figure hanno il busto a rientrare, evidenziato da un decoro a losanga inclinata, in queste vuota e incavata, nelle altre due a rilievo; ma stavolta le figure con incuso non sono in simmetria fra loro, bensí in simmetria di coppia rispetto alle altre. Viene confermato cosí l'utilizzo seriale di matrici a stampo e di più, si scopre in tale dettaglio uno "standard" diffuso di esecuzione tecnica. Sul piano figurativo infatti emerge la medesima incisione euritmica e finissima, sia nella conduzione delle forme sia nella perspicuità espressiva, che se per un verso pone termine all'unicità delle tre crocette sin qui trattare, dall'altro assieme a esse attesta in Italia settentrionale la presenza non del tutto occasionale anche nella metallurgia, di maestranze orientali, se non di provenienza, almeno come educazione professionale.

Ad arricchire in misura stravolgente l'impianto delle cognizioni fu un intervento archeologico di controllo, condotto nel 2012 nella necropoli presso la stazione ferroviaria di Cividale [37]. Nel corredo della tomba di un guerriero [38] era presente una crocetta, che immediatamente si dimostra forgiata dallo stesso tipo di Dueville. Il supporto è il più grande rispetto ai tre fino a ora incontrati, cm 6,95 x7; ma al suo interno il tipo impresso ha le stesse dimensioni, tanto da lasciare vuota una fascetta tra la cornice e il lato perimetrale. Caso vuole che di nuovo a Cividale l'esemplare omotipico esponga quattro figure perfettamente uguali [39] (fig. 3b): circostanza che potrebbe rendere sostanziale pure l'uguaglianza incontrata nell'esemplare con «fanciulla» e non dovuta alla consunzione dello stampo, come si era adombrato inizialmente. In definitiva salve lievi differenze, il quadro è rivoluzionato in tutti i sensi, poiché da quel momento sono consegnati alla storia ben due casi di emissioni seriali, con rilievo in stile monetario e di cultura tecnica orientale.

Il personaggio che vi compare di sicuro non appartiene al culto cristiano come esclude la decorazione a nastro che si amplifica descrivendo un collare, per prorompere sul capo in un voluminoso intreccio anguiforme [40]. Verrebbe da pensare a una specie di gorgone, mentre secondo l'ipotesi di Gianni Bassi le due leggermente diverse figure di Dueville rappresenterebbero i fratelli Ibor e Aio i due re che, narra il mito, guidarono i Longobardi dalla Scandinavia alla costa baltica meridionale [41]. Siccome però come appena detto, anche in questa serie l'esemplare cividalese presenta quattro figure identiche, la ricorrente alternanza di concavità e di convessità nei rispettivi esemplari vicentino e bolognese potrebbe dipendere semplicemente dall'intento di rompere la monotonia. Ancora lo studioso individua una testa monocola nel quasi svanito clipeo centrale, riconducendola al dio germanico Wotan; sennonché nella meglio conservata crocetta di Cividale la testa presenta entrambi gli occhi. In ogni modo non vi sono dubbi sulla natura mitologica del soggetto raffigurato.

Al di là della menzionata affinità tecnica e figurativa rispetto all'emissione di Cividale-Bologna, nel nuovo caso sembra di ritrovare un diretto riferimento alla maniera esuberante di scuola copta: dalla capigliatura serpentiforme stilizzata, al volto a maschera piriforme cogli occhi stralunati, carattere quest'ultimo riconducibile all'altro fronte culturale, verso l'altare di Ratchis. Ma la tomba 58 della necropoli foroiuliense, dove è stata rinvenuta la crocetta, è stata collocata alla metà del VII secolo [42]. Quindi l'emissione di Dueville-Cividale rialzerebbe di qualche decennio il radicamento operativo in Italia delle maestranze greco-siriache, determinanti per la rinascita in età longobarda, che concordemente si tendeva a far coincidere con l'inizio della serie di papi siriaci. Ciò comporta una cronologia molto più vicina all'invasione araba del 634-642 [43] e alle conseguenti immigrazioni da Oriente.

Il sopra ipotizzato collegamento tra la cultura orientale e l'altare di Ratchis sussisterebbe dunque nell'arco di mezzo secolo abbondante; ma con la serie di Dueville-Cividale si scopre l'opzione che fin dal principio – alla metà del VII secolo – la raffinata sintassi euritmica d'importazione potesse essere applicata a soggetti ancestrali germanici. I moduli significativi caratteristici del repertorio copto si adattano con arguto opportunismo per descrivere la maschera piriforme e gli occhi ipnotici, che nel secolo successivo saranno eseguiti in ambito culturale materiale longobardo; come appunto avviene nell'altare di Ratchis.

Ci si rende facilmente conto di come quest'opera sia spesso utilizzata dalla letteratura quale riferimento nodale, anche per implicazioni nel campo dell'oreficeria. In forza della sua ineludibile singolarità Decio Gioseffi l'ha posta al «livello zero» della produzione longobarda [44]. Quivi essa viene detta matura e affrancata da vincoli formali, tanto con la tradizione germanica, quanto col classicismo orientale; componenti senz'altro contemplate, ma per nulla condizionanti.

All'estremità opposta c'è un altro «livello zero», e non può che essere rappresentato dallo *hapax* degli affreschi di S. Maria *Foris Portas* a Castelseprio, un fenomeno che il Peroni utilizza per richiamare alla prudenza quanti ricercassero una cultura artistica propriamente longobarda. Se dubbi vi possono essere sull'importazione da Oriente della manodopera che contribuì in misura determinante alla rinascenza dell'VIII secolo in Italia, il ciclo di Castelseprio li fuga tutti. In teoria potrebbe rimanere in campo l'opzione di una rinascita autoctona in senso neo-ellenistico, generata dalle istituzioni monastiche e dal potere temporale divenuto incline alla tradizione romana. Ma allora diverrebbe arduo dimostrare che una rinata scuola ellenistica, indipendentemente dai maestri orientali che in parallelo arricchivano le pareti di S. Maria Antiqua a Roma su commissione dei papi siriaci, avesse realizzato la stessa espressività pittorica, le stesse pennellate cariche di tensione, gli stessi sguardi tesi col bianco esorbitante delle cornee, nelle inconfondibili scenografie dai drappi annodati alle colonne (fig. 4a). Il «livello zero» di Castelseprio insomma è tale per la sua impermeabilità – in pieno ambiente longobardo – a ogni possibile contaminazione germanica; nella stessa misura in cui il «livello zero» di Ratchis resiste strenuamente alla formosità mediterranea.

Dimostrano ancora un'innegabile educazione mediterranea gli autori degli affreschi in S. Salvatore a Brescia [45] di fase desideriana (fig. 4b) e nel Tempietto longobardo a Cividale [46]

Fig. 4a. Castelseprio, S. Maria *foris Portas*. Affresco (prima metà dell'VIII secolo); b. Brescia, S. Salvatore. Affresco (terzo quarto dell'VIII secolo); c. Cividale, S. Maria in Valle. Affresco (metà dell'VIII secolo)

Fig. 5a. Cividale, Museo Cristiano. Altare di Ratchis (secondo quarto dell'VIII secolo), Adorazione dei Magi. b. Palmirene. Rilievo con sacerdote e divinità (154 d. C.).

(fig. 4c). La perfetta scenografia prospettica è visibile solamente nel secondo esempio, ma in entrambi ricorre la tipizzazione dei volti frontali a grandi occhi ripassati nei contorni e a labbra carnose di ascendenza copta, nel caso bresciano sbloccati dalla fissità, forse su contagio della moda siriaca. La presenza degli stessi modelli utilizzati dalle crocette della «fanciulla» non può certo dirsi vincolante, ma potrebbe anche non essere casuale.

Dalla magistrale professionalità della pittura ci si può trasferire a pari grado nel campo della scultura, nell'esame del più volte evocato altare di Ratchis [47]. Riprendendo il paragone istituito dal Peroni tra la "silhouette" frontale a destra del trono, nell'Adorazione dei Magi (fig. 5a), e le figure frontali delle crocette – di Cividale-Bologna – va obiettato che si fa prima a trovare gli aspetti in comune rispetto alle differenze. Tra le quali spicca l'abbigliamento delle figure nell'altare cividalese, percorso da vorticose matasse che ricordano le sculture partiche, ad esempio della produzione palmirena tra I e II secolo dopo Cristo [48] (fig. 5b). Oltretutto non v'ha modo di ritrovarsi la regolarità soprattutto dei volti, che in questo caso invece di essere ovali seguono una vaga forma a pera e sono privi di ogni chiarezza misurata e sintetica. Semmai proprio tale aspetto viene a corroborare la sopraccitata ipotesi di *variatio* autoctona dal modello piriforme dell'altra serie orientale, quella di Dueville-Cividale.

Sull'origine del carattere peculiare Decio Gioseffi propone un'altra interpretazione [49]. Nelle teste a pera si rivelerebbe infatti la reale condizione operativa dell'artista a partire dagli attrezzi di cui doveva disporre, mazzuoli e gradine; poco adatti a un lavoro di fino. Sarebbero stati questi condizionamenti a indurlo a tenersi abbondante nella linea di demarcazione tra capigliature e zigomi, per evitare il rischio di scheggiature che avrebbero rovinato il lavoro [50]. Ma forse il contributo più illuminante di Gioseffi consiste nella visione virtuale dell'altare nel suo aspetto originario, sulla base delle tracce di colore ancora visibili. È esattamente un esperimento quello immaginato, di provare a riempire di colore i frequenti alveoli (in sostanza zone col solo bordo rialzato) della trama scultoria. Il risultato in tal modo potrebbe assomigliare, in scala ingrandita, a quei monili in lamina preziosa, finemente elaborata ad alveoli da riempire con smalto o con pietre dure; ovvero la tecnica "champlevé" o "cloisonné". Per apprenderla l'artista cividalese sarebbe potuto ricorrere alle competenze di immigrati da Oriente, oppure gli sarebbe stato più agevole rivolgersi alla produzione di metalli preziosi secondo tale tecnica, già praticata in Italia dalla cultura ostrogota, che a sua volta l'aveva appresa in occasione di frequenti contatti col mondo costantinopolitano. È altresí innegabile che anche dai numerosi esemplari disponibili di metallurgia suntuaria ostrogota emerge una cura attenta per la chiarezza e per l'ordine, tanto nello "champlevé" quanto nella lamina a sbalzo, dunque senza affinità tecniche col fitto e incontenibile virtuosismo longobardo. Si sarebbe quindi tentati di raccogliere l'invito di Gioseffi a implementare di colori l'attuale bicromia dell'altare di Ratchis [51], ponendolo a fianco dell'icona con San Michele del tesoro di S. Marco a Venezia [52] (fig. 6), di ambito mediobizantino, per aiutare a immaginarsi il suo aspetto origi-

Fig. 6. Venezia, Tesoro di S. Marco. Icona con San Michele (fine dell'XI – inizio del XII secolo.

nario osservando uno tra i più rappresentativi manufatti a “cloisonné”. O magari si potrebbe più semplicemente mettere quest’ultima alla pari dell’altare cividalese, desaturandola delle tinte; salvo poi accorgersi che tanto più in questo raffronto la figura di San Michele continua ad avere un preciso schema euritmico, quanto a proporzioni e simmetria, che non si contempla nell’opera foroiuliense.

Malgrado queste disparità, l’impiego delle pietre policrome contribuisce al legame con la metallurgia di pregio, aggiungendosi al più specifico e poc’anzi osservato aspetto di continuità col modello di Dueville-Cividale: i volti piriformi.

In mezzo alla difficoltà di concepire una simile contaminazione fra discipline artistiche tanto diverse, ci soccorre ancora una volta l’analisi tecnico-artistica del Gioseffi, con l’espressione «sbandamento di codice» [53], concetto che egli desume dalla spettrografia. Come una foto su pellicola, acquisita alla luce violetta della lampada di Wood, se proiettata con altre luci cromatiche dominanti (ad esempio il rosso) potrebbe dare luogo ad aberrazioni, cosí in arte il passaggio da materie e tecniche diverse produce il trasferimento anche di effetti non propri alla tecnica di destinazione; ciò che avviene passando ad esempio dalla metallurgia alla pietra scolpita [54]. Ma anche ammettendo che l’autore dell’altare di Ratchis provenisse dall’arte dei metalli, si dovrebbe spiegare il motivo per cui, pur disponendo l’autore solo dei propri attrezzi da tagliapietre, non avrebbe riadattato un proprio repertorio dalle forme più regolari e proporzionate. Se fosse meramente un fatto di strumentazione, anche lo scultore della lastra con Gesù Cristo fra angeli di Quintanilla de las Viñas (fig. 7) (metà del VII secolo) avrebbe avuto problemi con i volti, che invece risultano chiari e regolari, con occhi a mandorla dai contorni marcati [55]. Tutto ciò malgrado la conduzione delle incisioni, a curve rade e angolose, sia molto meno elaborata rispetto alla turbinante esuberanza espressa a Cividale. Non è peraltro un caso isolato.

Si può osservare in altri paradigmi illustri di scultura longobarda coeva una scarsa elaborazione per le teste delle creature simboliche, lasciate praticamente al grezzo, mentre si concentra con precisione addirittura maniacale

Fig. 7. Quintanilla de las Viñas, S. Maria. Rilievo con figura femminile tra angeli (metà del VII secolo)

al riempimento decorativo. È il caso dei plutei di S. Maria Teodote alla Pusterla a Pavia, rispettivamente con mostri marini alati e con pavoni alla fonte della vita [56] (fig. 8a); o della lastra di timpano con pavone in S. Salvatore a Brescia [57] (fig. 8b).

Invece in un’opera di contenuta dimensione, come la celebre pace eburnea del Duca Orso [58] (fig. 9), si ha modo di notare come finalmente le figure partiche avvolte da tessuti increspati a matassa ritrovino le loro teste d’origine, alcune addirittura voltate ineditamente di tre quarti. Se l’artista che pochi decenni prima eseguì l’altare di Ratchis avesse avuto realmente familiarità con le arti suntuarie, gli sarebbe stato congeniale utilizzare quelle stesse forme linguistiche d’importazione orientale, già largamente affermate per opere non solo di piccola, ma anche di grande mole.

In aiuto dirimente può venire un altro simbolo della rinascenza cosiddetta liutprandea [59], ovvero il complesso di S. Maria in Valle di Cividale (fig. 10a). Il corredo scultorio del Tempietto evidenzia inequivocabili tratti in comune con il complesso di Khirbat al Mafjar, palazzo residenziale invernale dei califfi omayyadi a Nord di Gerico [60] (fig. 10b). Si avverte chiaramente una particolare vitalità del decoro scultorio architettonico, espresso tra l’altro ai massimi livelli. A cominciare dalle statue all’ordine superiore della parete d’ingresso, proposte come colonne parcamente incise e coronate da puntuali riproduzioni dei volti omayyadi, dei quali si riconoscono le tipiche pupille forate; mentre gli zigomi pur della stessa forma, sono meno turgidi rispetto a quelli palestinesi. Ritornano anche, sui sostegni del

Fig. 8a. Pavia, Seminario Diocesano. Pluteo da S. Maria Teodote (inizio dell'VIII secolo); b. Brescia, Museo di S. Giulia. Lastra con pavone (metà dell'VIII secolo).

Fig. 9. Cividale, Tesoro del Duomo. Pace del duca Orso (terzo quarto dell'VIII secolo)

Fig. 10a. Cividale, S. Maria in Valle (metà dell'VIII secolo). Corredo scultorio; b. Khirbat al Mafjar (secondo quarto dell'VIII secolo). Decorazione a rilievo.

Fig. 11a. Cividale, S. Maria in Valle (metà dell'VIII secolo). Capitello; b. Cividale, S. Maria in Valle (metà dell'VIII secolo). Corredo scultorio

presbiterio, i morbidi capitelli con la rosetta al centro (fig. 11a). Colpisce l'attenzione la ghiera d'arco all'ordine terreno, ancora sul lato opposto, composta da ubertosi girali vitinei (fig. 11b), ricavati plasticamente in sospensione sul vuoto, ricreando in tridimensionalità il colorismo classico di cultura giustinianea. La rilettura dello scultore di S. Maria in Valle mira a frenare il plasticismo mediorientale con la regolarità quasi seriale dei componenti, primi fra tutti i chicchi d'uva. Si verrebbe tentati di inferire l'azione di un artista locale, che disponendo di attrezzi idonei è capace di riprodurre alla perfezione i modelli importati, ma che vi imprime anche caratteri distintivi della propria cultura.

Se del maestro del Tempietto longobardo viene facile dire che fosse uno scultore

Fig. 12a. Cividale, Museo Cristiano. Battistero di Callisto. Pluteo di Sigualdo (seconda metà dell'VIII secolo); b. Cividale, Museo Cristiano. Altare di Ratchis (secondo quarto dell'VIII secolo), Angelo di Gesù Cristo in gloria.

soprattutto di statue, per scoprire l'ambito professionale dell'altarista di Ratchis può guidarci l'osservazione del battistero di Callisto a Cividale [61], incluso il pluteo di Sigualdo [62] fissato sul basamento (fig. 12a). Accanto alla chiara citazione di temi animalistici sassanidi e ai già noti capitelli a rosetta, sono la lavorazione ricca di girali stilizzati, di fitte pieghe, ma soprattutto di motivi a cani correnti a confermare la vera competenza di questi artisti operanti a pochi metri di distanza dal «grado zero» del Tempietto: si tratta di scalpellini di decori architettonici. Ciò vale dunque anche per gli esempi ai massimi livelli di Pavia e di Brescia, ove ricompaiono ad esempio le stesse penne guttiformi dell'altare di Ratchis. Ma osservando meglio, in quest'ultimo i quattro angeli sorreggenti Gesù Cristo entro corona vegetale assomigliano coi loro arti slungati, incurvati e percorsi da solchi, più a una seconda corona vegetale (fig. 12b).

Un campionario esemplare del repertorio scultorio in uso presso la cultura longobarda è offerto dall'urna di Sant'Anastasia, conservata presso la cripta dell'abbazia di Sesto al Reghena [63] (fig. 13). Vi si trovano ad esempio capitellini stilizzati a spirale, sotto i quali compaiono colonne tortili, analoghe alle «mollettiere» dei Magi nell'Adorazione di Ratchis [64]; una croce centrale percorsa da girali spiraliformi con foglie trilobate; altre foglie del tipo guttiforme già descritto per le piume

Fig. 13. Sesto al Reghena, S. Maria *in Sylvis*. Cripta, Urna di Sant'Anastasia (metà dell'VIII secolo)

di volatili a Cividale e a Pavia, dalla vaga sembianza di olive; piante con fronde curve taglienti di palma terminanti a punta, simili a denti di squalo. Non mancano le cornici tortili, ma neppure le ghiere d'arco a cani correnti.

Sono tutte strutture codificate, che distribuite con un certo criterio formano autentici "patterns", tessiture finalizzate a un effetto visivo d'assieme. Un esperto nel settore come Ernst Gombrich ha studiato approfonditamente la tematica, analizzando il corredo tessile scultorio dell'architettura nell'Alhambra, come pure la tessitura vera e propria dei tappeti persiani [65]. Alla base della teoria della "Gestalt" [66] sta la differenza fisica tra la realtà e una rappresentazione. Nella prima si possono sempre scomporre e analizzare, pressoché all'infinito, le componenti via via sempre più microscopiche; nella rappresentazione invece una visione macroscopica evidenzia le microstrutture inscindibili. Nell'insieme la tessitura di "pattern" induce a percepire una forma organica; nella visuale ravvicinata l'occhio distingue i singoli elementi. Con questo sistema di giustapposizione microstrutturale le raffigurazioni complesse possono anche fare a meno di una colorazione aggiuntiva, che invece fu operata nell'altare di Ratchis. Lo si riscontra in tutta la rimanente produzione scultoria cividalese, come anche negli ipnotici rilievi di Pavia e di Brescia, ove l'assimilazione della tessitura a "pattern" è talmente compiuta, che potrebbe funzionare benissimo anche senza bisogno di microstrutture codificate.

Avendo individuato nella scultura architettonica il ramo di provenienza dell'altarista di Ratchis, si potrebbero avvertire difficoltà a immaginare come la tecnica "cloisonné" potesse rientrare nella sua professionalità, apparentemente cosí distante.

Ma se è per questo esiste un nutrito gruppo di edifici, prevalentemente sacri, le cui murature furono progettate a "cloisonné". Richard Krautheimer analizza con attenzione questa moda di configurare i corsi di conci con effetti coloristici, intervenendo sulla loro posizione concertata, sull'alternanza tra malta, pietre chiare e scure, e sul loro taglio; come il caratteristico allineamento a denti di cane, ottenuto con pezzi collocati di spigolo [67]. Come spesso accade, questa prassi esecutiva che ebbe notevole seguito in Grecia a partire dal X secolo [68], fu originata da esigenze pratiche. Ad esempio l'alternanza di mattoni sottili e alti letti di malta consentì in età giustinianea alla cupola e alle volte di S. Sofia a Costantinopoli di non gravare eccessivamente sui pilastri [69]. Oppure le murature del complesso di Qasr Ibn Wardan, in Siria orientale (VI secolo), che dovendo sostenere pesanti voltature, coniugano la funzione di leggerezza statica all'innovazione estetica di fasce di corsi in pietra alternati ad altre in mattoni su alti letti di malta [70] (fig. 14a). Un procedimento del tutto eccezionale nell'architettura siriaca, dove d'altra parte le coperture erano solitamente a capriate, potendo dunque con molta maggiore tranquillità sfoggiare il nitore delle murature in massicci quadroni di pietra accostati.

Con simili soluzioni l'alleggerimento della gravità si traduce dunque anche a livello visivo. Ma la ricerca dell'elaboratezza nelle superfici murarie può avere luogo anche senza essere costretti da esigenze statiche, come viene proposto nel VII secolo, stavolta in Occidente, dal prospetto pittoricistico del battistero Saint-Jean a Poitiers [71] (fig. 14b). Colpiscono immediatamente i pilastri inalveolati nel tessuto murario, che rilancia lo stupore proponendo corsi di pietra alternati a conci di laterizio infilati di taglio. Corredano il quadro preziosi rosoncini rossi intarsiati e inscritti entro piccoli timpani triangolari; mentre seguono gli spioventi di copertura fasce con losanghe rosse, intarsiate anch'esse.

Ancora nel VII secolo, tornando all'area longobarda, la tessitura muraria del battistero S. Giovanni *ad Fontes* a Lomello (Pavia) si articola – sul piano del davanzale delle aperture – con una cornice di mattoni a dentelli, realizzata da un filare di laterizi scolpiti, da un altro di denti incavati nei mattoni, da un filare di mattoni lisci e da un'ultima fila dentellata [72].

Alla stessa epoca risalgono i capitelli della cripta di S. Eusebio a Pavia [73] (fig. 15a). L'astrazione dal naturalismo è completa nei grandi alveoli a faccia triangolare, alludenti a palmette. Anche in questo caso come per l'altare di Ratchis si deve immaginare la cromia originaria; probabilmente qualcosa di simile alle colonne delle chiese costantinopolitane SS. Apostoli o S. Polieucto, con lussuosi marmi vari intarsiati [74]. V'è la circostanza di

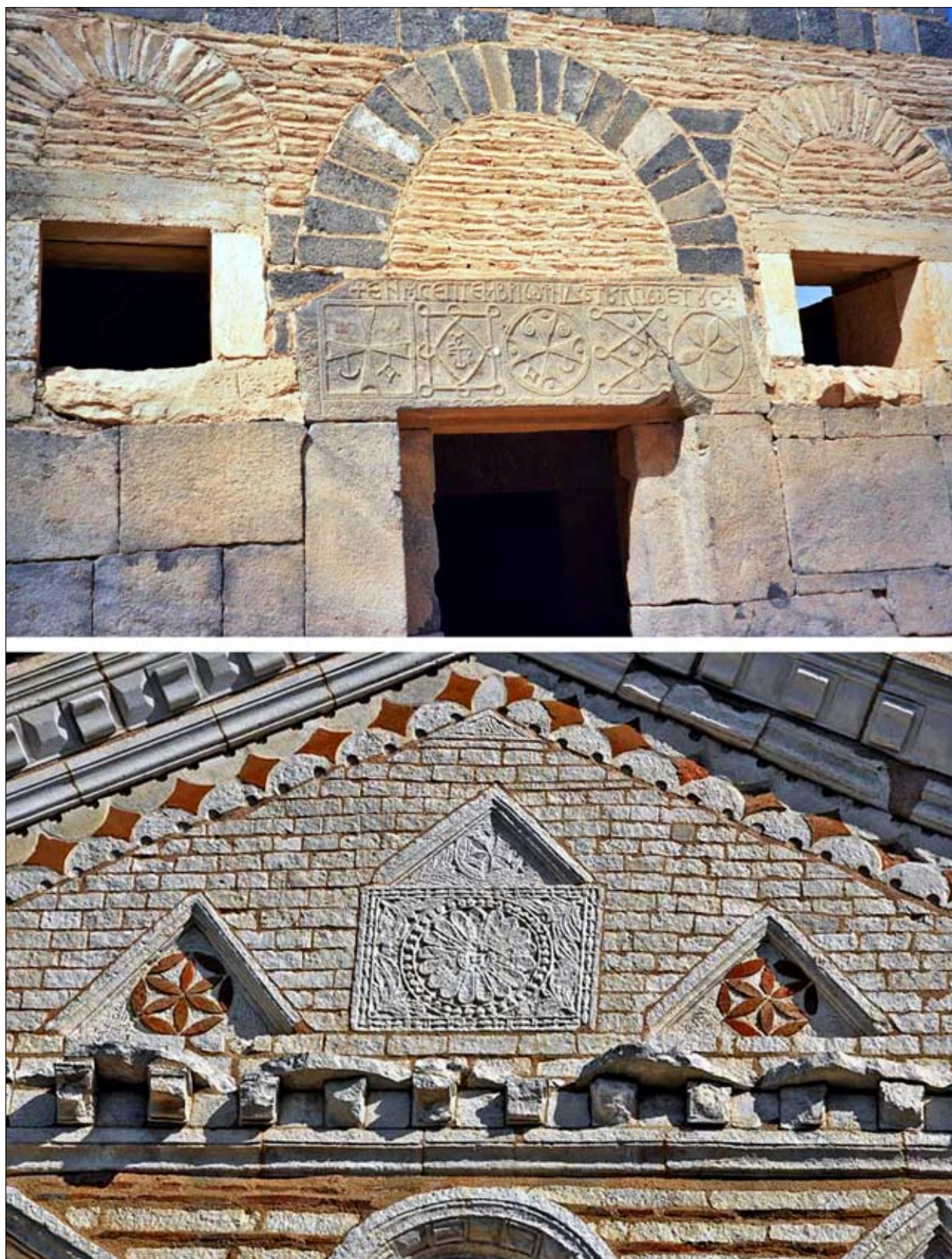



Fig. 14a. Qasr ibn Wardan, Palazzo (metà del VI secolo); b. Poitiers, Battistero di Saint-Jean (prima metà del VII secolo)

Fig. 15a. Pavia, S. Eusebio, cripta (secondo quarto del VII secolo). Capitello; b. Valle, S. Maria (ultimo quarto dell'VIII secolo). Capitello.

trovare simili capitelli nella chiesa S. Maria a Valle in Istria [75] (fig. 15b), ovvero in una regione di frequentazioni più strette con la cultura croata, e quindi con quella franca proto-carolingia. Il fenomeno conferma che l'impiego di tecniche orafe nella scultura architettonica è una costante sia nella Gallia altomedioevale sia nella Langobardia, da dove ebbero origine i Merovingi e i Franchi, con diffusione sino ai confini orientali del futuro impero carolingio.

Fig. 16a. Cividale, Museo Cristiano. Battistero di Callisto. Pluteo di Paolino (seconda metà dell'VIII secolo); b. Cittanova, Museo lapidario. Battistero di Maurizio (ultimo quarto dell'VIII secolo).

Per l'Europa occidentale l'evoluzione è decisamente più lineare. Non avviene quasi alcuna cesura tra il Basso Impero e le successive amministrazioni, bensí l'assimilazione integrante dei nuovi idiomi, senza separazione con l'Antichità. L'inclinazione per il "cloisonné" anche in architettura potrebbe dunque essere stata trasmessa senza sconvolgimenti anche dai Visigoti, cosí come attraverso contatti diretti con l'Oriente. In Italia invece il panorama si presentava estremamente variegato, attraverso eventi repentini e traumatici, risiedendo la causa originaria nell'ingresso dei Longobardi del 568. E s'è visto come le pitture di alta scuola aulica, a «livello zero» del neoellenismo, fossero il prodotto dell'importazione di maestri orientali, senza la quale la cosiddetta Rinascenza liutprandea non avrebbe avuto luogo. Ma di questa rinascenza fa parte anche l'altare di Ratchis, a «livello zero» in senso germanico, sia pure rivestito di gentili pietre cromatiche, o forse proprio per questo ancora dipendente dalla cultura germanica. Quindi in un modo o nell'altro, attingendo da Bisanzio direttamente, o attraverso la tradizione ostrogota, quanto scaturisce appartiene a una nuova concezione estetica, incline al decorativismo paratattico nella sostanza, anziché alla sintesi di forme immediatamente leggibili. Ciò che invece avviene in campo metallurgico per le due serie di crocette auree a soggetto antropomorfo.

Questa moda, propria dell'Italia longobarda, viene a modificarsi nella seconda metà del secolo VIII, quando i girali tendono a ridursi a semplici intrecci lineari circolari, mentre il campo figurato, prima percorso da fitte incisioni, si spalma in quieta superficie, a tutto vantaggio della perspicuità visiva. Ancora dal battistero di Callisto una seconda lastra fissata al basamento, il pluteo cosiddetto di Paolino [76] (fig. 16a), rappresenta efficacemente questa decisa virata verso la lingua carolingia. Raffigurazioni più schematiche, rilievo superficiale e gli intrecci lineari che dalla circolarità dei girali di origine si flettono ad angolo. Anche un'illustre emulazione del ciborio di Callisto, quello di Cittanova [77] (fig. 16b), riduce a "silhouettes" gli stessi animali simbolici, senza però rinunciare ai girali stilizzati geometrici nelle cornici.

A conferma di come vi sia un rapporto di discendenza tra la cultura dell'Europa occidentale e la produzione appena vista, è da considerare il corredo scultorio architettonico di S. Pedro della Nave, vicino a Zamora, risalente al VII secolo [78] (fig. 17a). In particolare gli abachi dei capitelli sono già (o ancora?) decorati a girali figurativi, mentre gli echini ospitano eloquenti "silhouettes" di scene bibliche,

Fig. 17a. S. Pedro de la Nave (seconda metà del VII secolo). Capitello, Daniele nella fossa dei leoni; b. S. Maria del Naranco (metà del IX secolo). Colonna.

dalla cordiale carica umoristica. Ma ciò non impedisce che ancora a metà del IX secolo nel palazzo di S. Maria de Naranco nelle Asturie [79] si continuino a realizzare colonne fittamente incise (fig. 17b).

Dunque l'Europa occidentale si conferma terreno favorevole per proficui innesti di formule germaniche su basi autoctone, con la fortuna di poter disporre di un patrimonio antico non solo integro, bensí mantenuto vitale anche nella produzione successiva alla Tardoantichità. Un'autentica fusione professionale, nell'ambito della miniatura, ebbe luogo tra la fondazione monastica di Bobbio e gli amanuensi provenienti dall'Irlanda. Nel VI secolo questi ultimi scoprirono in area lombarda utili ispirazioni figurative e ornamentali, che seppero rielaborare graficamente, sfruttando il ricco lessico offerto dalla loro tradizione nelle tecniche orafe. Ai modelli di collaudata naturalezza nella concertazione figurativa, importati mediante i missionari dall'Italia nelle Isole britanniche, si sovraposero in seguito gli ornati celtici e germanici, derivati appunto dall'arte orafa e metallurgica suntuaria [80]. Nei Vangeli di Echternach, illustrati verso la fine del VII secolo in ambito insulare, cornici a finissimi intrecci racchiudono immagini molto significative, come un leone rampante simbolo di San Marco [81] (fig. 18a), percorso da un "pattern" di ormai classici cani correnti a simularne il pelo, completato coerentemente in chiave materica da una maschera da armatura metallica a raffigurare il muso. Non meno istruttiva un'altra immagine dal medesimo evangeliario: l'*Imago hominis* simboleggiante San Matteo [82] (fig. 18b), che pone al centro di una cornice a fini intrecci una figura seduta, descritta da strutture modulari del tipo incontrato nel repertorio longobardo, ma qui accresciute nelle proporzioni. Una specie di cornetta di traverso fa da capigliatura a un volto ovoidale; un cuore rovesciato compone le braccia sorreggenti il libro della scrittura; quindi a scendere due occhielli e due gocce stilizzate in simme-

Fig. 18a. Parigi, Bibliothèque nationale de France. Evangeliario di Echternach (inizio dell'VIII secolo), Leone di san Marco; b. *Imago hominis*.

Fig. 19a. Berlino, Staatsbibliothek. Omiliario di Egino (seconda metà dell'VIII secolo), Sant'Agostino con gli allievi; b. Vercelli, Biblioteca Capitolare. Silloge canonica (825), Costantino al Concilio di Nicea.

tria, assai simili ai frutti del tipo delle olive nell'urna di Sant'Anastasia, emulano l'abito.

Nel periodo finale della dominazione longobarda in Italia, corrispondente anche al punto più alto della prestazione artistica, la descrizione modulare alimentata da competenze medio-orientali giunge parimenti a maturazione. Alla fine dell'VIII secolo l'illustratore dell'Omiliario di Egino si sbizzarrisce nel comporre le sue figure, facendo ricorso agli ovali per descrivere le protuberanze delle vesti in prossimità delle ginocchia, degli omeri; le teste, a uovo, appunto [83] (fig. 19a). Tutto quanto nella dissimulazione delle forme grafiche. Il passaggio dalla "texture" microstrutturale alla composizione modulare è sinteticamente esposto nei Vangeli di Echternach e, come c'istruiscono i successivi esemplari pre-carolingi in Italia, non ammette più ritorno all'indietro. Affini e ancora più evolute verso questa tendenza sono le figure in bicromia che animano la Silloge canonica della Biblioteca Capitolare a Vercelli [84] (fig. 19b), databili al primo quarto del IX secolo. La porta è oramai spalancata per lasciar scaturire l'estro dei miniatori delle scuole carolinge – si considerino ad esempio gli autori dei panneggi vorticosi di Reims; per non parlare degli sviluppi di età ottoniana, con le figure quasi lignee a intarsio del Salterio di Egberto.

Dalla metà del VII secolo in poi si può dire che avvenga per gradi quanto teorizzato da Gombrich a proposito dell'innato bisogno dell'ordine, in rapporto alla psicologia della "Gestalt" [85]. A cominciare proprio dalla metallurgia, le due serie di crocette qui presentate indicano come da un livello in cui il riempimento del campo è affidato a intrecci zoo-antropomorfi, oppure a figure umane dalla vaga simmetria disarticolata, si passa a utilizzare le microstrutture per conferire alle opere la chiarezza percettiva. Queste vengono cosí aggiunte alle matasse d'imitazione partica nella tessitura dei "patterns", che dapprima fondamentali per una lettura ordinata, divengono in seguito puro decoro a tessitura, ese-

guito con dimestichezza a livelli praticamente orientali. Giunta a questo grado la rinascenza, che in quanto tale recupera la cultura classica, persegue l'ordine come obiettivo e per realizzarlo non scarta le microstrutture, che anzi tornano estremamente utili, ma le estrapola dalla loro funzione originaria dando luogo alla lingua della seguente rinascita carolingia. Una lingua inconfondibile, quella dei codici miniati di questo periodo, che a livello subliminale è data a riconoscere proprio grazie alle stesse strutture le quali, tolte dal "pattern" e utilizzate in funzione compositiva, continuano tuttavia *sottotraccia* a offrire la percezione di ordine sintetico.

Le crocette con «fanciulla» (quelle della serie di Cividale e Bologna) appartengono a una cultura non remota da quella dell'*Imago hominis* di Echternach. Considerato il limite cronologico più basso mediamente accolto dalla letteratura, ossia la fine del VII secolo, in Italia settentrionale sarebbe difficile immaginare la presenza di "ateliers", o anche singoli artigiani, che proponessero questo tipo di configurazioni. Certo, anche la produzione ostrogota evidenzia un'acquisita regolarità di proporzioni, ma in prevalenza mira all'astrattezza decorativa, non alla sintesi delle forme umane. Il forgiatore del relativo modano dunque sarebbe potuto essere autoctono, ma quantomeno ispirato da modelli esteri. Pervade la figura una forte caratterizzazione, con tratti intensamente marcati; mentre la secca increspatura del gonnellino è la sola concessione al decorativismo longobardo, affine alle foglie a dente di squalo delle palme nell'urna di Sant'Anastasia, oppure ad altre foglie, quasi brassiche contrapposte a valva e formanti specie di tagliole disposte a girali, sul ciborio di Callisto (fig. 20). Da queste premesse pare difficile supporre, nonostante l'estrema perizia esecutiva, che la sua formazione fosse avvenuta all'insegna dell'eterea eleganza orientale, manifestata dai pittori di Castelseprio, ma anche solo (si fa per dire) del Tempietto longobardo a Cividale o di S. Salvatore a Brescia. La cultura di fondo è senza dubbio germanica, ma progredita accanto a modelli latini come s'è accennato, per esempio, in Europa occidentale, dove con continuità essa viene presa in cura dai Merovingi.

Fig. 20. Cividale, Museo Cristiano. Battistero di Callisto (metà dell'VIII secolo), rilievo di copertura.

Alla metà del VII secolo l'emissione delle crocette di Dueville-Cividale rappresenta simmetricamente il momento dell'innesto della cultura orientale nella produzione metallurgica longobarda, interpretando con incisione raffinata e regolare un soggetto dell'epopea o della mitologia germanica, elaborandolo altresí secondo moduli descrittivi dal repertorio copto. E la concezione simmetrica è costituita dall'andamento descrittivo fluido e svincolato dai suddetti moduli descrittivi, ovvero ancora genuinamente orientale. Specialmente nella serie cosiddetta della «fanciulla», la più volte evocata singolarità tecnica esecutiva ha comunque le proprie radici nel Tardoantico – vitale o rivitalizzato che sia – ma la configurazione si costituisce stavolta integralmente su moduli descrittivi, in specie di invenzione occidentale.

Riguardo alla diffusione delle croci, Amelio Tagliaferri mette in collegamento il ritrovamento negli insediamenti bavaro-alamanni con l'influsso dei Longobardi nella zona germanica meridionale lungo tutto il VII secolo [86]. Dei rapporti culturali ed economici, sino ai paesi nordici, ha trattato anche Carlo Guido Mor, evidenziando un *contratto doganale* stipulato sotto il regno di Liutprando tra il Regno Longobardo e gli Anglo-Sassoni [87].

Di tale circolazione internazionale fa parte il fenomeno del monastero di Bobbio, in cui peraltro si evince che gli scambi culturali avvenissero non solamente da Sud a Nord, ma anche in senso inverso. Dunque per l'emissio-

ne della «fanciulla» è lecito ammettere la possibilità che il forgiatore del relativo modano avesse avuto più che un contatto con l'area germanica d'Oltralpe. Forse costui sarebbe potuto risiedere in una di queste regioni transalpine e in origine potrebbe aver avuto un'altra specializzazione – magari la pittura o la miniatura. In tempi in cui la moda delle crocette auree era diffusa anche fuori dall'Italia settentrionale il forgiatore potrebbe essersi cimentato nella metallurgia, *sbandando il codice* dalla sua professionalità tecnica abituale. In sostanza, con una dinamica inversa rispetto alla miniatura irlandese, questo modello inconsueto sarebbe potuto nascere fuori dalla Langobardia, su impulso da lì emanato.

Tutto ciò però non basta a risolvere la questione riguardo a dove effettivamente fu fabbricato il modano, ma soprattutto riguardo a dove avvenne e se vi fosse uno scopo importante per commissionare questa notevole emissione di crocette. Una tale quantità di copie spinge a ritenere che essa fosse stata prodotta non lontano dai luoghi di rinvenimento. Per il secondo punto viene utile un cenno dato da Caterina Giostra sull'uso dell'imperatore di Bisanzio, Costantino VII Porfirogenito (in carica dal 912 al 959), di distribuire croci argentee ai dignitari, in occasione di determinate festività [88]. Il che ci suggerisce la possibilità, sebbene un secolo e mezzo prima, e in Occidente, di un'iniziativa analoga per una manifestazione di culto o di propaganda politica. Tale pur vaga ipotesi concilierebbe un uso degli oggetti cosí in vita quanto in sepoltura, mantenendo nella tomba i simboli applicati sugli abiti da rappresentanza; un po' come oggi le croci pettorali dei presuli o le medaglie dei civili decorati. L'occasione dunque, anche se quasi oltre al lecito cronologico, potrebbe essere stata il Concilio di Pavia del 698-699, quando fu ricomposto per l'Occidente lo Scisma dei Tre Capitoli [89]. Senza voler affrontare il terreno che s'era detto di voler evitare, ci si limita a segnalare che il concilio – o la sinodo – fu indetto per volontà non solo della sede ticinese, bensí anche di quella aquileiese [90]. Sarà dunque un caso che i tre rinvenimenti di crocette, ora più che mai impropriamente denominate «della fanciulla», avvennero rispettivamente nelle due sedi patriarcali aquileiesi e in territorio pavese? È preferibile rispondere affermativamente, pur concependo nella sfera extraempirica l'idea che non lo sia.

Al netto delle congetture si è avuto modo di osservare che la serie di Dueville-Cividale, fissata dall'archeologia alla metà del VII secolo, testimonia l'applicazione di modalità esecutive orientali in ambito longobardo. Non sussistono invece dati oggettivi per stabilire se la serie con «fanciulla», o del «Redentore», fosse realizzata nello stesso periodo o in tempi più tardi. Ma l'evidenza lessicale rende conto rispetto all'altra serie di un progresso evolutivo, ove la riacquisita raffinatezza antica – importata da Oriente o rivissuta che sia – è impiegata al concepimento di moduli descrittivi propri. E siccome non vi sono per essa affinità linguistico-formali nella metallurgia di pregio longobarda, se ne è dedotto che fosse realizzata da un incisore occidentale, ma probabilmente non autoctono.

NOTE

1 Giostra 2010a, p. 133.

2 Recht 2007, p. 73, fig. a p. 63, sch. I.5 a p. 264. Secondo lo studioso la valenza degli oggetti è sacra, ma prende senza dubbio il posto degli amuleti.

3 Ahumada Silva 2012, p. 10.

4 Ahumada Silva 2012, pp. 9-10.

5 Benché Giostra 2010a, p. 136, nel 2010 registri una propensione recente verso l'uso mortuario, Ahumada Silva 2012, pp. 11-13, nel 2012 rende conto equamente di entrambe le ipotesi.

6 Giostra 2010a, p. 136.

7 Giostra 2003, p. 682.

8 Giostra 2010b, pp. 155-156; ripreso da Ahumada Silva 2012, p. 17.

1ì9 Brozzi 1990, p. 462, sch. X.172, segnala che oltre alle due conservate rispettivamente a Cividale e a Bologna, ve n'era una terza recuperata a Cormons e purtroppo dispersa. Dubbio registrato anche da Ahumada Silva 2012, pp. 79-80.

10 Cividale, Museo Archeologico Nazionale, inv. 1673A. In proposito hanno scritto tra gli altri lo scopritore Del Torre 1752, tomo 47, pp. 1-63; Zorzi 1899, p. 141, n. 182; Åberg 1923, p. 153; Fuchs 1938, p. 66, n. 2; Brozzi, Tagliaferri 1961, pp. 53-56; Roth 1973, pp. 194-195; Tavano 1975b, pp. 17-20; Brozzi 1986, pp. 243-248; Ahumada Silva 1998, p. 143.

11 Ahumada Silva 2012, pp. 19-21, fig. 2.

[12] Bologna Musei Civici d'Arte Antica, inv. 3586. ORSI 1887, p. 328, n. 81, tav. IV, 6. L'esemplare è stato trattato da DUCATI 1923, p. 193; BECATTI 1955, p. 223, n. 589, tav. CLXIX, 590; PERONI 1967, p. 131, n. 91, tav. XXIV; VOLPE 1976, p. 430, n. 567; RECHT 2007, p. 264.

[13] TAVANO 1975a, pp. 17-20.

[14] GIOSTRA 2010a, p. 136.

[15] Dimensioni della crocetta di Bologna: cm 6,7 x cm 6,2; dimensioni della crocetta di Cividale: cm 6,3 x cm 6,3.

[16] La *barbula* è notata anche da VOLPE 1976, p. 430.

[17] È curioso registrare che per l'esemplare di Cividale è stata più volte usata informalmente la denominazione di crocetta *della pupattola*. Da quanto si legge invece riguardo alla crocetta di Bologna, si è sempre identificata correntemente la figura come quella del Redentore.

[18] AHUMADA SILVA 2012, pp. 80-81.

[19] LUCA 2008, p. 35.

[20] Esposizione dettagliata in ENTE PER L'ENCICLOPEDIA CATTOLICA E PER IL LIBRO CATTOLICO 1954, s. v. *Tre Capitoli*, coll. 456-460. Argomento analizzato nelle sue implicazioni con la politica giustinianea da FEDALTO 2014, pp. 73-93.

[21] BROZZI 1990, p. 462, pone la cronologia alla prima metà del VII secolo; VOLPE 1976, p. 430 la ribassa tra la fine del VII e la fine [inizio?] dell'VIII secolo; RECHT 2007, p. 264, scende al pieno VIII secolo. La datazione della serie con la *fanciulla* o del *Redentore* (cosí è più comunemente conosciuta quella di Bologna) è stata variamente ipotizzata nella storia degli studi. Se fino a tutto il '900 era prevalente la collocazione all'VIII secolo, per attrazione dal fenomeno dell'altare di Ratchis, e nel complesso della Rinascenza liutprandea; successivamente ha prevalso il rialzamento a non oltre la metà del VII secolo. Da un lato l'accresciuta acquisizione di dati archeologici indica in generale una progressiva diminuzione della dovizia nei corredi funerari nella seconda metà di quel secolo: cfr. LA ROCCA 2009, pp. 56, 65. Dall'altro lato il *terminus non post quem* parrebbe imporsi dalla Tomba di Gisulfo, famosa soprattutto per la croce omonima e per il finissimo reliquiario cloisonné, databile appunto alla metà del VII secolo. Va precisato che di quanto scoperto nel 1751 da Lorenzo del Torre a S. Giovanni in Valle non è pervenuto alcun reperto, all'infuori della crocetta qui trattata, e un disco bratteato con cervo stilizzato. Non sussistono dunque prove che obblighino la cronologia entro una frazione del VII secolo.

[22] Scheda e bibliografia aggiornata in AHUMADA SILVA 2012, pp. 56-57, scheda 13.

[23] AHUMADA SILVA 2012, pp. 42-43, scheda 6.

[24] Confronto già proposto da TAVANO ZULIANI 1990, pp. 102-103. In proposito si considerino DE VECCHI, CERCHIARI 1991, vol. 1, tomo II, pp. 305-317, pp. 307-308; FRUGONI 1998, Tomo II, pp. 703-744.

[25] Datazione desunta da: Scheda ICCD 11548211 (2012). Un'esaustiva presentazione della Tomba di Gisulfo in CANNIZZARO 2016, che conferma tra l'altro la cronologia.

[26] TAVANO ZULIANI 1990, pp. 87-88, 89-92.

[27] GABERSCEK 1974, pp. 44-45, fig. 3.

[28] PERONI 1967, pp. 33, 37.

[29] DE FRANCOVICH 1961, pp. 173- 236.

[30] PERONI 1967, p. 31. Sugli affreschi sepriesi, oltre allo storico monumento librario – BOGNETTI, DE CAPITANI D'ARZAGO, CHIERICI 1948 – si consideri un valido aggiornamento in NOBILI 2010.

[31] PERONI 1967, pp. 44-68, tavv. 7-8.

[32] PERONI 1967, p. 52.

[33] PERONI 1967, pp. 59, 61.

[34] TAGLIAFERRI 1961, p. 79.

[35] TAGLIAFERRI 1961, pp. 109-112.

[36] Vicenza, Museo Naturalistico Archeologico, inv. E. I. 3132. Fu scoperta nel 1911 a Dueville nel Vicentino ed è ora conservata nel civico Museo Naturalistico Archeologico di Vicenza. BATTAGLIA 1917; FORLATI TAMARO 1959, pp. 47-59; TAGLIAFERRI 1961, pp. 111-112, tav. XIIa, qui nota come la *Croce di Vicenza*; CINI, RICCI 1979, pp. 24, 34, n. XII, tav. 51; LA ROCCA 1989, pp. 81-164, 121, 123, fig. 32; Tutt'altro che trascurabile il contributo alla pubblicizzazione dell'esemplare, offerto da Gianni Bassi (BASSI 1990; BASSI 2019) che pure collocandosi criticamente al di fuori della sfera accademica, l'ha descritto in modo dettagliato, proponendo interpretazioni alternative del soggetto rappresentato.

[37] BRUSCHETTI, GIULIERINI PASGANO, FRUSONE 2013, pp. 41-44; BORZACCONI, GIOSTRA 2017.

[38] Cividale, Museo Archeologico Nazionale, inv. 26004. BORZACCONI 2018, pp. 73-75.

[39] BORZACCONI, GIOSTRA 2017, p. 249.

[40] BORZACCONI, GIOSTRA 2017, p. 259, parla di *corpi di animali nastriformi*.

[41] Ipotesi di BASSI 2019; cfr. PAOLO DIACONO, I, 16.

[42] BORZACCONI 2018, p. 73. Il suo ritrovamento nell'ambito di uno scavo archeologico scientificamente condotto ha consentito la datazione di questa crocetta, includendovi di conseguenza anche l'esemplare di Vicenza. Non analoga sorte favorevole come s'è visto, ha riguardato la serie di Cividale-Bologna, per i cui testimoni manca un contesto di riferimento datante.

[43] OSTROGORSKY 1968, pp. 97-98; MIOTTO 2007, pp. 5, 22-28.

[44] GIOSEFFI 1977, pp. 24-25.

[45] PERONI 1983, pp. 53-80.

[46] Testo di riferimento fondamentale: L'ORANGE, TORP 1977; aggiornamento recente in TORP 2006. Altra monografia di rilievo: TAVANO 1990.

[47] Informazioni utili da un restauro e aggiornamento in CHINELLATO, COSTANTINI, MANZATO 2009.

[48] GHIRSMAN 1962, p. 69, fig. 81: busto di Zabdibôl (I sec. d. C.); p. 75, fig. 86: Palmirene, rilievo con sacerdote offerente fra due divinità (154 d. C.); p. 85, fig. 96: Palmira, gruppo di donne velate.

[49] GIOSEFFI 1977, pp. 24-32.

[50] GIOSEFFI 1977, p. 26.

[51] Interessante esperimento virtuale compiuto da SANTUARI 2011.

[52] GIOSEFFI 1977, p. 32.

[53] GIOSEFFI 1977, p. 19 *et alibi*.

[54] GIOSEFFI 1977, p. 25.

[55] HUBERT 1968, pp. 35-36, fig. 102.

[56] Prima metà del secolo. Conservati presso i Musei civici di Pavia. Ne hanno trattato di recente: De Vecchi, Cerchiari 1991, p. 311; Coroneo 2005, p. 70.
[57] Seconda metà del secolo. Conservato presso il Museo di S. Giulia a Brescia. Ne hanno trattato fra gli altri: Bertelli 2001, p. 84; Lucchesi Ragni, Morandini, Tabaglio, De Leonardis 2011, p. 47.
[58] Come esempio di evoluzione in senso classico, considerato anche da Peroni 1967, p. 40. Ne hanno trattato anche Tagliaferri 1992, pp. 358-363, fig. a p. 359; Bergamini 1992, p. 87, fig. 4; Luca 1999b, p. 211, fig. 6.
[59] Tra i primi a proporre questo periodo artistico è stato Gioseffi 1977, p. 32 *et alibi*.
[60] Descrizione del monumento con relativa bibliografia in Baer 1986, pp. 10-17; per l'ornamentazione islamica in generale, Baer 1998. Una trattazione ancora basilare è quella di Hamilton 1959.
[61] Lettura esemplare in Gioseffi 1977. Altri contributi monografici: Gaberscek 1988, pp. 192-197, figg. 1-2c; Luca 1999a, pp. 201-203, fig. 9.
[62] Gioseffi 1977, pp. 20-23, tavv. XI-XIIa; Gaberscek 1988, pp. 220-223, figg. 13-13a; Luca 1999a, p. 202.
[63] Gaberscek 1972, pp. 109-115; Gioseffi 1977, p. 20, tav. XIV; Gaberscek 1988, pp. 197-198, fig. 3; Ricci 1990, Scheda VII.26, p. 317.
[64] Gioseffi 1977, p. 29.
[65] Gombrich 2010, cap. IV, pp. 115-122.
[66] Il capostipite della scuola di pensiero fu Mach 1886, pp. 43 ss., 104, 128; seguito da Husserl 2005, pp. 296-298; e poi da Ehrenfels 1890.
[67] Krautheimer 1986, p. 495: scheda della tecnica architettonica a "cloisonné".
[68] Krautheimer 1986, pp. 421-435 per il gruppo di edifici mediobizantini in Grecia.
[69] Krautheimer 1986, p. 243, fig. 112.
[70] Krautheimer 1986, pp. 279-280, fig. 140.
[71] Hubert 1968, p. 39, figg. 47-48.
[72] Cammarata 1990, Scheda VI. 26, pp. 269-270.
[73] Ricci 1990, Scheda VII, 5-6, pp. 305-306.
[74] Krautheimer 1986, p. 251, figg. 118-119.
[75] In *Bizantini, Croati, Carolingi* 2001, Scheda IV. 4 a-c.
[76] Gaberscek 1988, pp. 224, 226, fig. 14; Luca 1999a, pp. 201-202, fig. 13.
[77] Jakšić 2001, pp. 175-197, Scheda IV.18.
[78] Hubert 1968, pp. 83-89, figg. 100-101.
[79] Hubert 1968, pp. 91-92, figg. 106-109.
[80] Porcher 1968, pp. 165-208, p. 157.
[81] Porcher 1968, p. 159, fig. 168.
[82] Porcher 1968, pp. 159-160, fig. 174.
[83] Porcher 1968, p. 142, figg. 154-155. Per i rapporti tra l'arte siriaca e l'arte longobarda, cui pertiene il codice di Egino, cfr. Luca 2020, pp. 19-20, 22, 37-38.
[84] Porcher 1968, pp. 142-150, figg. 156-163.
[85] Gombrich 2010, pp. 15-27 *et alibi*.
[86] Tagliaferri 1961, p. 94, tav. II, illustrativa delle correnti commerciali e culturali tra i Longobardi e l'area nord-occidentale dell'Europa.
[87] Mor 1960, p. 3.
[88] Giostra 2010a, nota 20.
[89] Eloquente il tono gaudioso del *Carmen de synodo ticinensi*, scritto per quell'occasione dal *magister Stefanus*, su incarico del re longobardo Cunicperto; scoperto da Oltrocchi 1795, pp. 625-627; edizione critica in M.G.H., vol. 1, pp. 190-191.
[90] La notizia di Paolo Diacono, VI.14, «Hoc tempore sinodus Aquileiae facta…» non menziona Pavia, inducendo a ritenere la sede patriarcale il luogo della sinodo.

BIBLIOGRAFIA

Åberg N. 1923 - *Die Goten und Langobarden in Italien*, Uppsala.

Ahumada Silva I. 1998 - *Sepolture tra Tardo Antico e Alto Medioevo a Cividale del Friuli. Considerazioni e topografia aggiornata*, in *Sepolture tra IV e VIII secolo*. 7° seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo in Italia centro settentrionale, Gardone Riviera, 24-26 ottobre 1996, Documenti di Archeologia, 13, Mantova, a cura di G. P. Brogiolo, G. Cantino Wataghin, pp. 143-160.

Ahumada Silva I. 2012 - *Oreficeria longobarda a Cividale. Croci auree*, Percorsi di archeologia, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, Udine.

Baer E. 1986 - *Khirbat al Mafjar*, in *Encyclopedia of Islam*, II ed., pp. 10-17.

Baer E. 1998 - *Islamic Ornament*, Edinburgh.

Bassi G. 1990 - *La crocetta di Dueville. un «unicum» longobardo*, "Il Giornale di Vicenza", 30 novembre.

Bassi G. 2019 - *La crocetta longobarda di Dueville*, "Discutiamo la Scienza" (https://www.discutiamolascienza.org/category/archeologia/)

Battaglia R. 1917 - *Scoperte di antichità barbariche nel Veneto. Tombe barbariche di Dueville*, "Atti della Accademia Scientifica Veneto-Trentina-Istriana", s. 3, 9, pp. 142-151.

Becatti G. 1955 - *Oreficerie antiche dalle minoiche alle barbariche*, Roma.

Bergamini G. 1992 - Instumentum pacis, in *Ori e Tesori d'Europa*, Atti del Convegno di Studio, Castello di Udine 3-5 dicembre 1991, Udine, pp. 85-108.

BERTELLI C. 2001 - *I cicli pittorici e gli stucchi della basilica di San Salvatore*, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia. Il monastero nella storia*, a cura di R. STRADIOTTI, Milano, pp. 71-83.

Bizantini, Croati, Carolingi 2001 = *Bizantini, Croati, Carolingi. Alba e tramonto di regni e imperi*, Catalogo della Mostra, Brescia, Milano.

BOGNETTI G. P., DE CAPITANI D'ARZAGO A., CHIERICI G. 1948 - *Santa Maria di Castelseprio*, Milano.

BORZACCONI A., GIOSTRA C. 2017 - *La necropoli presso la ferrovia a Cividale del Friuli*, in *Città e campagna: culture, insediamenti, economia (secc. VI-IX)*, II Incontro per l'Archeologia barbarica, Milano, 15 maggio 2017, a cura di C. GIOSTRA, Mantova, pp. 235-266.

BORZACCONI A. 2018 - Aurea crux. *Sacro e mito nell'oro dei Longobardi / Sveto in mit langobardskih zakladov*, a cura di A. BORZACCONI, San Vito al Tagliamento.

BROZZI M. 1986 - *Antichi ritrovamenti longobardi in Italia*, "Numismatica e Anrichità Classiche. Quaderni Ticinesi", 15, pp. 243-248.

BROZZI M. 1990 - *Schede*, in *I Longobardi* 1990.

BROZZI M., TAGLIAFERRI A. 1961 - *Arte longobarda*, 2, *La scultura figurativa su metallo*, Cividale.

BRUSCHETTI P., GIULIERINI P., PAGANO F., FRUSONE P. 2013 - *Il Tesoro dei Longobardi. Dagli antichi maestri agli artisti orafi contemporanei*, Catalogo della mostra, Cortona, Museo MAEC, 12 aprile - 30 giugno 2013, Cortona, parte I, *Cividale longobarda*.

CANNIZZARO L. 2016 - *La sepoltura di Piazza Paolo Diacono a Cividale del Friuli*, in *Le presenze longobarde nelle regioni d'Italia*, V Convegno in Tuscia a Civitella Cesi - Blera (VT), 15-16 aprile 2016, Blera.

CANNARATA M. L. 1990 - *Schede*, in *I Longobardi* 1990.

CHINELLATO L., COSTANTINI M. T., MANZATO D. 2009 - *L'altare di Ratchis: il restauro, le indagini scientifiche e le acquisizioni tridimensionali*, "Forum Iulii", 32, pp. 107-132.

CINI S., RICCI M. 1979 - *I Longobardi nel territorio vicentino*, Vicenza.

Cividât 1999 - *Cividât*, Società Filologica Friulana, Udine, a cura di E. COSTANTINI, C. MATTALONI, M. PASCOLINI, Udine.

CORONEO R. 2005 - *Scultura altomedievale in Italia. Materiali e tecniche di esecuzione, tradizioni e metodi di studio*, Cagliari.

DE FRANCOVICH G. 1961 - *Osservazioni sull'altare di Ratchis a Cividale e sui rapporti tra Oriente e Occidente nei secoli VII e VIII d. C.*, in *Scritti di Storia dell'Arte in onore di Mario Salmi*, I, Roma, pp. 173-236.

DE VECCHI P., CERCHIARI E. 1991 - *I Longobardi in Italia*, in *L'arte nel tempo*, Milano, vol. 1, tomo II, pp. 305-317.

DEL TORRE L. 1752 - *Lettera intorno alcune antichità cristiane scopertesi nelle Città del Friuli*, in CALOGERÀ, *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, Venezia, tomo 47, pp. 1-63.

DUCATI P. 1923 - *Guida al Museo Civico di Bologna*, Bologna.

FORLATI TAMARO B. 1959 - *Cimeli di età paleocristiana e longobarda*, in *Vicenza nell'alto medioevo*, a cura di G. P. BOGNETTI, B. FORLATI TAMARO, G. LORENZON, Vicenza, pp. 47-59.

VON EHRENFELS C. 1890 - *Über Gestaltqualitäten*, "Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie", pp. 249-292.

ENTE PER L'ENCICLOPEDIA CATTOLICA E PER IL LIBRO CATTOLICO 1954 - *Enciclopedia Cattolica*, (a cura di), Città del Vaticano, Firenze.

FEDALTO G. 2014 - *Cristiani entro e oltre gli imperi. Saggi su Terre e Chiese d'Oriente*, Verona.

FRUGONI C. 1998 - *Immagini fra tardo antico e alto medioevo: qualche appunto*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, Spoleto.

FUCHS S. 1938 - *Die langobardischen Goldblattkreuze aus der Zone südwärts der Alpen*, Berlin.

GABESCEK C. 1972 - *L'Urna di S. Anastasia di Sesto al Reghena e la rinascenza liutprandea*, in *Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto*, Milano, pp. 109-115.

GABESCEK C. 1974 - *Oreficeria altomedioevale a Cividale*, "Sot la nape", 26, 1, pp. 39-52.

GABESCEK C. 1988 - *L'Alto Medioevo*, in *La scultura nel Friuli Venezia Giulia*, Fiume Veneto, pp. 189-259.

GHIRSHMAN R. 1962 - *Arte persiana. Parti e Sassanidi* (edizione originale *Iran Parthes e Sassanides*, Paris, 1962) Milano.

GIOSEFFI D. (a cura di) 1977 - *Scultura altomedioevale in Friuli*, Udine.

GIOSTRA C. 2003 - *L'impressione delle lamine in età altomedievale: il processo tecnologico sulla base degli strumenti rinvenuti*, in *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze, pp. 682-689.

GIOSTRA C. 2010a - *Le croci in lamina d'oro: origine, significato e funzione*, in Petala aurea 2010, pp. 129-140.
GIOSTRA C. 2010b - *L'impressione delle lamine auree*, in Petala aurea 2010, pp. 151-158.
GOMBRICH E. H. 2010 - *Il senso dell'ordine. Studio sulla psicologia dell'arte decorativa* (titolo originale: The Sense of Order. A Study in the Psychology of Decorative Art, New York 1979), New York.
HAMILTON R. W. 1959 - *Khirbat al Mafjar. An Arabian mansion in the Jordan Valley*, Oxford.
HUBERT J. 1968 - *L'architettura e la decorazione scolpita*, in J. HUBERT, J. PORCHER, W. F. VOLBACH, *L'Europa delle invasioni barbariche* (edizione originale: *L'Europe des invasions*, Paris 1967), Milano, pp. 1-104.
HUSSERL E. 2005 - *Vorlesung über den Begriff der Zahl* (WS 1889/90), sintesi riportata "The New Yearbook for Phenomenology and Phenomenological Philosophy", 5, pp. 296-298.
I Longobardi 1990 = *I Longobardi*, Catalogo della mostra, Passariano - Cividale del Friuli, 2 giugno - 30 settembre 1990, Milano, a cura di G. C. MENIS.
JAKŠIĆ N. 2001 - *Scultura e liturgia*, in *Bizantini, Croati, Carolingi* 2001, pp. 175-197.
KRAUTHEIMER R. 1986 - *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino.
L'ORANGE H. P., TORP H. 1977 - *Il tempietto longobardo di Cividale*, Roma.
LA ROCCA C. 1989 - *Le fonti archeologiche di età gota e longobarda*, in *Il Veneto nel Medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, a cura di A. CASTAGNETTI, G. M. VARANINI, I, Verona.
LA ROCCA C. 2009 - *Tombe con corredi, etnicità e prestigio sociale: l'Italia longobarda del VII secolo attraverso l'interpretazione archeologica*, in *Archeologia e storia dei Longobardi in Trentino (secoli VI-VIII)*, Atti del convegno nazionale di studio, Mezzolombardo 25 ottobre 2008, Mezzolombardo, pp. 55-75.
LUCA G. 1999a - *Scultura altomedioevale a Cividale*, in *Cividât* 1999, pp. 195-206.
LUCA G. 1999b - *Arti minori a Cividale*, in *Cividât* 1999, pp. 207-216.
LUCA G. 2008 - *Due crocette auree longobarde con figure umane. Per (e con) Sergio Tavano*, in *Sergio Tavano. Da Aquileia a Gorizia. Scritti scelti*, Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, serie seconda: Studi, 17, Trieste, pp. 29-35.
LUCA G. 2020 - *La pittura a Trieste sul finire del XII secolo. Ascendenze e paralleli*, Trieste.
LUCCHESI RAGNI E., MORANDONI F., TABAGLIO P., DE LEONARDIS E. (a cura di) 2011 - *I tesori di Santa Giulia museo della città*, volume II, Brescia.
M.G.H. - MONUMENTA GERMANIAE HISTORICA, *Scriptores*, 3, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI – IX*, vol. 1, Hannover, pp. 190-191.
MACH E. 1886 - *Beiträge zur Analyse der Empfindungen*, Jena.
MIOTTO M. 2007 - *Bisanzio e la difesa della siria: bisanzio e la difesa della siria: arabi* foederati*, incursioni arabe, incursioni arabe e conquista islamica e conquista islamica (IV-VII secc.)*, in "Porphyria", 4, n. 10, pp. 5-28.
MOR C. G. 1960 - *Sistema curtense*, "Novissimo Digesto Italiano", Torino, p. 3.
NOBILI P. G. 2010 - *Tra tardoantico e X secolo, gli scenari attorno agli affreschi di Castelseprio. Uno status quaestionis storiografico*, "Porphyra", 7, supplemento 11.
OLTROCCHI B. 1795 - Ecclesiæ mediolanensis historia ligustica in romanam gothicam langobardicam tribus libris distributa, *II*, Mediolanensis antistitis et Liutprandi regis tempora productum, Milano, Galeatiorum typographio, pp. 625-627.
ORSI P. 1887 - *Di due crocette auree del Museo di Bologna e di altre simili trovate nell'Italia superiore e centrale*, "Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna", 5, pp. 333-414.
OSTROGORSKY G. 1968 - *Storia dell'Impero bizantino*, Torino.
PAOLO DIACONO H. L. = *Historia Langobardorum*.
PERONI A. 1967 - *Oreficerie e metalli lavorati tardoantichi e altomedievali del territorio di Pavia*, Spoleto.
PERONI A. 1973 - *Osservazioni sui rapporti fra gli affreschi di S. Maria di Castelseprio e di S. Salvatore di Brescia*, in *Bisanzio, gli Slavi Meridionali e l'antica Russia. L'Europa occidentale. Arte e Cultura. Scritti in onore di V. N. Lazarev* (in russo), Moskva, pp. 375-387.
PERONI A. 1983 - *San Salvatore di Brescia: un ciclo pittorico altomedioevale rivisitato*, "Arte Medievale", 1, pp. 53-80.
Petala aurea 2010 = Petala aurea. *Lamine di ambito bizantino e longobardo della Collezione Rovati*, Catalogo della mostra, Monza, 15 dicembre 2010 - 16 gennaio 2011, a cura di M. SANNAZARO, C. GIOSTRA, Monza.

PORCHER J. 1968 - *I manoscritti dipinti*, in J. HUBERT, J. PORCHER, W. F. VOLBACH, *L'Europa delle invasioni barbariche*, (edizione originale: *L'Europe des invasions*, Paris 1967), Milano, pp. 165-208.
RECHT R. 2007 - *L'Europe en mouvement*, in *Le grand atelier. Chemins de l'art en Europe. (V e-XVIII e siècle)*, mostra: Bruxelles, 5 ottobre 2007 - 20 gennaio 2008, Bruxelles, pp. 63-75,
RICCI D. 1990 - *Schede*, in *I Longobardi* 1990.
ROTH H. 1973 - *Die Ornamentik der Langobarden in Italien. Eine Untersuchung zur Stilentwicklung anhand der Grabfunde*, Bonn.
SANTUARI T. 2011 - *L'altare di Ratchis a colori* (http://vimeo.com/30427988).
TAGLIAFERRI A. 1961 - *La scultura figurativa su metallo*, in M. BROZZI, A. TAGLIAFERRI, *Arte longobarda*, 2, *La scultura figurativa su metallo*, Cividale, pp. 61-100.
TAGLIAFERRI A. 1990 - *Il ducato di* Forum Iulii, in *I Longobardi* 1990, pp. 358-363.
TAVANO S. 1975a - *I. Antichità e Medio Evo*, in S. TAVANO, A. BERGAMINI, G. BERGAMINI, *Cormons. Quindici secoli d'arte*, Udine, pp. 7-34.
TAVANO S. 1975b - *Note sul Tempietto di Cividale*, "Antichità Altoadriatiche", 7, pp. 59-88.
TAVANO S. 1990 - *Il Tempietto longobardo di Cividale*, Udine.
TAVANO ZULIANI C. 1990 - *Crocette «longobarde» di Cividale. Sintesi tra copto e tradizioni «nordiche»*, in S. TAVANO, *Romani e Longobardi fra l'Adriatico e le Alpi. Cultira e arte*, Tricesimo, pp. 87-106.
TORP H. 2006 - *Il tempietto longobardo di Cividale. La cappella palatina di Cividale*, aggiornamento a cura di V. PACE, Cividale.
VOLPE C. 1976 - *La collezione medievale e moderna*, in *Pelagio Palagi artista e collezionista*, Mostra, Bologna, aprile-settembre 1976, Torino, novembre 1976 - febbraio 1977, Bologna, pp. 421-423.
ZORZI A. 1899 - *Notizie guida e bibliografia del R R. Museo Archeologico. Archivio e Biblioteca di Cividale del Friuli*, Cividale.

Giovanni Luca
jannequin@tiscali.it

EPIGRAFIA MEDIEVALE FRIULANA.
L'EPITAFFIO DELL'ABATE VECELO DELLA BELIGNA

Marialuisa *BOTTAZZI*

Riassunto
Tra il materiale archeologico ritrovato durante gli scavi effettuati due secoli fa ad Aquileia nell'area della Beligna c'è una grande lapide di pietra d'Istria dedicata a Vecelo, abate dell'abbazia di S. Martino vissuto, probabilmente, fino alla fine del 1270. L'iscrizione latina, non datata, è stata incisa per commemorare la morte dell'abate, che divenne una figura politica molto vicina al patriarca Gregorio di Montelongo. Tutta la documentazione della Beligna crea numerosi problemi per lo studio della sua storia perché i documenti sono "in copia" e, probabilmente, interpolati. L'iscrizione incisa per ricordare l'abate Wecelo sembra, quindi, essere l'unico documento originale.
Parole chiave: Aquileia; epigrafia medievale; abate; commemorazione; documento.

Abstract
Medieval Friulian epigraphy. The epitaph of Abbot Vecelo della Beligna.
Among the archeological material found during excavations carried out two centuries ago in Aquileia, in the "Beligna" area, there is a large slab of Istrian stone dedicated to Vecelo, abbot of the abbey of S. Martino della Beligna who probably lived until the end of 1270. The Latin inscription is not dated and was engraved to commemorate the death of the abbot who became a political figure very close t to the patriarch Gregorio di Montelongo. All the Beligna's, documentation create numerous problems for the study of its history because the documents are "in copy" and, probably, interpolated. The inscription engraved to remember Abbot Wecelo seems, then, to be the only original document.
Keywords: Aquileia; medieval epigraphy; a*bbas;* commemoration; document.

Tra il materiale archeologico rinvenuto dagli scavi tardosettecenteschi effettuati ad Aquileia nell'area della Beligna vi è una grande lastra di pietra d'Istria incisa, sembrerebbe, entro l'ultimo trentennio del Duecento. L'iscrizione d'ambito, dunque, medievale che, verosimilmente, venne recuperata già entro la fine del Settecento entro i terreni di proprietà dei conti Toppo, probabilmente, congruenti con l'area dell'antico monastero di San Martino della Beligna e della sua chiesa, venne predisposta con intento funerario e commemorativo per *Vvecelo* [1], l'abate che guidò per circa trent'anni, dai primi anni Quaranta del Duecento all'inizio degli anni Settanta, il monastero di San Martino della Beligna [2]. L'iscrizione, sfuggita a qualsiasi segnalazione storica ed epigrafica d'ambito medievale, è ancora oggi leggibile entro il parco archeobotanico di Villa di Toppo – Florio a Buttrio; per la precisione, si trova apposta alla base di uno dei lati dell'alta piramide formata da urne cinerarie e altro materiale archeologico innalzata, dopo il 1863, in un punto ombreggiato del parco, non distante dalla cinta muraria della villa, non così nascosto, di certo non segnalato e confuso tra molti altri reperti.

All'importanza già considerevole del recupero di un testo epigrafico quasi trecentesco prodotto negli anni ancora rilevanti del potere in Europa del Patriarcato di Aquileia, del quale conoscevamo l'impiego delle scritture incise riservato ai principi ecclesiastici e a pochi e rilevanti laici di quell'istituzione [3], ciò che merita di essere ancora sottolineato dell'epigrafe di Vecelo è il fatto di essere anche una delle pochissime testimonianze documentarie materiali riguardanti l'antica abbazia della

Beligna, istituzione monastica patriarcale le cui strutture vennero, credibilmente, demolite entro la seconda metà del XVIII secolo, dopo un lunghissimo periodo di totale abbandono sia materiale sia documentario, fatto che circonda ancora oggi l'abbazia di aloni d'incertezza storica e artistica.

Siamo dunque di fronte ad un testo inciso interessante che, seppur ben leggibile e poco corrotto, benché testimone di vita abbaziale e di una produzione epigrafica esigua e monotona per il Patriarcato venne accantonato da letterati, storici, archeologi e collezionisti ottocenteschi per la distanza temporale che lo separava dalle altre più antiche numerosissime scritture incise della *Regio X,* che nei primi anni dell'Ottocento destavano maggiore interesse tra gli studiosi per la rinnovata e rafforzata passione dell'epoca verso le scienze antiquarie.

Nel caso aquileiese le iscrizioni d'ambito "classico" vennero infatti vagliate e studiate da rinomati epigrafisti tra i quali spiccò Theodor Mommsen, che per ben due volte si recò personalmente a Buttrio per esaminare tutto il materiale raccolto dai Toppo inseribile nel volume V del *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Ma la lastra medievale dedicata a Vecelo, apparsa immediatamente diversa dal resto del materiale tardo romano recuperato, venne immediatamente separata e spostata. L'iscrizione venne riposta presso i locali della residenza estiva di Buttrio dei Toppo, al tempo ancora importanti esponenti di una aristocrazia feudale friulana strenuamente appassionata di testimonianze epigrafiche e scultoree antiche [4].

Nulla si sa, dunque, del punto preciso in cui l'iscrizione medievale incisa per l'abate Vecelo venne ritrovata, e solo per una circospetta attenzione epigrafica del conte Girolamo Asquini, altrettanto estimatore di *antiquitates,* il testo dell'iscrizione venne raffigurato in un albo di disegni oggi custodito nell'Archivio Capitolare di Udine [5]; atto, quello di Girolamo Asquini che, pur rimanendo ascrivibile ad un puro interesse privato da studioso, avrebbe comunque lasciato una traccia dell'epigrafe nel caso fosse stata distrutta. In ogni caso, dalla fine del Settecento, un oblio totale sembra essere calato sull'iscrizione per Vecelo, almeno fino al 1979, anno in cui Maurizio Buora pubblicò il suo primo lavoro sulla Beligna, per il quale venne presa in considerazione per la prima volta anche l'epigrafe funeraria tanto dimenticata, per poi dedicarle ancora nuove pagine nel 1983 [6]. Nonostante tutto l'iscrizione continuò a rimanere sconosciuta *in primis* tra i medievisti e *in secundis* tra gli storici di "cose" friulane [7] e prima di ogni altra considerazione io penso di dover ringraziare Maurizio Buora per avermi fatto parte della presenza in Regione di un documento epigrafico, a mio parere importante e finora a me sconosciuto.

Conforme al rinnovato impiego della scrittura funeraria, che inizia a comparire in Europa tra il secolo XI e la metà del secolo XIII, anche l'epitaffio dell'abate Vecelo [8] venne inciso organizzando un contenuto testuale commemorativo funebre secondo canoni epigrafici oramai distanti dalla tradizione incisa altomedievale, caratterizzata da testi predisposti non sempre in modo ordinato e stilisticamente omogeneo su supporti diversi e con l'impiego delle diverse tecniche dell'incisione, del graffio o della pittura e per lo più contraddistinti da formati quadrati o rettangolari ordinati in altezza senza, comunque, escludere anche un'impaginazione orizzontale [9]. Il monumento funebre, tradizione del passato antico, se non riservato in modo parco solo ai più alti ecclesiastici o, quando inseriti in contesti come quello delle catacombe napoletane, anche a laici particolarmente abbienti [10], ritornò ad essere, anche prima della metà del secolo XI, una consuetudine non solo dei più alti ecclesiastici, ma gradualmente anche dei laici, attraverso una lenta elaborazione artistica. Se nell'Europa del Nord, in Germania, in Francia, in Inghilterra e solo più tardi in Italia, dalla semplice epigrafe celebrativa si passò, prima della metà dell'XI secolo, alle "lastre terragne" [11], da quello stesso periodo, in Italia, in special modo in quella normanna e a Roma, ricomparvero i primi sobri nuovi monumenti "con defunti giacenti", che nel tempo divennero così sontuosi da scatenare, presto, già nel secolo XIII, polemiche contro il nuovo lusso rappresentato dalle sfarzose iscrizioni sepolcrali [12]. Ambedue le scelte, le lastre terragne, in cui lo scritto veniva organizzato lungo la cornice esterna della lastra "correndo fitto e continuo", e le epigrafi, dai formati ampi e rettangolari che consentivano incisi molto più

ampi ed elaborati, divennero le scelte commemorative funerarie "tout court" [13]. A quel passaggio già importante corrispose inoltre anche un cambiamento grafico. Dalla seconda metà dell'XI secolo, gradatamente, e in modo non omogeneo nel territorio dell'Italia centro settentrionale, la bella capitale classicheggiante del sontuoso impiego carolingio, destinato alle persone "d'alto rango", come la più usuale capitale romanica impiegata largamente, iniziarono ad essere contaminate dai caratteri minuscoli dell'onciale, derivati dall'impiego librario. Per lungo tempo l'esito di quell'impiego diede vita a epigrafi mosse da numerose varianti grafiche, ricche di nessi e di inclusioni [14]: tutte scelte grafiche caratteristiche di una scrittura definita da Armando Petrucci "rustica", "di passaggio". Poi, infatti, la "gotica rotonda" e l'"allungata" avrebbero riempito le lapidi nel centro Italia, per esempio quelle di Viterbo [15], ma nel Patriarcato di Aquileia a quel momento epigrafico del Duecento corrispondeva ancora quella scrittura contaminata e "di passaggio", che vediamo dedicata all'abate Vecelo della Beligna, per l'evidente distanza sociale e culturale della scrittura incisa prodotta nel Patriarcato rispetto alla produzione prodotta nello stesso periodo – fine Duecento – nel resto d'Italia [16], una distanza dovuta al saldo e duraturo legame che il Patriarcato di Aquileia ebbe, quasi esclusivamente per circa sei secoli, con le regioni di lingua tedesca e con l'istituzione imperiale fino alla sua svolta guelfa con il patriarca Gregorio di Montelongo (1251-1267) [17].

L'iscrizione di Wecelo.

+ Largitor veniae deus huic miserere levitae
Defunctus sęclo vivat ut ipse tibi
Et quicquid sceleris Satana fallente p(er)egit
Totu(m) tu clemens dilue cunctipotens
Nobili hic genere prudens dives fuit ex [hoc]
Utilis huic aedi atq(ue) fidelis heris
Qui quarta decima mensis sub luce nove(m)bris
Transiit hinc ad te nomen habens VVeceli

Si propone una traduzione del testo latino.

+ O Dio che elargisci perdono abbi pietà di questo sacerdote / Defunto al secolo vive per te. / E qualsiasi delitto abbia tentato Satana fallente / Tutto, tu clemente e onnipotente scioglilo / Nobile fu di origini, prudente, ricco [da ciò] / A questo edificio fu utile e fedele erede / Alla luce del quattordicesimo giorno di novembre / Da qui trasvolò a te. Aveva nome Vecelo.

La lapide sepolcrale, "probabilmente, parte della tomba di Vecelo" [18], posta alla base della piramide di urne cinerarie costruita entro il parco di Villa di Toppo-Florio, è una lastra di pietra d'Istria di importanti dimensioni (cm 208 x cm 90) [19], incorniciata da una fascia di cm 5 e un listello di cm 2. Tre linee di frattura segnano lo specchio epigrafico dividendolo in quattro elementi guastati in tre punti, comunque non sostanziali ai fini di una buona lettura del contenuto dell'inciso. È del tutto perduta, invece, la cornice e alcuni centimetri dello specchio inciso lungo tutto il lato breve destro della lastra che, anche in questo caso, e solo in un punto, in corrispondenza della fine del quinto rigo, ovvero alla fine del terzo esametro, obbliga gli studiosi a riflettere su una brevissima integrazione del testo perduto, di fatto offerta già nei primi anni dell'Ottocento, in modo empirico e deduttivo, da Girolamo Asquini, facilitato ovviamente dalla composizione dell'epitaffio in distici elegiaci.

I versi composti, dunque, alternativamente da esametri e pentametri erano infatti un insieme di formule e "temi" ripetuti usualmente che permettevano di creare, con un poco di elaborazione, dei componimenti efficaci e alla portata di molti. Aggettivi e termini classicheggianti legati alle figure maschili, come *defunctus, largitor, levita, abba*, *antistes, episcopus, dives, decus, inclitus, potens, utilis, pius, prudens, fidelis,* volti a tratteggiare l'elevata personalità del defunto, e formule come *miserere, requiescat in pace, transumi olim, nobilis hic genere*, e congiunzioni e modi avverbiali come *atque, ex hoc* [20], sono solo alcune delle molte parole generalmente impiegate per comporre iscrizioni funerarie, recepite anche nell'epitaffio per Vecelo, che vennero ripetutamente utilizzate nelle iscrizioni dal secolo IX all'XI grazie alla loro trascrizione nelle sillogi epigrafiche a disposizione delle scuole canonicali e monastiche [21]. A rendere, però, un epitaffio qualcosa di personalizzato e sentito, soprattutto diverso dalla standardizzazione funeraria che spesso si nota, era la vicinanza dell'autore al defunto, e a questo proposito, e come paragone, non si può che segnalare la lunga iscrizione dedicata dal *levita* Andrea all'arcivescovo milanese "Ansperto da Biassono" (sec. IX) [22].

Non si può, infine, dimenticare che le iscrizioni, rispondendo alle leggi della monumentalità e della memoria, possono dirsi il frutto di componimenti "posati", se si può rubare un termine tecnico alla paleografia, in quanto esito dell'intenzionalità dei singoli come delle comunità; e tale sembra essere il caso dell'epitaffio di Vecelo, che come altri simili "prodotti" epigrafici merita, a mio avviso, un'attenta e larga osservazione soprattutto storica degli eventi legati al suo abbaziato, prima di procedere con una lettura paleografica dell'epigrafe.

Nel ricordare che non vi è certezza sulla data d'incisione dell'epigrafe, ciò che sappiamo dalle testimonianze documentarie è che Vecelo, come si è già detto, deve essere mancato alla vita terrena negli ultimi mesi del 1270 dopo essere stato per circa trent'anni alla guida del monastero di S. Martino della Beligna, un'abbazia benedettina fondata prima della metà del secolo XI per l'interessamento del patriarca Poppone.

Ciò che Vecelo aveva ereditato dai suoi undici predecessori era un importante patrimonio tra terre e *curtes* da amministrare e la cella di San Giovanni di Duino da visitare; e ancora uno strettissimo e intenso rapporto con la sede patriarcale da affiancare, sia in numerose occasioni politiche sia nei rapporti con le altre grandi abazie patriarcali; e un altrettanto intenso, ma duro rapporto conflittuale con alcuni grandi laici dell'aristocrazia feudale friulana. La conferma nell'ottobre del 1243 del patriarca Bertoldo di quanto i patriarchi Vodolrico I, Pellegrino I e Godofredo avevano concesso all'abbazia nei secoli precedenti il XIII doveva essere stata cosa non del tutto utile ai fini della sicurezza economica e dell'indipendenza abbaziale, se il 7 febbraio

del 1246 l'abate Vecelo si sentì obbligato a far visita allo stesso patriarca Bertoldo con lo scopo di fermare la serie di usurpazioni di diritti, decime, mulini, terre, monti e mansi e le violenze subite dal monastero da parte dei signori di Duino, di Wongia di Manzano, di Stefano di Castelnuovo, di Giovanni e Adalberto di Cucagna, di Bregogna di Spilimbergo, del conte Mainardo di Gorizia, dei cittadini di Aquileia, del gastaldo patriarcale di Fiumicello, di Enrico di Aquileia, di Mizulo del fu Wernero Sclengia, dello stesso patriarca e di altri che occupavano indebitamente la metà del mulino della Marcelliana. Vecelo, produsse, con dovizia di particolari molto circostanziati, tutte le sue rimostranze, riportate in una querela scritta e roborata dal notaio del sacro palazzo Henrico. Tra i già numerosi diritti lesi del monastero Vecelo denunciò anche la perdita di quelli detenuti sulla cappella di San Pancrazio di Grez, ultimo e unico punto, poi, a non essere stato accolto dal patriarca Bertoldo [23].

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, la situazione denunciata da Vecelo con l'atto sopra accennato rispecchia la normalità della sua epoca. Erano numerosissime le abbazie benedettine che da grandi, ricchi, potenti ed organizzatissimi enti patrimoniali del secolo IX si ritrovarono a essere, entro la metà del Duecento, delle istituzioni oppresse da pericolosi "vicini" che ne erodevano le sostanze. Paolo Grossi in un suo fondamentale lavoro sulle abbazie benedettine ha dimostrato, poi, quanto fosse consueto per i monaci, costretti a combattere non solo con i laici, ma anche e soprattutto con i vescovi, ricorrere facilmente a falsificazioni di atti, manipolati con estrema cura al fine di conseguire o rafforzare una sicurezza economica che spesso iniziò a vacillare; altrimenti impegnati in scontri anche poco edificanti [24]. Falsi e cause, dunque, abbondano nei cartulari monastici delle prestigiose abbazie e non così diverso è stato anche il caso della Beligna, documentariamente ricostruito nel 2011 da Reinhard Härtel, attorno al *Pons Altus,* uno dei termini confinari ricorrenti nella documentazione del monastero; il "perno" di tutto il contrasto tra l'abate e la comunità di Aquileia, proseguito a distanza di tempo nonostante l'accoglimento patriarcale della querela di Vecelo del 1246 [25]. *Pons Altus* rimase il luogo posto a sud di Aquileia che segnava il confine nord della Beligna, inserito come punto di riferimento già nel diploma non datato del patriarca Poppone, che presumibilmente si immagina sia stato redatto nel 1041, ma che a noi è giunto solo nella forma di un estratto del quale sarebbe lecito dubitare [26]. Insomma, falsi e manipolazioni ricorrono anche tra le carte della Beligna e non solo nelle *chartae* rogate negli anni in cui visse l'abate [27]. Probabilmente, dopo la querela di Vecelo del 1246, l'"affaire" con la comunità di Fiumicello venne solo rinviato per essere riaperto qualche anno più tardi, dal momento che gli atti processuali ancora raccolti a Venezia contro l'abbazia della Beligna iniziano solo dal 1270, anno della presunta morte di Vecelo, e continuano fino al 1491. Sarebbe ancora lecito pensare, allora, che la causa riaperta contro l'abbazia possa essere arrivata solo con l'elezione del nuovo abate Bonifacio, citato nella documentazione solo a partire dal 1276. Esiste, quindi, un vuoto nella documentazione legata alla Beligna e all'abate Vecelo, che va dall'agosto del 1270 al 1dicembre del 1276; vuoto che difficilmente riusciremo a colmare.

La prosopografia degli abati della Beligna, abbozzata nel 1867 da Antonio Joppi e, poi, proficuamente ampliata con dovizia di nuovi dati e particolari, nel 1960, da Pio Paschini [28], attesta puntualmente l'importanza della figura di Vecelo, come abate di una delle più importanti abbazie patriarcali, costantemente al fianco del patriarca Gregorio di Montelongo a Cividale e dopo la morte di quel patriarca avvenuta l'8 settembre del 1267, anche al fianco di Artuico di Castellerio, canonico di Aquileia nominato vicedomino durante la lunga vacanza della sede patriarcale, che segnò anche gli ultimi anni dell'impegno politico di Vecelo, fino all'agosto del 1270. Al Paschini, dunque, rimando per tutti gli elementi più circostanziali e importanti di Vecelo, permettendomi, però, solo di evidenziare che fu accanto a Gregorio di Montelongo anche nel giorno in cui il patriarca fece testamento, il 31 agosto del 1267, otto giorni prima di morire [29]. Vecelo, dunque, politicamente era ancora molto presente e forse un po' distante dalla sua abbazia; ma condizione che nella realtà dell'organizzazione istituzionale benedettina non sussisteva dal momento che, alla stessa stregua delle figure della aristocrazia feudale laica anche gli

abati erano normalmente al seguito dei sovrani e in quei casi la loro figura veniva compensata dal priore e del preposito [30]. Questa osservazione, a mio parere, toglie qualsiasi dubbio sulla presunta nomina di commendatari per la Beligna durante i periodi in cui la documentazione parla dell'abate Vecelo presente a Cividale, in special modo negli anni prima del 1270, ma attestati ancora una volta da testimonianze su cui dubitare fortemente [31].

Ora, ritornando sull'epigrafe prodotta per Vecelo, è bene riaffermare, ancora una volta, la difficoltà di datazione. L'autore dell'epitaffio concepito per l'abate è sconosciuto, ma non possiamo escludere che possa essere stato lo stesso Vecelo a comporre i versi da incidere. In questo caso, ciò che leggiamo potrebbe essere stato scritto anche prima del 1270 per essere inciso in un momento anche molto posteriore alla sua morte.

In ogni caso, ad imitazione della documentazione manoscritta, l'inciso si apre con il *signum crucis* (di cm 6) e si chiude riservando nel quarto e ultimo distico elegiaco, al modo dei *libri memoriales,* lo spazio per ricordare in modo preciso il giorno e l'ora della morte, senza riportare l'anno, ma enfatizzando il suo nome al fine di un perenne e più facile ricordo nelle preghiere dei vivi. Elementi che, a mio parere, rafforzano l'idea che l'autore dell'epitaffio di Vecelo sia stato lo stesso Vecelo, così addentro alle *chartae* monastiche.

Ma, riprendendo dall'inizio il testo dell'epitaffio, ciò che merita di essere osservato è che dove, generalmente, nelle iscrizioni funerarie, vengono indicati nei primi righi incisi il luogo delle esequie e il nome del defunto, l'epitaffio di Vecelo apre, invece, invocando la clemenza di Dio, ricordando l'amore del defunto per l'Onnipotente nella speranza del Suo perdono per tutti i peccati commessi; parole che lasciano trasparire tutta l'angoscia e la consapevolezza di un uomo conscio di aver operato nella sollecitazione di maligni pensieri, nonostante fosse impeccabile la personalità del suo "genere" ricordata nel terzo distico: *Nobili hic genere prudens dives fuit ex [hoc]*. La nobiltà di genere, la saggezza e la ricchezza, ovviamente d'animo e non certo dei beni materiali dell'abbazia, lo inserivano, come tradizione epigrafica voleva, tra i gli "uomini giusti" e come tale le parole del pentametro del terzo distico non potevano che ricordarlo *Utilis huic aedi atq(ue) fidelis heris* – al pari di papi, vescovi e abati, patriarchi, presuli, e *levitae* a lui pari. In modo, invece, del tutto consono ai modelli impiegati nell'epigrafia fin qui conosciuta, l'iscrizione funeraria per l'abate chiude gli otto distici con un esametro concepito per ricordare agli uomini il giorno della morte dell'abate – *Qui quarta decima mensis* – inserendo, però, una formula innovativa rispetto al passato per citare il mese della sua morte: *sub luce nove(m) bris*; espressione ricercata e al momento rintracciata in uno solo tra gli epitaffi composti da Coluccio Salutati (1331-1406) che troviamo trascritti in due più tardi manoscritti che si presentano come raccolte di epitaffi di autori diversi, da collocare entro il primo periodo dell'umanesimo fiorentino [32].

L'incongruenza temporale della formula con l'anno della probabile produzione dell'epitaffio dell'abate (post 1270), a questo punto risulta difficilmente spiegabile. Possiamo solo pensare che quella innovativa formula dell'ultimo distico – (…) *sub luce nove(m) bris* – possa solo provare l'effettiva grande circolazione di sillogi epigrafiche ad uso dei letterati interessati alla composizione dell'epigrafia funeraria e nulla più; rimanendo certi della fondata genuinità epigrafica [33].

L'ultima segnalazione che vorrei fare riguarda l'ultimo pentametro dell'epitaffio. L'autore, come per altre epigrafi funerarie prodotte tra il secolo IX e il secolo XI, preferì impiegare il predicato *transiit* per esprimere precisamente il momento della morte e, contrariamente a quanto vediamo negli esempi dei secoli passati, nell'epigrafe di Vecelo la coniugazione del predicato è stata scritta nella forma che si ritiene la più corretta – *transiit* – ricordando, a quel punto, solo il nome del defunto, Vvecelio. Come già inizialmente accennato, l'epitaffio si chiude senza riportare l'anno della morte, al modo dei *libri memoriales* dei monasteri, in questo caso in contatto con l'abbazia di S. Martino della Beligna.

Difficile immaginare la collocazione dell'epigrafe dedicata a Vvecelo entro l'abbazia. È presumibile che la grande lastra dovesse esser stata apposta all'interno della chiesa alla

stessa stregua delle numerosissime iscrizioni che ancora oggi continuiamo a leggere.

La scrittura "di fondo" impiegata per incidere la lapide funeraria di Vecelo è quella capitale, che conserva, in modo non così nitido come nell'iscrizione dedicata, nel XII secolo, al vescovo di Concordia Reginpoto (1121), l'eleganza romana.

In questa di Vecelo l'interlinea è ampia (cm 2,5/ 3); l'altezza e la larghezza dei moduli è uniforme, nonostante la presenza di numerose varianti grafiche. Nell'insieme, non si può che lodare la regolarità del *ductus* impiegato dal lapicida. I moduli caratterizzanti l'iscrizione sono le usuali lettere definite per antonomasia "lettere guida". Per praticità segnalo inizialmente le varianti grafiche per la vocale U che vediamo essere stata incisa in capitale, nel primo esametro per *huic* e, per esempio, in onciale, all'inizio del pentametro del terzo distico in *utilis*. Di seguito, segnalo le varianti capitale e onciale per V, che in qualche momento coesistono anche in una stessa parola, per esempio in *vivat*; segue la E anch'essa incisa in capitale e in onciale. Ben più elaborata è stata la scelta grafica per A incisa in ben tre diversi modi: capitale, romanica "rustica" e in un onciale più "ricercato" come vediamo, per esempio, essere stato usato per "Satana" e nella congiunzione abbreviata *atque*. Rimanendo sulla congiunzione *atq(ue)* vorrei far presente il segno di abbreviazione per contrazione " : "; e rimanendo ancora sulla Q è da segnalare anche la variante incisa all'inizio dell'ultimo distico per "qui" con la gamba più lunga tagliata da un trattino trasversale. La G è incisa con il ricciolo della capitale romanica minuscola; la D è stata incisa in capitale, e in onciale in *prudens;* M e N altrettanto; le varianti, anche per M e N coesistono nella stessa parola, come nel caso di *mensis* nell'esametro dell'ultimo distico; ma non in *nomen* nel pentametro dello stesso ultimo distico. La H, l'altra "lettera guida", come la A, è stata graficamente incisa in tre diversi modi: capitale, romanica "rustica" e onciale; mentre C presenta due varianti, la capitale squadrata in *sceleris* e la capitale; infine la L largamente espressa in modo molto caratterizzato utilizzando una capitale incisa con la barretta su linea di scrittura discendente, qualche volta intercalata con la sua variante, questa volta la più usuale capitale romanica. Fra tutte le varianti grafiche notabili emerge uno tra i pochi esempi impiegati lontano da Venezia di ę (caudata) per il dittongo *ae,* altrimenti espresso nel modo consueto con un nesso, per esempio nel primo esametro in *veniae* e in *levitae*, in quest'ultima parola vediamo essere stata fusa anche la T (nesso dunque TAE) e in "aedi". Pochi i nessi impiegati; solo per incidere TE in *potens;* nell'ultimo pentametro ME in "nomen". Altrettanto parcamente impiegate sono le lettere "incluse", quelle piccole vocali inserite, generalmente, all'interno delle consonanti. Le lettere incluse e i nessi potevano rendere meno leggibile il testo epigrafico. Nel caso dell'epigrafe funeraria di Vecelo le lettere incluse sono inserite in *levitae, quicquid*, *fallente*, *cuncti*, *nobilis*, *luce*, *novembris* e in *Vveceli* per esprimere la W. Infine, è doveroso che si segnali ancora un impiego molto parco delle abbreviazioni; oltre la già citata abbreviazione per "atque", si nota solo l'usuale abbreviazione per "per" con l'asta della P (in questo caso incisa in capitale) tagliata orizzontalmente e in "pergit" che chiude l'esametro del secondo distico; e l'altra abbreviazione "um" in TOTV- con trattino che taglia, inusualmente il braccio destro della U.

NOTE

[1] Nell'epigrafe funeraria il nome dell'abate venne inciso inserendo una seconda V inclusa nella prima in luogo di una W. Il nome di origine germanica Wecelo/Vecelo era un nome molto comune non solo nelle terre di lingua germanica e in contatto con il Patriarcato di Aquileia, ma anche nella documentazione medievale istriana.

[2] Paschini 1960, cc. 100-103.

[3] Tra le poche iscrizioni medievali prodotte nel territorio del Patriarcato di Aquileia sono solo due quelle che, seppur prodotte in ambiente ecclesiastico, vennero intitolate a personaggi rilevanti del mondo laico. La prima, non titolata, venne probabilmente prodotta entro la prima metà del secolo IX per un "personaggio di nobile schiatta" che gli studiosi ipotizzano poter essere il *comes* Cadalo, un *miles* dell'"entourage" carolingio morto nell'819 combattendo contro il croato *Liudewit* (cfr. Consolino 1984, 27-44; Cuscito 2006, pp. 45-46). La seconda iscrizio-

ne, invece, ancora oggi murata nel portico della basilica di Aquileia, è di fatto una *charta lapidaria* prodotta, come memento storico e pio, su di una stele romana abrasa per probabile impulso dei canonici di Aquileia. Alla base di quell'iscrizione vi era, infatti, un atto pubblico perduto, stilato tra gli ultimi decenni dell'XI secolo e i primissimi del secolo XII, ma giuntoci in una copia notarile del 1196, con cui Enrico duca di Carinzia dichiarava la sua rinuncia alle prerogative di avvocazia sulla Chiesa di Aquileia, in favore della stessa e dei suoi canonici. Nell'iscrizione compaiono ritratti e nominati, oltre a Enrico di Carinzia, anche il patriarca Volrico I, fratello del duca, e *Luicarda*, moglie del duca; inoltre il testo inciso ricorda ai lettori che la rinuncia al *placitum advocatiae* veniva espresso con l'intento pio per la salvezza dell'anima di Enrico, del quale dovevano essere ricordati gli anniversari, e di quella della moglie. Per un quadro sull'impiego epigrafico patriarcale nell'alto medioevo cfr. Bottazzi c.s.

[4] *Buttrio* 2007, p. 22. In verità l'elogio che Mommsen fece in *CIL* V2,3 era diretto al conte Nicolò di Toppo da lui citato come *antiquitatis patronum strenuissimum*, ma non fu diverso dal padre il figlio Francesco che fino al 1883, anno della sua morte, dedicò le sue attenzioni alle collezioni archeologiche, seguendo le orme paterne.

[5] Cfr. Buora 1979, pp. 467-471; Cuscito 2006, pp. 41-43.

[6] Buora 1979, pp. cc. 445-496, alle cc. 466-473; Buora 1983, pp. 275-310, alle 281-282.

[7] *Buttrio* 2007

[8] Riguardo l'abbazia delle Beligna e una prosopografia dei suoi abati. Cfr. Joppi 1867; Marcon 1956-57; Paschini 1960; anche Buora 1979.

[9] Per un'analisi stilistica dell'impiego inciso altomedievale è particolarmente stimolante il contributo, oramai un po' datato, di Walter Koch (Koch 1991, pp. 267-291) in particolare per ciò che riguarda la coesistenza di diverse forme stilistiche legate a un'epigrafia impiegata in spazi celebrativi diversi. Per un confronto velocissimo di iscrizioni funerarie si rimanda, invece, a Bottazzi 2012a, anche per un solo sguardo alle immagini delle iscrizioni raccolte e dedicate agli ecclesiastici e agli abati tra le quali le poche dedicate ai laici: Eremberto (a. 853, fig. 18); Berta di Toscana (a. 925, fig. 31 bis); Leone giudice (a. 1046, fig. 44); Giovanni da Vidor (a. 1096, fig. 53); Oberto II (sec. XI, fig. 57 bis).

[10] Per l'impiego epigrafico papale cfr. Duchesne 1886-1892, sec. ed. 1955 e 1957; Herklotz 2001, pp. 205-293.

[11] A questa tipologia di monumenti funebri molto usuali Oltralpe, corrispondono anche molte lapidi sepolcrali destinate a importanti patriarchi di Aquileia, primo fra tutti la lastra terragna anepigrafe posta in un punto importante del pavimento della basilica di Aquileia dedicata al patriarca Poppone degli Ottocari (1042). Lastre terragne vennero poi dedicate anche ai suoi successori Goteboldo di Spira (1063) e Volrico II (1182) e probabilmente anche ad alcune importanti figure dei monasteri patriarcali. Una lastra terragna, sicuramente, venne ritrovata nei pressi dell'antica abbazia della Beligna, quindi raffigurata da Girolamo Asquini nel suo taccuino di disegni (Udine, Archivio Capitolare). Ciò che resta della lastra disegnata da Asquini, e custodita presso il Museo Archeologico di Aquileia, lascia intuire che venne dedicata per *Ortouinus* (Ortwin), uno dei probabili abati della seconda metà del secolo IX, dunque, di San Martino (cfr. Buora 1979, pp. 467-471; Cuscito 2006, pp. 41-43).

[12] Il primo esempio di monumento funebre a parete ricordato da Ingo Herklotz è quello fatto realizzare probabilmente nel 1123 dal camerario papale Alfano per se stesso (Herklotz 2001, p. 206 che rimanda a Gardner 1994, pp. 605-606.

[13] Petrucci 1995, p. 69.

[14] Per epigrafia dedicata a persone d'"alto rango" s'intende, per esempio, l'iscrizione che Carlo Magno volle fosse dedicata a papa Adriano I cfr. *Ibid*., fig. 21; Bottazzi 2012.

[15] Petrucci 1992, pp. 38-47; Carosi 1986.

[16] Bottazzi 2019, pp. 118-119.

[17] Cammarosano 1988, p. 150.

[18] Buora 1983, p. 282.

[19] Le misure della lastra sono molto simili a quelle dell'epigrafe prodotta a Concordia per il vescovo Reginpoto deceduto nel 1121 (cfr. Cuscito 2006, p. 58).

[20] Bottazzi 2012a.

[21] Cfr. i diversi epitaffi in Bottazzi 2012a. Non sono poche le iscrizioni trascritte in codici abbaziali simili al *Vademecum,* per esempio, di Grimoaldo (cfr. Bottazzi 2016b, pp. 89-111, alle pp. 101, 109, 111).

[22] Bottazzi 2012a, pp. 99-100; Bottazzi 2016a.

[23] Paschini 1960; Baraga 2002, Št. 5, pp. 38-40.

[24] Un fondamentale testo in proposito è Grossi 1957.

[25] Härtel 2011; circa gli atti processuali raccolti dal 1270 al 1491 cfr. Buora 1979, cc. 471-474.

[26] Härtel 2011, cc. 97-99.

[27] *Ibid*.

[28] Paschini 1960.

[29] Paschini 1960, cc. 102-103.

[30] Grossi 1957, pp. 93-94.

[31] Paschini 1960, c. 103: così in un documento

del 6 luglio 1265 si legge *domino Gualtiero Belinen(si) comendatario*; e in un secondo più tardo dello stesso 1265 in cui venne nominato un "Simone" detto anche lui abate della Beligna. Ambedue considerati da Paschini privi di consistenza storica.

[32] Pierini 2014, pp. 58 e 68; il primo manoscritto: Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Conv. Soppr. G 81438 (sc. XV); il secondo manoscritto: Biblioteca Riccardiana, 931 (secc. XV-XVI).

[33] A questo proposito è interessante, seppur sempre centrato solo sulla produzione epigrafica antica, Panciera 1970.

BIBLIOGRAFIA

Baraga F. (a cura di) 2002 - *Gradivo za slovensko zgodovino v srednjem veku* 6/1 (Listine 1246-1255), Thesaurus Memoriae. Fontes 2, Ljubljana (https://doi.org/10.3986/9616358928)

Bottazzi M. 2012a - *Italia medievale epigrafica. L'alto medioevo attraverso le scritture incise (secc. IX-XI)*, Trieste.

Bottazzi M. 2012b - *Città e scrittura epigrafica*, in *Identità cittadine e aggregazioni politiche in Italia, secoli XIXV)*. Conv. di studio, Trieste, 28-30 giugno 2010, a cura di M. Davide, Trieste, CERM, Atti, 03, pp. 275-302.

Bottazzi M. 2016a - *L'epigrafia dell'Italia Comunale: evidenze negative e positive,* in *Dalla* Res Publica *al Comune. Uomini. Istituzioni, pietre dal XII al XIII secolo,* a cura di A. Calzona, G. M. Cantarella, Mantova, pp. 25-53.

Bottazzi M. c.s. - *La dimensione spaziale della scrittura esposta nell'abside della Basilica di Aquileia,* in atti convegno di studi, *la dimensione spaziale della scrittura esposta in età medievale; discipline a confronto*, (14-16 dicembre 2020, in corso di stampa.

Buttrio 2007 - *La collezione di Francesco di Toppo a Villa Florio,* a cura di M. Verzár-Bass, Corpus Signorum Imperii Romani Italia, regio X Friuli Venezia Giulia, 3, Roma.

Buora M. 1979 - *Per la storia della Beligna e dell'abbazia di S. Martino,* "Aquileia Nostra", 50, cc. 445-496.

Buora M. 1983 - *Collezionisti e collezioni di reperti aquileiesi a Udine*, "Antichità Altoadriatiche", 23, pp. 275-310.

Cammarosano P. 1988 - *L'alto medioevo: verso la formazione regionale*, in *Il medioevo*, a cura di P. Cammarosano, Storia della società friulana, diretta da G. Miccoli, 1, Udine, pp. 9-155.

Carosi A. 1980 - *Le epigrafi di Viterbo*, Viterbo.

Consolino F. E. 1984 - "es nunc quod fueram": *l'epitaffio di Alcuino e l'epigrafe aquileiese di un ignoto dignitario*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", 64, pp. 27-44.

Cuscito G. 2006 - *Epigrafia medievale in Friuli e in Istria (secc. VI-XIII). Per un* "corpus" *delle epigrafi medievali dell'alto Adriatico*, "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", 106, pp. 9-71.

Duchesne L. 1886-1892; ed. 2a 1955 e 1957 - *Le Liber pontificalis*. Texte, introduction et commentaire, I-II *sec*. ed. 1955; III, a cura di C. Vogel, Paris.

Gardner J 1994 - *Diskurse zur Geschichte der Europäischen Skulptur im 12./13. Jahrhundert*, a cura di H. Beck, K. Hengevoss-Dürkop, Frankfurt.

Grossi P. 1957 - *Le abbazie benedettine nell'alto medioevo italiano. Struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Pubblicazioni della Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Giurisprudenza, n.s., 1, Firenze.

Härtel R. 2011 - *L'immagine di Aquileia medievale dalle ricerche diplomatiche*, "Aquileia Nostra", 82, cc. 85-108.

Herklotz I. 2001 - "Sepulcra" *e* "Monumenta" *del Medioevo*, Napoli (prima ed. italiana).

Joppi A. 1867 - *Dell'Abbazia di S. Martino della Beligna*, "Raccolta veneta", s. 1, t. 1 disp. 3.

Koch W. 1991 - *Spezialfragen der Inschriftenpaläographie*, in *Epigrafia medievale greca e latina. Ideologia e funzione,* Atti del seminario di Erice (12-18 settembre 1991), a cura di G. Cavallo, C. Mango, Spoleto, pp. 267-291.

MARCON E. 1956-1957 - *L'abbazia di S. Martino della Beligna*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", 43, pp. 43-91.

PANCIERA 1970 - *Un falsario del primo ottocento. Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venezie,* Roma.

PASCHINI P. 1960 - *L'abbazia di S. Martino della Beligna*, "Aquileia Nostra", 31, coll. 95-112.

PETRUCCI A. 1992 - *Medioevo da leggere. Guida allo studio delle testimonianze scritte del Medioevo italiano,* Torino.

PETRUCCI A. 1995 - *Le scritture ultime*, Torino.

Marialuisa Bottazzi
marialuisa.bottazzi60@gmail.com

CERAMICA E ALCUNE REINTERPRETAZIONI DEL SITO DEL BROILI (ILLEGIO, UD), NON SOLO MEDIEVALE

Giacomo *GONELLA*, Alessandro *NERI*, Giovanni Filippo *ROSSET*

Abstract

Pottery and Some Reinterpretations of the Site of Broili (Illegio, Province of Udine, Italy), Not Only Middle Ages

This article points out the main research questions and results of a work recently published in English. Specifically, the analysis of ceramic pastes integrated by the systematic use of a digital microscope has allowed pottery assemblages and contexts to be framed and distinguished probably more precisely. Besides, some (stratigraphic) situations have been reconsidered, especially in the light of pottery and clay artefacts, putting forward the existence of protohistoric and Roman phases/settlements not recognised so far at the site of Broili (Friuli, north-eastern Italy).

Keywords: Friuli; Eastern Alps; (early) medieval; Roman; Iron Age; pottery/clay finds; microscopic analysis; analysis; fortified site; economic activity, in-kind tax collection.

Zusammenfassung

Die archäologische Stätte Broilis bei Illegio (Provinz Udine, Friaul, Italien). Keramik und einige neue Auslegungen: nicht nur mittelalterlich

Dieser Beitrag präsentiert die Hauptdaten und Forschungsergebnisse einer neulich auf Englische veröffentlichten Arbeit betreffend vornehmlich Keramik aus der archäologischen Stätte von Broili (bei Illegio, Provinz von Udine, Friaul, Italien). Eine systematische Anwendung eines digitalen Mikroskops bei der Analyse von Tonscherbenmischungen hat zu einer wahrscheinlich genaueren Einreihung der Keramik und der Keramik enthaltenden Schichte gebracht.

Einige stratigraphische Kontexte sind besonders laut keramischer Funde von einer anderen Perspektive untersucht worden, welche eine bisher noch nicht betrachtete Auslegung, d.h. die Existenz vorgeschichtlicher und römischer Phasen/Siedlungen an diesem Ort, annehmen ließ.

Schlüsselwörter: Friaul; Ostalpenraum; (fruh-)mittelaterlich; römisch; eisenzeitlich; Keramik/ Tonscherben; mikroskopische Untersuchung; befestigte Ansiedlung; Wirtschaft; Aufbewahrung von Steuern in Naturalien.

Questo articolo riassume problematiche e dati principali di un lavoro appena pubblicato in inglese riguardante il sito (fortificato) del Broili, situato nella valle di Illegio, nelle Alpi Carniche del Friuli settentrionale [1]. Quest'ultimo lavoro aveva due obiettivi: presentare i risultati di un'analisi dei ritrovamenti ceramici integrata dall'uso sistematico di un microscopio digitale (circa il 70% dei cocci sono stati micro-fotografati per coprire praticamente tutto il materiale), nonché proporre, in base alla ceramica e ad una rilettura delle stratigrafie e dei diari di scavo, ipotesi ricostruttive finora non riconosciute, valutando in particolare possibili fasi di epoca protostorica e romana [2].

Il microscopio digitale, oltre ad offrire un'immagine più dettagliata, ha il vantaggio di essere uno strumento economico e di permettere un confronto immediato tra le foto archiviate in un laptop. In questo caso è stato utilizzato per visionare gli impasti ceramici, ingrandendo le sezioni dei frammenti di circa 10-20 volte [3]. La classificazione è stata fatta poi sulla base di osservazioni empiriche, come grandezza e forma degli inclusi, rimanendo ipotetica l'individuazione dei minerali, in quanto non accertata da geologi; ipotetica rimane, naturalmente, anche la compatibilità che sembra emergere tra l'argilla di molti cocci (se non di tutti, almeno tra i medievali) e quella prelevata in campioni da vari punti

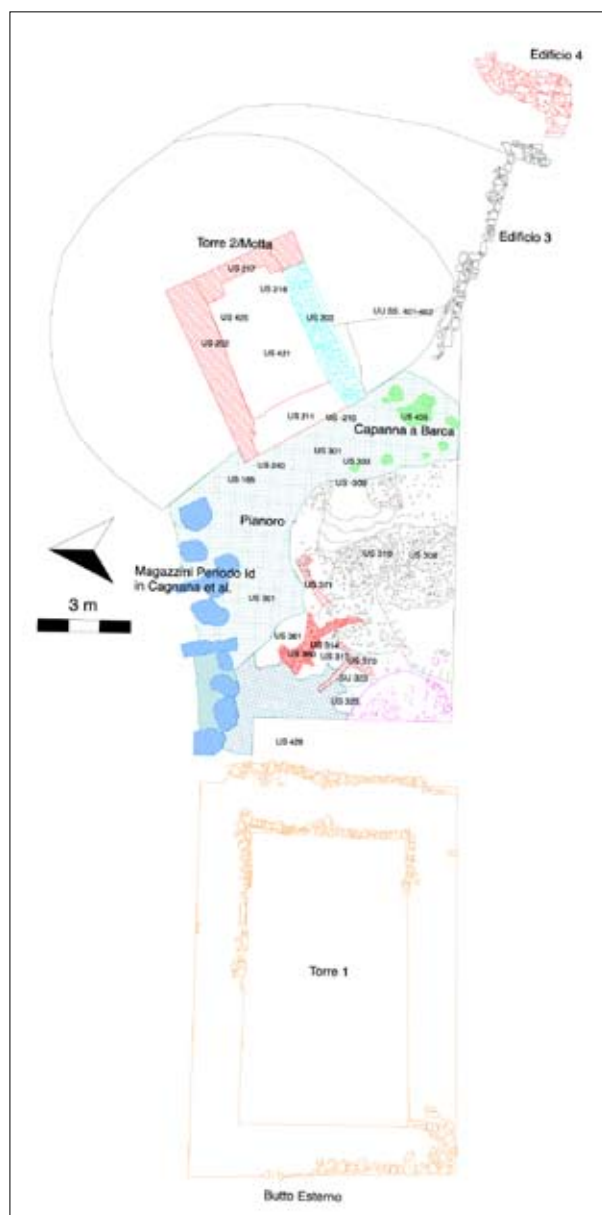



Fig. 1. L’area del sito del Broili investigata archeologicamente (rielaborazione da CAGNANA *et alii* 2019, fig. 3).

lungo i torrenti della valle di Illegio. Un tale lavoro sarebbe preliminare alle analisi petrografiche di laboratorio, permettendo una selezione più precisa degli eventuali campioni per queste ultime (tentando quindi di ridurle il più possibile) [4]. Sono da verificare, tuttavia, il tipo e qualità di informazione che un geologo (con il ‘supporto’ di un archeologo) possa ricavare direttamente da queste foto microscopiche, visto che, se fossero sufficienti per distinguere sostanzialmente contesti ceramici all’interno di un medesimo sito (punto essenziale), potrebbero permettere in vari casi, almeno riguardo alle zone dell’arco alpino orientale, di evitare analisi di laboratorio, considerando che queste non vanno in genere oltre un accertamento di compatibilità dell’argilla impiegata per le ceramiche con quella della suddetta area geografica e/o del sostrato geologico locale, un dato spesso già prevedibile per manifatture grezze (alto)medievali [5].

L’altro obiettivo del suddetto articolo era un inquadramento più preciso di reperti ceramici protostorici e romani rinvenuti al Broili; il loro numero non è certo irrilevante, ma sarebbe piuttosto il tipo di oggetti a far supporre insediamenti stabili. È il caso di circa 7/8 anelloni fittili, che indicherebbero attività domestiche e/o artigianali non meglio precisabili (pesi da telaio, appoggia pentole?), ai quali si aggiungono, a parte pochi frammenti di contenitore con parete molto spessa, c. 50/70 concotti attribuibili forse ad una specie di piano (cottura), tutti ritrovamenti che hanno riscontro in Friuli e regioni limitrofe tendenzialmente durante l’Età del Ferro [6]. Considerando le strutture individuate, si potrebbe associare questi manufatti alla fase della ‘capanna a barca’ (fig. 3, i resti di buche di palo in verde), la quale non ha restituito reperti, probabilmente a causa della pendenza dell’area e del conseguente scivolamento nord-sud. Questa capanna risulta obliterata sul lato est dalla Torre 2, mentre ad ovest non ha contatti diretti, ma è molto vicina alla fossa (us -309) che segna la dismissione della maggior parte, se non di tutte, le strutture del pianoro interpretate per lo stoccaggio di derrate (tasse) e che, come queste, si daterebbe ad epoca medievale. A differenza di CAGNANA *et alii* 2019 (p. 101), si propone l’ipotesi di posteriorità della fossa us -309 rispetto alla capanna, fatto che svincola sia quest’ultima, sia la Torre 2 da una cronologia obbligatoriamente medievale [7].

Per quanto riguarda l’evidenza romana, la relativa ceramica ammonta a c. 8.5/9% del totale dal sito (c. 87/90 cocci), ma sarebbe piuttosto la presenza di frammenti di anfore (in numero non basso, tra c. 9 e 20, e appartenenti a vari contenitori) a mettere in dubbio l’idea di frequentazioni più o meno sporadiche eventualmente per lo sfruttamento di risorse

Fig. 2. Interno Torre 2 vista da ovest. In primo piano, la fossa (di fondazione) us -210 sotto l'accesso occidentale, mentre sullo sfondo è il muro us 217 con davanti la buca us -222.

boschive [8]. Collegamenti a strutture non sono immediati, sebbene alcuni indizi e 'anomalie' costruttive permettano di avanzare qualche ipotesi. Dai resti di muro formanti un angolo, nonché un'apertura e/o un accesso al sito, chiamati Edificio 4 (fig. 1), era stato prelevato un campione di malta (in teoria con carbone), nel cui sacchetto si trovava un frammento arancio, il quale sembrerebbe avere impasto piuttosto fine, anche se troppo piccolo per giudicare in modo conclusivo (non rifletterebbe comunque le tipiche manifatture grezze medievali del Broili, mentre potrebbe pure essere un laterizio, nonostante questi non siano chiaramente attestati in zona Torre 2) [9]. Nel pianoro, invece, ovvero nello spazio fra Torre 1 e Torre 2, un orlo di anfora, usato come zeppa tra le pietre, è stato rinvenuto nella struttura (us 314), plausibilmente circolare (prospettando un diametro di c. 5 m), appartenente all'ambito più vecchio (in questa parte) del sito, a cui si potrebbero ascrivere anche altri resti murari (us 371 e magari 370) [10]. La Torre 2, infine, sembra presentare alcuni punti controversi, se si volesse accogliere l'idea di un'unica fase costruttiva, a parte l'addossamento (poco) successivo di strati di ghiaie e terra per creare una specie di motta (us 401, 402) [11]. In tal caso, infatti, i dubbi principali verrebbero dal fatto che il muro est, il più antico (us 217), avrebbe subito due ripensamenti ed un riempimento in corso d'opera, mentre un'ampia buca adiacente ad esso risulta essere stata effettuata dopo che anche gli altri perimetrali erano stati eretti (fig. 2) [12]. Il secondo in ordine cronologico è il muro nord us 202 (che non si lega a quello est); dopo la sua costruzione, sarebbe avvenuto uno smottamento del terreno (us 421), il quale avrebbe implicato la stesura di due consistenti strati limosi (us 425 e 216) al fine di livellare di nuovo il piano ed elevare il muro sud us 203 [13]. Tuttavia, si potrebbe ipotizzare la non appartenenza di quest'ultimo al medesimo progetto iniziale (?), alla luce di varie differenze rispetto al muro nord, prospettando, in tal caso, che il suddetto smottamento fosse capitato (in modo improvviso o non) durante un periodo ben più lungo, eventualmente nel corso dei molti secoli che potrebbero essere passati tra una possibile fase romana ed il primo insediamento medievale della torre (che avrebbe quindi riutilizzato/ristrutturato parti precedenti) [14]. Uno dei dati più significativi sembra poi venire dalla trincea (di fondazione) sotto l'entrata dell'edificio sul lato ovest (us -210, 211), dove, se fosse effettivamente stata scavata (e riempita) successivamente alla fossa us -309, che ha mescolato la ceramica

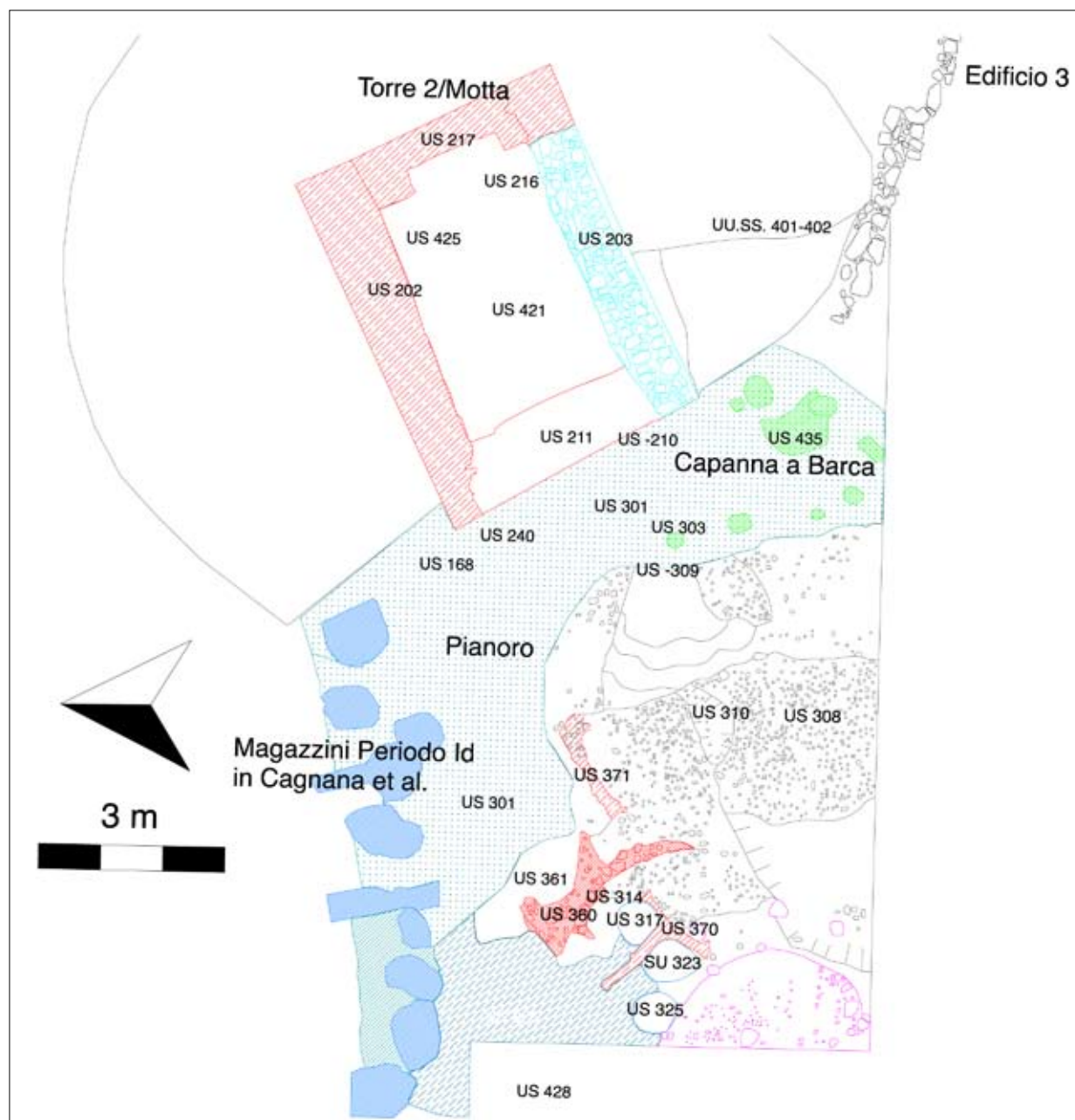



Fig. 3. Dettaglio dell'area del Broili investigata archeologicamente (senza Torre 1 ed Edificio 4), con le us e strutture, anche riferibili a periodi diversi, discusse nel testo (rielaborazione da Cagnana *et alii* 2019, fig. 4).

dei distrutti magazzini del pianoro, sarebbe stato più probabile trovare qualche coccio proveniente da questi invece del frammento di sigillata quale unico reperto [15].

È al momento difficile dire quali parti strutturali della Torre 2 possano eventualmente riferirsi a periodo romano (attualmente l'unica possibilità sembrerebbe quella di tentare una datazione di malte prelevate da punti strategici), ma si potrebbe almeno escludere il muro sud us 203, probabilmente da associare direttamente al progetto della motta. Quest'ultima, insieme ai piccoli magazzini del pianoro ed alla Torre 1, rappresenterebbe l'evidenza medievale nel sito del Broili [16]. Una cronologia assoluta, su base radiocarbonica, si ha solo per la Torre 1 (che dovrebbe coprire più o meno l'XI secolo) e per la us 168 (tra 960 e 1160; uno strato di butto a ridosso della Torre 2, sull'esterno, presso il

lato ovest/angolo nord-ovest), mentre la cronologia relativa è parziale, visto che mancano chiari diretti rapporti stratigrafici tra questi contesti [17].

A tal proposito, l'analisi della ceramica ha aiutato ad inquadrare meglio i vari ambiti e, con il supporto del microscopio digitale, plausibilmente in modo più preciso rispetto a precedenti lavori, nonostante le solite difficoltà presentate dalla grezza, una classe materiale spesso a scarsa variabilità, soprattutto quando proveniente da contesti relativamente vicini nel tempo, come sarebbero quelli medievali del Broili [18].

La manifattura più distintiva risulta essere quella delle ceramiche vacuolate, una produzione specifica di una plausibile attività (piuttosto intensa) di stoccaggio tasse in beni naturali, immagazzinando i relativi contenitori in piccole strutture circolari (in pietra, almeno alla base, stando ai resti: us 317, 323, 325) [19]. Lo stoccaggio sembra ben testimoniato dalla presenza di olle di grandi dimensioni (non contando le quattro delle us 168 e 428, più di un quarto, 8 su 28, hanno bocche tra 25 e 40 cm) e deve aver monopolizzato l'area del pianoro (escludendo ancora i c. 115 cocci delle us 168 e 428, più dell'80% dei 290 frammenti medievali da esso sono ascrivibili alle manifatture vacuolate) [20]. Nella Torre 1 (che, tra l'altro, mostrerebbe vasellame da mensa e cucina, come catini-coperchio e olle con diametri bocca al massimo di 21/22 cm), nonché nel suo butto esterno (uno scarico immondezzaio sul suo lato ovest), appare significativa l'assenza di ceramica vacuolata, o meglio, il ritrovamento di due cocci del genere praticamente solo in uno strato relativo alla sua costruzione, ciò potendo ben indicare i residui di un contesto precedente, ormai concluso [21]. Ne sono stati invece rinvenuti 14 nella Torre 2 (c. 14% dei suoi frammenti; seppur quasi tutti da uno strato forse non proprio interno ad essa e con materiale di crollo), un numero troppo basso per associare (nettamente) tale edificio con l'attività del pianoro, malgrado ciò possa apparire tutt'altro che illogico [22].

A parte la 'fortunata' presenza delle vacuolate, di cui un orlo specifico sarebbe almeno il Tipo 1, ma anche il Tipo 4 ('a gancio') con varianti (tav. 1, nn. 1-3, e tav. 4, nn. 37-39), l'inquadramento degli altri impasti è meno immediato, sebbene alcuni risultino caratteristici o perfino esclusivi del contesto Torre 1 e quindi riferibili al tardo XI e/o eventualmente inizi XII secolo [23]. Per quanto riguarda orli e fondi, invece, i 'cambiamenti' tipologici sembrano più lenti o, in ogni caso, meno percepibili, soprattutto di fronte a morfologie praticamente identiche con impasto sia vacuolato che non (buoni esempi sono tra i pezzi dei Tipi 2 e 2a) [24]. Qualche osservazione è tuttavia possibile. Il Tipo 1a, per esempio (tav. 1, n. 5), proviene solo dalla Torre 1 e dal suo butto esterno; potrebbe dunque attestare morfologie caratteristiche verso la seconda metà dell'XI secolo. Il Tipo 1a1 (tav. 1, nn. 6-8; spesso piuttosto simile al precedente), nonché la Variante b del Tipo 1a (tav. 2, n. 13), potrebbero invece essere una versione più vecchia, considerando che i relativi cocci dall'interno della Torre 1 provengono dalla fase di costruzione (us 152) e da uno strato di vita piuttosto iniziale (us 127); la loro presenza in us 428 e us 168 sarebbe poi un altro indizio per l'idea che questi due contesti si fossero formati prima del tempo finale dell'insediamento, discorso che potrebbe valere, almeno in parte, pure per il butto esterno di Torre 1, mentre l'attestazione nel pianoro con impasto vacuolato ben inquadrerebbe questo tipo nelle fasi medievali iniziali del sito. Il Tipo 3 (tav. 4, n. 34) potrebbe tendenzialmente riferirsi all'epoca della Torre 1, a parte la sua Variante a (tav. 4, n. 35), rinvenuta nel pianoro, che si discosta dal modello base in parte per morfologia, per assenza di decorazione e soprattutto per impasto vacuolato. Quest'ultimo è stato usato pure per alcuni esemplari del Tipo 2a, contribuendo all'incertezza riguardo ad una collocazione cronologica precisa di esso; sembrerebbe una morfologia di lunga durata, sebbene il trattamento delle superfici mostri una certa omogeneità (anche su alcune delle sue varianti; tav. 3, nn. 28-29, e tav. 4, n. 31) [25]. Di lunga durata sarebbe pure il Tipo 2, con la stessa problematica impasto del precedente, nonostante le diverse Varianti b, tutte dal butto esterno della Torre 1, possano ipotizzarsi (più) specifiche di un periodo avanzato nel sito del Broili (tav. 3, nn. 18, 19, 21, 23, 25) [26].

Qualche osservazione si può fare anche per i fondi, malgrado alcuni gruppi abbiano un campione limitato. Profili più squadrati, per

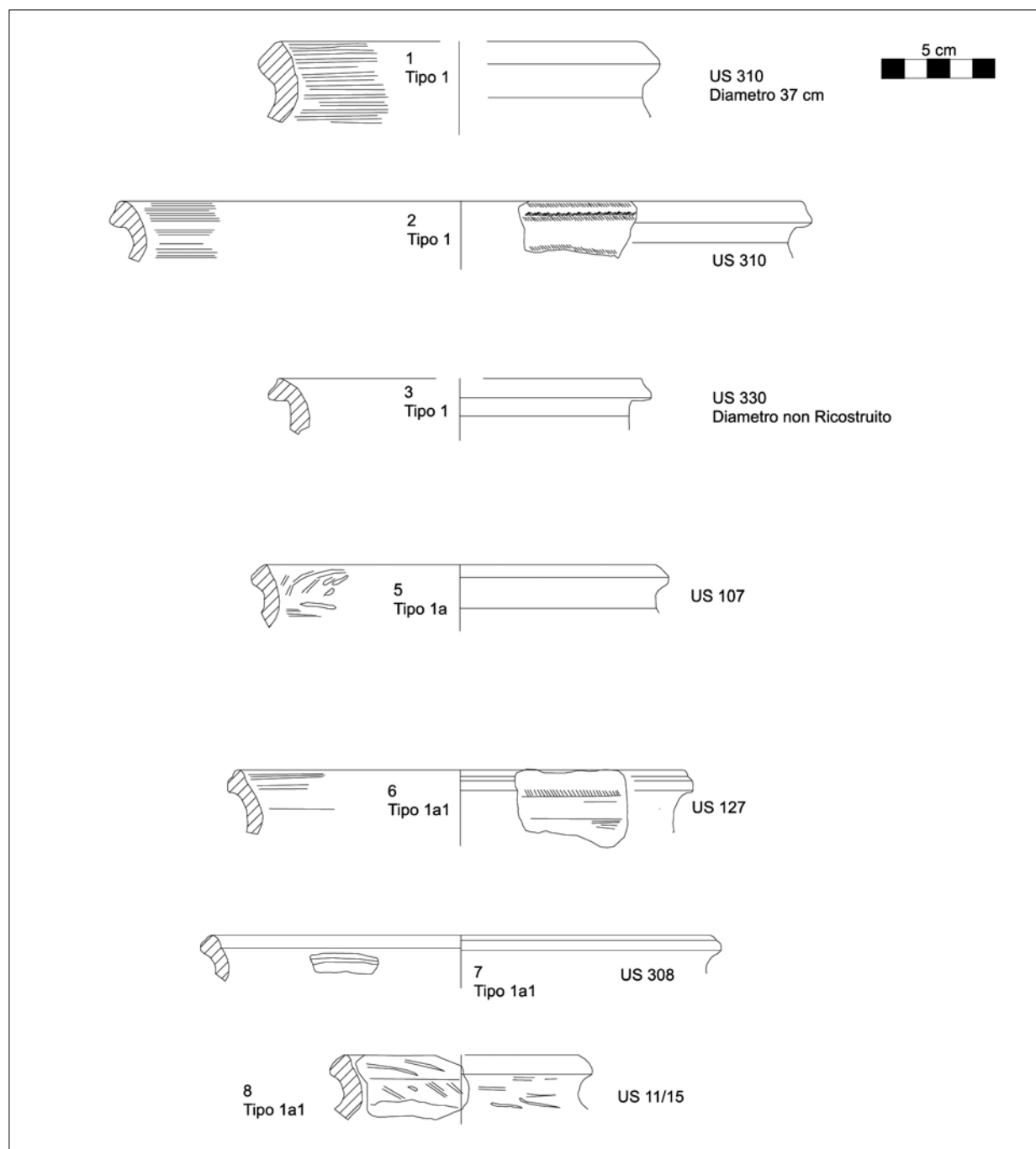



Tavola 1. Tipi di olle medievali dal Broili (i numeri si riferiscono a quelli in Gonella, Neri, Rosset 2021).

esempio, soprattutto tra i Tipi 19 e 19c (tav. 5, nn. 65, 67-69, e tav. 6, n. 89), sembrano emergere più che altro da contesti riferibili all'epoca della Torre 1 (incluse anche le probabili us 428 e 168), sebbene forse (molto ipoteticamente) non fossero la caratteristica principale nell'ultima fase di quella. Sempre in quell'ambito, alcuni gruppi sono poi più specifici di una us o contesto circoscritto, come quello dei fondi a tacco (19c), da Torre 1 e suo butto esterno, nonché il 19a1 (tav. 5, n. 76), abbastanza peculiare ed esclusivo della us 168 (con profili ben delineati e curvilinei), che potrebbero indicare una ulteriore differenza cronologica all'interno della stessa 'congiuntura'. Nella Torre 1 e nel suo butto esterno mancano tipi ben rappresentati altrove, ovvero il 19b e 19b1 (tav. 5, n. 78, e tav. 6, nn. 80, 81, 84), spesso con profi-

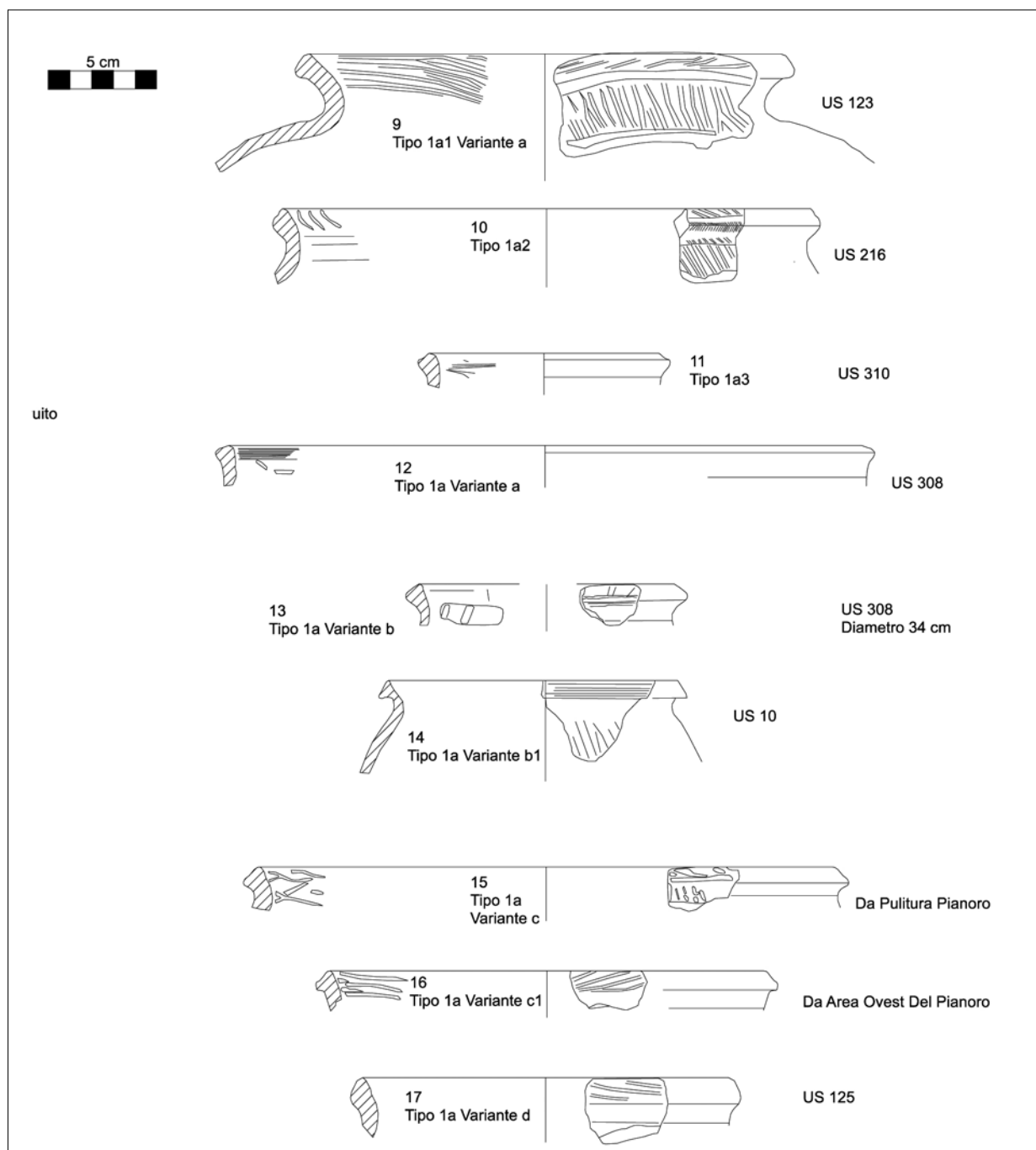



Tavola 2. Tipi di orli di olle medievali dal Broili.

li, sia interni che esterni, più curvi e talvolta con una tornitura più irregolare. Il Tipo 19b potrebbe, nella maggior parte dei casi, dato pure lo stesso impasto, ben legarsi ad olle con orlo Tipo 1, che sembrano ipotizzabili come piuttosto tipiche tra i contenitori di stoccaggio delle strutture del pianoro. Dovrebbero quindi essere produzioni abbastanza sistematiche, ma forse destinate ad un uso relativamente breve e ciò potrebbe giustificare una fattura talvolta più grossolana [27].

Riguardo alla decorazione, alcuni modelli potrebbero essere (più) specifici di un determinato contesto, ma un effettivo inquadramento crono-tipologico sfugge. Sembrerebbe comunque il caso del fascio di linee orizzontali distanziate e regolari costellate da punti e graffi, riscontrato su pareti esterne, il quale

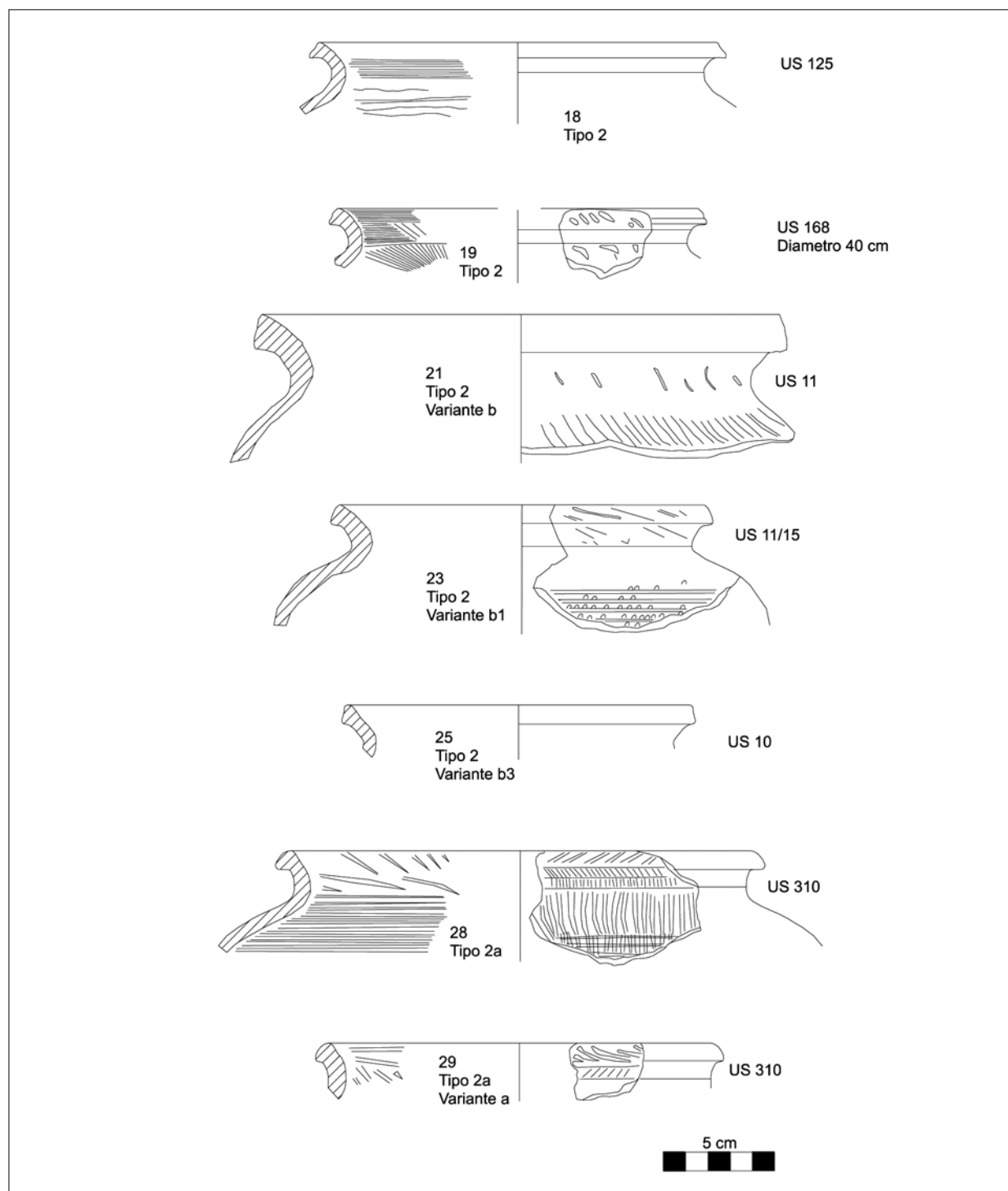



Tavola 3. Tipi di orli di olle medievali dal Broili.

potrebbe essere esclusivo della Torre 1 e del suo butto esterno (tav. 3, n. 23; pertanto ipotizzabile come abbastanza tipico al Broili verso la seconda metà dell'XI secolo). Un fascio di solchi profondi orizzontali si rileva poi all'interno di quasi tutti gli orli di Tipo 1 (anche in caso di segni di tornitura sarebbe una caratteristica; tav. 1, nn. 1, 2), ma si rinviene pure altrove e quindi non peculiare di una fase (quella medievale più vecchia), come, del resto, il 'tratteggio' irregolare presente all'interno del bordo degli esemplari del Tipo 1a provenienti

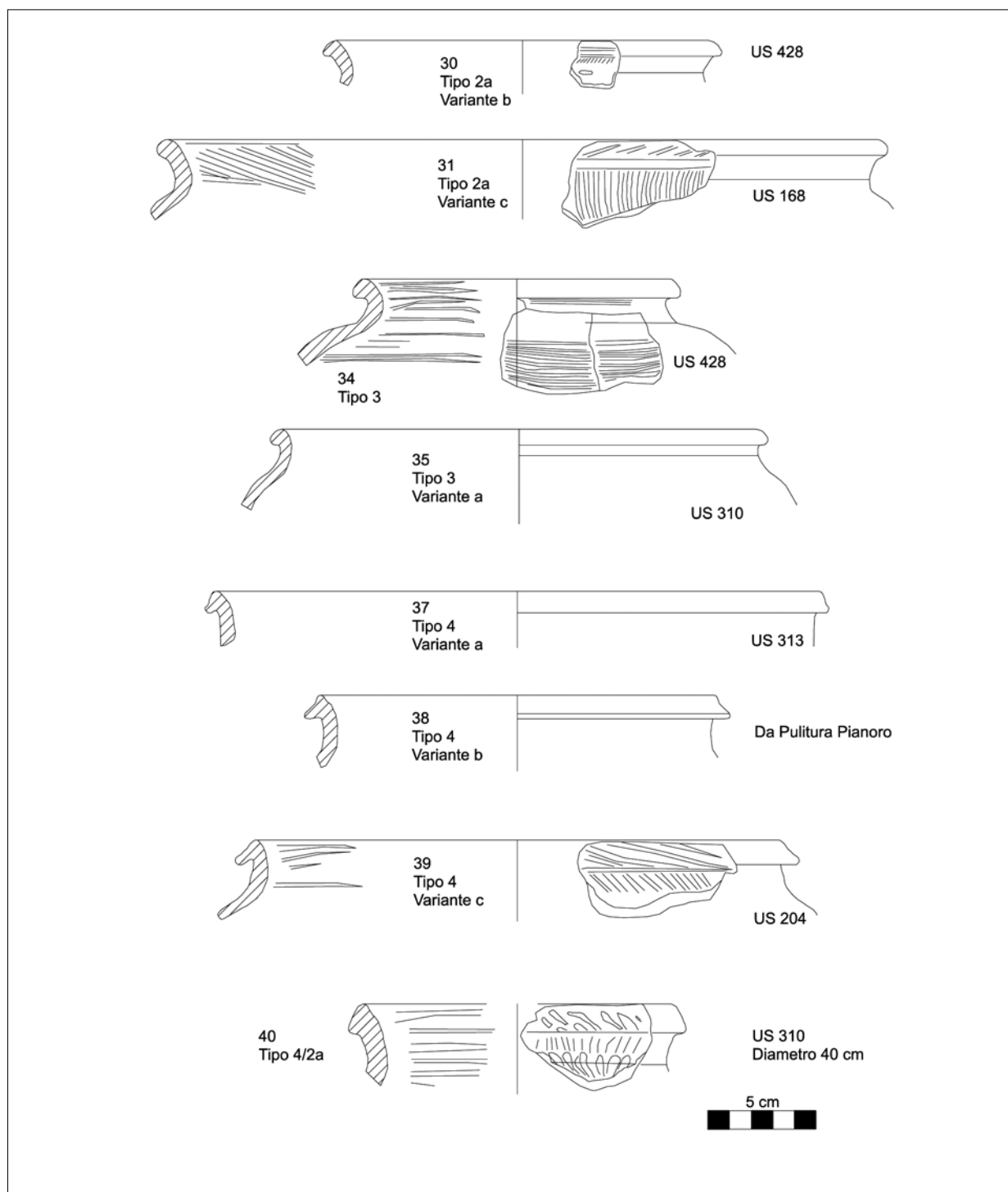



Tavola 4. Tipi di orli di olle medievali dal Broili.

dalla Torre 1 (tav. 1, n. 5), in quanto ritrovato in un coccio del pianoro con impasto vacuolato [28]. Si può forse concludere che la decorazione a pettinatura profonda (in vari modelli) fosse un trattamento piuttosto generalizzato in ambito Torre 1, ma anche nella Torre 2, dove però si presenta spesso con forme più regolari, non proprio riscontrate altrove (per esempio, tav. 2, n. 10, e tav. 6, n. 88); la sua attestazione tendenzialmente minore tra il materiale del pianoro potrebbe indicare una piena affermazione di tale stile decorativo non precedente

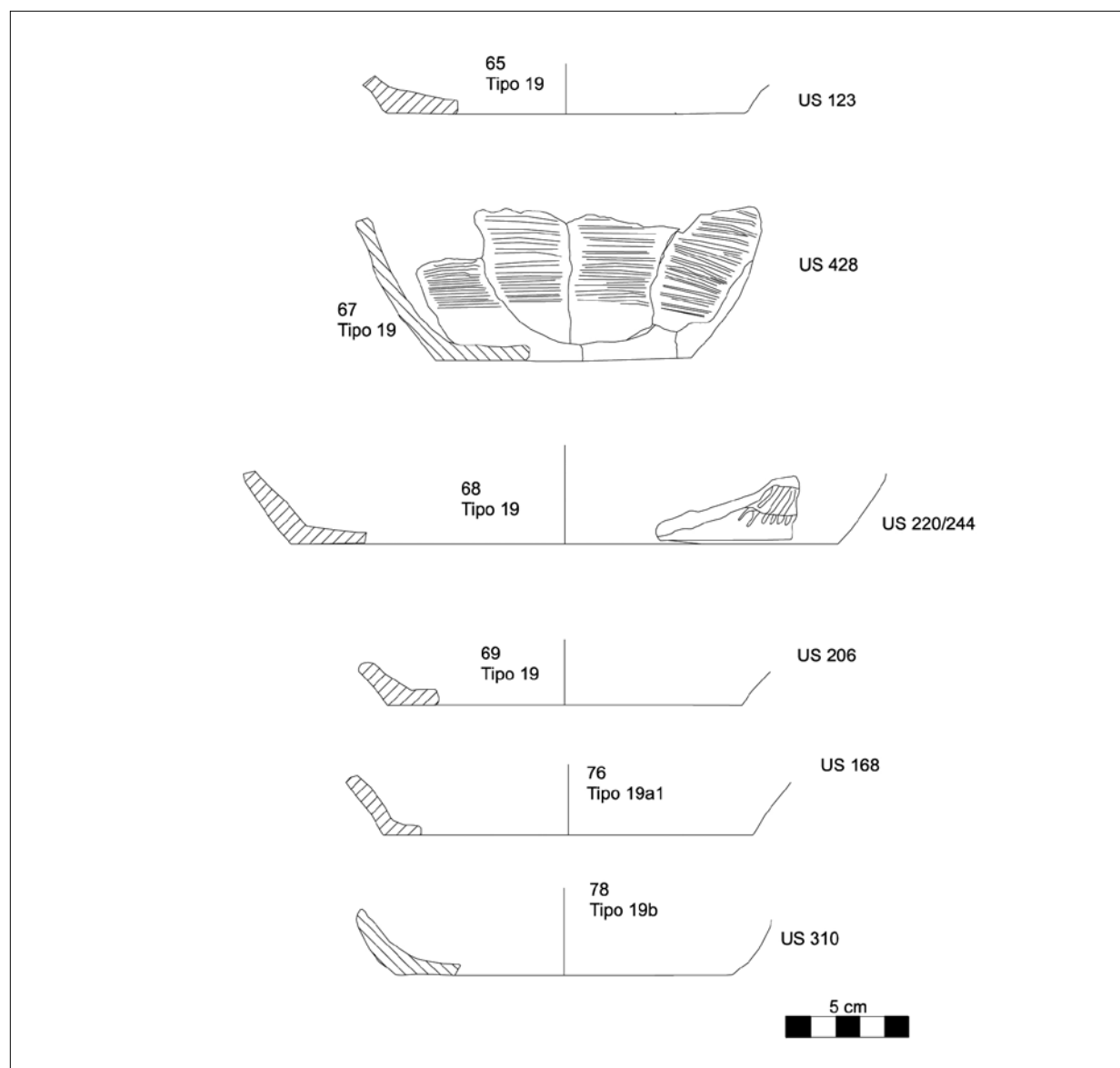



Tavola 5. Tipi di fondi di olle medievali dal Broili.

all`XI secolo, punto che sembra sostenuto anche dalle evidenze provenienti dal sito di San Paolo, sempre ad Illegio. In ogni caso, è da considerare che la maggior parte dei contenitori del pianoro fossero olle indirizzate ad una attività lavorativa, di stoccaggio, la quale plausibilmente non richiedeva troppi abbellimenti del vaso (pur non mancando assolutamente grandi contenitori decorati; vedi, per esempio, tav. 3, n. 19, e tav. 4, nn. 31, 40).

Un discorso a parte riguarda la ceramica della Torre 2, che presenta una situazione forse un po' mescolata. Alcuni cocci, anche concentrati in pochi specifici gruppi e/o us (i 15 di Impasto 7 e i 5 di Impasto 8 dalla us 212, come pure la maggior parte dei frammenti dell'esterna us 168) [29], potrebbero indicare interventi di qualche genere durante il (successivo) periodo dell'insediamento Torre 1, mentre il nucleo originale (della fase motta?) sembrerebbe attestato da ceramiche, con ben pochi contenitori comunque, caratterizzate da aspetti tecnici che talvolta appaiono peculiari rispetto agli altri contesti del sito (per esempio, una matrice di argilla in alcuni casi possibilmente un po' granigliosa/sabbiosa, assenza o scarsa presenza

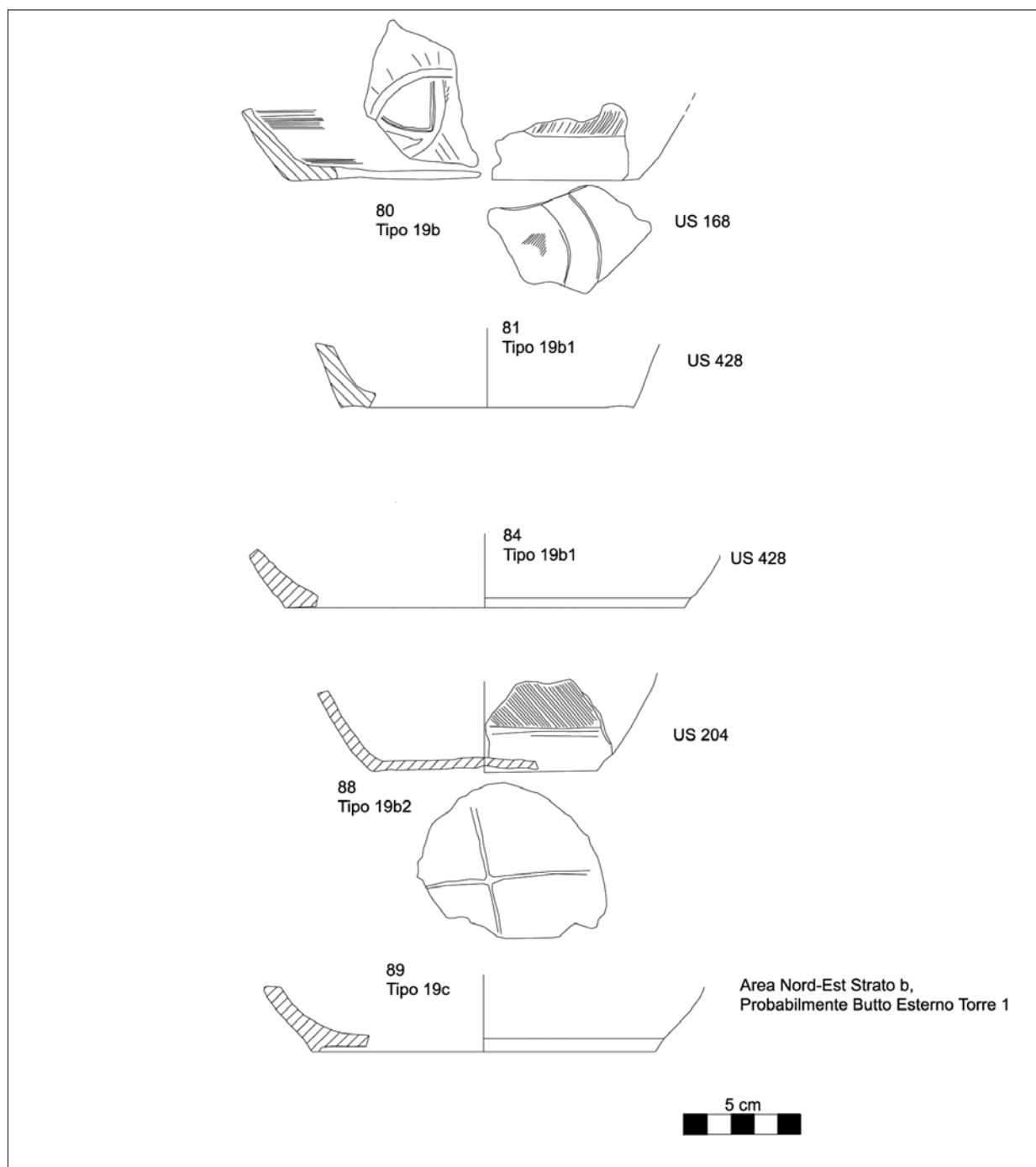



Tavola 6. Tipi di fondi (tendenzialmente di olle) medievali dal Broili.

di impasti comuni al tempo della Torre 1, una decorazione a pettinatura profonda più regolare [tav. 6, n. 88], l'orlo a gancio Tipo 4 Variante c [tav. 4, n. 39], non riscontrato altrove al Broili, etc.) [30]. Questo nucleo ceramico risulterebbe, dal punto di vista stratigrafico, tendenzialmente anteriore alla us 248, la quale conteneva 13 dei 14 frammenti vacuolati rinvenuti in ambito Torre 2; rimane tuttavia in dubbio se effettivamente precedente alla fase dei magazzini del pianoro, visto che la us 248 sia interpretata come crollo spianato (potrebbe essere stato formato da macerie ributtate e sistemate e quindi con materiale residuale?) [31].

Conclusioni

Si conferma dunque l'incertezza sulla posizione della Torre 2 in termini di cronologia relativa, già causata dalla mancanza di diretti contatti stratigrafici con il pianoro, confutando qui, per di più, la posteriorità della 'capanna a barca' rispetto alla fossa us -309, che avrebbe almeno decretato la Torre 2 successiva al Periodo Ib dei magazzini (vedi sopra con nota 7). Si può in ogni caso osservare che, su base ceramica, tale edificio sembri essere stato poco o non sistematicamente usato durante l'insediamento Torre 1 ed anche la diversa fine rispetto a quest'ultima (distrutta, probabilmente intenzionalmente, da un incendio, non riscontrato nella Torre 2) potrebbe indicare un ambito tendenzialmente già dismesso, di una congiuntura conclusa [32].

Anche solo per tenere aperte problematiche, un'analisi della ceramica piuttosto dettagliata (ben supportata dall'uso del microscopio digitale) ha permesso di evidenziare somiglianze e divergenze possibilmente significative fra i vari contesti. L'identificazione della natura di questi ultimi e la loro distinzione all'interno di un sito o di un territorio limitato (come, per esempio, la valle di Illegio) appaiono, tra l'altro, l'obiettivo principale (se non l'unico) dello studio di manifatture grezze, laddove questo studio, soprattutto delle tipologie, risulterebbe non determinante per una ricostruzione di sistemi economici/produttivi su scala regionale o più ampia. Il Broili offrirebbe un esempio (negativo) in tal senso. Senza le datazioni radiocarboniche per la Torre 1, infatti, avrei probabilmente inquadrato le ceramiche di questa, ascrivibili per la maggior parte al tardo XI e/o eventualmente inizi XII secolo, nel periodo centrale dell'Altomedioevo (sulla base di 'ottimi confronti' dalle varie Savorgnano, Osoppo, San Martino di Rive d'Arcano, etc.) o comunque sarebbero fluttuate fra VII/VIII e XII secolo [33]. Per di più, se le olle Tipo 1 (tav. 1, nn. 1-3), possibilmente piuttosto caratteristiche della fase/fasi dei magazzini del pianoro, sono abbastanza attestate in regione, in ogni caso già dal pieno Altomedioevo, il Tipo 1a, che, incluse varianti e 'derivati' (tav. 1, nn. 5-8, e tav. 2, nn. 9-17), rappresenta al Broili quasi il 30% degli orli medievali, troverebbe invece scarso riscontro in altri siti friulani, almeno stando al materiale pubblicato [34]. La spiegazione potrebbe essere che il vasellame viaggiasse poco, anche se una maggiore corrispondenza in termini di produzioni manifatturiere (se non 'standardizzazione') sarebbe stata attesa, essendo stata l'attività di stoccaggio individuata al Broili apparentemente piuttosto intensa (e quindi le probabili tasse in derrate incamerate dovevano plausibilmente essere dirottate altrove, almeno in buona parte), ciò lasciando prospettare un inserimento in una rete socio-economica su più ampia scala territoriale [35].

L'inquadramento storico rimane comunque ipotetico, riguardo sia alla suddetta attività, sia ai contesti medievali del Broili in generale, che, riassumendo, possono essere valutati come segue, in base pure a dati ed analisi radiocarboniche provenienti da altri scavi nella valle di Illegio [36]. L'ultima evidenza nel sito, a parte sporadiche frequentazioni successive, sarebbe la distruzione della Torre 1 (datazione ^{14}C: 1019-1159, con un esteso picco/intervallo di probabilità tra ultimo quarto dell'XI e primo quarto del XII secolo), un episodio presumibilmente intenzionale (insediamento non più ricostituito), per il quale un buon candidato sembrerebbe il patriarca, che dovrebbe aver iniziato in quel periodo ad affermarsi in modo (più) sistematico in questa zona del Friuli (interessante un documento del 1112 da Attimis, dove testimonia un Fridricus *de Lezo*; sembra essere in ambito patriarcale e questo personaggio potrebbe essere uno dei suoi primi *ministeriales* ad Illegio, eventualmente già residente nel sito del Feleteit, magari un indizio che il Broili fosse ormai abbandonato) [37]. La Torre 1 non dovrebbe aver avuto una durata troppo breve (la costruzione di un forno/fornace successiva alla fase originaria, nonché livelli di uso impostati sul disfacimento di intonaci dei muri indicherebbero spazi temporali di una certa lunghezza), pertanto la sua fondazione potrebbe corrispondere o essere ben vicina alla prima data offerta dalle due analisi radiocarboniche (1010) [38]. Per l'inizio dei magazzini nel pianoro si potrebbe dunque pensare ancora al X secolo, visto che essi diano l'impressione di una congiuntura socio-economica e organizzativa piuttosto diversa rispetto all'insediamento della Torre 1 e quindi sarebbe prospettabile una certa distanza cronologica fra i due contesti (lo

stoccaggio nel pianoro sembra riflettere una pressione sul territorio ben maggiore di quello rinvenuto all'interno della suddetta torre, forse limitato tendenzialmente al fabbisogno dei suoi residenti) [39]. Dovrebbe essere l'epoca della costruzione/costituzione della pieve di San Floriano (una tomba, tra le più antiche accertate, sarebbe infatti datata con il radiocarbonio al X secolo), altra circostanza che indicherebbe una gestione istituzionalizzata nella valle di Illegio [40]. La Torre 2, o meglio la fase della motta, fluttuerebbe poi fra i magazzini del pianoro e l'insediamento della Torre 1, sebbene anche l'opzione di anteriorità rispetto ai primi non sia da scartare (nonostante la logica faccia pensare ad una connessione con essi, a parte le varie controversie della situazione ceramica). In ogni caso, per i contesti medievali del Broili non andrei troppo indietro al X secolo, alla luce del confronto (tendenzialmente negativo) con le ceramiche (pieno) altomedioevali del sito di San Paolo ad Illegio (malgrado queste non si appoggino a punti fissi in termini di cronologia assoluta, tranne un post seconda metà VI/eventualmente prima metà VII secolo, su base radiocarbonica) [41]. Sembrerebbe pertanto non esserci un collegamento fra il sito del Broili ed il personaggio di c. fine VIII/fine IX secolo sepolto nella chiesetta di San Vito (sempre nella valle di Illegio), riferibile ad una *Eigenkirche*, con appunto il suo plausibile fondatore deposto al centro [42]. Questo tipo di edificio, diffuso oltralpe in epoca carolingia, presenterebbe una interessante problematica nelle regioni austriache della Carantania [43]. La fondazione di *Eigenkirchen*, infatti, in particolare con evidenze di ornamentazione scultorea ad intreccio, tipica del (primo) periodo carolingio, sarebbe attribuibile alla classe dirigente slava (ri)cristianizzata, nel tempo compreso tra il 772 (soffocamento delle rivolte locali da parte di Tassilone III) e la definitiva conquista franca dell'817/828, laddove quest'ultima avrebbe comportato, con l'arrivo di nuovi ufficiali, la fine di investimenti in un tale apparato decorativo per queste chiese private [44]. Nello scavo di San Vito ad Illegio non dovrebbero essere state rinvenute parti architettoniche con ornamenti ad intreccio (da verificare), ma il contesto storico è in ogni caso ancora da inquadrare, considerando che edifici del genere non mi risultino avere riscontro in Friuli finora.

NOTE

[1] Gonella, Neri, Rosset 2021.

[2] Il principale precedente studio della ceramica del Broili è Gonella 2013 (che non usa il microscopio), il quale cita genericamente le varie presenze non medievali (in modo comunque incompleto), senza tuttavia realizzarne il potenziale; Cagnana *et alii* 2019, pp. 108-110, ne riassume vari punti in generale. Entrambi i lavori valutano in ogni caso tutta la sequenza insediativa come medievale, punto che qui si confuta (Gonella 2013 si basava, tra l'altro, su una presunta datazione radiocarbonica, c. prima metà del X secolo, relativa alla fondazione della Torre 2, datazione risultata inesistente e confusa con quella di uno strato esterno in appoggio a tale edificio, ovvero us 168, riferibile al 960-1160). Una prima elaborazione in base alle foto microscopiche si trova in Gonella, Neri 2019, dove tuttavia l'ingrandimento non era precisamente accertabile, ciò distorcendo abbastanza i risultati.

[3] Tale analisi integra quella ad occhio nudo e/o con lente, senza sostituirla, in quanto, per esempio, una consistenza più granigliosa o sabbiosa non sembra realizzabile in queste foto microscopiche.

[4] Senza sostituirle, dato che alcuni componenti dell'argilla e varie differenze geologiche sembrino determinabili solo attraverso test di laboratorio (Auer, Daszkiewicz 2017, p. 97). Quest'ultimo contributo, come anche per esempio Fazioli 2012, dovrebbe aver usato il microscopio digitale in modo piuttosto sistematico, al fine di scegliere i pezzi per le analisi petrochimiche; un uso sistematico (che sembra fare la differenza) si trova comunque in Neri 2016.

[5] Questi sarebbero infatti i risultati di tali analisi scientifiche ad esempio per materiali da Ovaro (compatibilità delle argille con le regioni dell'arco alpino orientale; Cagnana 2011, pp. 319-323) e da alcuni siti sloveni (Tonovcov grad, Tinje, Rifnik, Koper), dove sarebbe supportata l'idea di manifatture per lo più locali in base alla compatibilità dell'argilla usata con i rispettivi sostrati geologici (Fazioli 2012, p. 200; ma presumo che altre aree non possano essere escluse). A Torcello, analisi petrografiche attesterebbero invece che il 42% della ceramica grezza provenisse da fuori la zona circumlagunare tra IV-V secolo e pieno Altomedioevo, per la presenza nelle argille di globigerina fossile, la quale indicherebbe l'area alpina, comunque non meglio circoscrivibile (Spagnol 2007, p. 108, Impasto B). Le analisi petrografiche hanno

certamente un potenziale informativo notevole, ma il problema riguarda naturalmente il rapporto tra costi e percentuale (troppo bassa) dei campioni investigati.

6 Vedi GONELLA, NERI, ROSSET 2021, pp. 2, 42, 43.

7 Vedi per la problematica, *ibid*., p. 43.

8 Per la ceramica romana, *ibid*., pp. 35-41. Gli orli anforacei sono comunque solo due e al momento non distintivi, laddove qualche coccio diagnostico (di olle Auerberg e ceramica grigia a pareti sottili) indicherebbe un I secolo d. C., forse non inoltrato (*ibid*., p. 48).

9 Vedi *ibid*. pp. 3, 44 e p. 67, Plate 35.

10 Tale orlo anforaceo non sarebbe certo decisivo per una datazione, in quanto potrebbe ben essere residuale, ma vedi considerazioni in *ibid*., p. 44, nota 139.

11 Questa è l'ipotesi di CAGNANA *et alii* 2019, pp. 103-104 (p. 105, figg. 12, 13 per gli strati formanti la motta).

12 Per una discussione più esaustiva sulla problematica Torre 2, in rapporto a CAGNANA *et alii* 2019, vedi GONELLA, NERI, ROSSET 2021, pp. 44-46 (con ulteriori foto, per muro us 217 e, parzialmente, per buca us -222 presso esso, a p. 68, Plate 43 e p. 69, Plate 44). Per us -222, vedi anche CAGNANA *et alii* 2019, p. 100, fig. 4 e p. 103, fig. 9).

13 Us 421 conteneva ceramica e concotti di epoca protostorica, romana e medievale; potrebbe ben aver mescolato i vari materiali, ma la situazione stratigrafica interna alla Torre 2 presenta comunque dei punti poco chiari (vedi GONELLA, NERI, ROSSET 2021, pp. 45, 46, con nota 151).

14 Tra le differenze, si può citare la distesa bianca di malta/intonaco sulla superficie interna del muro nord, praticamente assente in quello sud (*ibid*., p. 68, Plate 43), una pezzatura delle pietre forse un po' diversa (vedi le sezioni dei due paramenti nella fig. 2), nonché il fatto che l'esterno del muro nord probabilmente rimanesse originariamente a vista (per rifinitura della malta), punto non proprio riscontrabile riguardo a quello sud (*ibid*., pp. 45-46, con nota 149; poiché costruito nel progetto della motta e destinato ad essere subito coperto?).

15 Dal pianoro, durante l'indagine archeologica, sono stati recuperati più di 400 cocci ceramici, di cui (a parte una sessantina romani) c. 200/250 attribuibili alla/e fasi dei magazzini medievali (e due frammenti vacuolati, tipica manifattura di questi [vedi oltre], sono stati per esempio rinvenuti in uno strato relativo alla fondazione della Torre 1, plausibilmente più tarda rispetto ad essi; *ibid*., p. 7). Si consideri poi l'inclinazione dell'area ed il conseguente scivolamento nord-sud, potendo quindi i cocci essere stati anche ben più numerosi, specialmente poco tempo dopo la dismissione dei suddetti magazzini.

16 Nel caso il muro nord us 202 fosse medievale, due fasi di tale epoca sarebbero allora attestate, in quanto questo muro sarebbe stato a vista nel piano originale e coperto poi con l'addossamento di strati di terra e ghiaie a formare la motta.

17 Vedi *ibid*., pp. 2-3 per riferimenti alle datazioni (tenendo comunque in considerazione l'avviso di PLETERSKI 2013, p. 326 su una possibile necessità di correzione della curva di calibrazione radiocarbonica per le regioni dell'arco alpino orientale a partire dalla metà circa del X secolo).

18 Vedi GONELLA, NERI, ROSSET 2021, pp. 52, 54 per punti riassuntivi sul contributo della ceramica e del microscopio digitale.

19 Sono le strutture riferite al Periodo Ib in CAGNANA *et alii* 2019 (p. 101 e p. 100, fig. 4); quelle 'a batteria' di Periodo Id invece (fig. 3, in blu), sul lato nord del pianoro (che hanno restituito solo sparuti cocci ceramici, anche vacuolati), non sono state intaccate, a differenza delle prime, dalla grande fossa centrale us -309 e non si può stratigraficamente escludere che fossero in uso durante l'insediamento (successivo) della Torre 1 (l'idea è però che fossero coeve o vicine al Periodo Ib; *ibid*., pp. 101, 102, 115; vedi anche GONELLA, NERI, ROSSET 2021, p. 49, nota 164 e p. 51, nota 174). Per commento di inquadramento sulle vacuolate, *ibid*., pp. 15-16.

20 Le us 168 e 428 hanno restituito ceramiche che appaiono in direzione dei materiali della Torre 1 e si potrebbero ipotizzare relative a quell'insediamento; la us 428 (situata di fronte al lato est della suddetta torre) non attesterebbe poi manifatture vacuolate (al contrario della 168 con 9 cocci, c. 18%) e, per di più, mostra forme, ovvero catini-coperchio, che rifletterebbero pure attività domestiche (altrimenti, nel pianoro, a parte una mezza dozzina tra possibili brocche, bicchieri e ciotole, trovate solo olle, per un contesto essenzialmente lavorativo); vedi per queste due us (e per la complicata interpretazione della 168), *ibid*., pp. 2, 3, 16-17, 32-35).

21 Torre 1 e suo butto esterno hanno restituito c. 377 frammenti; un vacuolato verrebbe inoltre, abbastanza sporadico, dal muro (esterno) est della torre, mentre un altro da un deposito interno del periodo avanzato/finale, ma dubbio se effettivamente di tale manifattura (vedi *ibid*., pp. 2, 16).

22 Tale associazione è esclusa da CAGNANA *et alii* 2019, p. 101, la quale è però vincolata dal rap-

porto 'capanna a barca' posteriore a fossa us -309 (vedi sopra con nota 7).

[23] Per i suddetti impasti, vedi Gonella, Neri, Rosset 2021, p. 17. Quasi tutti i cocci ceramici dall'interno della Torre 1 provengono dagli strati della distruzione finale, o comunque non distinguibili da questi. Per le due e altre tipologie di orlo, vedi la discussione in *ibid.*, pp. 32-35 (che tiene conto della frequenza percentuale, un punto che sembra essenziale per presentare dati di una qualche consistenza, a parte la soggettività della classificazione morfologica).

[24] *Ibid.*, p. 33. Non è ovviamente scontato che le manifatture della fase o fasi del pianoro fossero solo le 'vacuolate', anche se, tolte quelle, rimarrebbero non più di una cinquantina di frammenti medievali (meno del 20%) da distribuire tra altre categorie e altri periodi. È comunque da sottolineare che vari cocci siano stati attribuiti, in base a diverse somiglianze, ai gruppi vacuolate senza esserlo particolarmente (il processo di evaporazione degli inclusi era quasi sempre non completo, risparmiando così parti del vaso); il margine di errore non dovrebbe però essere molto ampio (nella classificazione dei relativi impasti si specifica, in ogni caso, il numero dei frammenti non vacuolati; vedi *ibid.*, pp. 5-8).

[25] *Ibid.*, p. 33.

[26] Per il Tipo 2 la decorazione non aiuta in modo decisivo, essendo talvolta anche apparentemente assente (*ibid.*, p. 33). È comunque da sottolineare, in generale, che alcuni contesti abbiano restituito pochi pezzi diagnostici; di conseguenza, l'attestazione di quali-dove-quando è ben soggetta al fattore casualità, come pure ad un'attività specifica eventualmente condotta in un posto, la quale potrebbe aver richiesto determinati vasi, assenti in altri ambiti magari pure contemporanei (vedi *ibid.*, p. 17, nota 24 e p. 33, nota 104).

[27] Vedi *ibid.*, pp. 29-30, con nota 88. È interessante poi notare che nel sito di San Paolo, sempre ad Illegio, dove è stata rinvenuta anche ceramica simile e presumibilmente contemporanea a quella del Broili, dovrebbero essere assenti le vacuolate, plausibilmente, quindi, una produzione mirata all'attività di stoccaggio.

[28] *Ibid.*, p. 34.

[29] *Ibid.*, pp. 14, 16.

[30] *Ibid.*, pp. 16, 32-33.

[31] La situazione è da verificare; oltretutto, non sono riuscito a rintracciare la posizione esatta di questo strato, che dovrebbe essere, almeno in parte, esterno all'edificio. Il restante coccio vacuolato proviene invece dall'interno della torre, presso il focolare, ed è un orlo di ciotola, forma insolita rispetto alle tipiche manifatture del pianoro, come insolito sarebbe il suo impasto, in origine apparentemente con inclusi minuti e numerosi (l'oggetto di ridotte dimensioni, nonché il suo ambito di utilizzo, potrebbero però spiegare queste due 'anomalie'); anch'esso sarebbe comunque posteriore agli strati con il 'nucleo ceramico base', ma il rischio casualità con un singolo frammento è ovviamente molto alto (vedi, più in dettaglio, *ibid.*, p. 16, con nota 21).

[32] Nella lista degli impasti in *ibid.*, pp. 8-15 si può ricavare l'idea di una presenza forse scarsa nella Torre 2 di manifatture associabili al contesto Torre 1. Una distruzione intenzionale della Torre 1 sembra ben ipotizzabile, in quanto questa non fu più ricostruita, comportando invece l'abbandono del sito (*ibid.*, p. 49, con nota 166). Non ci sarebbe un termine *ante quem* per la fase della motta, visto che la datazione radiocarbonica dalla us 168 (960-1160) vincoli il muro/angolo nord-ovest, ma non l'addossamento degli strati di terra e ghiaie per la costruzione di essa. Un periodo medievale più tardo rispetto alla Torre 1 sembra tuttavia improbabile, anche alla luce del confronto (negativo) con le relative ceramiche dal sito di San Paolo sempre ad Illegio (non pubblicate ancora).

[33] *Ibid.*, p. 53.

[34] *Ibid.*, p. 53 e, per la presenza percentuale dei tipi, pp. 17-20.

[35] Vedi *ibid.*, p. 53. Come già detto (vedi sopra, con nota 5), un accertamento di circolazione ceramica potrebbe venire da analisi petrografiche di laboratorio, le quali però non riescono in genere a ricavare un'area di provenienza circoscritta (in ambito arco alpino orientale), pertanto scarsamente utilizzabili a questo proposito.

[36] Per un tentativo di contestualizzazione storica del Broili rimando alla trattazione più esaustiva in *ibid.*, pp. 49-52, di cui sono riportati qui vari punti principali.

[37] *Ibid.*, p. 52 e p. 2 con nota 6. Un picco di probabilità per la distruzione sarebbe anche verso gli anni 1022-1045, forse troppo precoce, mentre un altro risulta intorno al 1150 (in ogni caso, è da tenere in conto una possibile necessità di correzione della curva di calibrazione radiocarbonica per le aree dell'arco alpino orientale; vedi nota 17). Per il sito del Feleteit ad Illegio, Roascio *et alii* 2008.

[38] Vedi *ibid.*, p. 51 e Cagnana *et alii* 2019, p. 101, tab. 1, e p. 116.

[39] Gonella, Neri, Rosset 2021, p. 48, con nota 159, e p. 51. Si ricordi che le strutture di stoccaggio del pianoro siano interpretate come già dismesse durante l'insediamento della Torre 1.

[40] La suddetta datazione, 893-983 (al 95.4%), si basa su un carbone proveniente dalla Tomba 14 (campione KIA23221, Leibniz Labor di Kiel). Un'altra datazione (KIA22323, Leibniz Labor di Kiel: 777-898 all'85.9% e 777-956 al 95.4%) non farebbe escludere una fondazione precedente della chiesa, ma il carbone verrebbe da uno strato di terra cimiteriale (us 230) riusata per livellare il piano in un momento successivo (direi situazione non tra le più affidabili); vedi De Vitt 2006, p. 28.

[41] Per la sequenza delle relative fasi di San Paolo, vedi Gavagnin, Roascio 2006 e Cagnana, Roascio, Gavagnin c.s. (sulle ceramiche tardoantiche e altomedievali di questo sito, da ultimo il contributo di Gonella in *ibid*.).

[42] Lo scheletro è datato dal radiocarbonio 694-888 al 95.4% (84% per il periodo 767-888; vedi Gonella, Neri, Rosset 2021, p. 48, nota 163). Per lo scavo di San Vito, Amoretti *et alii* 2009.

[43] Per i dibattuti confini della Carantania, vedi Karpf 2001, p. 13, ma anche Grönwald 2014, p. 272 (che non escluderebbe un'appartenenza del nord Friuli a tale ambito).

[44] Vedi Gleirscher, Ponta-Zitterer 2018, pp. 437-38; Jernej 2004, p. 500 (che sembra ascrivere questi tipi di edifici nella Valle del Gail al periodo carolingio, ovvero post 817/828); Karpf 2001, p. 18 (in Carinzia il decoro ad intreccio trovato solo a nord della Drava) e p. 27 (il suddetto stile scultoreo sembra svanire nel corso del IX secolo in Germania meridionale e nell'arco alpino). Gonella, Neri, Rosset 2021, p. 50, nota 170 cita/commenta i vari spunti storici, ma ignorava l'interpretazione che associa l'ornamento ad intreccio alla classe dirigente slava di Carantania.

BIBLIOGRAFIA

Amoretti V., Cagnana A., Greppi P., Sacocci A. 2009 - *Lo scavo della chiesa di San Vito di Illegio (Tolmezzo, Udine), Una* Eigenkirche *carolingia nelle Alpi Carniche*, in *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di G. Volpe, P. Favia, Firenze, pp. 487-491.

Auer M., Daszkiewicz M. 2017 - *Archaeological Expectations and Archaeometric Results. Some Considerations on Imported Coarse Wares and Local Pottery Production in* Aguntum*, Austria*, in *Roman Pottery and Glass Manufactures. Production and Trade in the Adriatic Region,* a cura di G. Lipovac Vrkljan, B. Šiljeg I. Ožanić Roguljić, A. Konestra, Crikvenica, pp. 97-125.

Cagnana A. 2011 - *Lo scavo di San Martino di Ovaro (UD) (sec. V-XII). Archeologia della Cristianizzazione rurale nel Territorio di Aquileia*, Mantova.

Cagnana A., Roascio S., Gavagnin S. (a cura di) c.s. - *Archeologia del territorio nella Valle di Illegio: 1. Gli scavi negli edifici di culto. San Paolo Vecchia, San Vito, San Floriano*, in corso di stampa.

Cagnana A., Bertamoni† E., Castiglione E., Degano R., Ghidott P., Greppi P., Roncallo E., Rosset F., Rottoli M., Vignola M. 2019 - *Accumulare e difendere nelle Alpi Carniche dell'XI secolo: gli scavi nel sito fortificato del 'Broili' di Illegio*, "Archeologia Medievale", 46, pp. 97-119.

De Vitt F. (a cura di) 2006 - *La pieve di San Floriano d'Illegio. Archeologia, storia, arte, tradizione*, Udine.

Fazioli K. P. 2012 - *Technology in the Southeastern Alpine Region in Late Antiquity and the Early Middle Ages: Results of Macroscopic and Microscopic Analyses*, "Arheološki vestnik", 63, pp. 199-234.

Gavagnin S., Roascio S. 2006 - *Indagini archeologiche nella chiesa di S. Paolo di Illegio (UD): le fasi tardo-antiche e altomedievali*, in *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di R. Francovich, Firenze, pp. 304-310.

Gleirscher P., Ponta-Zotterer B. 2018 - *Vogeldarstellungen auf karolingischen Flechtwerksteinen in Karantanien / Upodobitve ptic na karolinškodobnih kamnih s pleteninastim okrasom v Karantaniji*, "Arheološki vestnik", 69, pp. 437-60.

Gonella G. 2012-2013 - *Tenth and Eleventh-Century Coarseware in the Local Economy of the Fortified Site of Broili (Frioul, North-Eastern Italy). A Case Study*, Tesi di Master, Central European University di Budapest.

GONELLA G., NERI A. 2019 - *Ceramica grezza dagli scavi archeologici di Illegio (Tolmezzo, UD), per un inquadramento delle fasi quotidiane e storiche della valle tra V e XI-XII secolo,* in *Cultura in Friuli, V*, a cura di C. DI GLERIA, M. VARUTTI, Udine, pp. 677-88.

GONELLA G., NERI A., ROSSET G. F. 2021 - *Pottery and Some Reinterpretations of the Site of Broili (Illegio, Province of Udine, Friuli, North-Eastern Italy), Not Only Middle Ages* (www.academia.edu).

GRÖNWALD H. 2014 - *Südlich der Alpen – Ein Blick auf den mittelalterlichen Landesausbau im Friaul/ Nordostitalien*, "Praehistorica", 31/2, pp. 269-290.

JERNEJ R. 2004 - *Die Wallanlage St. Helena bei Dellach im Gailtal, Kärnten*, "Arheološki vestnik", 55, pp. 481-508.

KARPF K. 2001, *Frühmittelalterliche Flechtwerksteine in Karantanien: marmorne Kirchenausstattungen aus tassilonisch-karolingischer Zeit*, Innsbruck.

NERI A. 2016 - *La ceramica depurata non rivestita dal contesto tardo-antico della villa romana di Aiano Torraccia di Chiusi. Il sistema produttivo visto attraverso un nuovo approccio metodologico*, Tesi di Specializzazione, Università degli Studi di Firenze.

PLETERSKI A. 2013 - *Korak v kronologijo zgodnjesrednjeveškega naglavnega nakita vzhodnih Alp / A Step towards the Chronology of Early Medieval Head Ornaments in the Eastern Alps*, "Arheološki vestnik", 64, pp. 299-334.

ROASCIO S., GAVAGNIN S., GONELLA G., RONCALLO E. 2008 - *Tolmezzo (UD): Illegio, seconda campagna di scavo in località Feleteit (2008)*, "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia", 3, pp. 216-217.

SPAGNOL S. 2007 - *Ceramica comune grezza dall'isola di Torcello (VE)*, in *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda antichitá e altomedioevo: III Incontro di Studio CER.AM.IS.*, a cura di S. GELICHI, C. NEGRELLI, Mantova, pp. 107-126.

Giacomo Gonella _ archeologo/ricercatore indipendente
giacomo.gonella@gmail.com

Alessandro Neri _ archeologo libero professionista
alessandro.neri83@gmail.com

Giovanni Filippo Rosset _ archeologo
filipporosset@yahoo.it

GRAFFITI TARDOCINQUECENTESCHI DI PRIGIONIERI NELLA TORRE MERIDIONALE DELLA FORTEZZA DI RUMELI HISARI (TURCHIA)

Maurizio *BUORA*, Erguen *LAFLI*, Doğukan *ÇAĞLAYAN*

Riassunto
Nel quinto piano della torre meridionale della fortezza di Rumeli hisari, sulla riva del Bosforo, fatta costruire da Maometto II in previsione dell'assalto finale contro Costantinopoli furono incarcerati prigionieri catturati durante la lunga guerra dei tredici anni (1593-1606) e anche dopo. Di alcuni abbiamo i nomi graffiti su massi in pietra delle celle in cui erano rinchiusi. Segnalati in un volume del 1918 da Bertrand Bareilles non sono mai stati editi nella loro interezza. Non tutti si possono agevolmente leggere. Alcuni personaggi appaiono essere stati di elevata condizione sociale (probabilmente un ambasciatore, un farmacista, un tesoriere). La loro provenienza è alquanto varia: da quanto scrivono sappiamo che venivano dalla attuale Slovacchia, dalla Svevia, dall'Italia (Siena). La loro decifrazione e pubblicazione offre un nuovo documento per la migliore conoscenza dei complessi rapporti tra mondo cristiano e mondo islamico nel corso della guerra dei tredici anni (1593-1606) e subito dopo.
Parole chiave: Impero ottomano; Rumeli hisari; prigionieri di guerra; graffiti.

Abstract
Late 16th century graffiti of prisoners in the southern tower of the Rumeli hisari fortress (Turkey).
In the fifth floor of the southern tower of the Rumeli hisari fortress, on the shore of the Bosphorus, built by Muhammad II in anticipation of the final assault against Constantinople, prisoners captured during the long thirteen years war (1593-1606) and afterwards were imprisoned. We have some of the names graffitied on the stone boulders of the cells in which they were imprisoned. Reported in a volume of 1918 by Bertrand Bareilles, they have never been published in their entirety. Not all of them can be easily read. Some people appear to have been of high social status (probably an ambassador, a pharmacist, a treasurer). Their provenance is quite varied: from what they write we know that they came from present-day Slovakia, from Swabia, from Italy (Siena).
Their deciphering and publication offers a new document for a better understanding of the complex relations between the Christian world and the Islamic world during the thirteen years war (1593-1606) and immediately after.
Keywords: Ottoman Empire; Rumeli hisari; prisoners of war; graffiti.

Un centinaio di chilometri a nord di Istanbul, sulla costa europea della moderna Turchia, si trova un castello fatto costruire da Maometto II sulla riva del Bosforo poco prima che egli riuscisse a conquistare l'antica Costantinopoli, con funzioni logistiche pensate in vista dell'attacco decisivo (fig. 1). Il suo nome è Rumeli hisari: fu completato tra il 15 aprile e il 31 agosto 1452 da 3000 muratori. Le sue mura erano lunghe 700 metri [1]. Tra gli altri storici bizantini contemporanei Michele Critobulo lo definisce una delle migliori opere di difesa del mondo [2]. Esso aveva lo scopo di tagliare la strada a eventuali soccorsi che

Fig. 1. La fortezza di Rumeli hisari vista dal Bosforo (da wikimedia commons).

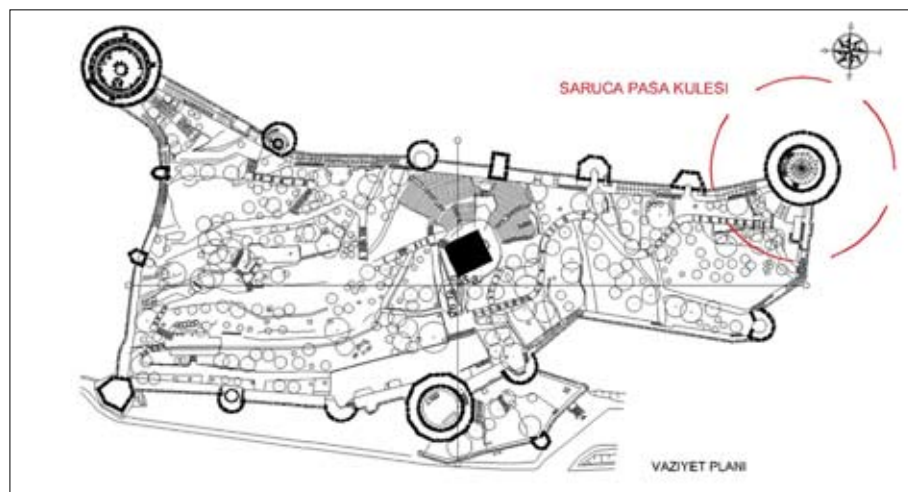



Fig. 2. Pianta del complesso.

potessero venire in aiuto dei Bizantini attraverso lo stretto del Bosforo. Pertanto fu munito di un cannone che poteva prendere sotto tiro tutte le navi che venivano da nord e che dovevano sottoporsi a un'ispezione. Una copia del cannone fu realizzata più tardi ed è ancora visibile nella fortezza, ove un tempo erano conservati anche i proiettili in pietra, sferici, del peso di circa 2 quintali ciascuno. Antonio Rizzo, che cercò di forzare il blocco, probabilmente per ordine della Serenissima ebbe la nave affondata: fu catturato con i suoi uomini sopravvissuti e poi impalato.

Il complesso ha forma triangolare (fig. 2) e oggi appare pittoresco. La torre meridionale poggia su un rialzo del terreno circa 50 m al di sopra della parte più bassa (fig. 3).

Fig. 3. In alto a destra la torre meridionale.

Le iscrizioni

Il quinto piano della torre era adibito a carcere (fig. 4). Esso aveva spazi di varia forma in cui furono incarcerati numerosi prigionieri. Alle pareti nei punti indicati dalla fig. 5 furono effettuati vari graffiti. Dalle date che essi presentano sappiamo che alcuni vennero presi nel corso della “Lunga guerra” o “guerra dei tredici anni d'Ungheria (1593-1606)” condotta dall'imperatore Rodolfo II e dal papa Clemente VIII Aldobrandini contro il sultano Murad II dal 29 luglio 1593 fino all'11 novembre 1606. Durante tutto il suo pontificato dal 1592 fino al 1605 papa Aldobrandini si impegnò per la costituzione di un'alleanza paneuropea di regnanti cristiani contro gli Ottomani. Alla guerra, che si svolse soprattutto nel territorio dell'Ungheria, parteciparono oltre a truppe del sacro romano impero anche contingenti italiani inviati dai duchi di Ferrara e di Mantova e dallo stato pontificio.

Le guerre si svolsero principalmente con battaglie campali sul suolo ungherese, in cui gli eserciti della cristianità colsero più insuccessi che vittorie.

Fig. 4. Sezione della torre, con evidenziato il quinto piano, ove si trovano le celle con i graffiti.

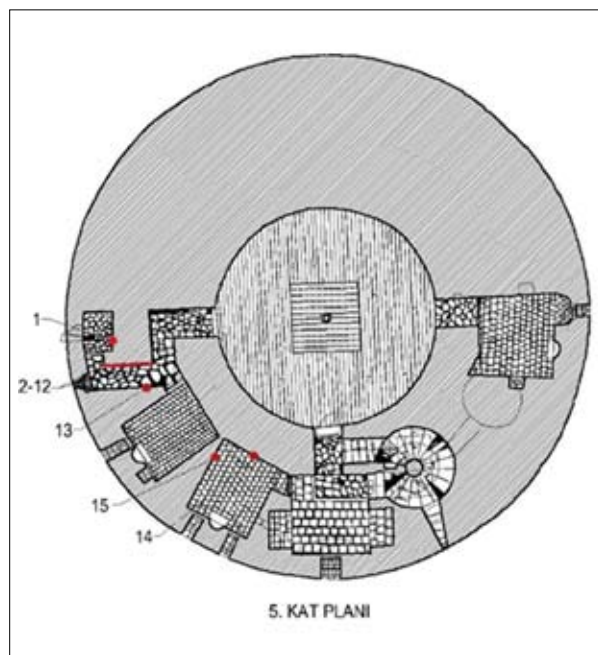



Fig. 5. Pianta del quinto piano della torre, con indicata la posizione dei graffiti.

Il Granduca di Toscana Ferdinando I de' Medici (1549-1609) inviò nel 1594-95 aiuti in denaro ed un contingente toscano di 2.000 fanti e 400 cavalli, sotto il comando di Giovanni de' Medici, a cui si affiancarono truppe di "venturieri" condotte da Antonio de' Medici e Virginio Orsini. Anche Bologna rispose alla richiesta di Papa Clemente VIII, inviando quattro compagnie di fanteria, comandate dal conte Ricardo Pepoli, dal conte Silvio Albergati, da Francesco Silvio Pasi e da Francesco Alessandro Orsi cavaliere di Malta.

I graffiti si riferiscono a poco meno di una ventina di persone, qui incarcerate tra la fine del Cinquecento (1594) e l'inizio del Seicento (1614). Almeno alcuni di quelli che si firmarono – o fecero incidere da altri sulla pietra il loro nome – sembrano essere di alta condizione (un probabile ambasciatore, un farmacista, un cassiere o tesoriere). La loro provenienza è varia: sembra di riconoscere almeno uno slovacco (graffito n. 1), uno svevo (graffito n. 2) e un italiano (graffito n. 3). Altri hanno un cognome apparentemente tedesco, come Seidel (graffito n. 2) e Hassbar (graffito n. 2). Essi sembrano essere stati incarcerati anche con persone di etnia turca (graffito n. 10).

Come è d'abitudine nelle celle carcerarie, i prigionieri trascorsero parecchio tempo a incidere i loro nomi, le città di provenienza e la data sulle pareti di pietra. I graffiti (ma alcuni sono propriamente incisioni per cui furono utilizzati strumenti più raffinati) furono in parte trascritti in maniera non del tutto corretta dal diplomatico francese Bertrand Bareilles [3] che li pubblicò nel 1918.

Talvolta i graffiti sono impaginati in riquadri accuratamente divisi da fasci di due o tre linee incise (fig. 6).

Nel primo riquadro, a sinistra (fig. 7), il testo era almeno in sei righe, ma le prime due sono quasi completamente scomparse.

----]XT
---]FEBR o HEBR
---]BARVIN
---]REPAS BET
[V]ENCELAVS
WRATISLA(vienses?).

Questo primo riquadro doveva contenere una lista di nomi. Nella seconda riga non sappiamo se sia indicata una data (febbraio) o un nome di popolo (HEBR?). Se veramente è scritto BAR nella riga successiva potrebbe essere il

vocabolo ebraico che indica figlio. Leggiamo solo l'ultimo, nelle righe 5 e 6, che si firma Venceslao di Bratislava. Nel nome manca una S, mentre la forma Wratislava per l'attuale Bratislava è frequente nei testi del tempo.

Il secondo riquadro, che è posto in posizione centrale, è inquadrato da una cornice formata da una doppia linea (fig. 8). Il testo comprende quattro righe. La prima è danneggiata nella parte superiore, ma la trascrizione del Bareilles ci aiuta a comprenderla. Vi è scritto il nome di Friedrich Seidel.

FRIDRIC. SEIDEL
OPPA : SVE(vus?) APOT(ecarius) :
CHRISTOF, HASBAR :
SER(BUS?) : ORATOR. C
CAPTIVI A.D. 1594.

La seconda riga presenta una parola che non è facile comprendere. Sembra scritto OPPA per quanto forse si potrebbe leggere anche OPRA. La successiva SVE crediamo si possa intendere come *Svevus*. *Apotec* che segue non può che intendersi come *apotecarius* ossia farmacista. Segue un Cristoforo Hasbar, di origine serba?, che si qualifica come *orator*. L'espressione è carica di significato e sembra da intendersi come riferita a un incarico di ambasciatore o diplomatico.

Dal riquadro posto intorno ai nomi di questi tre personaggi ricaviamo che essi erano persone importanti e probabilmente fu loro concesso di scrivere i loro nomi sulla parete della torre.

Sotto il riquadro si alternano lettere e simboli di cui ci sfugge il significato.

Il terzo riquadro (fig. 9) a sua volta è diviso in due riquadri nella parte superiore, e forse anche in quella inferiore, ma la parte a destra è completamente rovinata,

Nel primo riquadro in alto si legge

AVBE [--]SELE
AVERIVS SABI
SNVS Q(ui? uod?) tibi

Sembra di potersi leggere *Sabinvs*, nel qual caso vi sarebbe una S in più.

Nella parte a destra delle probabili tre righe di scrittura si leggono solo alcune lettere in quella mediana

-]ARBES[--

Fig. 6. Il primo gruppo di graffiti (nn. 1-3) (foto Çağlayan 2021).

Fig. 7. Graffito n. 1(foto Çağlayan 2021).

Fig. 8. Graffito n. 2 (foto Çağlayan 2021).

La zona inferiore presenza solo due righe con lettere molto grandi.

WRANDOFE[R?
CINVZZI
SENESE

Se la lettura è corretta si tratterebbe di un esponente della nobile famiglia Cinuzzi di Siena, che ebbe nel Cinquecento tra le sue file soldati e poeti. Forse anche in questo caso la W potrebbe intendersi come una B – come nel caso di Wratislava. Si tratterebbe allora di un nome tedesco, Brandhofer o Brandofer, variamente attestato. Conosciamo più membri della famiglia senese Cinuzzi, dal famoso Alessandro, paggio presso il cardinale Riario a Roma, morto a soli 15 anni nel 1474 e celebre per la sua bellezza, ad altri esponenti della fine del Cinquecento e dell' iniziale XVII secolo.

Nella parete adiacente della medesima cella compare un altro testo, diviso in due righe (fig. 10).

A sinistra si legge

IOCONDO
ROSSI RAR

Degna di nota è la forma delle S che richiama quelle delle lettere greche.

Fig. 9. Graffito n. 3 (foto Çağlayan 2021).

Segue nelle due righe successive (fig. 11) il nome di un altro personaggio, che così leggiamo

ANANOVI o ANANQVI
NICOLA o ---]ODIA

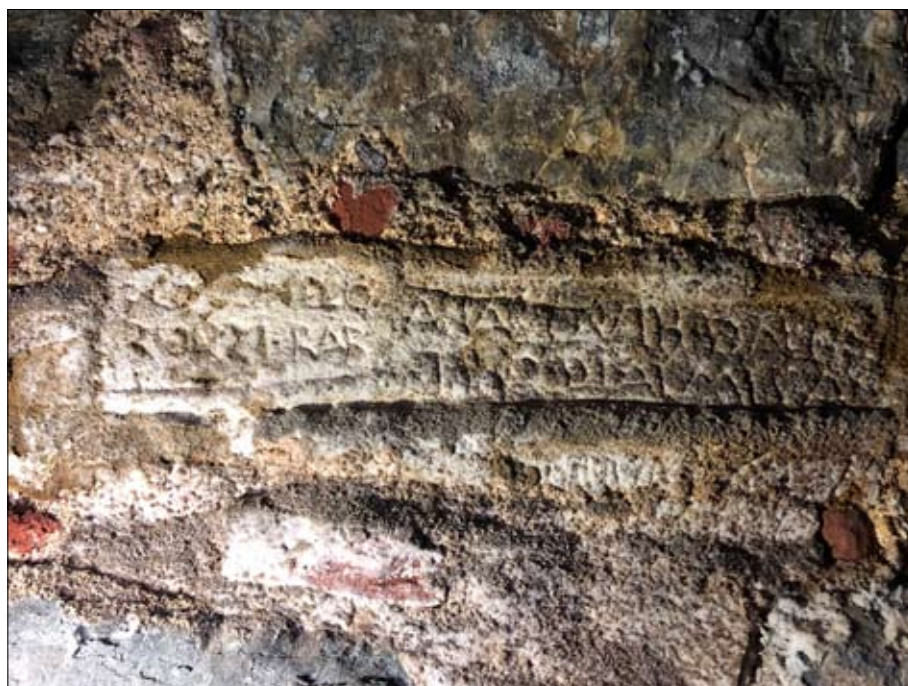



Fig. 10. Graffito n. 4 (foto Çağlayan 2021).

Fig. 11. Graffito n. 5 (foto Çağlayan 2021).

Fig. 12. Graffito n. 6 (foto Çağlayan 2021).

Chiude la terna il graffito n. 6 di cui nulla possiamo dire, oltre a presentarne una possibile trascrizione (fig. 12).

BADALA
IMISAS (?)

Nella prima stanza c'era evidentemente più spazio e la parete fu letteralmente ricoperta di graffiti.

Segue poi un altro breve testo, formato da solo 4 lettere (figg. 13-14)

BLC (O?) +

Per noi del tutto incomprensibile.

Segue, su un altro masso della muratura, una bella iscrizione in tre righe, in parte compromessa (fig. 15).

Leggiamo così il testo

ERH[ar]D OE[-
PIANRVRSKI
VAN—ND

Il personaggio doveva essere tedesco o forse olandese, come lascerebbe pensare il Van. Degno di nota il fatto che alcune lettere sono unite a coppie tra loro.

Segue una doppia iscrizione su un medesimo masso (fig. 16).

A sinistra, in lettere latine

HENRIC(v)S THON

Seguita nella riga inferiore dalla data 1596.

Fig. 13. Parete con il graffito n. 7 (foto Çağlayan 2021).

Fig. 14. Graffito n. 7 (foto Çağlayan 2021).

Fig. 15. Graffito n. 8 (foto Çağlayan 2021).

A destra una iscrizione in lingua turca scritta però in lettere arabe.

Più oltre (fig. 17) su un corso di mattoni ricoperto da intonaco troviamo la scritta MABI, preceduta da alcuni segni graffiti molto probabilmente riferiti a lettere, ma oggi non interpretabili.

Nella fig. 18 troviamo un simbolo araldico, uno stemma entro scudo sormontato da una croce di Malta (forse appartenuto a un cavaliere di Malta?). In alto vi sono alcune lettere

BA+STA --(?) (forse Battista?)

La raffigurazione non è ben chiara: sembra di poter vedere sopra un elmo un animale (cavallo?) verso destra.

Entro uno spazio che sembra essere stato squadrato per accogliere quattro quarti come specchi epigrafici, rimangono alcune lettere in due righe solo nel quarto inferiore destro (fig. 19).

CAECVR X(?)
A SBL (?)

Lettere graffite solo superficialmente, di difficile lettura (fig. 20).

Forse

MEVC CI ARCA(rius?)

Le ultime lettere sono di dimensioni minori.

Su una pietra molto rovinata si leggono solo due indicazioni di anni, nella riga inferiore. A sinistra 15?]90 e a destra 1614.

Fig. 16. Graffiti nn. 9-10 (foto Çağlayan 2021).

Fig. 17. Graffito n. 11 (foto Çağlayan 2021).

Fig. 18. Stemma gentilizio, graffito n. 12 (foto Çağlayan 2021).

Su altra pietra si vede un tentativo, maldestro, di incidere una croce di Malta (fig. 21).

Conclusioni

La tormentata Lunga Guerra o Guerra dei tredici anni d'Ungheria (29 luglio, 1593 – 11 novembre, 1606) combattuta dall'imperatore Rodolfo II contro gli Ottomani è lo sfondo in cui vanno situati molti graffiti di cui ci siamo occupati, fatti o fatti fare da prigionieri, anche di alta condizione, incarcerati nel quinto piano della torre meridionale della fortezza di Rumeli hisari fatta costruire nel 1453 dal sultano Maometto II, poco prima della caduta di Costantinopoli.

I personaggi qui menzionati non sono altrimenti noti dalla storia ufficiale. Dall'impaginazione emerge in alcuni casi un gusto estetico sviluppato. Dal punto di vista paleografico abbondano le legature, comprensibili nel poco spazio a disposizione. I lapicidi potevano usare non l'intera parete, ma i massi più facilmente lavorabili e anche qualche inserto laterizio nel muro della torre. Probabilmente dovettero tener conto anche della luce, non certo abbondante. Dei testi una prima, molto parziale, segnalazione si ebbe nel 1918 a opera di Bertrand Bareilles.

Dai nomi sopravvissuti si ricava una popolazione carceraria alquanto composita, certo in linea con i vari partecipanti alla guerra. Riconosciamo persone provenienti da Bratislava, dalla Svevia, da Siena.

Fig. 19. Graffito n. 13 (foto Çağlayan 2021).

Fig. 20. Graffito n. 14 (foto Çağlayan 2021).

Fig. 21. Graffito n. 15 (foto Çağlayan 2021).

NOTE

[1] Notizie sulla fortificazione in numerosi autori antichi e moderni. Es. Meyer Setton 1976, pp. 110-113; Crowley 2013, senza numero di pagine nella versione "on line".

[2] Critobul., 1, 11.

[3] Bertrand Bareilles (1859-1933) fu autore di una quarantina di volumi, alcuni dei quali dedicati ad argomenti inerenti l'impero ottomano e i Turchi in particolare.

BIBLIOGRAFIA

Bareilles B. 1918 - *Constantinoples. Ses cités franques et levantines (Péra - Galata - Banlieue),* Paris.
Critobulus - *De rebus gestis Mechemetis II inde ab anno 1451 ad annum 1467*, in Fragmenta historicorum Graecorum, V, 1, e. C. Mueller, Parisiis 1870, pp. 40-161.
Crowley R. 2013 - *1453: The Holy War for Constantinople and the Clash of Islam and the West*, New York.
Meyer Setton K. 1976 - *The Papacy and the Levant, 1204-1571*, vol. 2, Philadelphia.

Maurizio Buora
Società friulana di archeologia
mbuora@libero.it

Erguen Laflı
Dokuz Eylül Üniversitesi, Izmir
elafli@yahoo.ca

Doğukan Çağlayan
The Metropolitan Municipality of Istanbul, Directorate of Cultural Heritage Projects
dogukan.caglayan@ibb.gov.tr
İstanbul Büyükşehir Belediyesi Kültür Varlıkları Projeler Müdürlüğü Hacı Ahmet Mahallesi Muhsin Yazıcıoğlu Caddesi No: 1 Beyoğlu TR-34440 Istanbul

NORME PER GLI AUTORI

1) I Quaderni Friulani di Archeologia sono l'organo ufficiale della Società Friulana di Archeologia e pubblicano lavori riguardanti tutti i campi di interesse dell'archeologia del Friuli-Venezia Giulia e dei territori limitrofi o che ebbero rapporti con questa regione.
2) I lavori devono riguardare ricerche originali e non devono essere stati presentati altrove. I singoli Autori sono tenuti al rispetto delle norme di legge vigenti e delle disposizioni degli organi competenti in materia specialmente per quanto riguarda le immagini. Si raccomanda il massimo rispetto della lingua italiana. Si richiede un'organizzazione del lavoro secondo i normali canoni scientifici.
3) Il Comitato di Redazione si riserva di respingere o accettare i lavori inviati e di adeguare i testi allo standard adottato dai Quaderni.
4) Gli Autori si impegnano a fornire materiale illustrativo libero da diritti.
5) I testi completi di illustrazioni e tabelle devono essere inviati in **duplice copia**, entro i termini annualmente indicati dalla Redazione, a: SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA - Comitato di Redazione, Torre di Porta Villata, Via Micesio 2, 33100 Udine o in formato word e pdf all'indirizzo direzione@archeofriuli.it. La Redazione di riserva di accogliere o respingere eventuali modifiche del testo che gli Autori dovessero proporre **oltre** la data di consegna del testo nei tempi stabiliti.
6) I testi dei lavori devono essere completi e definitivi. Al testo deve essere fatto precedere il riassunto in italiano e l'abstract in inglese, con un numero adeguato di parole chiave (almeno cinque).
7) Nome e cognome dell'Autore devono precedere il titolo del lavoro. L'indirizzo completo dell'Autore va posto alla fine del lavoro, dopo la bibliografia.
8) La Bibliografia va raccolta in fondo al lavoro, con ordinamento alfabetico e cronologico per Autore e non numerata, secondo questo modello:

a) riferimenti a periodici:
BARFIELD L. H. 1975 - *Vhò Campo Donegallo: Nuove considerazioni sui materiali degli scavi 1983*, "Preistoria Alpina", 11, pp. 33-44.

b) riferimenti a volumi:
ZEUNER F. E. 1958 - *Dating the past*, London.

c) riferimenti ad atti di convegni:
BIAGI P., MAGGI R., NISBET R. 1989 - *Liguria: 11.000-7000 BP*, in *The Mesolithic in Europe*, a cura di C. BONSALL, Edimburgh.
Le citazioni bibliografiche nel testo e nelle note devono essere riportate nel modo seguente: (BARFIELD 1975).

9) Le immagini devono avere un formato di almeno 600 dpi ed essere libere da diritti.
10) I disegni devono essere eseguiti con inchiostro nero su carta bianca o da lucido in originale e i tratti e le scritte devono sopportare la necessaria riduzione.
Le tavole dovranno essere inscrivibili in un rettangolo di cm 15,5 x 17,5 (didascalie comprese) o suoi multipli e sottomultipli o in un rettangolo di cm 7,5 x 17,5.
11) Nel testo devono comparire i rimandi alle figure. Il Comitato di Redazione si riserva di ridurre il numero delle figure se troppo elevato, dopo aver sentito il parere dell'Autore del contributo.
12) La correzione delle bozze dovrà avvenire sul file .pdf o sulla stampa di esso. Si prega di NON REINVIARE il testo corretto in un nuovo file in formato .doc. o .docx.
13) Non si stampano estratti. Agli autori verrà consegnato il file .pdf dei loro contributi.
14) I testi non conformi alle norme esposte saranno rispediti agli Autori per le opportune modifiche e per essere, se necessario, riscritti.

IL COMITATO DI REDAZIONE

Il volume e i singoli articoli della rivista vengono pubblicati online sul sito www.quaderni.archeofriuli.net. Ogni autore sarà libero di diffondere in rete i propri articoli, quando avranno assunto la forma definitiva stabilita dall'editore.
La rivista è classificata con il codice ISSN 1122-7133 *e le copie cartacee vengono depositate secondo le norme di legge vigenti. Gli estratti in .pdf diffusi in rete hanno pertanto pieno valore legale.*

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

Tutti i volumi dei "Quaderni Friulani di Archeologia" sono acquistabili in formato cartaceo presso la nostra associazione.
Sono inoltre dispobili in formato elettronico all'indirizzo: www.quaderni.archeofriuli.net

Indice del precedente volume: XXXI/2021

Altre pubblicazioni:

Ceramiche rinascimentali a Udine, "L'Erma" di Bretschneider, Roma 1993.

Carla Maria Tomaselli, *Le gemme incise di età romana dei Civici Musei di Udine*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1993.

Ivo Fadič, *I vetri romani di* Argyruntum (*Rimsko staklo Argyruntuma*), Udine 1994.

Maurizio Buora, János Gömöri, *Le ambre romane di Aquileia e di* Scarbantia *dei Civici Musei di Udine e del Museo di Sopron*, Sopron (Ungheria) 1994.

Archeorestauri, mostra didattica (Udine, febbraio 1995), Pasian di Prato (UD) 1995.

Maurizio Buora, Aldo Candussio, *Le monete tardorepubblicane di Sevegliano (scavi 1990-1993)*, Palmanova (UD) 1995.

Gemme romane da Aquileia (*Römische Gemmen aus Aquileia*), a cura di M. Buora, Trieste 1996.

I soldati di Magnenzio. Scavi nella necropoli romana di Iutizzo, Codroipo, a cura di M. Buora, Archeologia di Frontiera, 1, Editreg, Trieste 1996.

Produzione e distribuzione della ceramica nel Basso Medioevo e nel Rinascimento nell'Italia nordorientale e nelle aree transalpine, Atti della Giornata di Studio (Udine, 16 marzo 1996), Archeologia di Frontiera, 2, Editreg, Trieste 1999.

Quadrivium. *Sulla strada di Augusto. Dalla preistoria all'età moderna*, a cura di M. Buora, Archeologia di Frontiera, 3, Editreg, Trieste 1999.

Da Aquileia al Danubio. Materiali per una mostra, a cura di M. Buora, Archeologia di Frontiera, 4, Editreg, Trieste 2001.

Delle medaglie carnico-illiriche del P. Angelo Maria Cortenovis, a cura di M. Moreno, Editreg, Trieste 2003.

Itinerari turistico-archeologici del Friuli Venezia Giulia, Trieste 2004.

Goti nell'arco alpino orientale, a cura di M. Buora e L. Villa, Archeologia di Frontiera, 5, Editreg, Trieste 2006.

Piceni ed Europa, a cura di M. Guštin, P. Ettel e M. Buora, Archeologia di Frontiera, 6, Editreg, Trieste 2006.

I Santi Canziani. Testimonianze del loro culto nel Friuli Venezia Giulia. Guida illustrata, Pasian di Prato (UD) 2007.

Goti dall'Oriente alle Alpi, a cura di M. Buora e L. Villa, Archeologia di Frontiera, 7, Editreg, Trieste 2008.

La chiesetta di San Proto a San Canzian d'Isonzo. Un tesoro ancora da scoprire, Pasian di Prato (UD) 2010.

Angela Borzacconi, *Ceramica dallo scavo di via Brenari*, Archeologia di Frontiera, 8, Editreg, Trieste 2011.

Villa Settimini. Storia di un edificio e della sua famiglia, Pasian di Prato (UD) 2012.

Il paese ed il territorio di San Canzian d'Isonzo nel medioevo, Pasian di Prato (UD) 2012.

Presenze umane a Castions delle Mura (UD) e dintorni nell'antichità, Pasian di Prato (UD) 2012.

Maurizio Buora, Paolo Casadio, *Monastero di Aquileia*, Pasian di Prato (UD) 2018.

La Torre di Porta Villalta a Udine, a cura di Maurizio Buora e Alessandra Gargiulo, Pasian di Prato (UD) 2020.

M. Buora, S. Magnani. con un contributo di L.N. Puntin, *Archeologia, politica, società. Gli scavi per le fognature di Aquileia 1968-1972* Archeologia di Frontiera, 9, Editreg, Trieste 2021.